

Università degli Studi di Napoli Federico II



Facoltà di Sociologia
Dipartimento di Scienze Sociali

Scuola di Dottorato in Scienze Sociali
Corso di Dottorato in **“Sociologia e ricerca sociale”**
Ciclo XXV

Coercizione e trattamento

Il cammino da Poggioreale a Secondigliano, tra detenuti immigrati

Tutor Scientifico

Prof. ssa Dora Gambardella

Dottoranda

Sandra Vatrella

Coordinatrice

Prof.ssa Enrica Morlicchio

Indice

Premessa. La curiosità scientifica	p.	4
Nota per il lettore	>>	6
Introduzione. La prefigurazione del percorso di ricerca	>>	7
Capitolo primo. Da Poggioreale a Secondigliano. Il percorso naturale della ricerca	>>	10
1.1. L'accesso e le prime incursioni sul campo	>>	10
1.2. I primi colloqui. Verso nuove ipotesi interpretative	>>	12
1.3. Tra apertura e chiusura del campo: cosa fare?	>>	17
1.4. Il ritorno alla teoria. Per una più acuta specificazione degli interrogativi della ricerca	>>	26
Capitolo secondo. Il lavoro sul campo. Condizioni osservative e costruzione della base empirica	>>	32
2.1. Introduzione	>>	32
2.2. Lo spazio fisico	>>	33
2.3. Il cammino. Tempi, spazi e attribuzioni di ruolo	>>	39
2.4. La relazione osservativa	>>	46
2.4.1. La relazione osservativa nei colloqui di intervista	>>	48
2.5. Registrazione e traduzione	>>	53
2.6. Lo spazio e le relazioni	>>	55
Capitolo terzo. La prigionizzazione	>>	58
3.1. Il piano delle interviste	>>	58
3.1.1. La scelta dei detenuti: uno sguardo d'insieme	>>	60
3.2. L'analisi	>>	61
3.3. Il concetto di prigionizzazione	>>	65
3.4. La prigionizzazione in quattro tappe	>>	69
3.5. Le carriere di prigionizzazione: il Cocito, la Pira di Er, il Lete	>>	72
3.5.1. Il Cocito e la "la cosa"	>>	73
3.5.2. <i>Ogni cosa è illuminata. La Pira di Er</i>	>>	77
3.5.3. Il salto del Lete	>>	83
3.6. Il <i>turning point</i> tra verità narrativa e storica	>>	88

Capitolo quarto. Tra detenzione e prigionizzazione	>>	93
4.1. L'ingresso in carcere. Burocrazia, pratiche e...	>>	93
4.1.1. L'impatto: il Cocito, la Pira di Er, il Lete	>>	95
4.2. La detenzione: i tempi e gli spazi	>>	101
4.2.1. Spesa e alimentazione	>>	105
4.3. Scuola o lavoro?	>>	112
4.3.1. La scuola del Cocito	>>	113
4.3.2. Il lavoro tra legge e diritto applicato	>>	120
4.3.3. La transizione scuola-lavoro sulla Pira di Er	>>	126
4.3.4. Il mestiere dell'élite penitenziaria: sulle sponde del Lete	>>	129
Capitolo quinto. Le relazioni	>>	133
5.1. Le relazioni con i pari	>>	133
5.2. I rapporti con l'istituzione	>>	144
5.2.1. Detenuti ed educatori: un ponte oltre la fortezza?	>>	145
5.2.1.1. Il Cocito. Una <i>striscia di attività</i> tra educatore e prigioniero	>>	147
5.2.1.2. La Pira di Er. Educazione è disciplina?	>>	153
5.2.1.3. Il Lete. Nel grembo oscuro del controllo	>>	159
5.2.2. Mondo detentivo e polizia penitenziaria. Le correnti impetuose del Cocito	>>	162
5.2.3. La Pira di Er: oltre le segrete	>>	165
5.2.4. Le gattabuie del Lete	>>	178
5.3. Le relazioni con la famiglia	>>	182
5.3.1 Il cammino della famiglia dal Cocito al Lete	>>	184
Capitolo sesto. Conclusioni	>>	195
6.1. Le prospettive di uscita: l'esperienza detentiva e la percezione del futuro	>>	195
6.2. In prossimità dell'uscita poche note finali	>>	206
6.3. Exit	>>	211
Dizionario semiserio degli attanti	>>	217
Bibliografia	>>	225

Premessa

La curiosità scientifica

La curiosità scientifica per il tema al centro di questo lavoro è emersa nel corso della redazione della tesi di laurea: un'indagine empirica condotta nell'area metropolitana di Napoli sui cosiddetti migranti "di successo", poi confluito in una pubblicazione edita dalla Rubbettino.

L'ipotesi di ricerca muoveva da un'esigenza: contrastare l'immagine stereotipica dell'immigrato marginale scaturita da una visione parziale della realtà, da quel pensiero di stato, per dirla con Dal Lago (1998), che si impernia sulla costruzione dell'altro come nemico reale o potenziale, implicito o esplicito.

Oggetto dell'indagine era l'esperienza di immigrati soggiornanti nell'area metropolitana di Napoli con un *curriculum* formativo di livello medio alto che svolgevano incarichi e mansioni di elevato profilo e rappresentavano la possibilità di rimuovere il binomio immigrazione-criminalità destinato a divenire il luogo più battuto da folli ideologie securitarie.

È stata quindi la riflessione circa la sovrapposizione concettuale e semantica tra immigrazione e devianza a costituire l'avvio di un percorso di ricerca teso all'ascolto di "voci fuori dal coro", capaci cioè di testimoniare l'esistenza di un'alterità qualificata e consapevole.

Il racconto di chirurghi, ingegneri, imprenditori e insegnanti mi ha permesso di attingere alla storia di persone che arrivano da lontano, viaggiano, si fermano, poi riprendono il viaggio e con esso una battaglia quotidiana, privata e collettiva. Quando giungono a Napoli poi alcuni di loro si stabilizzano, costruiscono percorsi professionali edificanti, sebbene faticosi, rimangono talvolta imbrigliati da logiche locali mortificanti, ma rimangono e tenaci perseguono il miraggio di una vita "normale"; a volte ci riescono, ma non senza difficoltà e inciampi.

Mentre raccoglievo le testimonianze straordinarie e rare di uomini e donne che riuscivano a vincere resistenze ed ostilità, il campo era come delimitato dalle innumerevoli esperienze di estraniamento, di solitudine e di disperata rinuncia alla lotta per un'identità ed un ruolo nella nostra civiltà; tanti erano gli esclusi che finivano col precipitare nell'inferno della clandestinità e dell'anomia.

Così è emersa la curiosità scientifica e la necessità di condurre una ricerca che mi permettesse di attingere al mondo della vita di chi il progetto migratorio lo aveva irrimediabilmente fallito. Quel mio primo lavoro non era ancora terminato che già si s'insinuavano nuove piste di indagine e altri oggetti su cui riflettere.

Ho proseguito quindi, imbattendomi in una letteratura scientifica che spingeva verso interessi nuovi e antichi, svelandomi i tanti volti che avrei ancora voluto esplorare.

Il nodo teorico da cui ha preso le mosse la prima definizione del disegno della ricerca è costituito dall'idea di razzismo istituzionale (Lagazzi, Malfatti, Pallestrini e Rossoni 1996; Dal Lago 1998), secondo cui gli operatori del sistema penale rivelerebbero una spiccata tendenza a discriminare lo straniero in tutte le fasi dell'*iter* procedurale. Pertanto le presenze 'allogene' (Gennaro 2012) negli istituti penitenziari deriverebbero, non da una maggiore propensione a delinquere dell'immigrato, quanto piuttosto da una fondamentale selettività negativa dei sistemi repressivi e giudiziari nei suoi confronti.

L'indagine che andava profilandosi costituiva l'ideale prosecuzione del lavoro precedente ed esigeva un ingresso nel cuore stesso del problema messo a tema: nelle carceri e tra i 'prigionieri'.

Così gli stranieri detenuti divenivano l'oggetto di una ricerca volta a indagare le condizioni di vita di chi è ultimo tra gli ultimi, marginale tra i marginali, la possibilità più diffusa, il volto più noto dell'abusato nesso immigrazione – devianza; un nesso che impone l'esplorazione delle segrete quotidiane, "dell'armatura materiale" (Foucault 1975, 331) di cui l'istituto penitenziario si avvale per ingabbiare non più l'errore, ma lo scarto, l'anomalia, "l'avversario del sovrano, poi nemico sociale, *che* si è trasformato in deviante e porta con sé il molteplice pericolo del disordine, del crimine, della follia" (*ibidem*).

Nota per il lettore

La documentazione empirica richiamata nel testo è costituita da materiali di diversa natura: brani estratti dalle note etnografiche, ivi comprese alcune conversazioni telefoniche, stralci di d'intervista e documenti prodotti a scopi interni.

Questi materiali sono identificati nel testo da cinque sigle:

NE per le citazioni tratte dalle note etnografiche;

NET per le note etnografiche che si riferiscono a conversazioni telefoniche;

I per i brani d'intervista, seguiti dallo pseudonimo con cui si identifica il locutore;

E.r. per le espressioni ricorrenti tratte dai colloqui di intervista e dalle note etnografiche;

DSI per i documenti prodotti a scopi interni; testi redatti dai membri delle due comunità con scopi che nulla hanno a che fare con la mia ricerca (temi svolti in classe e lettere prodotte dai detenuti; alcuni testi relativi alla programmazione didattica, documenti istituzionali prodotti a uso interno).

d.s.a. è l'acronimo con cui si rinvia il lettore al "dizionario semiserio degli attanti", un sistema di pseudonimi, tratto dalla mitologia greca, concepito al fine di preservare la *privacy* dei soggetti che compaiono nel testo.

Lo strumento consente al lettore una consultazione rapida delle informazioni circa il profilo del soggetto in questione (solo le caratteristiche sociografiche di base per i detenuti; ruolo e mansioni svolte per gli operatori), e dello pseudonimo attribuito.

Va da sé che la presentazione in forma compatta di pseudonimi e profili presenta l'ineludibile vantaggio di snellire il testo.

Introduzione

La prefigurazione del percorso di ricerca

Durante il primo anno del corso di dottorato ho lavorato su due binari paralleli; mi guidava il convincimento che, per preparare la discesa sul campo, fosse necessaria un'attenta ricognizione della letteratura scientifica su carcere e immigrazione e una scrupolosa prefigurazione di ogni fase e livello (Ricolfi 1997) del lavoro empirico.

Mi sono mossa, quindi, cercando quel "bilanciamento tra teoria e empiria che solo può impedire all'indagine sociologica di chiudersi nelle sue premesse o di perdersi nel mondo" (Cipolla 1996, 105).

Ho iniziato così a passare in rassegna i classici della letteratura (De Beaumont e Tocqueville 1833; Durkheim 1893, 1897; Rusche e Kirchheimer 1939; Goffman 1961; Rothman 1971; Foucault 1975; Ignatieff 1978; Garland 1985), ma anche gli esiti più recenti della riflessione scientifica (Dal Lago 1998, 2004, Barbagli 2002, 2008, Santoro 2004, Melossi 2002, Sbraccia 2010, Rahzzali 2011, Gennaro 2012) in tema di carcere, carcere e immigrazione, sociologia della vita penitenziaria.

Viaggiavo sulle spalle di giganti che mi avrebbero condotta durante tutto il percorso di indagine, di questo ero consapevole, ma sapevo anche che il mio progetto avrebbe avuto senso solo se in grado di recepire le suggestioni e i suggerimenti che il campo mi avrebbe offerto.

Con questo obiettivo ho iniziato a lavorare alla prefigurazione di un disegno della ricerca che fosse coerente e rigoroso, ma anche flessibile e aperto. L'intento era quello di produrre, con la prefigurazione, una guida duttile che mi avrebbe consentito di:

- comprendere la portata delle scelte che strutturano il percorso di ricerca e interpretare quelle che si sarebbero discostate dall'originario piano di viaggio;
- ricevere le autorizzazioni necessarie per accedere al campo (Cardano 2011, 38)

Ho iniziato quindi col definire l'oggetto, le domande e gli obiettivi cognitivi.

L'oggetto specifico che andava profilandosi era costituito dalle relazioni interetniche negli istituti penitenziari. In particolare mi chiedevo in che modo i nuovi assetti demografici, generati dall'incremento dei flussi migratori, avessero modificato le dinamiche relazionali degli spazi di reclusione e specularmente quali fossero le condizioni che gli istituti penitenziari impongono alle relazioni, in un contesto in cui la presenza di soggetti stranieri aggiunge ineludibili elementi di complessità.

Obiettivo specifico del progetto era poi l'estensione dell'analisi localizzata, centrata cioè sull'istituzione carcere, da un lato verso le persone in interazione diretta, dall'altro in direzione dei legami con la società globale (Bagnasco e Negri 1994).

Due erano le dimensioni che componevano l'obiettivo principale:

“l'accertamento di quella specifica situazione” (Gallino 2006), definita dall'interazione situata in condizioni restrittive. In altri termini si voleva comprendere quali fossero, come si manifestassero e se fossero mutate nel tempo le relazioni (conflittuali, competitive e di adattamento reciproco) tra personale penitenziario e detenuti, nonché quelle interne al mondo della vita dei ristretti.

L'estensione dell'analisi in direzione dei legami con la società globale. Il modello teorico che ne sarebbe derivato, avrebbe permesso di interpretare alcune tra le dinamiche relazionali interne al sistema-carcere come altrettanti indici¹, capaci di svelare dinamiche sociali oltre i confini dello spazio di reclusione.

Consapevole che la domanda da cui muoveva lo studio avrebbe definito i propri contorni sul campo, non ho rinunciato a predisporre un protocollo metodologico dettagliato di cui si renderà brevemente conto.

Innanzitutto ho scelto di effettuare uno studio di caso: una delle strategie migliori per esplorare la parte dinamica e relazionale di un fenomeno; allorquando si voglia comprendere il “come” ed il “perché” delle cose, osservando e ricostruendo meccanismi e processi. Il metodo prescelto mi avrebbe inoltre consentito di dividere lo studio in sub unità; di separare la parte sistemica ed organizzativa dal mondo della vita detentivo e di triangolare differenti fonti di dati con i risultati ottenuti adottando più strumenti di rilevazione.

Per l'individuazione del contesto empirico è stato necessario “interrogare” la domanda di ricerca che ha così suggerito il luogo *where the action is* (Goffman 1967, 167).

L'obiettivo non era studiare il carcere, ma dentro il carcere: la scelta è ricaduta, quindi, sulla casa circondariale di Poggioreale.

L'istituto costituisce, infatti, il luogo in cui i detenuti sperimentano la realtà restrittiva in condizioni di sovraffollamento patologico; il che, se da un lato pone gravi problemi gestionali ed organizzativi dall'altro impone una compresenza coatta tra minoranze straniere e maggioranze autoctone che avrebbe reso più evidenti le dinamiche relazionali che si volevano indagare. Di certo la mia decisione non è stata influenzata da considerazioni pratiche, legate alla vicinanza e all'accessibilità del *setting* etnografico, vista la complessità e le peculiarità di un Istituto che non solo si qualifica come uno dei Penitenziari più disagiati d'Europa, ma tende a negarsi con forza e determinazione alle istanze della ricerca.

Ad ogni modo mi riservavo di valutare, sulla base della ricchezza del materiale raccolto in prima istanza, l'eventualità di un disegno a casi multipli.

¹ Il lemma è utilizzato nell'accezione di Bertaux (1999), ossia, come ricorrenza che consente di accumulare ipotesi e di testarle comparandole

Scelta la strategia, ho articolato il progetto su due livelli (Ricolfi 1997).

Il primo livello della ricerca prevedeva il ricorso alla tecnica dell'intervista comprendente (Kauffman 2009); a tale scopo ho predisposto due cicli di colloqui: il primo con le figure professionali che operano alle dipendenze dell'istituto ai vari livelli gerarchici (direttore, comandante, agenti di polizia penitenziaria ed educatori), ma anche con quanti vi accedono nelle vesti di psicologi, assistenti sociali e mediatori;

il secondo con detenuti italiani e stranieri.

Per il secondo livello del lavoro empirico si prevedeva di assistere in qualità di "osservatrice" ad un progetto di scolarizzazione per detenuti italiani e stranieri.

Il ricorso a questa tecnica mi avrebbe consentito di osservare, in presa diretta, le relazioni che sussistono tra sistema e mondo della vita (Habermas 1967, 1981), tra "società civile" ed universo detentivo, nonché quelle interne al mondo dei ristretti; osservando il ciclo vitale delle dinamiche di aula, avrei potuto assistere all'insorgere di eventuali conflitti ed analizzare le strategie di reciproco adattamento.

I criteri, brevemente esposti, mi hanno orientata nell'iniziale lavoro di prefigurazione accompagnandomi anche nella seconda fase del percorso di ricerca, allorquando le suggestioni del campo mi avrebbero suggerito il ricorso alla teoria, la specificazione delle domande cognitive e ancora il ritorno sul campo, con strumenti di rilevazione che, sulla base delle conoscenze acquisite, avrei però sensibilmente modificato.

Capitolo primo

Da Poggioreale a Secondigliano: il percorso naturale della ricerca

1.1 L'accesso e le prime incursioni sul campo

Si immagina che un contesto empirico come il carcere imponga iter burocratici lenti e farraginosi e che tra le cose più difficili da ottenere ci sia il permesso di varcare la soglia dell'istituto, ma così non è.

Entrare in carcere è relativamente semplice se il ricercatore è coadiuvato dall'Istituzione che rappresenta e riesce a legittimare adeguatamente la propria presenza.

Ebbene, per accedere al campo avevo bisogno di raggiungere coloro che ne presidiano i confini; presi, dunque, a cercare una figura istituzionale di mediatore e *gatekeeper* con cui negoziare le condizioni della mia partecipazione.

Dopo una lunga ricerca, nell'aprile del 2011 riuscii a individuare in Talo (d.s.a), dirigente e Capo Settore del Provveditorato Regionale Amministrazione Penitenziaria (di seguito Prap) della Campania, il primo dei "guardiani" in cui mi sarei imbattuta.

Lo contattai e fui ricevuta da lui per discutere del progetto di tesi: esposi obiettivi, modalità operative e tecniche di ricerca e insieme stabilimmo come procedere.

Tra la prima istanza inviata al Provveditore dell'Amministrazione Penitenziaria e la delibera che mi avrebbe consentito di avviare la ricerca sul campo trascorsero circa trenta giorni e non ci fu nessun ostacolo sul quale vaga la pena di riflettere.

Il mio primo ingresso a Poggioreale fu segnato dall'incontro con Ladone (d.s.a), coordinatore dell'area pedagogica e *gatekeeper* al quale ero stata affidata affinché seguisse il mio percorso della ricerca.

Dopo aver ascoltato le ragioni del progetto, Ladone stabilì un calendario di incontri ed un *template* degli obiettivi a breve, medio e lungo termine.

In sintesi, se il calendario delle attività fosse stato rispettato, in poco più di una settimana sarei riuscita ad acquisire informazioni strutturali e organizzative di istituto e alcuni dati, in forma disaggregata, relativi alle caratteristiche sociografiche della popolazione detenuta, il che mi avrebbe permesso di effettuare un'analisi di sfondo, utile ai miei obiettivi conoscitivi. Infine, nella stessa giornata prevista per il secondo incontro, avrei avuto modo di realizzare un primo colloquio di intervista.

La disponibilità di Ladone mi parve sospetta e le sue previsioni sui tempi di realizzazione "ottimistiche", tuttavia rimasi in attesa che fosse il campo a suggerire le ragioni della sua cortesia e del mio scetticismo.

Intanto però iniziavano a sorgere i primi problemi operativi:

1. le interviste ai detenuti dovevano essere “concentrate”: avrei dovuto realizzare non meno di tre colloqui al giorno;

2. i miei unici strumenti per registrare le interviste sarebbero stati carta e penna, anche se l’istanza per l’autorizzazione all’ingresso specificava la necessità di ricorrere a un supporto digitale.

I due punti in elenco sarebbero divenuti oggetto di una contrattazione lenta e faticosa, ma, mentre sul primo avrei avuto modo di intervenire con una gestione diretta della questione, sul secondo vincolo sarei stata di fatto costretta a rinunciare.

Alla data della mia seconda incursione sul campo, provai ripetutamente a confermare telefonicamente l’appuntamento senza alcun esito. Pensando ad un silenzio-assenso, mi recai comunque a Poggioreale, ma Ladone non c’era.

Tuttavia non fu inutile la sortita perché mi consentì di socializzare con gli altri *gatekeepers* dell’area educativa che mi introdussero in modo informale al mondo – Poggioreale, permettendomi di acquisire informazioni che si sarebbero poi rivelate preziose.

Riuscii a incontrare Ladone solo qualche giorno dopo.

Il *gatekeeper* mi accolse dicendomi che l’intervista prevista era rimandata a data da destinarsi, ma i dati di istituto erano pronti e disponibili; quindi si allontanò e ricomparve dopo circa venti minuti. Al rientro Ladone portava con sé un foglio in carta semplice; dopo qualche secondo mi diede una penna e senza indugi iniziò a dettare qualche cifra.

Non mi soffermerò sulla questione perché le conseguenze di ciò che stava avvenendo mi sembrano evidenti: il modo in cui i “dati” si presentavano e mi venivano consegnati inibivano qualsivoglia possibilità di un loro utilizzo a scopi scientifici.

Ciò malgrado decisi di assumere un profilo basso e, *playing the boob* (Douglas 1976, 169), mi mostrai non troppo arguta né competente.

Sebbene teoricamente avessi già conquistato il diritto a osservare la vita dei miei interlocutori nei fatti le “trattative” erano ancora in corso; ritenevo quindi utile proporre l’immagine di una presenza innocua, incapace di costituire una minaccia per l’ordine costituito. Contestualmente provai a esplicitare la mia richiesta in modo più circostanziato, mi rivolsi nuovamente a Talo, ma il tentativo fu vano.

È bene sottolineare che la possibilità di ottenere informazioni e dati strutturali era contenuta nell’istanza ufficiale da me redatta e compariva, quindi, nella delibera di autorizzazione all’accesso; una delibera che, malgrado le mie ripetute richieste, non mi è stata mai esibita.

Iniziò quindi a farsi strada un’ipotesi interpretativa che sarebbe poi stata confermata da evidenze empiriche ricorrenti.

I dati di cui l’Istituto di Poggioreale dispone provengono dall’ufficio matricola, al quale accedono solo “gli interni”.

Rispetto alle istanze provenienti dalla ricerca il carcere non sa e non vuole rispondere. Da un lato non c'è un'esatta cognizione di ciò che è utilizzabile a fini statistici, dall'altro le informazioni che l'Istituto è disposto a concedere sono scarse, contraddittorie e poco significative.

Il tentativo di ottenere dati ufficiali di "sfondo" comunque non si è arenato; decisi di perseverare, rivolgendomi ad alcuni mediatori esterni, per desistere solo quando non mi fu del tutto chiaro che, per ottenere quelle informazioni, avrei sottratto tempo e energie all'osservazione: rischiavo di smarrire il senso del mio progetto e tutto al solo scopo di ricostruire la geografia di Poggioreale, altrimenti desumibile. Gli obiettivi della ricerca e le domande cognitive alle quali volevo rispondere richiedevano l'adozione di specifiche euristiche (Abbott 2004) e tecniche non-standard decisamente impegnative: non mi erano consentiti indugi o esitazioni; era sul campo che dovevo concentrarmi e così avrei fatto.

Malgrado qualche tentennamento, la disponibilità a collaborare di Ladone sembrava autentica: gli incontri proseguirono, le informazioni arrivavano centellate, ma non erano del tutto assenti e, sebbene con sedici giorni di ritardo rispetto alle attese, arrivò anche la prima intervista e con essa il primo accesso in area detentiva.

Al primo colloquio ne seguirono altri cinque per un totale di sei interviste equamente ripartite tra soggetti che lavorano nell'area educativa e agenti di polizia penitenziaria.

Solo pochi incontri non sono sufficienti a fornire indicazioni "direzionali" certe, tuttavia furono proprio i primi contatti con l'universo detentivo che misero in forse la plausibilità della mia ipotesi interpretativa: l'esistenza e la "consistenza" di relazioni interetniche stabili e quindi esplorabili.

Quali sono gli incontri e gli elementi che avrebbero accompagnato la specificazione delle domande di ricerca?

Nel paragrafo seguente tenterò di ricostruire il processo attraverso cui sono affiorati in superficie alcuni nuclei tematici che avrebbero poi orientato i futuri sviluppi dell'indagine.

1.2 I primi colloqui. Verso nuove ipotesi interpretative

Cominciai la mia perlustrazione con alcune interviste a testimoni qualificati che mi furono presentati (e tali si rivelarono) come *opinion leader* rispettivamente dell'area pedagogica e di polizia penitenziaria. Questi colloqui mi aiutarono a ricostruire il profilo organizzativo dell'istituto e soprattutto mi consentirono di identificare alcune questioni non contemplate nella prefigurazione del lavoro. A ciò si deve aggiungere un contributo più specifico: i colloqui con i testimoni qualificati misero in forse la plausibilità della mia ipotesi interpretativa, quella di relazioni interetniche stabili e osservabili.

Ebbene, dopo le prime incursioni sul campo tra i documenti, che avevo seppur fuggevolmente toccato e letto, i colloqui informali e le prime due interviste con il vicecomandante Merione (d.s.a) e l'educatore Chirone (d.s.a) disponevo di elementi sufficienti a riconsiderare alcuni temi ed, *in primis*, la questione sovraffollamento (par. 2.2).

Poggioreale ospita in media 2600 detenuti e sebbene il numero di definitivi corrisponda a circa un terzo del totale, i tassi di *turn over* rimangono elevati; tra ingressi e uscite sono circa 35 le persone che ogni giorno si avvicendano: alcuni entrano, altri vengono tradotti, altri ancora liberati.

Gli avvicendamenti concorrono in parte a definire e ridefinire periodicamente la composizione delle celle, il che ha ovvie conseguenze sui processi di stabilizzazione dei fattori relazionali. Ma ciò che più conta è il modo in cui l'Amministrazione gestisce le relazioni tra le componenti autoctone e allogene (Gennaro 2012).

La scelta è, in sintesi, classificare i detenuti per categorie omogenee; il che nel caso degli stranieri vuol dire: aggregare nei reparti soggetti di nazionalità ritenute "compatibili" e provare ad associare nelle stanze i detenuti della stessa nazionalità.

Merione parla della questione offrendo una descrizione chiara ed evocativa della logica che presiede alle scelte organizzative dell'istituto:

La suddivisione per categorie omogenee non è normata, ma è fatta sulla base dell'esperienza: sappiamo che marocchini e tunisini litigano, che i cinesi vogliono stare insieme perché fanno gruppo ... (I)

I decisori che operano a Poggioreale si muovono per effetto di intuizioni e aspettative del senso pratico, ossia, finendo spesso col relegare l'essenziale a livello implicito. Sulla base dell'esperienza acquisita si adottano strategie che si qualificano come "pratiche" nella duplice accezione di: implicite, ossia non normate; e di comodo, adeguate cioè alle esigenze e alle urgenze dell'azione (Bourdieu 2004, 25).

In una disposizione di servizio del 4 maggio del 2010 si legge:

"[...] In un'ottica di ripartizione dei detenuti stranieri [...] si dispone con effetto immediato che i detenuti stranieri siano ubicati secondo il seguente prospetto, salvo divieti di incontro in corso [...]" (DSI)

Nel prospetto sinottico (tabella 1) di seguito esposto si presentano le aggregazioni di reparto contenute nell'ordine di servizio, corredate dalle motivazioni addotte da Merione per ciascuna aggregazione:

Tabella 1 – Reparti per nazionalità dei detenuti e motivo dell'aggregazione

Reparto detentivo	Nazionalità	Motivo dell'aggregazione
Napoli	Algerini ed albanesi	Assenza rischio di alleanze
Avellino	Marocchini	Numerosità
Salerno	Tanzanesi, Nigeriani, altre nazionalità Africane e Jugoslavi	Assenza di tensioni e conflitti
Milano	Tunisini, Europei, Asiatici, Rumeni e Bulgari	Compatibilità

Fonte: *nostra elaborazione su dati forniti dall'Amministrazione Penitenziaria della CC di Poggioreale*

Le incongruenze e la vaghezza del criterio di classificazione prescelto rivelano non solo l'opinabilità delle competenze geopolitiche del decisore, ma soprattutto il carattere emergenziale della strategia studiata. Un'emergenza che è andata cristallizzandosi come tale senza mai essere affrontata.

La suddivisione per categorie omogenee persegue, quindi, l'obiettivo della separatezza; obiettivo che trova riscontro in tutte le strategie pratiche che hanno a che fare con un'ipotesi di contatto tra detenuti.

Come avrei poi appreso sia tramite i successivi colloqui di intervista, che accedendo in area detentiva, a Poggioreale si lamenta una carenza strutturale di spazi di socializzazione che ben si coniuga con i tempi ad essa riservati: qualcuno lavora, qualcun altro frequenta i corsi scolastici, qualcun altro ancora, finito l'anno scolastico, segue il corso di informatica, uno dei pochi che l'Amministrazione Penitenziaria continua a organizzare, ma la maggior parte dei detenuti trascorre 22 ore in cella e 2 in cortile.

La prima ora d'aria è prevista per il mattino quando i detenuti si recano "al passeggio" per svolgere una qualche attività sportiva (in genere si corre e si gioca a pallone, quando il pallone c'è). Quest'attività è però preclusa a lavoratori e discenti, una categoria a sé stante in qualche modo "privilegiata", che si qualifica come tale proprio in funzione di un impegno che viene barattato con il passeggio.

La seconda ora d'aria ha luogo nel primo pomeriggio.

In quella sede i detenuti hanno la sola facoltà di accedere al cortile: non svolgono attività sportive, ma camminano, spesso in coppia o a gruppi di 3-5 persone, parlando qualche volta tra di loro.

Sono le 22 ore di cella quindi a costituire la dimensione spazio-temporale entro la quale si strutturano i rituali di interazione (Goffman 1959, trad. it. 1969); una dimensione di coabitazione forzata tra soggetti in cattività, costipati in stanze di pochi metri quadrati da condividere con chi, sebbene "compatibile", rimane portatore di un'irriducibile alterità.

L'apprendimento delle configurazioni di reparto e di alcune tra le strategie pratiche adottate dall'Istituto non mi ha indotto a modificare l'ipotesi interpretativa di partenza: mi guidava il convincimento che, in una realtà complessa come Poggioreale, inibire le interazioni fosse molto più complesso di quanto i miei

interlocutori sostenessero; il campo si sarebbe prima o poi svelato: era l'osservazione partecipante che dovevo attendere perchè era quella la tecnica che mi avrebbe permesso di accedere all'analisi della dimensione relazionale.

Misi, dunque, alla prova lo strumento di rilevazione che avevo prefigurato con la domanda di ricerca e decisi di specificare meglio le dimensioni e i concetti individuati dalla traccia di intervista.

Sin dal terzo colloquio presi a interrogare gli intervistati, indugiando proprio sulle occasioni di incontro tra detenuti; chiesi ai locutori di raccontarmi cosa avvenisse durante il passeggio, la scuola e il lavoro ma anche nei reparti e nei corridoi, agganciando i quesiti a dimensioni concrete, "visualizzabili".

Domandai chi fossero gli stranieri e cosa facessero, ricorrendo sempre ad espressioni quali: "Mi racconta un episodio realmente avvenuto?" (E.r.).

Malgrado i miei reiterati tentativi però ottenni per lo più lunghi silenzi e risposte vaghe del tipo: "Gli immigrati non danno problemi, sono tranquilli" (E.r.).

Ebbene, avrei ascoltato espressioni analoghe molte volte nel corso dei miei colloqui di intervista, ottenendo così elementi in grado di corroborare un'ipotesi interpretativa che si sarebbe poi rivelata seminale: la sovrapposizione concettuale tra l'esiguità delle presenze allogene e l'assenza di problematicità e, quindi, l'attitudine a pensare e trattare la marginalità, isolandola e negandola:

[...]Poggioreale ha scelto di affannarsi per le cose fondamentali: pulizia, luce, gas, carta igienica. - dice Merione - Su 2800 detenuti non è possibile offrire a tutti le stesse opportunità, allora si è scelto l'isolamento e siamo bravi: c'è una macchina organizzativa che individua e isola! (I).

Poi però sollecitata ancora a riflettere, a proposito degli allogeni afferma:

Sono stranieri in terra straniera! Preferiscono stare sovraffollati in un'unica stanza piuttosto che in stanze miste (I).

Numerosi sono gli interlocutori che, come Merione sostengono la tendenza dei ristretti ad associarsi sulla base di affinità culturali. Questa attitudine è peraltro definita come caratteristica ascrivibile a tutta la popolazione detenuta: alla componente allogena (Gennaro 2012) come a quella autoctona.

Gli italiani non starebbero mai con gli stranieri. Il napoletano non vuole [...] Ma anche gli stranieri fanno gruppo a sé perché hanno gli stessi problemi: puliscono, si lavano nello stesso modo. Le esigenze sono diverse tra italiani e stranieri. (I)

Affermazioni analoghe a quest'ultima, pronunciata da Ladone, ricorreranno spesso nel corso dei colloqui di intervista.

Le parole dei locutori tradiscono la tendenza a convogliare le componenti allogene entro un unico contenitore: improvvisamente dimentichi di classificazioni e ordini di

servizio, parlano degli stranieri come se costituissero una comunità nella comunità. Gli intervistati segnalano, quindi, l'attitudine dei due gruppi, stranieri e autoctoni, a rimanere separati, ma sul tema paiono sfuggenti, confusi.

Da un lato affermano che i detenuti sono classificati per categorie omogenee, allocati scientemente in reparti e celle dedicate dove, peraltro, trascorrono il novanta per cento del loro tempo, sostenendo che all'infuori dello spazio-cella solo sporadicamente i ristretti sono esposti al "rischio" di un qualche "contagio"; dall'altro sostengono, come fa Ladone ad esempio, che:

Sono loro che cercano di ignorarsi, ognuno si fa i fatti suoi. Quindi la possibilità di integrarsi ... Non c'è ... Ma per scelta, per volontà! (I)

Anche Merione e Chirone, come pure i tanti soggetti (educatori, agenti, ispettori) con i quali mi sarei intrattenuta ad ogni nuova incursione sul campo, pronunciano espressioni analoghe.

Ebbene le informazioni raccolte lasciavano intuire ciò che evidenze empiriche avrebbero poi confermato: a Poggioreale convivono due definizioni della situazione, una emerge dal racconto "organizzativo", l'altra dalle rappresentazioni che il locutore istituzionale elabora della dimensione detentiva.

In altri termini, sebbene il discorso sul tipo di funzionamento della macchina organizzativa sia omogeneo, gli attributi di valore associati alle pratiche sembrano invece variare sensibilmente, lasciando così intravedere configurazioni complesse.

Gli attributi valoriali, associati alla capacità di isolare e segregare dell'istituzione completa (Foucault 1975) Poggioreale, cambiano di segno a seconda degli interlocutori, ma non nella direzione che ci si attendeva.

Le due categorie di soggetti ascoltati (di area pedagogica e polizia penitenziaria) sono espressione di culture professionali distanti, hanno vocazioni profondamente diverse e sono diversamente competenti in ordine al problema oggetto della ricerca. I soggetti dell'area pedagogica dovrebbero, almeno teoricamente, operare al fine di distendere le tensioni, palesi o latenti che siano; la polizia penitenziaria, al di là delle recenti disposizioni in tema di ridefinizione dei ruoli, rimane pur sempre deputata all'imposizione del rispetto delle regole, al controllo, alla repressione di atteggiamenti contrastanti con lo statuto interno e con le regole penitenziarie.

Gli educatori situano la loro azione entro i margini delle "possibilità di uscita": uscita dalla cella, ma anche ipoteticamente dal circolo vizioso della recidiva; agenti, ispettori e sorveglianti in genere ripropongono i termini di una gestione panottica dello spazio.

In realtà, oltre ogni retorica su vocazioni e pratiche, la distinzione è tutt'altro che netta, come tutt'altro che netta è la possibilità di sostenere chi definisce cosa e in che termini.

Per meglio comprendere questa affermazione si considerino le risposte di due educatori, Ladone e Chirone, allo stesso quesito.

Interrogato sui rapporti tra italiani e stranieri Ladone dice:

C'è un patto di non aggressione: io mi faccio i fatti miei e tu ti fai i fatti tuoi (I)

Chirone invece parla di reciproca estraneità e, continuando, spiega:

Il contatto è nello spazio-cella. La comunicazione è con i connazionali [...] Qua dentro meno cose accadono e più il tutto è governabile. Più dinamiche metto in campo, più dovrei avere dispositivi di potere intelligenti. Qui la logica è controllo, non sorveglianza. (I)

Dopo appena tre mesi già affioravano nuove suggestioni e piste di indagine mentre intanto comparivano altri elementi su cui riflettere.

E' possibile leggere la mancata tematizzazione dell'alterità come meccanismo di controllo sociale? Come si combina la gestione panottica dello spazio con l'isolamento? Come si combinano le diverse definizioni della situazione in relazione a ruoli e funzioni?

Le strategie pratiche di isolamento riescono davvero a circoscrivere i rituali di interazione entro i confini dello spazio cella?

I rituali sono destinati a rimanere imperscrutabili o l'occhio sapiente dell'osservatore può riuscire a carpirne gli elementi costitutivi?

Chi sono gli attori che agiscono in funzione della distinzione e della separatezza? È l'istituzione che tende a segregare? Sono i detenuti che sviluppano l'attitudine a isolarsi? L'una cosa esclude l'altra o si tratta di un meccanismo circolare che finisce col riprodursi?

E ancora, se è vero che la macchina organizzativa funziona per inibire le interazioni, quali sono le capacità relazionali residue della popolazione detenuta?

I quesiti segnano l'avvio di un processo di apprendimento teso a esplorare le molteplici strategie pratiche di controllo sociale, quotidianamente esperite e riprodotte nel penitenziario di Poggioreale.

Decisi, quindi, che con queste domande avrei dovuto interrogare lo spazio osservativo non appena si fosse dischiuso, non appena cioè fossero iniziati i corsi scolastici.

Dopo la pausa estiva, pervasa da timori, entusiasmo e curiosità mi recai nuovamente da Ladone, ma le cose non andarono come previsto.

Una notizia, sorprendente e inattesa, avrebbe sconvolto i miei piani segnando in modo indelebile il percorso della ricerca.

1.3 Tra apertura e chiusura del campo. Cosa fare?

Nei primi giorni del mese di settembre, andai da Ladone per programmare le interviste e l'attività di osservazione.

Sebbene non ricordasse le ragioni della mia presenza, il *gatekeeper* mi accolse cordialmente; gli rammentai le fasi della ricerca e lui mi rassicurò dicendomi che la mia richiesta era prematura: il corso non sarebbe iniziato prima della fine del mese. Mi premurai di informarlo che era mia intenzione assistere anche alla prima lezione, occorreva quindi programmare l'ingresso per tempo; per ottimizzare i tempi decidemmo, quindi, calendario alla mano, di pianificare i colloqui di intervista. Trascorsa una settimana contattai nuovamente Ladone, gli chiesi la data di inizio dei corsi, ma ottenni solo una risposta vaga, orientativa:

Chi lo sa, alla fine di settembre forse ottobre ... (NE)

Ladone aggiunse che non avevo alcun motivo di preoccuparmi: mi avrebbe avvisata lui non appena i corsi scolastici fossero iniziati.

A quell'incontro ne seguì un altro e un altro ancora: gli parlai a lungo dell'osservazione e della necessità di individuare una classe mista composta di soggetti stranieri e autoctoni ma lui si limitò a ribadire che la data per l'inizio dei corsi non era stata stabilita: avrei dovuto aspettare ancora.

Durante la mia visita Ladone venne convocato da un collega che aveva bisogno di lui; mi chiese di aspettarlo, si allontanò e io rimasi in stanza con un educatore taciturno e discreto.

La scrivania di Ladone era un campo di battaglia; intere pile di fogli, fascicoli e faldoni: "Sembra impossibile – pensai - che nell'era digitale un'amministrazione pubblica produca ancora tanta carta".

Indugiavo nei miei pensieri, guardandomi intorno quando quasi inavvertitamente allungai lo sguardo e iniziai a leggere un documento. Era una lista di circa dieci nominativi; risalii l'elenco partendo dal basso, lentamente, riga per riga, sin quando, arrivata in cima al foglio, non ebbi conferma di ciò che temevo: corso di scuola elementare; questo c'era scritto, o qualcosa di simile che non ebbi la lucidità di memorizzare.

Ladone rientrò e io, perseverando con la strategia del *playing the boob*, non dissi nulla. Solo qualche minuto dopo sarebbe entrato un agente il quale candidamente fece esplicito riferimento alla scuola. Il momento sembrava propizio; ne profittai per esclamare:

Bene! allora ci siamo ... (NE)

Ladone non rispose subito, mi guardò imbarazzato per poi dire che le iscrizioni c'erano, ma non si erano formate classi miste; poi aggiunse che "doveva chiedere" (non ho mai ben capito cosa e a chi, visto che ero stata autorizzata dal Provveditore e dal Direttore del carcere), e concluse lamentando le lungaggini di una macchina organizzativa lenta e fatiscente: avrei dovuto pazientare ancora.

Intanto, però, mentre il tempo trascorreva inesorabile, si faceva strada la sensazione che il campo si stesse ritraendo: urgeva un intervento repentino ed efficace, occorreva fare subito qualcosa.

Abitata da mille dubbi, ma con la sensazione netta che il mio lavoro sarebbe fallito senza l'accesso in area detentiva, ai corsi di scolarizzazione, iniziai a pensare ad una strategia alternativa.

Qualche tempo dopo, sebbene io avessi più volte esposto il progetto, le tecniche e il modo in cui le avrei utilizzate, Ladone prese a ragionare sull'eventualità di due, tre incursioni al massimo in una classe. Scelsi quindi di interrompere i contatti con il *gatekeeper*.

A quel punto non ebbi più dubbi. Avevo bisogno di un mediatore: un soggetto che avesse cioè una formazione accademica, familiarità con le istanze della ricerca, ma anche con il campo e che avesse sviluppato solidi legami con la cultura in studio.

La ricerca mi condusse da Dedalo (d.s.a.): ex-presidente per la Campania di una nota Associazione per la difesa dei diritti e delle garanzie nel sistema penale, figura competente e stimata, che, per un insieme di ragioni legate alla sua storia personale, si sarebbe rivelato facilmente avvicinabile.

Dedalo mi accolse cordialmente e, percependo lo stato d'ansia in cui mi trovavo mi diede suggerimenti e indicazioni preziose che mi indussero a perseverare.

Le resistenze che il campo Poggioreale continuava ad opporre erano, almeno in parte, alimentate da un deficit di comunicazione.

Le burocrazie militari esigono il rispetto di un ordinamento gerarchico ed una serie di passaggi formali che non erano ancora stati compiuti: Talo mi aveva rassicurato circa l'*iter* della pratica ed io avevo ritenuto di non poter discutere la strategia di chi per competenza, ruolo e carica istituzionale era di certo consapevole delle indicazioni che mi forniva.

In realtà però quelle indicazioni avevano prodotto risultati "contro intuitivi", generando una progressiva chiusura del campo. Si profilò così con chiarezza almeno uno degli ostacoli che si frapponivano al mio progetto: il Direttore di Poggioreale non conosceva ancora la mia persona ed i miei intenti se non, forse, attraverso la mediazione di Ladone al quale ero stata affidata da Talo.

Era dunque l'ordinamento gerarchico interno che dovevo provare a risalire.

E se la strategia non avesse dato i suoi frutti?!

Convenimmo con Dedalo circa la necessità di preparare un'alternativa da subito, ci pensammo un po' su, ma la scelta ci parve quasi obbligata: il carcere di Secondigliano non solo è il secondo istituto della Campania, ma è una casa di detenzione che sembra aver puntato molto sulla parte trattamentale, il che rendeva il campo di più facile accesso e conforme agli obiettivi cognitivi dell'indagine.

Grazie alla mediazione di Dedalo riuscii ad entrare in contatto con un secondo *gatekeeper* del Prap che avrebbe dovuto sostituire Talo.

Mi recai nel suo ufficio e iniziai a parlargli del progetto; mentre esponevo in modo quasi mnemonico quanto avevo già ripetuto decine di volte, Talo però irruppe nella stanza.

Esposi a entrambi difficoltà e timori rendendoli edotti di ciò che era avvenuto e stava avvenendo: decisero insieme che la cosa migliore sarebbe stata un mio spostamento. Mi istruirono sul percorso burocratico, che in realtà già conoscevo, e ci salutammo.

Mentre l'opzione Secondigliano prendeva forma, però, decisi di iscrivermi al corso di formazione "Volontari nelle carceri", organizzato dal Centro Diocesano di Pastorale carceraria, per effettuare un'osservazione di tipo semi-dissimulato: avrei palesato le ragioni della mia presenza solo se opportuno e alle persone "giuste".

A parte lo spaccato che quell'esperienza mi avrebbe offerto, ciò che qui preme sottolineare è innanzitutto la ragione che mi indusse a scegliere quella strada e in secondo luogo ciò che avvenne percorrendola.

Mi iscrissi al corso nell'ottobre del 2011 mentre il campo si ritraeva e i timori per il destino del mio progetto aumentavano.

Mi abitava il pensiero che il carcere non è solo quello spazio fisico, chiuso entro le mura, al quale "ambivo" e che forse i territori che lo circondano meritavano di essere esplorati.

D'altro canto, il mondo del volontariato cattolico rappresenta una risorsa indispensabile per gli istituti penitenziari, sia in termini di capitale umano immediatamente spendibile e gratuito, che di capitale materiale². Gli aiuti del volontariato quantomeno leniscono le sofferenze di una popolazione detenuta, che spesso non ha alcuna disponibilità economica e, quindi, non riesce ad acquistare nemmeno beni di prima necessità.

Le zone che lambiscono il carcere, inoltre, mi avrebbero permesso di accedere alle ragioni di chi sceglie deliberatamente di attraversarle: tra il fuori e il dentro avrei forse carpito un senso altrimenti imperscrutabile.

Di certo il corso non configurò mai l'ipotesi di una strategia alternativa di accesso (seguendo il corso sarei diventata volontaria e, in quanto volontaria, sarei entrata in Istituto con maggiore facilità). L'opzione di un'identità nascosta con la quale entrare in carcere non fu mai presa in considerazione, e non lo fu per ragioni etiche e di etica professionale, ma anche perché il ciclo formativo sarebbe durato un anno: i tempi per la redazione del mio lavoro non avrebbero consentito un'attesa così prolungata.

Presi quindi a frequentare il corso il 7 novembre; intanto qualche giorno dopo Talo mi diede riscontro positivo su Secondigliano: le pratiche di autorizzazione erano partite e le relazioni con l'istituto da indirette iniziarono a divenire dirette.

² Per capitale materiale intendo qui riferirmi ai beni di prima necessità (dentifricio, shampo, sapone, biancheria intima, eccetera) che il volontariato cattolico elargisce ai detenuti.

Contattai via mail il direttore di Secondigliano che fu puntuale e cortese nei riscontri.

Alla fine di novembre incontrai referenti istituzionali e *gatekeepers* con cui avrei avuto modo di esplicitare le ragioni del progetto e pianificare le attività di osservazione.

Quella prima incursione sul campo sembrava promettente: il clima era disteso e lasciava intravedere un'apertura inattesa alle ragioni della ricerca.

Tuttavia, l'immagine che prese forma sulla via del ritorno a casa fu quella di un sistema farraginoso e di una burocrazia opaca dietro la quale, solo a fatica, riuscivo a intravedere la dimensione collaborativa dei funzionari con cui ero entrata in contatto.

Rimasi cauta quindi; la breve esperienza già maturata mi aveva permesso di acquisire competenze importanti circa il tema dell'accesso al carcere: gli errori di Poggioreale avrebbero costituito la falsariga per pianificare a tavolino ogni mio movimento.

Intanto mi preparavo al secondo incontro del percorso formativo: il 5 dicembre il Direttore di Poggioreale e quello di Secondigliano avrebbero discusso i problemi e le emergenze dei due istituti.

Mi recai presso la sala convegni del Centro Diocesano di Pastorale Carceraria. Ascoltai i due Direttori con attenzione, registrai i contenuti del seminario e rimasi in attesa.

Alla fine dell'incontro mi avvicinai a entrambi: mi presentai, feci in modo che il Direttore di Secondigliano mi riconoscesse e mi rammaricai con il Direttore di Poggioreale per non aver avuto la possibilità di incontrarlo prima.

Già paga di quanto ancora stava avvenendo, rivolgendomi al Direttore di Poggioreale dissi:

Se lei mi permettesse di esporle il mio progetto con calma, mi renderebbe felice. (NE)

Un rapido giro di battute e sguardi tra i due dirigenti fu sufficiente a lasciar trapelare lo scarso gradimento per una presenza, la mia, che sarebbe risultata fatalmente scomoda.

Per dirla con Goffman mi trovai al centro di un "*primary framework*" (1974, trad.it 2001) di cui non conoscevo i codici, ma intuivo le intenzioni: suppongo di essere stata oggetto di facile ironia, ma non manifestai alcun turbamento.

Dal Direttore di Secondigliano arrivò, quindi, l'imbeccata decisiva:

Voi a Poggioreale non gliela fate fare (la ricerca) ... e lei viene da noi! (NE)

La comunicazione si concluse su una battuta del direttore di Poggioreale:

Domani non ci sono. Per lei è possibile dopodomani? (NE)

Quella triade informale costituita dai due dirigenti e la mia persona si consumò in pochi minuti; ma pochi minuti fu un tempo sufficiente a innescare un sentimento di obbligazione reciproca, poi confluito nella classica configurazione del *tertius gaudens*.

Di certo la capacità di gestire la situazione giocò a mio favore, ma determinante fu il contesto in cui la fugace triade prese forma: il centro diocesano di pastorale penitenziaria.

Tra due burocrazie fortemente gerarchizzate, il terzo settore si configura come terreno comune che fluidifica le relazioni rendendo possibile un passaggio virtuoso all'informalità e l'accesso al campo.

Il 7 dicembre, in un clima austero ma disteso, fui ricevuta dal Direttore di Poggioreale nel suo ufficio: iniziammo a discutere degli aspetti pratici della ricerca, prendemmo appuntamento per un colloquio di intervista che, detto per inciso, sino a quel momento pareva un miraggio irraggiungibile, e fui presentata ad Achille (d.s.a.), dirigente amministrativo, braccio destro e collaboratore fidato del direttore che avrebbe egregiamente sostituito Ladone nella funzione di *gatekeeper*.

Parlai a lungo con Achille che, sinceramente incuriosito dall'idea progettuale mi disse di non temere: la sessione osservativa del corso di formazione primaria sarebbe partita quanto prima. Chiesi quindi di poter realizzare l'osservazione in una classe frequentata da detenuti stranieri e italiani, e insieme convenimmo che il reparto più adeguato alle mie esigenze fosse il padiglione "Milano".

Il colloquio terminò prefigurando uno scenario meno cupo di quello tratteggiato nei mesi passati: si intravedevano nuovi spiragli.

Dopo la pausa per le ferie natalizie Achille mi chiamò:

Puoi cominciare!

Mi disse e parlandomi dei tempi previsti nella delibera di autorizzazione aggiunse:

Il permesso è valido "solo" per due mesi, però non ti preoccupare inizia a venire e poi si vede ... (NET)

Avrei esordito con le sessioni osservative il 16 gennaio.

Trattandosi del primo accesso occorreva che qualcuno mi accompagnasse in reparto; l'onere fu dunque attribuito a Ladone il quale mi diede appuntamento tra le 9.30 e le 10.00 del mattino. Le lezioni in realtà iniziavano alle 9.00, ma non sollevai obiezioni.

Ebbene, Ladone arrivò in ufficio alle 10.20; mi vide e smarrito disse:

E tu che ci fai qua? (NE)

Recuperate le ragioni della mia presenza, mi raccomandò di depositare la borsa al *block house* (la portineria che introduce in area detentiva) e si risolse nell'affidarmi alle due educatrici di reparto.

Al *block house* ci fu un po' di smarrimento collettivo: il sorvegliante non riusciva a trovare l'autorizzazione per il mio accesso, aveva difficoltà a capire le ragioni che potevano giustificare l'ingresso di una "ricercatrice" e non sapeva come definirmi nel registro presenze.

Dopo un'attesa di circa dieci minuti, finalmente la situazione si sbloccò.

Percorrendo il lungo corridoio, mi guardai intorno con discrezione: dalla verticale principale scorgevo i cortili del passeggio, sentivo le voci concitate delle sale-colloqui, incrociavo lo sguardo di qualche detenuto, mi imbattevo in cancelli e sorveglianti che ad ogni passo impongono soste e deferenza.

"Sono in area detentiva" – pensai – e mentre camminavo arrivò in un attimo la percezione dello spazio e la consapevolezza del mio corpo che lo abitava.

Provai quindi a tradurre l'emozione del primo vero contatto con il mondo detentivo, stendendo subito qualche nota etnografica capace di evocare quel momento. Il tentativo fu saggio: l'emotività di un'esperienza etnografica deve farsi oggetto di una riflessione costante e sistematica. La componente emotiva varia progressivamente in relazione alle risorse di fiducia che si è in grado di acquistare e alla familiarità con l'oggetto in studio; ma soprattutto è, nel contesto detentivo, costantemente esposta a persone ed eventi forti, impattanti.

Dare voce al "sentimento" permette invece di evocare e ricostruire il lavoro etnografico su un doppio livello: da un lato l'osservazione e l'interrogazione di persone, cose ed eventi, dall'altro l'ascolto di ciò che "ti succede dentro" mentre osservi e che cambia irrimediabilmente il modo in cui osserverai ancora.

Non è quindi privo di senso segnalare quanto mi sentissi intimidita al primo ingresso: costretta in uno spazio angusto, eppure grande, labirintico, invadente. Era come se vestissi un'altra pelle, come se dovessi proteggermi dallo sguardo e dal sospetto di educatori, agenti, detenuti; ma soprattutto dovevo proteggermi da una minaccia: la minaccia che la mia presenza rappresentava in quel momento.

Così iniziai a muovermi sul campo: come se dovessi reinventare il mio modo di stare al mondo perché l'unico mondo che sembrava esistere in quel momento era quello "dentro", tra mura rigide e grate spesse.

Continuammo a camminare fino al padiglione Milano.

L'ingresso al reparto si apre su un'area quadrata ai cui lati sono simmetricamente disposte alcune porte che danno su altrettante stanze: un locale sporco, angusto e da cui si intravede un lettino, adibito ad infermeria; un ufficio per gli educatori; una stanza per l'ispettore e, sulla destra, un'aula scolastica.

Entra in classe accompagnata dalle due educatrici che mi presentarono e andarono via.

Terminata la lezione, insieme con la maestra Estia ci avviammo verso l'uscita; arrivate in fondo al corridoio lei mi salutò: si stava dirigendo "alle scuole" (è così definita, nel gergo interno, l'area dell'istituto adibita ai cicli di scuola secondaria inferiore).

Le dissi che sarei salita volentieri con lei, ma mi negò il permesso anche se non era nelle sue possibilità farlo. Il tentativo di Estia non mi stupì:

"L'istituzione rende solenni gli esordi, perché li attornia d'un cerchio d'attenzione e di silenzio, e impone loro, per segnalarli da più lontano, forme ritualizzate" (Foucault 1970, trad. it. 1972, 8).

Il mio esordio osservativo imponeva forme ritualizzate molteplici ed esplorate solo in parte: per rompere il cerchio del silenzio avrei dovuto chiedere ancora "permesso", e così feci.

Andai dunque da Achille per conoscere quali fossero le mie possibilità di movimento all'interno del penitenziario.

In sintesi, potevo accedere al padiglione Milano, alle scuole e a tutte le cosiddette aree comuni, o di transito, ma anche ad altre classi di scuola elementare, in altri padiglioni, quando al Milano non c'era lezione, ossia nei giorni di colloquio.

Mi recai, quindi, da Ladone per ottenere informazioni sulla composizione delle popolazione detenuta nei reparti e il calendario dei colloqui, divisi per ogni reparto.

Il 17 gennaio mentre mi preparavo per la seconda giornata di osservazione alle 9.00 ricevetti una telefonata da Talo.

Il tono iniziale sembrava tranquillo, lo salutai cordialmente e dissi:

Io proprio ora sto andando a Poggioreale e lui: Ah stai andando a Poggioreale?! Ma non avevi detto che a Poggioreale non ti facevano lavorare no?! (NET)

I toni cambiarono, Talo sembrava sarcastico e gradualmente si indurì.

[...] Ci hai messo in grossa difficoltà hai detto che non riuscivi a lavorare, ti sei fatta fare l'autorizzazione per Secondigliano ed ora vai a Poggioreale.

Incredula provai a controbattere, ma Talo non mi diede modo di interloquire:

Tu l'autorizzazione ce l'avevi per Secondigliano non più per Poggioreale.

I toni e i contenuti della conversazione diventavano aggressivi; provai ad argomentare, a spiegare ciò che era successo ritornando a una modalità relazionale distesa ma il mio interlocutore mi incalzò e alzando la voce disse:

No guarda non fare sti giochetti

Provai ancora a difendermi:

Ma quali giochetti, guarda che c'è un equivoco [...] Anzi io ero ben contenta che la situazione si fosse sbloccata ...

Talo mi interruppe bruscamente ancora una volta e, con fare provocatorio, disse:

Ah poi vorrei sapere come si è sbloccata, chi te l'ha fatta sbloccare!

A quel punto, seccata iniziai a irrigidirmi:

Sto provando a dirtelo ho incontrato i due direttori al corso ...

Incurante dei miei tentativi, mi fermò nuovamente:

Al corso! Ma quale corso?!

Talo aveva superato la soglia della mia capacità di incassare. Presi a dire con toni esacerbati:

Te lo sto dicendo! se vuoi sapere come è andata: Ascolta!

Talo improvvisamente si calmò, lasciandomi parlare. Raccontai del corso e dell'incontro con i due direttori e aggiunsi:

E poi scusa ma quali giochetti? e secondo te facevo qualcosa che poteva mettere a repentaglio la mia ricerca?! Io che ne so che avuta un'autorizzazione ne decade un'altra? scusa, ma che c'entra?! ... Lungi da me l'idea di metterti in difficoltà ma francamente supponevo che voi foste i primi a saperlo, non credevo di dover essere io ad informarvi ...

Improvvisamente calmo e con toni nuovamente concilianti mi disse:

Ora non entrare in ansia, non è successo niente, non è detto che non si possa fare.

A quel punto dissi:

Guarda ora ho l'osservazione, finisco e vengo da te.

No oggi non posso - fece lui - sentiamoci domani.

Conclusi allora la telefonata precisando:

Se devo scegliere è chiaro che scelgo Poggioreale ma per me l'ideale sarebbe poter continuare su tutti e due gli istituti (NET).

Ancora attonita per la telefonata camminai velocemente verso l'ingresso e il *block house*: lasciai un documento, ricevetti un pass, depositai la borsa e mi avviai in reparto accompagnata da un agente che si offrì di "scortarmi" fino al Milano.

Giunta lì, gli agenti mi informarono che la maestra non era ancora arrivata, mi domandarono io chi fossi, manifestando una certa curiosità. Ma la loro si sarebbe rivelata una curiosità ostile, forse per ciò che non conoscevano e non riuscivano a capire. Timidamente mi chiesero: "Ma noi cosa dobbiamo scrivere sul registro?" "Osservatrice" - dissi io - e capendo la loro difficoltà aggiunsi: "Sociologa" (NE)

Mi fecero accomodare in aula e, in attesa che la stanza si riempisse, scrissi le mie prime note etnografiche della giornata.

Il giorno dopo Achille fu costretto, suo malgrado, a ritrattare quanto mi aveva detto il giorno prima: potevo seguire il corso del Milano e accedere liberamente alle scuole, ma non ad altri Padiglioni; in concomitanza Talo mi comunicò che avrei potuto continuare il lavoro etnografico su entrambi i campi: Poggioreale e Secondigliano.

È opportuno a questo punto fare una precisazione. Nel lavoro di prefigurazione mi ero riservata di valutare con cautela l'opportunità di estendere lo studio ad un secondo caso, ma quando questa ipotesi prese concretamente forma, non operai una vera e propria scelta: l'idea di proseguire l'indagine sui due Istituti era per così dire "nelle cose".

Era nelle prime evidenze empiriche, nelle direzioni che il campo suggeriva e nella nuova definizione degli interrogativi della ricerca.

Evidenze, direzioni e quesiti si agitavano nella mia mente scuotendo l'immaginazione, ma erano solo intuizioni e in quanto tali imponevano un lavoro di sistematizzazione: è appunto al lavoro di sistematizzazione che sarà dedicato il paragrafo con cui si conclude il capitolo.

1.4 Il ritorno alla teoria. Per una più acuta specificazione degli interrogativi della ricerca

Alla fine di gennaio, dopo nove mesi trascorsi in bilico tra strategie distensive e manovre di sfondamento, mi ritrovai così con due campi "aperti" e alcune decisioni da prendere.

La scelta di studiare entrambe le "comunità" di Poggioreale e Secondigliano non fu mai realmente discussa, ma imponeva un profondo mutamento del disegno della ricerca (Cardano 1997) e l'adozione di uno schema comparativo.

L'urgenza di fare il punto della situazione era avvertita con forza, ma arrivava in un momento delicato del lavoro etnografico. Mi sentivo combattuta tra due istanze: da un lato l'osservazione a Poggioreale era appena iniziata, il che mi impediva di

pensare a una pausa di riflessione; dall'altro gli eventi e le prime restituzioni del campo quella pausa la esigevano.

Nei giorni compresi tra il 19 e il 22 gennaio la maestra Estia non avrebbe fatto lezione; decisi così di profittare dell'assenza per capitalizzare quanto il campo mi aveva già insegnato, studiando un percorso che risultasse metodologicamente corretto ed euristicamente valido.

Appuntai l'attenzione su ciò che era avvenuto in quei primi nove mesi; mi interrogai, dunque, e interrogai la letteratura metodologica, ripercorrendo a ritroso ciò che era avvenuto a partire dalla scelta del contesto sociale in studio.

Sapevo, sin dal principio, che la disponibilità a cooperare dell'oggetto e delle persone cui chiedevo di partecipare, avrebbe inciso in maniera significativa sull'acquisizione della documentazione empirica necessaria (Cardano 2011).

Ma sapevo anche che questa disponibilità poteva essermi negata: poteva cioè essermi inibito l'accesso a Poggioreale, luogo che credevo appropriato ai miei scopi. In tal caso, come in genere avviene nelle ricerche di tipo etnografico, avrei dovuto operare una scelta fra la rinuncia allo studio progettato e la ridefinizione delle domande di ricerca, indirizzandole verso un contesto accessibile e affine.

Le peculiarità del mio percorso di ricerca si sarebbero però concretizzate in una terza via di cui è bene ripercorrere sommariamente le tappe.

Quel varco apparente, che si era spalancato dinanzi ai miei occhi nella primissima fase della ricerca, tendeva ad allontanarsi ad ogni mio passo; più mi avvicinavo più l'accesso si ritraeva, lasciando intravedere una chiusura progressiva e netta.

Col tempo però quella chiusura si sarebbe rivelata reversibile: di certo non mi attendeva alcun varco, ma qualche spiraglio c'era.

Uno spiraglio non offre molte garanzie, pertanto dovevo tutelarli e tutelare il buon esito del progetto; di qui la decisione di cercare un contesto accessibile come Secondigliano.

La riapertura di Poggioreale, sebbene perseguita con ostinazione, giunse inattesa e proprio mentre Secondigliano si dischiudeva.

A quel punto, abitata ancora da mille dubbi, mi fu però chiara una cosa: se avessi gestito la mia presenza in modo accorto, a Poggioreale come a Secondigliano avrei lavorato e anche bene.

Ma se per lavorare era sufficiente muovermi sul campo con cautela, per lavorare bene avrei dovuto governare quel processo, già spontaneamente in atto, di adattamento virtuoso alle peculiarità del contesto empirico. Ero dunque chiamata a tematizzare le rinunce fatte e comprendere quali scelte operare.

Alla dimensione quantitativa, ossia ai dati relativi alle caratteristiche sociografiche della popolazione detenuta avevo rinunciato (paragrafo 1.1); così come avevo abbandonato l'ipotesi di relazioni interetniche stabili ed esplorabili (paragrafo 1.2); sapevo però di poter osservare e ascoltare, e sapevo che il mio sguardo avrebbe raggiunto alcuni luoghi e non altri (paragrafo 1.5); conoscevo infine il mio obiettivo:

interrogare il campo per attingere, in ultima analisi alla condizione dei detenuti stranieri nei due istituti penitenziari.

Nel mio studio stava avvenendo ciò che si verifica in quasi tutte le ricerche qualitative: il principio di flessibilità stava agendo insieme con una costante apertura all'inatteso, concorrendo così alla costruzione di una base empirica che avrebbe avuto un profilo diverso rispetto a quello prefigurato.

Questo processo in sé non mi creava alcun problema: avevo dalla mia una letteratura vasta e prolifica circa la flessibilità della ricerca qualitativa e i vincoli che essa impone in termini di *mensuratio ad rem* e adattamento sistematico alle peculiarità dei contesti empirici (Cicourel 1964; Galser e Strauss 1967; Ferrarotti 1981; Emerson 1988; Cardano 1997; 2012, *et. al.*). D'altro canto, nulla, nemmeno i tentativi di introdurre talune convenzioni procedurali all'interno del metodo etnografico, ha mai prodotto un allontanamento dal principio di flessibilità (Spradley 1980; Hammersley e Atkinson 1983; Silverman 1993 *et al.*).

Ciò che invece mi sembrava sovradimensionato rispetto ad altri studi (Becker 1963; Humphreys 1975; Colombo 1998; Eastis 1998; Wacquant 2000; Quadrelli 1999; Gaballo 2002 *et al.*), ma anche alle classiche riflessioni metodologiche, era la necessità stringente e invadente di negoziare e rinegoziare la mia presenza sul campo.

Il carcere sembrava trascinarci in un movimento ondivago sospingendomi tra varchi e sigilli: ogni giorno mi imbattevo, e mi sarei ancora imbattuta, in ostacoli e prove di *agility*; ogni giorno avrei scoperto che le resistenze dell'oggetto alle istanze della mia ricerca erano tenaci e polimorfiche, pronte a cambiare aspetto e veste ad ogni piè sospinto.

Ho detto all'inizio del capitolo che entrare in carcere non è difficile; aggiungo ora che la vera difficoltà è rimanerci: la propria presenza è sempre in predicato; occorre essere pronti a rinegoziarla costantemente e, non di rado, più volte in una stessa giornata.

Tale necessità è generata dall'esistenza di un pulviscolo diffuso di *gatekeepers*. Nella letteratura metodologica i guardiani sono coloro che presidiano i confini del contesto sociale in studio e ne governano l'accesso (Schwartz e Jacobs 1987).

Ma i guardiani di un penitenziario hanno uno statuto *sui generis*: il carcere è per definizione un campo popolato di sorveglianti che occupano lo spazio, presidiano i cancelli, sorvegliano gli spostamenti di tutti e di ciascuno. Ebbene i *gatekeeper* che avevo, e avrei ancora incontrato, disponevano di un elevato potere discrezionale nei miei confronti. Questo potere, d'altro canto, non sempre coincideva con il potere che costoro potevano esercitare nel contesto sociale di cui sono parte (Cardano 2011). In altri termini, non erano solo dirigenti, direttori e comandanti coloro che potevano sbarrare le porte alla mia ricerca, ma anche agenti, educatori e insegnanti. Ebbene gli ostacoli più insidiosi venivano e sarebbero ancora venuti da chi non aveva alcun diritto di veto nei miei confronti: perché erano proprio le centinaia di

guardiani diffusi sul campo che potevano impedirmi di entrare fisicamente in contatto con la popolazione in studio.

Sarebbe quindi stato necessario puntare sui pochi informatori individuati e guadagnarmi la fiducia di guardiani, collocati in posizioni chiave, persuadendoli del carattere inoffensivo della mia presenza. L'operazione non sarebbe stata immediata, ma non era impossibile: avrei fatto leva sul sentimento di affidabilità che la mia persona aveva già suscitato in altri contesti di ricerca, per indirizzarla su soggetti che peraltro avevo già individuato. Avrei quindi agito per acquisire progressivamente quella risorsa indispensabile di fiducia che nel carcere diviene irrinunciabile e vincolante.

Sin qui ciò che avevo esperito a Poggioreale: ma cosa sarebbe avvenuto a Secondigliano?

Sino a quel momento il mio era stato un agire razionale weberianamente orientato allo scopo: ottenere l'autorizzazione per la ricerca; accedere al campo, muovermi rispettando l'ordinamento gerarchico; iniziare a familiarizzare con il contesto sociale in studio.

Di fatto però non conoscevo ancora quella "comunità" né sapevo quanto si sarebbe rivelata diversa da Poggioreale. Avrei di certo vissuto ancora l'adattamento della domanda al profilo del contesto sociale, avrei sottomesso le procedure di costruzione della base empirica alle caratteristiche dell'oggetto, affinché entrassero in sintonia con esso, ma non sapevo molto altro.

Potevo però e dovevo scegliere come leggere i due campi: su Poggioreale disponevo delle prime evidenze empiriche; di Secondigliano conoscevo le caratteristiche ascritte.

Scelsi di interrogare il campo pensando i due istituti come gli estremi di un continuum ideale. Questa peculiare angolatura visuale sarebbe stata possibile sia per ragioni di ordine storico-geografico, che per le peculiarità strutturali dei due istituti e la posizione giuridica dei ristretti ospitati.

Di seguito verranno, seppur sommariamente esposte le ragioni della prospettiva adottata.

I lavori per la costruzione dell'attuale Casa Circondariale di Napoli "Poggioreale", all'epoca Carcere Giudiziario, ebbero inizio nel 1905. Essa risente quindi del modello detentivo di fine '800, che almeno teoricamente si ispira alla "Scienza delle Prigioni"³ quella scuola italiana impegnata alla ricerca di una corretta funzione della pena, sotto il duplice profilo: disciplinare (necessità dell'isolamento dalla società, del lavoro e dell'istruzione, specie religiosa) e architettonico (si afferma il modello "panopticon" di Jeremy Bentham).

L'istituto sorge ad oriente della città ed è stato dunque inglobato nello sviluppo urbano della zona nei primi decenni del XX secolo.

³ La scuola annovera Volpicella, Morichini, Incoronato e Porro tra i suoi più illustri esponenti

La struttura è composta da dodici padiglioni con celle che ospitano, in taluni casi, fino a 18 detenuti. I reparti sono intersecati oggi da un lungo corridoio di raccordo che non conduce però ad alcuno spazio dedicato alla socialità.

Sebbene siano ospitati circa 800 detenuti con pena definitiva, la Casa Circondariale di Poggioreale dovrebbe contenere essenzialmente detenuti in attesa di giudizio.

Il carcere di Secondigliano, inaugurato nel 1992, è situato nella periferia nord di Napoli; luogo tristemente noto per le condizioni di degrado e le frequenti pagine di cronaca nera ad esso dedicato. Nato come modello alternativo a quello di Poggioreale, il carcere avrebbe, poi, deluso le aspettative correttive imponendo condizioni di detenzione rigide e punitive.

Il carcere di Secondigliano presenta una struttura di tipo modulare, con celle che vanno dai due ai 6 posti e spazi destinati alla socialità presenti in ognuno dei 9 reparti; i due terzi della popolazione detenuta ha la posizione giuridica di “definitivo”.

Ebbene, a patto che fossi riuscita a carpire e tenere costantemente sotto controllo gli elementi della frattura e della discontinuità tra i due istituti, avrei potuto cogliere l’evolversi dei meccanismi di prigionizzazione (Clemmer 1941, *et al.*). Avrei dunque disegnato il profilo idealtipico del detenuto che arriva a Poggioreale e viene tradotto a Secondigliano, seguendolo durante tutto il tragitto che lo ha condotto dalla condizione di cittadino libero a quella di detenuto con una condanna definitiva a carico.

Attraversando i due campi avevo la possibilità di una lettura trasversale dei processi e dei fattori di prigionizzazione.

Questo modo di leggere il campo peraltro mi era consentito dall’accesso in entrambi gli istituti ad aree che permettevano l’acquisizione di uno schema comparativo, ossia le aree comuni, quelle dedicate ai corsi scolastici e alcuni reparti a composizione mista (il reparto Milano, la scuola primaria e secondaria inferiore, nel caso di Poggioreale; il reparto Accettazione-nuovi giunti, il reparto Adriatico e il corso di lingua italiana per stranieri, nel caso di Secondigliano).

Ad inizio paragrafo ho esordito dicendo che avrei agito durante la mia pausa per capitalizzare ciò che il campo mi aveva insegnato, ebbene tra intuizioni e riflessioni, evidenze empiriche e contatti con il campo, uno dei nuclei tematici che continuava a imporsi con forza alla mia attenzione era la sovrapposizione tra riflessioni metodologiche e teoriche come fonte per la qualificazione delle domande cognitive. Come dar conto sociologicamente delle continue oscillazioni tra apertura e chiusura del campo?

Cosa era in grado di dirmi il carcere, con i suoi reiterati tentativi di sottrarsi alle istanze della mia ricerca?

Di cosa mi avevano già parlato e cosa potevano svelarmi i colloqui di intervista?

E l’osservazione ai corsi scolastici su cosa invece avrebbero potuto autorevolmente istruirmi?

Ebbene, tutto convergeva verso interrogativi che avrebbero acquisito la nozione di controllo sociale come nucleo centrale della mia riflessione.

Un concetto assai complesso che avrei esplorato attraverso:

l'analisi dei fattori di prigionizzazione e del modo in cui essi agiscono sulla componente allogena della popolazione detenuta;

lo studio del modo in cui si combinano coercizione (Etzioni 1967) e trattamento nei meccanismi di controllo sociale quotidianamente mobilitati dall'istituzione totale-carcere (Goffman 1961; Foucault 1970, 1975) nei confronti dei detenuti stranieri.

Ancora molte sarebbero state le scoperte che l'istituzione completa e austera (Foucault 1975) mi avrebbe permesso di fare.

Con i suoi confini talvolta labili talaltra serrati, il campo mi avrebbe colta di sorpresa più volte: i tempi e gli spazi di osservazione si sarebbero contratti e dilatati; le osservazioni metodologiche avrebbero continuato a sollevare questioni teoriche; suggestioni e suggerimenti sarebbero giunti copiosi.

Così sarebbe stato fino all'ultimo giorno quando, nell'ascoltare il suono dell'ennesimo veto ingiustificato, il mio sguardo si allungava verso zone proibite.

Capitolo secondo

Il lavoro sul campo. Condizioni osservative e costruzione della base empirica

2.1 Introduzione

Il capitolo è dedicato alla messa a tema del lavoro sul campo. In particolare mi soffermo sulle condizioni osservative che hanno segnato, qualificandolo, il mio “esperimento di esperienza” (Piasere 2002, 27) nei due Istituti di Poggioreale e Secondigliano. Le condizioni osservative si compongono nel mio caso di tre elementi sinteticamente riconducibili a: spazio sociale osservativo e attribuzioni di ruolo, criteri di conduzione e strumenti di registrazione.

Dopo la descrizione dello spazio fisico e delle pratiche che mi hanno impegnata nelle interazioni con gli attanti, segue una breve sintesi relativa ai tempi e ai modi dell’osservazione; affronto poi il tema delle attribuzioni di ruolo con cui la mia presenza è stata qualificata all’interno dello spazio sociale osservativo e dei criteri di conduzione, con particolare riguardo alle scelte operate in prima persona e alle condizioni imposte dal campo nella gestione delle relazioni con gli attanti; il capitolo si chiude con le tecniche e gli strumenti di registrazione adoperati.

Le ragioni che mi hanno indotta a dedicare uno spazio a sé stante alle condizioni osservative esperite sono due.

Innanzitutto il capitolo intercetta la lezione goffmaniana secondo cui “una corretta visione delle scena deve includere la visione della scena come parte della stessa scena” (Goffman 1974, trad. it. 2001, 126); il lavoro accoglie quindi il suggerimento di consegnare al lettore gli elementi necessari e sufficienti a valutare la plausibilità dei risultati ai quali sono pervenuta, qualificando il punto di vista a partire dal quale ho elaborato la rappresentazione dei due istituti (Altheide e Johnson 1994).

In secondo luogo, questo spazio analitico permette di rendere palese l’innesto tra riflessione metodologica e osservazioni teoriche: consente di restituire un’istantanea dei due istituti fotografati nell’atto di accogliere “un’ospite” alla quale è stato formalmente riconosciuto il privilegio di entrare; contribuisce a svelare i comportamenti organizzativi dell’istituzione carcere (Scott 1995/1998) e a individuare i *frame* cognitivi dominanti (Goffman 1974).

Il processo di costruzione della base empirica, illustrato schematicamente nel secondo paragrafo, è avvenuto in condizioni osservative sensibilmente diverse nei due casi in studio quanto a tempi di realizzazione e strumenti di registrazione. Rilevanti sono però i tratti comuni alle due esperienze relativamente ad attribuzioni di ruolo, spazi sociali interattivi sui quali si è condotta l’osservazione focalizzata e criteri di “reclutamento” degli attanti e dei casi scelti per i colloqui di intervista.

Pertanto narrare gli eventi che hanno segnato i miei viaggi quotidiani all'interno dei due istituti richiede alcune precisazioni.

L'indagine è focalizzata intorno all'istituzione-carcere come spazio sociale organizzato, in cui si addensano pratiche di *sensemaking*, generative di significato; uno spazio in cui le azioni sono *embedded* in un contesto fatto di norme, *routines* e *frames* cognitivi che predefiniscono modi di fare e di pensare (de Leonardis 2001). Un "artefatto simbolico" che trasmette stimoli sensoriali, forma criteri di interpretazione della situazione e diviene forza attiva capace di orientare i processi cognitivi ed i criteri di razionalità. Pertanto, l'istituzione - carcere si configura come campo di pratiche che, traducendosi negli *habitus* di coloro che in esso agiscono, incanalano l'azione lungo sentieri già segnati.

Queste categorie analitiche, nei cui confronti sono largamente debitrice, permettono di attraversare l'istituzione completa e austera (Foucault 1975), lasciando emergere i processi e le dinamiche che confluiscono nel modello teorico al quale si approderà. Ma lo spazio sociale di cui si narra sarebbe semanticamente vuoto senza riferimenti specifici allo spazio fisico che lo circonda e lo sostiene.

Ripercorrere il cammino di un ricercatore che si muove all'interno di un istituto penitenziario è possibile, infatti, solo a condizione che si provi a mostrare quali siano i luoghi effettivamente attraversati e si raccontino le pratiche.

È dal tema dello spazio fisico che la riflessione prende le mosse, per raccontare, poi, di un ponte che unisce le condizioni osservative esperite, palesando gli elementi idiosincratici dei due Istituti, le peculiarità e le simmetrie dell'esperienza maturata in ciascun carcere.

2.2 Lo spazio fisico

Accedere al sistema – Poggioreale vuol dire entrare in un edificio che risale al 1914⁴, ha assistito a due conflitti mondiali, ma a pochissimi lavori di ristrutturazione; è uno stabile fatiscente, freddo d'inverno e caldissimo d'estate. L'istituto occupa una superficie complessiva di 67.000 metri quadrati delimitati da alte mura di cinta che separano la città dei liberi da quella dei reclusi.

⁴ I lavori di costruzione iniziarono nel 1904. L'Istituto fu però consegnato nel 1914 e solo nel 1921 l'allora direttore, a seguito dell'autorizzazione data dal Ministero dell'Interno Direzione generale delle Carceri e dei riformatori, diede anche incarico di eseguire i lavori per il completamento della rete fognaria, l'adattamento degli alloggi e degli uffici e l'esecuzione dell'impianto di acqua di Serino nei fabbricati.

Come si evince dalla veduta satellitare (immagine 1), all'istituto si accede da Via Nuova Poggioreale; la struttura è composta da otto corpi centrali intersecati da un lungo corridoio di raccordo (freccia verde) che permette di raggiungere i reparti.



Varcate le soglie dell'imponente portone d'ingresso, ci si imbatte subito in una dimensione iper-controllata in cui tutto è già detenzione. Sulla destra c'è il primo *block house* dell'istituto, una sorta di ricevimento vigilato da due agenti, ai quali consegnare un documento i cui estremi

verranno riportati nel registro visite. Sulla sinistra si trova il deposito "armi e cellulari": una vetrata e un oblò per far passare gli oggetti "illeciti", da cui si intuisce l'esistenza di un'altra stanza.

Dopo la prima identificazione si deposita la borsa sul nastro e si passa attraverso la 'cabina' del metal detector.

Come detto, l'ingresso è impattante sul piano emotivo ma non comporta particolari difficoltà. Superato il *block house* si sale una prima rampa di scale al termine della quale c'è una porta a vetri "blindata" da cui si intravede un lungo corridoio. Superata questa seconda soglia sulla sinistra c'è un'altra scala; è stretta e claustrofobica, ha un aspetto decadente, ma è pulita. Al primo piano sono allocati gli uffici della Direzione, al secondo quelli dell'Area Pedagogica.

Sulla destra della porta a vetri, invece, c'è un acquario⁵ 'abitato' da due agenti addetti alla verifica e al rilascio pass per coloro che accedono in area detentiva. L'acquario costituisce una sosta obbligata: ci si ferma sul retro, dove all'identificazione verbale, segue la verifica della titolarità ad entrare e la consegna di un documento di identificazione. Subito dopo occorre depositare la propria borsa in una cassetta di sicurezza stretta, sporca e mal funzionante. Se, come spesso accade, "non ci sono più chiavi" (NE) e, quindi, non vi è alcuna cassetta disponibile, l'agente di turno intima di depositare comunque il proprio "bagaglio". Così al disopra di armadietti malmessi e in equilibrio precario giacciono le borse in ordine sparso e, insieme ad esse, la polvere di tanto in tanto smossa dal movimento ondulatorio del metallo. Infine si ritira il pass.

A questo punto ci si incammina sulla destra, verso l'area detentiva. Lungo il corridoio si aprono su entrambi i lati gli uffici di polizia penitenziaria; ad ogni

⁵ Si tratta del luogo dove sono ubicati gli agenti che sorvegliano ingressi e uscite, così definito perché trasparente su ogni lato.

cancello, come detto, si impone una sosta di “riconoscimento”. Alla fine del corridoio, superato l’ultimo giro di chiavi, si raggiungono le scuole allocate sulla sinistra al primo piano dopo due rampe di scale; se invece la meta sono i reparti il cammino continua.

Giunti in reparto ci si sottopone ad un altro riconoscimento: un agente annota sul registro delle presenze il nominativo del soggetto in questione ed accanto ad esso la relativa qualifica e l’orario di ingresso.

I padiglioni della Casa Circondariale di Poggioreale portano il nome di città scelte in base a una improbabile geografia della pena (Italia, Napoli, Livorno, Genova, Salerno, Avellino, Torino, Venezia, Milano, Roma). I reparti sono di dimensioni diverse, ma possono arrivare a contenere anche più di 400 detenuti, con il Salerno, il Napoli e il Milano in cima alla lista.

A fronte di una capienza regolamentare che nel 2004 era di 1.300 detenuti (Antigone 2004) e nel 2012 diventa di 1.400 persone (Commissione Straordinaria Tutela e Promozione Diritti Umani, 6.03.2012), i soggetti presenti al 20 novembre del 2012 sono 2.721.

I reparti sono quasi tutti distribuiti su tre piani detentivi.

Il Napoli, il Milano ed il Salerno ospitano i prigionieri del cosiddetto circuito⁶ “comuni”. Il Firenze accoglie i “nuovi giunti”, fatta eccezione per i detenuti stranieri, che vengono subito allocati nei reparti secondo il criterio della nazionalità (capitolo 1). Il Livorno è il reparto dedicato all’Alta Sicurezza (di seguito AS⁷). Il Roma ha una composizione più complessa: in esso trovano ospitalità le tossicodipendenze, l’omosessualità e la transessualità. Nell’ “Avellino-lato destro” si trovano i detenuti psichiatrici, o in osservazione: si tratta per lo più di soggetti che hanno dato forti segnali di disagio, necessitano di una vigilanza continua e di condizioni ambientali protette. Il reparto “Avellino-lato sinistro” occupa il solo piano terra e ospita i detenuti del circuito comuni.

Il Centro Clinico S. Paolo è distribuito su due piani ed è dedicato ai detenuti disabili e con difficoltà di movimento.

Si dividono, poi, tra piano terra e primo piano l’Italia, che accoglie i detenuti lavoratori, il Torino, in cui si trovano i detenuti del circuito comuni, e il Venezia che ospita i detenuti del circuito “protetti”⁸.

⁶ Con il termine ‘circuito’ ci si riferisce a “un’entità di tipo logistico dotata di determinati requisiti di sicurezza e rappresentata da un insieme di ambienti (le sezioni) ai quali vengono destinati particolari tipologie di detenuti” (Ardita 2007, 43)

⁷ Con circolare n. 3619/6069 del 21 aprile 2009 il DAP abolisce il circuito ad Elevato Indice di Vigilanza (EIV) ed introduce un nuovo circuito di Alta Sicurezza (AS) suddiviso in tre sottocircuiti: AS1, AS2, AS3.

⁸ Sono definiti “protetti” i detenuti che hanno assunto comportamenti contrari all’etica della maggioranza della popolazione carceraria: collaborare con la giustizia, o commettere reati a sfondo sessuale. Costoro sono quindi riuniti in apposite sezioni e sono “protetti” da eventuali contatti con gli altri prigionieri (fonte: www.ristretti.it)

Il “Livorno-lato sinistro” è dedicato ai detenuti in isolamento disciplinare, giudiziario o sanitario. Il Genova è attualmente in ristrutturazione, ma all’epoca della rilevazione ospitava i detenuti comuni.

I padiglioni sono strutturalmente speculari sono, cioè, tutti dotati di un ufficio per il caporeparto, una stanza per gli educatori e i direttori, un ambulatorio, un locale adibito ad aula scolastica e la cosiddetta “stanza zero” di cui si dirà nel quinto capitolo.

Sono assenti, di fatto, adeguati spazi di socialità. Anche i cosiddetti passeggi, ossia i cortili in cui i prigionieri trascorrono l’ora d’aria, sembrano del tutto inadeguati ai bisogni di socializzazione della persona: non sono altro che quadrati di cemento grigio, senza panche né copertura dove d’inverno piove e d’estate picchia il sole.

Alcuni padiglioni, poi, ancora conservano memoria dell’occupazione bellica.

Durante tutta la prima guerra mondiale alcuni reparti dell’immobile furono occupati dalle truppe militari che, insediatesi in istituto, avrebbero arrecato all’edificio ingenti danni strutturali, rendendo necessari lavori di ripristino. Durante il secondo conflitto mondiale e poi nell’immediato dopoguerra l’Istituto iniziò ad ospitare prigionieri politici e commercianti della “borsa nera” che ingrassarono le fila dei prigionieri, facendo lievitare la popolazione detenuta sino a raggiungere le 7.000 unità.

Le celle, non sempre agibili, sono in tutto 657; esse ospitano, in alcuni casi limite, fino a 18 persone, con un solo bagno e senza doccia (ad eccezione del reparto Firenze e del Genova, quando i lavori di ristrutturazione saranno terminati).

Sensibilmente diversi sono, invece, gli spazi dell’Istituto di Secondigliano.

L’edificio fu costruito nel 1991 e consegnato l’anno successivo, ma anche qui “dopo più di vent’anni - afferma il direttore dell’Istituto - di qualche lavoro di manutenzione, ci sarebbe bisogno” (1).

Ebbene l’ingresso in Istituto (immagine 2) non suscita particolare smarrimento.

Immagine 2 l’ingresso del CP di Secondigliano



L’edificio è moderno, del tutto simile all’edilizia popolare che lo circonda. Non si impongono mura di cinta né portoni che occultano la vista. A Secondigliano ciò che arriva agli occhi e alla mente è invece il clamore della prossimità fisica con le palazzine del quartiere di Scampia che quasi si confondono con l’edilizia carceraria. La vicinanza è così impressionante che dalle case di

fronte qualcuno dice di sentire le urla dei condannati irrompere nel cuore delle peggiori notti estive.

Ritornando a spazi e pratiche, chi arriva a Secondigliano si fa riconoscere dagli agenti della garitta esterna (immagine 2, freccia rossa). Superato il varco con passaggio a livello si accede al *block house* (immagine 2 freccia verde).

Gli agenti in servizio verificano i termini dell'autorizzazione all'ingresso, registrano gli estremi del documento, il ruolo e l'orario di accesso alla struttura del soggetto in questione. Quindi consegnano un *pass* il cui colore cambia a seconda della destinazione: azzurro per gli uffici e la direzione, giallo per l'ingresso in area detentiva.

Gli uffici sono allocati nelle palazzine situate di fronte al *block house* (freccia blu), l'area detentiva si trova alle spalle di questi primi edifici.

L'accesso in area detentiva è vigilato da almeno due agenti che accertano la titolarità degli avventori all'ingresso, prendono nota di nominativi, ruoli e orari, invitano a depositare borse e cellulari nelle cassette di sicurezza, chiedono di passare attraverso il metal detector.

Quindi si attraversa uno scivolo che conduce all'esterno dell'edificio e nell'area detentiva vera e propria, dove avviene l'ultimo dei riconoscimenti formali che compaiono su un registro.

La struttura è di tipo modulare; i quattro reparti principali prendono il nome dei mari che bagnano la penisola: Adriatico, Tirreno, Ionio e Ligure. Nell'Adriatico sono allocati i detenuti del circuito comuni e, in una sezione, i *sex offenders*, ossia coloro che hanno commesso reati a sfondo sessuale.

Il Tirreno ospita detenuti del circuito comuni/media sicurezza, ma a causa del sovraffollamento vi si trova anche qualche detenuto dell'AS.

Entrambi si distribuiscono su due piani e quattro sezioni detentive. Lo Ionio e il Ligure sono strutturalmente speculari: si distribuiscono su tre piani detentivi e sei sezioni in cui sono allocati i detenuti del circuito AS3⁹. Ai quattro moduli si aggiungono poi i reparti T1 e T2, composti rispettivamente da 27 e 28 stanze, dotati entrambi di un piccolissimo passeggio per ogni stanza ed una sala hobby. Nel T1 si trovano i detenuti AS1¹⁰ (elevato indice di vigilanza); nel T2 i detenuti in regime di isolamento sanitario, giudiziario o disciplinare. Talvolta vengono qui allocati soggetti in attesa di trasferimento o i cosiddetti "precauzionali".

L'infermeria centrale è distribuita su sei sezioni detentive di dodici stanze ciascuna; nella prima e sesta sezione vi sono i collaboratori di giustizia (si tratta, quindi, di sezioni detentive vere e proprie e non di un'area dedicata alla degenza); nella

⁹ Il circuito AS3 è dedicato alla popolazione detenuta ai sensi della circolare n° 20 del 9.1.07, cui pertanto si rimanda.

¹⁰ Il primo sottocircuito è dedicato al contenimento dei detenuti ed internati appartenenti alla criminalità organizzata di tipo mafioso, nei cui confronti sia venuto meno il decreto di applicazione del regime di cui all'art. 41 bis dell'O.P. comma 1 dell'art. 4 bis O.P., soggetti considerati elementi di spicco e rilevanti punti di riferimento delle organizzazioni criminali di provenienza.

seconda, terza e quinta sezione vengono allocati i detenuti degenti ricoverati; nella quarta i soggetti in osservazione psichiatrica.

Il Centro Diagnostico Terapeutico (di seguito CDT) è articolato su quattro piani ed è dotato di “cameroncini” da tre o quattro posti e numerose stanze singole. Il CDT presenta una configurazione tesa a identificare e classificare insieme reati e patologie.

Al primo piano si trovano le “malattie infettive” (principalmente HIV); al secondo piano la medicina generale dedicata ai soggetti appartenenti alla categoria AS; al terzo piano la medicina generale: qui vengono ospitati i detenuti del circuito comuni. Il quarto piano è diviso in due lati: sul lato sinistro si trovano gli “HIV”, sul lato destro i collaboratori di giustizia. Il reparto accettazione si distribuisce su un solo piano ed è diviso in tre sezioni: un locale uffici-servizi; una sezione transitanti (per detenuti da immatricolare o in attesa di processo) e un magazzino - casellario diviso in tre sezioni. Il reparto nuovi giunti è anche esso diviso in tre sezioni di nove stanze ciascuna, in cui sono allocati i detenuti lavoratori.

Ciascun reparto è dotato di: docce, infermeria, locali scuole e attività, due sale per ciascuna sezione dedicate alla socialità (comunemente denominate “socialità carte” e “socialità bigliardino”). Vi sono infine i cortili per il “passeggio” (quattro nell’Adriatico e nel Tirreno; sei nello Ionio e nel Ligure), più piccoli rispetto a quelli di Poggioreale, ma più numerosi.

Al piano terra di ogni reparto sono allocati gli uffici: la stanza per l’ispettore; l’ufficio servizi del reparto (per la gestione e l’organizzazione dei turni di servizio per il personale che lavora in reparto); un’infermeria; due o tre stanze per i colloqui con educatori, esperti e volontari. Infine, al piano sottostante si trovano una o due aule per lo svolgimento delle attività trattamentali.

Le celle sono state progettate per ospitare un solo detenuto, mentre nella struttura è ormai prassi consolidata allocare due reclusi per ogni stanza.

Il sistema dei letti a castello ha permesso di raddoppiare la capienza dell’istituto, generando quella che in taluni contesti è definita come una “forzatura” (Perduca e Poretti 2012). Ma la carenza di spazio viene raccontata anche dai detenuti in questi termini, soprattutto quando il loro è un racconto “estivo”. È dai colloqui di intervista che ho svolto nei mesi di luglio e agosto, infatti, che emergono le definizioni claustrofobiche più acute; quando cioè l’urgenza di aprire una finestra, quasi sempre bloccata dal letto, rende ancor più sofferta la detenzione.

La descrizione del campo, delle planimetrie e dei luoghi fisici dei due istituti introduce la riflessione sulle strategie di gestione dello spazio, ossia di conduzione della relazione osservativa.

Tra condizioni imposte e criteri scelti il processo conoscitivo assume un andamento mutevole e spesso imponderabile quando il campo è un istituto penitenziario. Esso impone l’elaborazione di specifiche strategie metodologiche, forse non sempre efficaci, ma che in ogni caso qualificano il tentativo di ripercorrere i labirinti del

carcere, di narrare i luoghi che ho attraversato e gli spazi che a me sono giunti grazie al racconto che altri mi hanno consegnato.

2.3 Il cammino. Tempi, spazi e attribuzioni di ruolo

Come si evince dallo schema (tabella 1) la ricerca si è svolta in tempi diversi assumendo configurazioni peculiari in ciascun istituto.

Nel carcere di Poggioreale il lavoro sul campo ha avuto inizio nel marzo del 2011 per concludersi nel mese di giugno del 2012.

Quindici mesi durante i quali ho condotto un'osservazione focalizzata nell'ambito di due specifici spazi sociali osservativi: i corsi scolastici di formazione primaria, finalizzati al conseguimento della licenza elementare del reparto Milano; i corsi di istruzione secondaria di primo grado che si svolgono presso le "scuole" dell'istituto; due cicli di interviste, somministrate rispettivamente ad operatori e detenuti, e molteplici visite realizzate in istituto per ragioni che vanno dall'adempimento di pratiche burocratiche, alla definizione degli aspetti organizzativi legati alle incursioni sul campo (Cardano 1997; 2011).

Tabella 1. Quadro sinottico del lavoro sul campo

Istituto	interviste comprendenti	Osservazione	Shadowing
CC Poggioreale	8 detenuti 4 polizia penitenziaria 3 area pedagogica 1 medico 1 direttore	Corsi scolastici di formazione primaria	
CC Secondigliano	8 detenuti 4 polizia penitenziaria 3 area pedagogica 1 direttore	Corso di lingua italiana per stranieri (INSEF)	il lavoro dell'educatore
Centro polifunzionale di prima accoglienza immigrati Regina Pacis	2 ex detenuti		
Centro Diocesano di Pastorale Penitenziaria		corso di formazione "volontari nelle carceri"	
Totale	35	6 mesi	2 giornate
Durata totale del lavoro etnografico	21 mesi = marzo 2011- dicembre 2012		

Nel marzo del 2012 la ricerca si è estesa al carcere di Secondigliano, per continuare fino a dicembre 2012. Il lavoro è stato quindi più breve nel secondo caso in studio, ma meglio gestito sul piano organizzativo, ragion per cui le mie visite sono state quasi tutte operative.

Al mio arrivo seguiva di norma un colloquio di intervista o una sessione osservativa; solo in poche occasioni non ho avuto modo di impiegare gli strumenti predisposti

per la costruzione del materiale empirico. Avvalendomi dei dispositivi già messi a punto per Poggioreale, ho condotto un'osservazione focalizzata della durata di due mesi presso un corso di italiano per stranieri (organizzato dall'Associazione ONLUS INSEF - insegnanti senza frontiere); due cicli di interviste somministrate rispettivamente a operatori e detenuti e due sessioni di *shadowing* che hanno avuto luogo "seguendo come un'ombra" (Fletcher 1999) l'educatrice Eutenia (d.s.a).

Nel corso di questi 21 mesi ho sistematicamente preso nota delle condizioni di accesso e di produzione del materiale empirico. Ciò mi ha permesso di rileggere, nel resoconto riflessivo (Altheide e Johnson, 1994), le tracce di un cammino ideale che da Poggioreale conduce a Secondigliano. L'ipotesi delineata (vedi primo capitolo), di un itinerario simbolico che porta dal primo al secondo Istituto, per ricondurmi ciclicamente al primo, è qui corroborata dalla lettura delle note metodologiche che compaiono nei diari etnografici e dalla composizione in forma organica di ricorrenze e tratti comuni.

In altri termini sono le stesse condizioni osservative che sembrano idealmente dispiegarsi lungo il cammino che, come ricercatrice, ero quotidianamente chiamata a percorrere all'interno del carcere.

Non è forse superfluo segnalare che la base empirica ha lasciato affiorare quasi naturalmente il tragitto qui proposto; anche i segmenti selezionati a fini espositivi sono emersi quasi spontaneamente dal *corpus* testuale, indicandomi la composizione di un racconto che inizia da Poggioreale e si compie a Secondigliano.

È questo, inoltre, il sentiero attraversato per ricostruire le attribuzioni di ruolo con cui veniva qualificata la mia presenza nel passaggio da un'area all'altra del carcere.

Ebbene a Poggioreale varcare le soglie dell'ingresso principale, di fatto, non è stato quasi mai un problema: gli agenti che sorvegliano l'entrata hanno imparato velocemente a riconoscermi, concedendomi l'opportunità di entrare in istituto senza troppi indugi.

Al *block house* il clima relazionale cambiava sensibilmente: gli agenti che sorvegliano l'accesso in area detentiva hanno continuato a chiedermi chi fossi, perché volessi entrare e chi mi avesse autorizzato, quasi quotidianamente e per tutta la durata della ricerca.

L'elevato *turn over* di coloro che presiedono l'"acquario" ha di certo dilatato i tempi necessari a riconoscermi come persona autorizzata ed inoffensiva. Ma gli agenti avrebbero faticato a concedermi la facoltà di entrare anche quando, dopo mesi di incursioni quotidiane, la mia fisionomia sarebbe divenuta nota a molti. In più di un'occasione sarei stata costretta a ritardare il mio ingresso in area detentiva; talvolta per "facilitare" l'interpretazione di un testo - quello della mia autorizzazione - i cui termini sembravano improvvisamente ambigui o oscuri; talaltra per recarmi da Achille (d.s.a.).

È proprio Achille - funzionario dell'Organizzazione e delle Relazioni a Poggioreale, nonché collaboratore dell'allora direttore dell'istituto - l'attore che si sarebbe

rivelato decisivo per i miei scopi: spesso si è offerto di mediare la transazione e non di rado mi ha rilasciato una copia di quella stessa autorizzazione che, misteriosamente, scompariva tra le mensole e gli scaffali dell'acquario.

Varcata la soglia del *block house* ed entrata in area detentiva, mi incamminavo verso il reparto Milano e le scuole.

Un lungo corridoio conduce ai Padiglioni; a presiedere le imponenti cancellate che spezzano il cammino un pulviscolo di *gatekeeper*, agenti che ad ogni mio passaggio sono soliti replicare un rituale, ben presto divenuto vuoto:

Chi siete? Dove dovete andare? Perché? (E.r.)

Un "perché" che riusciva a rendere il mio incedere lento e gravoso.

Ho provato a raccontare le ragioni della mia presenza nei modi più diversificati, ma qualunque cosa dicessi e chiunque fosse l'interlocutore le reazioni rimanevano pressoché invariate:

Sì, ma perché? (E.r.)

La domanda prescindeva dalle scelte linguistiche e di sintassi operate di volta in volta per rendere più esplicite le mie intenzioni. Ho provato a formulare la risposta ricorrendo a tutti gli *éscamotage* linguistici a me noti: dal lessico specialistico a quello più informale, talvolta inframezzato da un intercalare dialettale.

Avrei capito, qualche tempo dopo, che a Poggioreale non poteva essere altrimenti.

I *gatekeepers* che presiedono i cancelli hanno "in dotazione" chiavi enormi ed è in quelle chiavi che risiede il potere discrezionale che costoro detengono; svolgono un'unica funzione, talvolta per tutta la vita, sono uomini preposti all'apertura e alla chiusura di un cancello, sono persone educate a un ritualismo (Merton 1949) che raramente concede eccezioni; esso necessita, per garantire il mantenimento del sistema sociale-carcere, di *routine* codificate e indiscusse.

Ebbene all'interno di quel sistema ho introdotto con la mia presenza un'eccezione che, in quanto tale, costituisce un elemento di disturbo, una minaccia a quello che Goffman chiama "isomorfismo tra percezione e organizzazione di ciò che viene percepito" (1974, trad. it. 2001, 69). La domanda "Chi siete?" prevede un set codificato di risposte: un insieme esaustivo di modalità alle quali i *gatekeeper* sono socializzati e da cui dipende l'apertura o meno dei cancelli.

Nella classificazione messa a punto in anni di *routine* (Goffman 1967) sono riconoscibili solo cinque categorie di soggetti "esterni" all'istituto, ordinariamente legittimati al passaggio da un cancello a un altro:

1. avvocati;
2. psicologi;
3. medici e infermieri;
4. assistenti volontari;

5. insegnanti.

L'idea qui proposta è che gli agenti, al fine di inquadrare e controllare ciò che avviene intorno a loro, impieghino schemi interpretativi rigidi, *frames* cognitivi che operano in modo selettivo. I *frames* in questione costituiscono specifici contesti di comprensione (Cerulo 2006), che incorniciano le varie situazioni sociali possibili, attribuendo loro un senso. Sono i contesti di comprensione che permettono al guardiano di esperire il mondo che lo circonda, gli eventi e le attività che intraprende, a cui prende parte e che osserva.

Parafrasando Goffman (1974, trad. it. 2001) potremmo dire che il "contesto di comprensione" del guardiano è dato dall'insieme degli eventi immediatamente disponibili che sono compatibili con una certa definizione del *frame* ed incompatibili con altre. Ebbene quando il contesto potrebbe non essere sufficiente, i partecipanti si impegnano ad evidenziare le prove necessarie, aiutando "la natura ad essere se stessa". Così quando succede qualcosa che è profondamente ambiguo – come una presenza inconsueta - ancora si presume che si possano esperire altre strade, perché i "fatti" siano scoperti e le cose sistemate (ivi, 464).

Il *frame* permette di qualificare le presenze, oggettivandole; di classificarle in base ad un "agito", di cui si conoscono i contenuti, le finalità e l'oggetto. L'eventualità di categorie residuali semplicemente non è contemplata: "l'altro" costituisce una sfida al modo in cui il mondo conosciuto si tiene insieme, perciò suscita sospetto e ostilità (Cerulo 2006).

Nelle espressioni degli agenti ricorre, così, l'irritazione malcelata che trapela dalle parole pronunciate a denti stretti, l'irriverenza di battute e sorrisi sinistri, la curiosità di uno sguardo diffidente e morboso che ha continuato a seguirmi nell'ombra.

L' "agito-ricerca" ed i miei "viaggi" verso il reparto Milano e le scuole iniziano ad essere accettati solo dopo circa 15 giorni di incursioni quotidiane; periodicamente venivano ridiscussi e, di fatto, non sono mai stati del tutto compresi.

Riprendendo il sentiero, alla fine del corridoio sulla destra si apre una diramazione che conduce nell'ala destra dell'istituto e al padiglione Milano. Lì dopo l'ennesimo giro di chiavi, un agente mi accoglie, prima fingendosi sorpreso e, qualche istante dopo, porgendomi la domanda di rito:

Chi siete? Perché siete qui? (E.r.)

In quelle rare occasioni in cui l'interrogativo veniva omissso, ho creduto ingenuamente di potermi dirigere in classe, ma mi sbagliavo: dopo pochi passi venivo raggiunta dal solito quesito e invitata a qualificarmi.

Poi finalmente entravo in aula per seguire la lezione, ma nemmeno lì le transazioni potevano dirsi concluse.

Basti pensare a ciò che è avvenuto il 20 aprile del 2011, quando ormai lo stato di avanzamento del mio lavoro aveva abbondantemente superato la soglia del 50% delle sessioni osservative previste.

A lezione iniziata, mentre provavo ad annotare le reazioni che la grammatica italiana suscitava negli allievi, uno degli agenti più discussi del padiglione irrompe in aula e mi chiede di uscire.

Non ricordava io chi fossi e con tono ironico mi dice:

Mi illumini lei: perché è qui?

Con tono affabile, allora rispondo:

Sono la sociologa si ricorda? Ci siamo già incontrati [...]

E lui:

Sì, va bé, ma io che devo scrivere, perché è qui?! Volontaria forse? (NE).

Il dibattito è andato avanti per alcuni minuti, prima che io riuscissi a farmi registrare come “sociologa” e a ritornare al mio posto accanto ad Estia.

Non era semplice imporre la mia identità di ricercatrice, di certo avrei potuto presentarmi mistificandola, ma la mia ostinazione sarebbe stata in qualche modo ripagata: le reazioni degli agenti avrebbero parlato del carcere meglio di tante domande dirette che pure ero determinata a porre.

Non ho mai dissimulato le ragioni della mia presenza, tuttavia, mio malgrado, quest’ultima opzione sarebbe stata presa in considerazione da tutti gli “addetti” che mi avrebbero affiancata accompagnandomi in area detentiva.

È stata questa la scelta di educatori e agenti che, in qualità di informatori o *gatekeeper*, hanno condiviso una parte significativa del mio percorso soprattutto a Secondigliano.

Se si volesse fare uno *shadowing* delle mie presenze nei registri di istituto ci si accorgerebbe dei passaggi solitari e di quelli affiancati. In questo secondo caso, infatti, della dizione “sociologa” si perde completamente traccia. Così accanto al mio nome compaiono specifiche definizioni di ruolo: educatrice, assistente volontaria, psicologa; una presenza polimorfica la mia, che assumeva configurazioni ogni volta diverse.

In particolare gli educatori mi hanno sempre presentata come educatrice; per gli agenti le opzioni si moltiplicavano: in loro compagnia potevo diventare sì educatrice, ma anche psicologa o assistente volontaria.

Tranquilli la dottoressa è con me. È psicologa, deve fare un colloquio (NE)

Così l'Ispettore Sileno (d.s.a) agli agenti del reparto "Accettazione" in una delle mie incursioni per un'intervista con un detenuto.

Ebbene quando l'intento è parlare con un ristretto è più semplice dirsi psicologi: se l'obiettivo è di tipo "clinico" nessuno solleva obiezioni.

Scene analoghe a quella descritta si sarebbero replicate di frequente in più circostanze: sia quando la mia presenza doveva comparire in un registro, che in occasione di incontri casuali quando, salvo incorrere in forme di devianza comportamentale (Goode 1981), le norme della buona educazione esigevano che semplicemente fossi presentata.

Il rito della presentazione era guidato da obblighi e aspettative cerimoniali specifici in un costante flusso di indulgenze che, nel rammentarmi quale dovesse essere il mio contegno, affermava la sacralità dei co-presenti (Goffman 1969, XV).

Non a caso quindi la mia qualifica variava a seconda dell'interlocutore: gli educatori dai quali venivo accompagnata mi hanno sempre presentata ad agenti e detenuti come una "collega" (o aspirante tale). Se però costoro incontravano un pari livello ritornavo a vestire i panni della sociologa.

Dal canto suo il personale di polizia penitenziaria ha adeguato il mio profilo alle contingenze. In loro compagnia e dinanzi a colleghi di grado inferiore ero un'educatrice o una psicologa; in presenza dei diretti superiori di grado ritornavo a svolgere il ruolo di ricercatrice - sociologa.

Le attribuzioni di ruolo "subite", quindi, cambiavano a seconda degli attanti e delle contingenze, ma in ogni caso e al di là delle aspettative di ruolo, ciò che sembrava operare era un principio di razionalità limitata del tutto analogo a quello già descritto.

Tuttavia non sempre il discorso può essere letto in questi termini. Spostando l'attenzione ci si accorge di quanto il *frame* in talune circostanze palesi la tensione con la ricchezza di comportamenti esprimibili dai membri della società. In più occasioni le forme di "contraffazione" che qualificavano la mia presenza "erano benigne e indirette, relative cioè alle persone in interazione non alla vittima dell'inganno" (Matteucci in Goffman 2001, 144).

Il mio essere educatrice, piuttosto che assistente volontaria, era in taluni casi il risultato di una forma di conoscenza pratica che abbracciava il saper-fare, soddisfacendo le condizioni utili e necessarie a generare una provincia finita di significato entro la quale riuscivamo a muoverci agevolmente tutti: gli attanti ed io.

Ci sono state circostanze in cui la scelta di dissimulare la mia identità si è rivelata una mossa particolarmente utile sul piano relazionale ed euristico (Abbott 2004, trad. it. 2007).

Il 29 febbraio del 2012 nel corso di un'intervista con l'ispettore del reparto Adriatico di Secondigliano, qui denominato Mentore (d.s.a), giunge una telefonata:

C'è un'emergenza: è più importante dell'intervista! (NE).

Sono pressappoco queste le parole che giungono dall'altro capo del telefono.

La situazione è grave e impone un intervento immediato: un detenuto ha urgentemente bisogno di parlare con l'ispettore. Mentore allora si scusa, ma reagisce senza indugi: chiama in reparto e chiede di far scendere il soggetto nel suo ufficio.

Dopo circa dieci minuti il detenuto, che qui chiamerò Agamennone, arriva accompagnato da un agente.

Le condizioni psico-fisiche in cui versa appaiono, già ad un primo sguardo, gravemente alterate. Colpisce la sua magrezza patologica, il colorito cianotico, il tremore che scuote le membra, lo stato di agitazione che arriva agli occhi e alla mente di chi osserva. Lo stato di Agamennone è preoccupante, ciò malgrado Mentore decide di farmi assistere al colloquio e sceglie di presentarmi dicendo:

Non ti preoccupare la signora è un'assistente volontaria: puoi parlare (NE).

Qualche secondo dopo Agamennone esplode in un profluvio travolgente di lacrime e parole.

La strategia messa in atto risulta vincente su tutti i fronti:

Mentore non solo costringerà Agamennone entro un *setting* relazionale denso di riferimenti concreti che lo aiuteranno a contenere la piena e a rintracciare gli argini di quel principio di realtà che il detenuto aveva temporaneamente smarrito; ma riuscirà in quest'impresa coinvolgendomi attivamente.

Così, catapultata all'interno di una triade inattesa e disarmante, sono stata chiamata a rintracciare prontamente le risorse emotive e metodologiche necessarie ad una corretta gestione della situazione.

In condizioni analoghe mi sono ritrovata anche durante le sessioni di *shadowing* quando, in occasione dei colloqui settimanali con la popolazione detenuta del reparto accettazione, Eutenia decide di presentarmi come educatrice tirocinante.

Anche in questo secondo caso la mossa è vincente: su 15 detenuti nessuno manifesta segnali di turbamento, solo un paio sembrano intimiditi e tutti, dopo pochi secondi, iniziano a parlare. Senza apparenti reticenze, ma rivolgendomi lo sguardo solo fuggacemente, i ristretti esprimono bisogni, necessità, timori e quando si raccontano narrano con generosità di vittorie e sconfitte quotidiane.

Anche Eutenia poi, come già Mentore mi coinvolge nella relazione con alcuni detenuti, mettendomi in comunicazione diretta con loro:

D***** perché non racconti qualcosa di te alla dottoressa? (NE)

L'espressione, pronunciata da Eutenia in un paio di occasioni, ha comportato l'interruzione temporanea del *setting* osservativo proprio dello *shadowing*, ma mi ha permesso di attingere in presa diretta ai contenuti della professione di educatore

e, quindi, a un racconto che, in taluni casi, i ristretti svilupperanno in sede di colloquio di intervista.

Episodi come questo si replicheranno altre volte e con esiti del tutto analoghi a quelli narrati, impegnandomi, tra l'altro, in un costante esercizio di immaginazione metodologica (Agodi 2011).

2.4.1 La relazione osservativa

La relazione osservativa è connotata da una condizione di irrimediabile estraneità. Questo problema che è un luogo specifico della letteratura etnografica, nella fattispecie penitenziaria assume un rilievo del tutto speciale (Cardano 1997b). Il tentativo di "rendere l'estraneo familiare, preservandone l'estraneità" (Crapanzano in Clifford e Marcus 2008, 90) è infatti largamente condizionato dai vincoli osservativi che per sua stessa definizione il campo impone.

Che le forme di partecipazione alla vita penitenziaria sarebbero state marginali era evidente sin dal principio: la mia condizione di non-detenuta e di soggetto che non lavora alle dipendenze dell'istituto è un ineludibile "attributo discriminante di ruolo" (Hannerz 1980, trad. it. 1992, 279). Forse, però, non è del tutto chiaro in che modo ho potuto modulare i termini del mio essere lì mentre gli attanti facevano ciò che facevano (Delamont 2004).

Come detto, disponevo di un *pass* che mi permetteva di accedere a certe zone e non ad altre (il reparto Milano e le scuole nel caso di Poggioreale; la biblioteca del reparto Adriatico e il reparto Accettazione – Nuovi Giunti a Secondigliano); potevo muovermi solo all'interno di un dato perimetro, quindi, perché a un minimo cenno di allontanamento venivo raggiunta da una domanda:

Tutto a posto dottorè? Avete bisogno di qualcosa? (E.r.).

Quando poi, per una qualche ragione, mi trovavo al di fuori del "confine", salvo rare eccezioni, non ero sola.

La prospettiva visuale è fatalmente monca, dunque, come pure incompleta è la rappresentazione che si restituisce in queste pagine: tante, troppe sono le "segrete" rimaste nel grigiore di uno spazio solo intravisto. Ciò malgrado credo di poter dire, in ciò suffragata dalle riflessioni metodologiche di una letteratura vasta e prolifica alla quale sono largamente debitrice (Cardano 1997; Czarniawska 1997; Clifford e Marcus 1997; *et al.*), che è proprio questa la specificità del mio resoconto etnografico.

Ho agito all'interno di uno spazio sociale che concede a tutti, nessuno escluso, pochi margini al movimento. Ho vissuto, nel tempo dedicato all'osservazione focalizzata, lo stesso spazio immoto di cui gli attanti fanno esperienza.

Forse non ho mai vissuto “come loro”, ma “con loro” sì (Cardano 2011).

Ho vissuto con loro durante le lezioni o la proiezione di un film, quando sedevo tra i discenti per rimanervi tutto il tempo possibile. Ero lì quando, nel bel mezzo di una lezione, entrava un agente e usciva un detenuto, c’ero anche quando l’allontanamento del prigioniero si faceva silenzio cupo o annegava nell’indifferenza. Ero lì se arrivava una raccomandata che il discente non sapeva leggere, se l’allievo non riusciva a dare un senso alla verbosità delle comunicazioni ufficiali e c’ero anche quando un “rigetto” trasformava in un attimo la pena in condanna.

In quei momenti io ero lì con loro e con loro ascoltavo lezioni, urla e pianti.

Ho avuto modo di sperimentare, quindi, diversi gradi di partecipazione che sono andati sviluppandosi nel tempo e sul terreno della ricerca.

A Poggioreale, coerentemente con la logica incapacitante del: “Nulla accade perché nulla deve accadere” (I Chirone), la partecipazione alle attività didattiche mi è stata preclusa, ma le risorse di fiducia acquisite, gradualmente e a fatica, mi hanno permesso di svolgere un’osservazione interattiva viepiù intensa con il trascorrere del tempo, in tutte le zone interstiziali dell’Istituto: con gli agenti delle scuole che quotidianamente mi permettevano di attingere alla semantica dell’Istituto; con i docenti che spesso indugiavano su questioni pedagogiche e umane (palesando talvolta rigidità e miopie di una cultura professionale non sempre attenta al contesto – paragrafo 4.3.1); con i discenti che dopo una fase iniziale e fisiologica di diffidenza hanno manifestato l’urgenza, talvolta inespressa, di raccontarsi; con i detenuti con i quali ho avuto modo di interagire anche al di là dei contesti che mi erano ufficialmente consentiti.

A Secondigliano, poi, la presenza osservativa è stata sollecitata ad una moderata interattività sin dal principio: con lo *shadowing*, l’osservazione focalizzata, i colloqui di intervista, gli incontri frequenti con operatori “illuminati”, attenti e solleciti nei confronti dei ristretti ma anche, e forse non è un caso, genuinamente incuriositi dalla mia ricerca.

Un’interattività controllata, dunque, ma che mi ha inglobata nel clima di informalità diffusa e, talvolta, nelle pratiche professionali. È questo il caso delle riunioni del sabato mattina dell’area pedagogica ad esempio, ma anche degli incontri con agenti e detenuti nei corridoi dell’Istituto.

Nella relazione con il campo, quindi, ho assunto ruoli osservativi diversi, modellando l’intensità della partecipazione in ragione del tipo di interazione sociale su cui puntavo l’attenzione, delle condizioni di accesso che i miei ospiti mi hanno riconosciuto e degli interessi conoscitivi di volta in volta emergenti.

I diversi gradi di partecipazione esperiti chiamano in causa più direttamente il tema del bilanciamento tra osservazione palese e dissimulata.

La scelta fra l’una e l’altra forma sono un aspetto qualificante del disegno di ricerca sul piano etico e metodologico, ma non sempre così scontato né immodificabile.

Fermo restando un palese sbilanciamento a favore dell'osservazione scoperta e, sebbene la mia presenza fosse palese sin dall'inizio e sin dal principio autorizzata formalmente, di fatto nello studio si sono date situazioni in cui ho dovuto modulare le due strategie, combinandole.

Non di rado mi sono ritrovata in contesti in cui i tempi e i modi dell'interazione non permettevano di indugiare sulle vere ragioni della mia presenza.

I motivi della dissimulazione, che in taluni casi sono stata tenuta a gestire, sono grosso modo riconducibili a tre questioni:

1. Se avessi dovuto raccontarmi in ogni incontro avrei fortemente vincolato gli attanti inibendo il normale espletamento di compiti e mansioni: spiegare chi fossi avrebbe rallentato l'operatività dei soggetti ai quali mi accompagnavo (educatori e agenti) producendo un danno a chi chiedeva udienza (i detenuti);
2. I detenuti avrebbero alterato la formulazione delle proprie istanze;
3. Se mi fossi negata avrei fatalmente creato un clima conflittuale, probabilmente precludendomi l'opportunità di gestire il lavoro in modo sereno oltre che flessibile: la richiesta di dissimulazione era "istituzionale", anche se non sempre esplicita.

In talune circostanze, poi, il mio racconto sarebbe stato del tutto fuori luogo, oltre che fuori contesto.

Al fine di adeguare gli obiettivi cognitivi alle istanze del campo ho adottato un'etica utilitarista: ho considerato cioè di volta in volta la praticabilità di una strategia alternativa alla dissimulazione e l'entità del danno che avrei inferto ai miei interlocutori "coprendomi".

Questa riflessione mi ha permesso di comprendere che l'osservazione palese presenta, in realtà, implicazioni etiche pari a quella dissimulata e che la scelta va valutata in termini di conseguenze per le persone coinvolte nello studio, di volta in volta, e a seconda delle contingenze.

Inoltre aver conosciuto alcuni degli attanti in qualità di educatrice, assistente volontaria o psicologa mi ha permesso, al momento, di fotografare azioni e reazioni ed in seconda battuta di venire allo scoperto con un *coming out* etnografico che ha fluidificato il passaggio dal ruolo di osservatore coperto - che tante energie sottrae agli impegni già onerosi della ricerca - a quello di osservatore scoperto.

2.4.2 La relazione osservativa nei colloqui di intervista

Dall'osservazione ai colloqui, il tempo trascorso a contatto con il campo è andato viepiù configurandosi come un vero e proprio evento educativo (Novak 1998) capace, cioè, di innescare un processo di "apprendimento significativo" (Ausubel 1968; Jonassen 2007). Questo meccanismo mi ha permesso di collegare i concetti di contesto già posseduti alle competenze via via acquisite circa modalità relazionali e stili di conduzione e, quindi, di modulare le strategie di sollecitazione dei locutori.

Con la cautela e lo scrupolo metodologico che il confronto con il campo richiede ho così accolto gli inviti più accorati ad una gestione dello strumento attenta al contesto e “flessibile” (Montesperelli 1998; Kvale 2007; *et al.*), modificando insieme allo stile di conduzione anche le tracce elaborate per la rilevazione delle informazioni.

Andando avanti con la costruzione della base empirica, sono così divenute parte del mio lavoro talune formulazioni tendenziose (Meraviglia 2004) elaborate per provocare una reazione all’oggetto; certi quesiti che scientemente eludono la semantica del mondo sociale in esame (Bertaux 1999) e stimoli somministrati per sollecitare l’elaborazione del racconto su fatti specifici. Così, ad esempio, all’espressione “evento critico” ho preferito, in taluni casi, quella di “situazione imprevista, di emergenza”, omettendo il “se accade” e ricorrendo al “come accade”.

L’argomento introduce e specifica gli elementi che qualificano il tema “conduzione”. Un tema che tra scelte ponderate e contingenze imposte di certo contiene anche gli errori di somministrazione commessi.

Molti sono i fattori che hanno agito in concorso con gli inganni del mio lavoro. Ci sono stati eventi che mi hanno stupita, talvolta cogliendomi impreparata e sollecitandomi ad attivare facoltà ed euristiche osservative sino ad allora inesplorate; ci sono stati momenti in cui, stanca o emotivamente provata per ciò che avevo esperito, visto o sentito, ero chiamata a gestire un colloquio che avrei rimandato volentieri. Soprattutto ci sono stati i racconti dei detenuti e le parole che si facevano dolore. Un dolore prima tradito dalla prossemica, poi quasi tangibile: talvolta la sofferenza esondava nel silenzio, talaltra nelle lacrime eloquenti e forti, troppo forti e intense per chi è chiamato a un ascolto lucido e attento.

Ebbene sono proprio i colloqui con i detenuti che sollecitano le considerazioni di maggiore portata a partire dalla necessità di ponderare la “verità storica” della narrazione (Spence 1987).

Un tema, largamente dibattuto, e intimamente connesso con la questione “fiducia”. La fiducia che l’intervistatore ripone nella conformità del racconto si poggia su un patto che il ricercatore, di norma, stipula con l’intervistato prima del colloquio vero e proprio: chi accetta il ruolo di locutore non lo fa con lo scopo di mentire.

Ma nel mio caso il locutore è un prigioniero ed un prigioniero che accetta di sostenere un’intervista, non lo fa in nome di quel patto di fiducia che permette di giudicare la narrazione come tendenzialmente conforme all’esperienza.

L’intervistato avrebbe potuto sottrarsi al colloquio solo teoricamente: se i soggetti “convocati” si fossero negati avrebbero in qualche modo “disobbedito” innanzitutto ad un’istanza istituzionale e in secondo luogo all’agente che materialmente si preoccupava di “invitarli” al colloquio.

Gli intervistandi sembravano quindi "agire in conformità di una norma profondamente interiorizzata" (Przybyłowska e Kistelski 1982, 7) che chiedeva loro di dirmi: "sì".

L'assenso del detenuto finiva così col configurarsi più come una forma "meccanica" di obbedienza in risposta a un ordine preciso, che come scelta agita consapevolmente.

Di fatto nessuno si è sottratto al colloquio. Da parte mia ho sempre introdotto il tema "intervista" avvicinando il soggetto selezionato per parlargli della mia ricerca con un anticipo di almeno sette giorni e senza mai impormi. Ma al momento dell'appuntamento una qualche forma di mediazione era, di fatto, inevitabile.

In particolare a Poggioreale il soggetto veniva quasi sempre "prelevato" nel bel mezzo di una lezione scolastica: un agente interrompeva il docente e sollecitava l'allievo ad alzarsi chiedendogli di seguirlo; poi lo accompagnava in una delle salette libere presso l'area dedicata alla scuola. In poche altre occasioni il detenuto è stato interrotto mentre era impegnato a svolgere le consuete attività lavorative e solo in due casi è stato chiamato mentre era in cella.

Quest'ultima condizione era largamente preferibile alle altre: spezzava l'ozio forzato delle ore trascorse nel grigiore dell'inoccupazione, disponendo positivamente al racconto; tuttavia era poco praticabile per questioni di ordine logistico e organizzativo. Di contro a Secondigliano è questa la modalità di convocazione che ha prevalso sulle altre: l'intervistato veniva "invitato" dall'Ispettore di reparto il quale mandava un agente a "prelevare" il detenuto in cella, solo in qualche caso per la verità sporadico, sul luogo di lavoro.

Ad ogni modo e per entrambi i casi in studio, il "patto di fiducia" sembrerebbe largamente compromesso dal carattere "coercitivo" del reclutamento.

Ciò malgrado non posso sostenere che lo spazio sociale-carcere abbia pregiudicato gli esiti del patto fiduciario: la dinamica è molto più complessa.

Di certo nella fase iniziale, non c'erano risorse alle quali attingere, né sentimenti di reciprocità da evocare: la convocazione era comunque e in ogni caso mediata da un controllore. Quando però il detenuto giungeva nello spazio deputato al colloquio di intervista avveniva una prima rudimentale forma di ri-conoscimento reciproco e intersoggettivo (Honnet 1992, trad. it. 2002).

Il riconoscimento dunque precedeva la conoscenza: il semplice contatto visivo dava un tipo di *phrónesis*, di razionalità autonoma che, malgrado il contesto, anticipava la razionalità all'*epistème*.

Nella relazione con i detenuti bisogni, finalità, figure dell'autocoscienza e dell'identità personale entravano in gioco sin dal principio, ma in prima istanza strutturavano la relazione soggiogandola a un dispositivo di dominio e a una gestione strumentale dell'oggettività. Successivamente, trascorsi i primi dieci-quindici minuti, il clima cambiava. L'intervistato si costituiva come soggetto ed

emergere nell'essere una proprietà fondamentale del linguaggio: "ego" diceva "ego". (Benveniste 1966, trad. it. 1994, 312).

Con il susseguirsi degli stimoli, poi, diveniva viepiù tangibile la tensione morale verso una relazione orientata alla conciliazione delle rispettive identità.

Nello specifico questa dinamica si produceva anche grazie ai "rinforzi" e ai miei interventi che rendevano viepiù espliciti gli obiettivi della ricerca e le ragioni che mi avevano indotta a scegliere come interlocutore "lui" e non altri. Così il detenuto si raccontava, consegnando un insieme composito, quasi mai lineare, di informazioni.

Gradualmente l'intervistato si faceva "esperto" (Schwartz e Jacobs 1979; Marradi 1996); espressamente investito di responsabilità come soggetto competente, come colui che conosce il carcere e può parlarne prima e meglio di chiunque altro.

Sollecitato quindi ad accompagnarmi visivamente negli spazi che per me sarebbero rimasti fatalmente avvolti nel buio, il locutore iniziava a manifestare un impegno cognitivo, generosamente profuso nella ricostruzione degli scenari e nella narrazione di quei segmenti del mondo esperibile che compongono lo spazio e il tempo detentivo.

A conferma dell'andamento processuale e dinamico del colloquio che si evolveva verso livelli crescenti di coinvolgimento concorrono una serie di indizi verbali e non. Innanzitutto il numero di dettagli descrittivi cresceva gradualmente e in modo progressivo, come pure aumentavano gli attributi e le dichiarazioni spontanee ricorrenti del tipo: "Come posso dire?" "Come vi posso spiegare?" "Vi voglio dire la verità!" (Er)

A ciò si aggiungevano poi le riflessioni relative allo stesso colloquio e alla "nostra" relazione, anche esse pronunciate senza sollecitazione alcuna:

Pure per noi è importante parlare [...] non vengono mai persone come voi che ci chiedono e ancora: perché penso che lei ha capito (Er).

Ricorrenti erano pure espressioni del tipo:

Ma a questa cosa ... non ci ho mai pensato! Mi avete messo con le spalle al muro proprio (E.r.).

Cambiava così la natura del patto e le attese conoscitive: il discorso che il locutore mi consegnava forse non sempre era "vero" nei contenuti, ma lo era nelle intenzioni; lo era nella "consegna" e talvolta nell'abbandono alla relazione.

I controlli di conformità (Diana e Montesperelli 2005), quindi, rimanevano largamente problematici: la narrazione dell'intervistato non sempre aderiva ai fatti narrati; l'occultamento sembrava anzi quasi una necessità ontologica, oltre che una forma di tutela giuridica.

Ma di fatto ciò che contraddistingue questa ricerca è l'interesse per la "verità narrativa" (Spence 1987) per le rappresentazioni emergenti e le ricostruzioni

soggettive della realtà (Jedlowski 2000), un interesse che sopravanza la "verità storica" e le informazioni fattuali.

In questo senso sono stati accolti pure i messaggi non conformi (Diana e Montesperelli 2005), ossia le informazioni contraddittorie che talvolta emergevano dal testo: come oggetti che qualificano il racconto, cioè, non come elementi che lo invalidano. È stato questo il caso di chi, ad esempio, ha elaborato rappresentazioni rapsodiche della dimensione penitenziaria.

Nella sfortuna sono stato fortunato (E.r.)

Dicono molti detenuti, narrando della straordinaria umanità in cui sono inciampati dietro le sbarre. Molti sono coloro i quali tessono le lodi di ispettori e agenti, ma poi lasciano che tra le righe esplodano vessazioni quotidiane e disuguaglianze di trattamento.

Assumendo dunque che le pressioni in termini di desiderabilità sociale e quiescenza siano *cumsostanziali* al carcere, ho ritenuto opportuno concentrarmi sulla narrazione dell'esperienza detentiva più che sull'esperienza narrata.

Da un punto di vista tecnico, l'evoluzione delle relazioni nello spazio tempo del colloquio di intervista seguiva l'andamento della traccia anche in termini di ruoli attribuiti al locutore su ciascuna dimensione. In altri termini ho indotto la produzione di un racconto omodiegetico (Genette 1972/1976) all'interno del quale sono riconoscibili sia segmenti eutodiegetici che allodiegetici. Con i primi, il narratore è protagonista della storia che racconta: la vicenda che lo ha condotto in carcere. Con i secondi il narratore da protagonista diventa spettatore, osservatore o testimone di ciò che nel carcere avviene. In tal modo il locutore non è costretto ad esporsi e può parlare della prigionia con maggiori margini di libertà; in ultimo e, a proposito di "eventi critici", il ruolo del locutore slitta ulteriormente nella narrazione eterodiegetica. Come personaggio assente dalla storia il detenuto ha così la possibilità di avocare a terzi le responsabilità del protagonismo (Manetti 2008), limitandosi a narrare ciò che sa in quanto soggetto competente sul tema.

Ho effettuato distinzioni analoghe anche con gli operatori dell'area pedagogico-trattamentale e di polizia penitenziaria dei due istituti in studio, per i quali ho elaborato un'unica traccia, modulando però di volta in volta i contenuti sulla base delle caratteristiche personali e delle competenze di cui ciascuno era portatore.

Ho interpellato guardiani e educatori quasi sempre in qualità di protagonisti e testimoni con l'obiettivo di ottenere un discorso agganciato alla realtà concreta che lasciasse emergere definizioni e rappresentazioni dello spazio sociale detentivo e di coloro che in quello spazio ci abitano. Con questo obiettivo la messa in scena della traccia avrebbe dovuto, nelle mie intenzioni, condurre il locutore a dar conto di fatti concreti. Talvolta, però, il testimone slittava nel ruolo di esperto, consegnandomi valutazioni generiche in luogo di un racconto agganciato ai fatti. In questi casi ho insistito ad orientare quesiti e stimoli sull'accaduto, su ciò che il locutore aveva

osservato o di cui aveva fatto esperienza. Ma l'esito dei miei tentativi non sempre è stato felice. Non sempre sono riuscita a far emergere nello stesso contesto narrativo il ruolo di osservatore e di esperto.

I processi inferenziali elaborati dagli operatori d'altro canto consegnano informazioni di rilievo sul modo in cui l'esperienza è trattata e secretata, ma anche sulle identità professionali e la necessità, avvertita da molti, di ribadire la propria capacità di astrazione concettuale, quasi come se la qualità degli interventi dipendesse dalle loro *performance* narrative.

Come il visitatore discreto di uno zoo ho avuto accesso a una ribalta che esibiva uomini, in cui le relazioni sono "surdeterminate" (Ricoeur 1986) dalla condizione di cattività entro cui vengono costrette parole, azioni ed emozioni di tutti e di ciascuno: detenuti, agenti, educatori ed avventori occasionali.

Da questa condizione non si può prescindere ed è a partire da questo stato di cose che è bene valutare la portata del mio resoconto, in quanto generato da una esperienza vicina allo straniamento (Ginzburg 1998), in qualche modo figlio dello spaesamento (Kurosawa 2000) dei primi contatti con il campo, ma teso alla sospensione del giudizio sul senso e sulla realtà, con l'ambizione di mettere in comunicazione due universi di senso differenti.

Così ho proceduto: bilanciando il mio essere straniera (Schwartz e Jacobson 1979), infiltrata e *outsider* con il *sumpathos* e le emozioni. Così ho lavorato talvolta sovrastimando la sostenibilità emotiva delle relazioni che mi avrebbero impegnata come ricercatrice, ma senza mai rinunciare al rigore e alla riflessione sistematica che quotidianamente imponevo al mio incedere.

2.5 Registrazione e traduzione

Chi ha familiarità con il carcere sa bene che chi voglia entrare in un istituto penitenziario il più delle volte non può portare nulla che non sia autorizzato e perfettamente "trasparente". Per valicare le mura di cinta non solo occorre un "permesso" legato alla persona fisica, ma un'autorizzazione scritta che consenta l'ingresso ai "ferri del mestiere". Gli oggetti personali, poi, devono essere fisicamente allocati in contenitori trasparenti. Anche l'opacità di una busta costituisce una minaccia per la logica panottica (Bentham 1791) che tutto vorrebbe vedere e su tutto intende vigilare. In genere, quindi, si "consiglia" di depositare la borsa, il telefono cellulare ed eventuali apparecchi elettronici (mp3, mp4, eccetera) in ingresso, e di portare all'interno solo lo stretto necessario (nel mio caso il taccuino e la penna).

Come già anticipato (paragrafo 1.1), l'istituto di Poggioreale ha posto un veto netto all'utilizzo di dispositivi elettronici per la registrazione delle attività di ricerca. Pertanto, ad eccezione di un unico colloquio con un operatore dell'area pedagogica,

che peraltro ha avuto luogo “fuori le mura”, non solo le note etnografiche, ma anche i colloqui di intervista sono stati vergati al momento e poi “tradotti” (Montesperelli 2005). Ogni giorno, al termine delle sessioni osservative, tornavo nel silenzio del mio studio e iniziavo a trascrivere gli appunti annotati velocemente, cercando di ricostruire situazioni e contesti.

Questa operazione ha comportato una ineludibile perdita di informazioni con un ovvio svantaggio in termini analitici. Tuttavia i danni non sono tali da pregiudicare le attività interpretative.

Con carta e penna annotavo su un taccuino fatti, cose e persone. Nel diario etnografico gli eventi sono organizzati in note descrittive, teoriche e metodologiche; le informazioni di contesto sono evocate da un sistema di rappresentazione grafica degli spazi entro cui si collocava l’attività di ricerca. All’interno dello schema compaiono quindi gli spazi e le cose di cui si compone la materialità del mondo della vita esperito, ma anche gli attanti (Demazière e Dubar 1997), le azioni e le interazioni, i locutori e i turni di locuzione.

I concetti, le parole chiave e le espressioni verbali ricorrenti o teoricamente rilevanti, sono state utilizzate a scopi analitici solo se “stenografate” e “fedeli” (Marradi 2009). In altri termini ho ritenuto di dover rinunciare al materiale di “dubbia provenienza”: alle espressioni evocative ma annotate velocemente e quindi pronunciate da un qualcuno di cui non ero certa, alle frasi, magari riprodotte *verbatim* (Spradley 1980) ma non collocabili con sufficiente certezza all’interno di uno specifico spazio sociale e interattivo.

Le condizioni osservative alle quali ho avuto modo di accedere nel secondo caso in studio sono sensibilmente diverse.

Per l’osservazione focalizzata ho adoperato, infatti, gli stessi strumenti elaborati e messi in opera a Poggioreale, ma per i colloqui di intervista mi sono avvalsa di un supporto digitale. Ciò mi ha permesso di lavorare alle trascrizioni prestando particolare attenzione alla restituzione sistematica della componente linguistica, paralinguistica: tono, altezza e intensità della voce; extralinguistica: prossemica, movimento, linguaggio del corpo e sguardo (Cardano 2011).

A tal fine ho acquisito i criteri di trascrizione comunemente consigliati in letteratura (Bichi 2002; Mizzau 2002) rielaborandoli in funzione delle mie esigenze interpretative.

In entrambi i casi in studio l’attribuzione dei significati è stata attentamente vagliata con controlli incrociati che hanno coinvolto operatori e detenuti.

A Poggioreale i controlli sono stati realizzati in due modi: triangolando le informazioni acquisite attraverso l’osservazione, con le dichiarazioni rilasciate in *back talk* (Lanzara 1988); ma soprattutto svolgendo ciascun colloquio di intervista in due giornate diverse, a distanza di circa 24 ore l’una dall’altra.

Questo secondo modo di procedere mi ha permesso di individuare gli elementi critici e riflettere sulle ambiguità. Il tempo intercorso tra la prima parte del colloquio

e la seconda mi ha permesso, infatti, di affinare lo sguardo e formulare nuovi quesiti con cui portare a termine i colloqui di intervista, riuscendo altresì a corroborare o smentire le interpretazioni formulate in prima istanza.

A Secondigliano l'attribuzione e il controllo sono avvenuti prevalentemente in fase di *backtalk*. Per lasciare al campo la facoltà di indicarmi i significati ho "somministrato" stimoli tesi a una sorta di scrutinio semantico delle ambiguità, procedendo per sottrazione ed esclusione progressiva delle stesse.

Inoltre in tutte le interviste, sia a Secondigliano che a Poggioreale, mi sono avvalsa dell'orizzonte comune di senso edificato in fase di osservazione focalizzata al quale durante i colloqui si rinvia di continuo. Quindi nelle interviste il rimando implicito è al corso di italiano e alle conoscenze "condivise" acquisite in quella sede: ai "cellanti", agli eventi e agli spazi sociali condivisi. La relazione dialogica è dunque di tipo circolare. Il colloquio di intervista non è una dimensione chiusa nello spazio tempo circoscritto dal colloquio, ma si dilata e dilata le possibilità conoscitive che permette. Enfatizza le ricorrenze e le contraddizioni permettendomi di effettuare continui controlli di congruenza.

A tal fine particolare attenzione è stata appuntata sui casi devianti e sulle distorsioni imputabili ai criteri stessi di costruzione del materiale empirico e quindi sul grado di perturbazione osservativa generata.

2.6 Lo spazio e le relazioni

Coerentemente con la logica genetica (Bertaux 1999), adottata a fini analitici e espositivi, riproduco per il lettore il percorso di costruzione del modello teorico.

Questo paragrafo rappresenta quindi un primo sforzo interpretativo teso a interrogare lo spazio, ma solo per ciò che esso è in grado di dire sin qui, senza avanzare pretese di esaustività, ma provando più modestamente ad avviare l'esplorazione dei "significati spaziali delle cose e dei processi, (...) come documentazione delle forze reali" (Simmel 1903, trad. it. 1995, 524).

Inteso come fatto sociale "formato spazialmente" (ivi), il carcere manifesta in modo puntuale la capacità di esercitare il "potere disciplinare" (Foucault 1975) di cui è o vorrebbe essere espressione.

Un potere che nei due casi in esame mira ad "addestrare" non solo il detenuto, come voleva Foucault, ma tutti i soggetti che a vario titolo vi accedono: agenti ed educatori *in primis*, ma anche volontari, psicologi e ricercatori. Soggetti questi che a vario titolo sono chiamati ad amministrare il proprio corpo nello spazio e a cedere l'anima come sede delle abitudini quotidiane (Sarzotti 1991).

Il carcere di Poggioreale è costruito sul modello detentivo di fine '800 altrimenti detto panottico o benthamiano, modello mai realizzato concretamente ma al quale si ispirano gli edifici carcerari del tempo.

Il modello panottico sul piano teorico è una macchina per la produzione del super io: non permette al recluso di sapere quando sarà sorvegliato e favorisce l'interiorizzazione delle norme.

In esso l'esercizio del potere disciplinare si avvale della tecnica architettonica (Dubini 1986; Di Lazzaro e Pavarini 1994) per consentire, almeno nelle intenzioni del progettista, una sorveglianza continua del detenuto attraverso una sapiente composizione delle linee di veduta.

Ma a Poggioreale l'istituzione disciplinare benthamiana cede il passo all'istituzione contenitiva la cui funzione reale consiste nel differenziare gli illegalismi presenti nella società (Foucault 1975).

La differenza con il Panopticon è palese: il meccanismo di Bentham doveva incutere il timore della sorveglianza costante assicurandosi che i reclusi svolgessero certe attività e seguissero precise *routine* in modo da farne soggetti produttivi e quindi socialmente utili (Santoro 2004).

A Poggioreale non viene semplicemente meno la segregazione unicellulare del recluso, ma si contraggono gli spazi vitali disponibili e si comprimono i corpi, rendendo così avveniristiche le mire benthamiane.

In condizioni di sovraffollamento patologico non è ipotizzabile lo sviluppo dell'etica del lavoro, perché il lavoro è risorsa viepiù scarsa; non è perseguibile "la ricostruzione del corpo docile da impiegare" perché la promiscuità in pochi metri quadri e la precarietà delle condizioni igienico-sanitarie mortificano il corpo e induriscono le menti.

A Poggioreale la tecnica panottica si è trasformata da disciplinare in tecnica incapacitante che inibisce il movimento, riducendo la vita dei detenuti all'espletamento delle funzioni corporee.

In ciò pare di intravedere in Poggioreale la tensione verso il modello di Pelican Bay in cui tutto è stato progettato ai fini della segregazione unicellulare del detenuto e per evitare qualsivoglia tipo di contatto con le guardie o gli altri detenuti.

A Pelican Bay le celle, collocate in solidi blocchi di cemento armato ed acciaio inossidabile, sono prive di finestre, non ci sono laboratori né spazi per la ricreazione. La sorveglianza è del tutto svincolata dall'interazione tra controllore e controllato e le guardie, chiuse in cabine di vetro, comunicano con i detenuti attraverso un sistema di altoparlanti.

Ebbene l'incapacitazione che a Pelican Bay è obiettivo precipuo scientemente perseguito attraverso l'isolamento, a Poggioreale è invece funzione latente, "conseguenza oggettiva *non sempre* voluta né ammessa" (Merton 1949, trad. it 2000, 172), di pratiche, ormai consolidate, elaborate per rispondere al sovraffollamento patologico di cui l'Istituto è "vittima".

A Poggioreale poi anche il timore di essere scoperti e la sensazione di essere visti, che pure sopravvive, hanno un potere deterrente fino a prova contraria; fino a

quando cioè non venga messo alla prova, palesando buchi strutturali attraverso cui passa di tutto: oggetti, informazioni e persone.

Nel passaggio da Poggioreale a Secondigliano sembra di assistere così ad una evoluzione dello spazio fisico e sociale e dei rispettivi dispositivi di potere che agiscono, facendo leva su meccanismi di controllo specifici. Con Secondigliano l'istituzione disciplinare esce dal modello panottico ed entra nella strategia modulare.

L'ingresso in un'area che non si qualifica da subito come "detentiva" rende a prima vista tutto meno teso e apparentemente meno rigidamente controllato: gli accessi, le azioni, gli spostamenti.

A Secondigliano il modello planimetrico di Poggioreale sembra scomporsi ed estendersi in senso longitudinale. I reparti detentivi e i corpi contenenti i locali destinati alle attività trattamentali si dipartono in modo alternato, lasciando che gli spazi esterni rimangano ampi e vissuti, anche se forse non animati come potrebbero. Ma all'interno la lunghezza delle distanze che si è chiamati a coprire e gli altrettanto lunghi corridoi intersecati tra loro confermano l'effetto visivo labirintico e la sensazione di un'estraneità "bunkerizzata" (Scarcella e Di Croce 2001).

Secondigliano è figlia delle nuove strategie di controllo totale del territorio. Le video-sorveglianze, le "intercettazioni" e le interdizioni delle comunicazioni che hanno cambiato il panorama urbano delle nostre forme sociali sono entrate a pieno titolo nei meccanismi di controllo della prigione.

Lo spazio è vigilato in modo capillare e accorto, gli operatori manifestano grande attenzione alle comunicazioni ed a tutto ciò che è territorio sensibile per le esigenze di sicurezza (Santoro 2004).

Lo spazio fisico di Secondigliano sostiene una macchina organizzativa più agile e avvezza ad accogliere soggetti estranei, rispetto a Poggioreale, che credono di potersi muovere con una certa disinvoltura, salvo incorrere poi nelle maglie di un controllo capillare che non rinuncia a manifestare la capacità di esercitare il proprio potere disciplinare su tutto e tutti.

Capitolo terzo

La prigionizzazione

3.1 Il piano delle interviste

In virtù dell'incedere dinamico del lavoro sul campo che progressivamente dava corpo agli obiettivi cognitivi in configurazioni viepiù rigorose e puntuali, le domande di ricerca (paragrafo 1.4), dapprima opache poi sempre più limpide, sono emerse con la costruzione della base empirica, a partire dall'elaborazione del piano delle interviste. Ma la selezione dei casi si è rivelata un'operazione tutt'altro che agevole. In entrambi gli Istituti ero tenuta a lavorare, contestualmente su due piani.

A un primo livello occorreva orientare la specificazione delle domande di ricerca, gestendone i cambiamenti e mantenere una disposizione metodologicamente accorta, garantendo la variabilità delle possibili testimonianze (Bertaux 1999).

A un secondo livello dovevo modulare la mia presenza sul campo con la necessità di non turbare la sicurezza interna dell'Istituto, tenendo in debita considerazione le esigenze del personale di polizia penitenziaria, chiamato a vigilare sul corretto svolgimento dei colloqui.

Così nel tentativo di contemperare le istanze della ricerca con le esigenze istituzionali, sono approdata a un piano delle interviste in cui confluiscono detenuti, prevalentemente stranieri e appartenenti al cosiddetto circuito comuni, che hanno accesso ai corsi scolastici o svolgono una qualche attività lavorativa intramuraria.

Le trattative che, di norma, precedono i colloqui hanno assunto caratteristiche speculari nei due casi in studio.

A Poggioreale la selezione dei locutori è stata oggetto di una moderata transazione. Nel corso delle prime sessioni osservative, condotte tra i discenti dei corsi scolastici per il conseguimento del diploma di scuola media inferiore, ho studiato i profili degli allievi. Poi, con i guardiani delle scuole Eumeo e Busiride (d.s.a.) abbiamo preselezionato una rosa di candidati. Infine, provando a bilanciare i suggerimenti che sopraggiungevano dal campo con le competenze che intanto andavo acquisendo, ho selezionato i casi.

I colloqui di intervista sono stati in larga parte realizzati tra gennaio e aprile 2011 quando l'osservazione focalizzata era ancora in corso. Nei mesi di giugno e luglio poi, a corsi scolastici terminati, ho avuto modo di ottenere altri due colloqui con soggetti selezionati tra gli allievi della scuola elementare del reparto Milano.

A Secondigliano ho elaborato un piano delle interviste con criteri analoghi, attingendo, cioè, alle competenze acquisite in fase di osservazione focalizzata. Tra i discenti del corso di italiano per stranieri ho individuato sei profili su otto, prediligendo per i colloqui coloro i quali avevano esperito un periodo di detenzione

anche a Poggioreale; nei rimanenti due casi la selezione è stata effettuata con la collaborazione di Sileno, Ispettore del reparto Accettazione che si è occupato, tra l'altro, di coordinare le mie presenze sul campo finalizzate ai colloqui con i detenuti. Ho intervistato 16 prigionieri, equamente distribuiti tra Poggioreale e Secondigliano dove sei soggetti su otto provenivano da Poggioreale e 2 ex detenuti che hanno vissuto la detenzione in entrambi gli Istituti¹¹ il primo risiede presso il centro polifunzionale di prima accoglienza immigrati Regina Pacis, l'altro in un'abitazione privata.

È opportuno, dunque, fare alcune precisazioni.

Malgrado vi siano, tra i soggetti ascoltati, due italiani e due ex-detenuti nel testo mi riferisco all'insieme degli intervistati, utilizzando l'espressione "detenuti stranieri" sia per una questione stilistica (specificare ad ogni piè sospinto il profilo dei soggetti ascoltati, risulterebbe inutilmente ridondante) che sostantiva: il focus analitico è costituito dalla categoria di situazione (Bertaux 1999) dei detenuti immigrati.

Per quanto concerne i detenuti italiani è bene sottolineare che in principio, quando l'obiettivo era ancora indagare le relazioni interetniche (introduzione), avevo previsto uno spazio relativo da dedicare agli autoctoni nettamente maggiore, successivamente, però, la specificazione dell'oggetto e delle domanda di ricerca mi ha indotta a includerne soltanto due.

La scelta mi ha permesso innanzitutto di realizzare controlli di conformità rispetto a specifiche definizioni elaborate dalla componente straniera ascoltata; in secondo luogo mi ha consentito di garantirmi la variabilità delle possibili testimonianze (paragrafo 3.1.1) e l'inclusione di casi negativi (*ibidem*). Va da sé che l'opzione è andata a vantaggio dell'elaborazione e, in taluni casi, ridefinizione di talune piste interpretative.

Per quanto riguarda gli ex detenuti, il discorso cambia. Costoro sono stati ascoltati con l'obiettivo di carpire ciò che al prigioniero entro le mura 'sfugge' e qualificare, in modo circostanziato, le prospettive di uscita che si inverano, almeno teoricamente, proprio nel percorso dei due soggetti in questione.

Pur avendo caratteristiche specifiche che rendono la loro esperienza detentiva non del tutto assimilabile a quella dei "colleghi" (paragrafo 3.4.1), entrambe le categorie in questione (italiani ed exdetenuti) rientrano a pieno titolo negli idealtipi individuati e di seguito esposti (paragrafo. 3.4).

Raramente illuminanti rispetto agli obiettivi cognitivi del mio lavoro, gli elementi di discontinuità e le specificità idiosincratiche, dove presenti, verranno di volta in volta segnalati.

¹¹ Ragioni legate all'etica professionale e alla necessità di mantenere il segreto sull'iter processuale al lettore non verranno forniti particolari, che pure sono stati oggetto di attenta valutazione in sede analitica, circa il grado di giudizio dei detenuti ascoltati; non si dirà quindi se costoro siano giudicabili, ricorrenti, appellanti o definitivi.

3.1.1 La scelta dei detenuti: uno sguardo di insieme

Nella popolazione detenuta confluiscono nazionalità diverse e lontane, generando configurazioni complesse e in continua evoluzione.

Avrei incontrato molti detenuti di diversa provenienza geografica, di questo ero ben consapevole, pertanto garantire la “variabilità etnica” delle possibili testimonianze (Bertaux 1999) sarebbe stato del tutto agevole.

Su diciotto soggetti intervistati sono ben tredici le nazionalità rappresentate: Italia, Marocco, Tunisia, Mali, Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria, Sierra Leone, Colombia, Bulgaria, Romania, Ucraina, Polonia.

Il criterio dell'eterogeneità mi ha quindi orientata nella scelta dei profili anche per quanto concerne i reati ascritti. Ma questo obiettivo era destinato a incontrare impedimenti di contesto che mi parevano invalicabili: lo spazio sociale osservativo (capitolo 4) entro cui avevo modo di operare è abitato da soggetti a bassa pericolosità sociale; soggetti le cui condotte sono giudicate “meritevoli”, sì da conferire loro la possibilità di accedere ai principali meccanismi premiali messi a punto nei piani trattamentali: scuola e lavoro.

Ciò, di fatto, circoscriveva le fattispecie di reato in cui sarei potuta inciampare. I miei timori non erano infondati e mi fecero esitare per circa sette giorni nel tentativo di studiare un escamotage alle inibizioni del campo.

La letteratura metodologica, largamente consultata, non mi sovvenne; presi dunque a interrogare statistiche penitenziarie (DAP 2010; 2011) dossier e rapporti di ricerca (Antigone 2011; Quadrelli 1999; Palidda 1996; 2000 et al.). Fu allora che mi accorsi di ciò che non avevo adeguatamente considerato: lo spazio sociale della mia ricerca costituiva in realtà un osservatorio privilegiato. Così ciò che, a prima vista, mi pareva un limite si sarebbe presto rivelato un valore aggiunto: il bacino per il reclutamento degli intervistandi infatti è anche lo spazio entro il quale si rintracciano alcune dei tipi di reato più frequentemente attribuiti agli stranieri: violazione della legge sulla droga, reati contro il patrimonio o contro la persona e violazione del testo unico sull'immigrazione¹².

Ebbene tra i soggetti intervistati il gruppo più numeroso, composto da nove soggetti, è rappresentato da coloro i quali scontano una pena per aver violato le norme di cui al testo unico in materia di stupefacenti (D.P.R. 309/1990 e successive modifiche). Seguono tre autori di omicidio, di cui due commessi dagli unici italiani intervistati; due soggetti incriminati per aver commesso il reato di rapina e infine un detenuto per ciascuno dei restanti illeciti incontrati: lesioni personali, teppismo, estorsione e favoreggiamento all'immigrazione clandestina¹³.

¹² Dati aggiornati al 30 giugno 2012 del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria

¹³ Tra reati e detenuti il rapporto è di uno a uno: non vi sono soggetti ai quali siano stati ascritti reati appartenenti a categorie diverse

Anche per quanto concerne il titolo di studio, avrei avuto modo di accedere in presa diretta a ciò che intanto andava emergendo in studi di recente pubblicazione: la percentuale di detenuti stranieri che hanno condotto studi universitari è più del doppio rispetto a quella degli analfabeti (Gennaro 2012, 74; www.giustizia.it).

In linea con questa tendenza, i soggetti intervistati hanno dichiarato di avere un'istruzione superiore alle attese: in cinque casi sostengono di essere in procinto di laurearsi o di aver già conseguito una laurea, in cinque di avere un diploma.

È bene ricordare che i sistemi scolastici nazionali sono eterogenei e non sempre comparabili, soprattutto ai livelli più bassi di istruzione. In questi casi, quindi, rifacendomi a una consuetudine ormai ricorrente, il riferimento è al numero di anni trascorsi dietro i banchi di scuola. Quest'ultima valutazione concerne sei intervistati, soggetti cioè che hanno un'istruzione assimilabile alla nostra scuola dell'obbligo; infine sono solo due (uno dei quali è italiano) coloro che non hanno conseguito alcun titolo.

Quanto alla condizione giuridica, i detenuti extracomunitari sono otto e si dividono equamente tra quanti sono entrati clandestinamente e quanti sono scivolati in una condizione di irregolarità, ma tutti, tranne uno, al momento dell'arresto si trovavano senza un valido titolo di permanenza.

Per ciò che riguarda lo stato civile sette soggetti dicono di essere separati ed hanno uno o più figli, quattro hanno una moglie o una compagna che li segue, fungendo da mediatrice nelle funzioni genitoriali; cinque sostengono di essere celibi. Separati con figli sono entrambi gli ex detenuti ascoltati.

Quanto alla religione i cattolici, con i loro undici rappresentanti, sono il gruppo largamente più numeroso; seguono sei musulmani ed un evangelista.

Le caratteristiche, ascritte e non, dei detenuti intervistati mi hanno orientata non solo nella conduzione dei colloqui, ma nella scelta dei criteri analitici che avrei adoperato per il trattamento dei testi.

Pertanto il piano delle interviste e il quadro d'insieme dei profili indagati costituiscono altrettanti strumenti del processo analitico di seguito esposto.

3.2 L'analisi

Il lavoro analitico ha avuto inizio con le prime incursioni sul campo accompagnandomi durante tutto il percorso di ricerca, ma la formalizzazione di una *template analysis* (King 1998) è un processo che si è compiuto lungo un orizzonte temporale più compatto.

Quando la fase di costruzione della base empirica volgeva al termine ed era ormai chiaro quali fossero le "proprietà ingegneristiche" (Davis 1964, 268) del materiale su cui avrei dovuto lavorare, ho messo a punto uno schema che mi permettesse di

individuare e qualificare i segmenti del racconto, intraprendendo quella via dell'intuizione creativa indicata da Pierce (1931) come via "abduktiva".

Mentre imboccavo questo tragitto mi sono ben presto resa conto delle fatiche che il cammino avrebbe comportato. Conciliare esaustività e rigore metodologico, mantenendo una solida linea argomentativa non sarebbe stato semplice: il testo – dice Eco – "è un meccanismo pigro [...] vuole che qualcuno lo aiuti a funzionare" (1979, 52). Ebbene, per comprendere il racconto avrei dovuto forzare l'ingranaggio interpretativo con un esercizio di violenza intellettuale (Gusdorf 1988; Cicalese 2004) che mi avrebbe impegnata tanto sul piano cognitivo quanto su quello emotivo.

Il carcere è un terreno scivoloso e irrimediabilmente sfuggente: come renderne conto? Come gestire l'abbondanza e la sensibilità del materiale empirico senza tradire la *mission* e gli obiettivi cognitivi del mio progetto?

Le responsabilità di chi fa ricerca mi sono apparse prepotenti e nitide come mai prima di allora.

È dunque con questo spirito che mi sono accostata all'analisi del materiale empirico, procedendo nel testo con cautela e pudore, animata dalla passione scientifica e dalla tensione verso l'equilibrata composizione delle parti.

A tal fine ho approcciato il *corpus testuale* distinguendo due livelli. Ad un primo livello ho "sezionato" le trascrizioni con i cosiddetti marcatori *experience-near* (Cardano 2011), individuando nel testo i segmenti relativi alle dimensioni messe a tema con la traccia: la vicenda biografica, la detenzione e la percezione del futuro.

All'interno di ciascuna dimensione avrei quindi stanato e isolato gli indizi utili alla "scoperta" dei meccanismi di prigionizzazione esperiti da ciascun detenuto.

Successivamente ho ricollocato il singolo indizio all'interno delle storie di prigionizzazione narrate. Le tre dimensioni sono connesse tra loro in un rapporto di tipo lineare, tale da sollecitare la messa in scena di una rappresentazione longitudinale del sé in cui sia presente un *incipit*, una *fabula* e un *epilogo*.

La narrazione prende le mosse dalla vicenda biografica che ha condotto il detenuto in carcere, continua con un affondo sul presente, esplorando l'esperienza detentiva in ogni sua declinazione e si chiude con uno sguardo sul futuro e la proiezione, non sempre esplicita né riuscita, nella fase post detentiva.

La linearità indotta e auspicata non sempre ha un corrispettivo nei discorsi però: i racconti si dispiegano spesso secondo una progressione analogica, in uno spazio immoto dove tutto sembra appartenere alla detenzione: il passato e il futuro. La *fabula*, ossia la sequenza cronologica degli eventi, è spesso ricostruita a partire da un discorso in cui compaiono, frequenti e in ordine sparso, segmenti analettici e prolettici: incisi che interrompono la sequenza degli eventi introducendo *flashback* e *flash-forward*.

Ad ogni modo all'interno della *fabula* sono riconoscibili tre segmenti: l'impatto iniziale con il carcere; il graduale processo di socializzazione alle *routine*

dell'istituzione totale e ai suoi attanti, l'acquisizione di competenza circa i requisiti "auspicabili": gli attributi di un carcere in grado di rendere meno penoso lo stato di prigionia.

I fattori universali di prigionizzazione (Clemmer 1941) affiorano poi dalle argomentazioni formulate per costruire il senso dei fatti narrati.

La dimensione argomentativa, gli aspetti retorici del discorso e le metafore che il locutore impiega riescono così a rendere eloquenti meccanismi a prima vista opachi. In tal senso particolarmente utili sono, ad esempio, gli strumenti retorici del climax e dell'entimema.

Il climax consiste, in taluni casi, nell'adoperare sinonimi viepiù efficaci e intensi per ribadire uno stesso concetto o passare da un concetto all'altro; in altri nel disporre termini e attributi secondo una gradazione ascendente.

Questo tipo di progressione consente di accedere alla dimensione valoriale ed emotiva del mittente. I nuclei tematici così enfatizzati costituiscono, infatti, altrettanti indizi di ciò che orienta le argomentazioni del locutore: l'uso strumentale del lessico e della sintassi finalizzato a costruire specifiche rappresentazioni del sé; gli oggetti e i fattori che ne scuotono l'emotività; gli altri significativi (Mead 1934) che ne orientano il linguaggio.

L'entimema è un "sillogismo ellittico" (Mortara e Garavelli 1989, 79), in cui cioè cambia la natura di una delle premesse: in taluni casi, viene sottaciuta in altri si configura come verosimile, ossia né vera né certa. Questo modo di procedere mi ha permesso di completare le strutture argomentative tronche e di ricostruire, nelle premesse implicite, le espressioni radicate di senso comune, suscettibili di omissione (Hughes 1984, Becker 1998/2007).

Seppur consapevole di essere chiamata a compiere un itinerario ermeneutico (Montesperelli 2005), mi sono mossa nel rispetto delle peculiarità "locali": le locuzioni pronunciate anche quelle apparentemente più 'sporche' sul piano linguistico, lessicale e sintattico costituiscono quindi altrettanti luoghi analitici.

La materia prima di cui si compone il discorso è infatti assai preziosa sul piano euristico, prolifica e seminale nel caso del carcere proprio perché spesso è poco elegante, densa di espressioni polisemiche, indicali, ellittiche (ivi, 40).

Il linguaggio settoriale (Merton e Barber 2002) utilizzato negli istituti penitenziari in studio assume funzioni semantiche, simboliche, evocative, esso andrà quindi ad innervare l'impianto interpretativo. D'altronde il carcere è un contesto linguistico variegato in cui confluiscono - e solo talvolta si fondono - lingue e linguaggi diversi, verbali e non, gergali e dialettali pronunciati in un idioma, talvolta appreso "dietro le sbarre" e che riguarda la realtà detentiva e i suoi referenti tutti: controllori e controllati (Baumann 2001, trad. it. 2003; Dentini 2008).

Lingue e linguaggi confluiscono poi in "discorsi" capaci di fondare, con il loro ordine, i meccanismi sociali di controllo (Foucault 1970) subiti e agiti negli istituti penitenziari.

In questo senso ho interpretato le molte lingue con le quali ho avuto modo di confrontarmi ossia un “limite”, da intendersi kantianamente come ciò che fonda le facoltà gnoseologiche del ricercatore. Pertanto nella messa a punto degli strumenti analitici ho sempre tenuto conto della complessità semantica del discorso e del rischio ad essa connesso: incorrere in errori e travisamenti che avrebbero potuto inficiare la lettura del materiale empirico.

A tal fine e per decidere quali fossero le “intenzioni” del testo ho provato con Eco (1990) a decidere quali fossero le letture sbagliate - ricorrendo al criterio dell’economia delle risorse cognitive (Diana e Montesperelli 2005, 93) - e a situare tutti gli elementi interpretativi nei quali mi sono imbattuta: non ho mai sganciato i toni, la prossemica, il linguaggio verbale o le pause dal contesto osservativo. Escluse le interpretazioni sbagliate, ho proceduto individuando “le più plausibili fra le superstiti” (*ibidem*). Ad esempio ho fatto una considerazione semantica della durata delle pause, segnalandole soprattutto quando ad esse era associato un messaggio emotivamente denso, “indicatore” di imbarazzo, paura di esporsi o di essere sentiti. Queste riflessioni sono tornate utili spesso, come quando alla sospensione del racconto si associava un cambiamento nella qualità della voce, ossia nell’andamento, nel timbro e nel tono.

Gli elementi paralinguistici hanno una rilevanza semantica che non è giudicabile in sé - come invece suggerisce taluna letteratura (Brown e Yule 1983) – ma è indicale¹⁴, assume valore solo se ascritta al locutore referente (Pallotti 1999) e al contesto. D’altro canto non solo le lingue e i linguaggi, ma anche i ritmi sono culturalmente determinati (Volli 1989, 2001; Eco 1994): l’interpretazione di racconti narrati da soggetti stranieri, quindi, necessita di una quota supplementare di attenzione alle specificità individuali e contingenti di produzione del racconto, dalle quali sarebbe del tutto fuorviante fare astrazione (Volli 1989, 2001; Eco 1994).

I criteri metodologici esposti, però, sarebbero rimasti semanticamente vuoti se contemporaneamente non avessi rivolto lo sguardo verso le categorie concettuali che mi avevano permesso di approdare alle domande della ricerca.

Per riuscire a formulare concetti idealtipici e tipologici di ordine sociologico (Demaziere e Dubar 1997) la riflessione teorica avrebbe dovuto incrociare il *corpus* testuale. Con questo convincimento e in attesa che dall’incontro tra “le parole in sociologia e le parole delle persone” (Demazier e Dubar 1997, 7) fiorissero nuove germinazioni, ho perseverato nel coltivare l’arte dell’ascolto, esercitando ancora la capacità di domandare.

¹⁴ In etnometodologia è indicale ogni affermazione, in quanto i significati cambiano a seconda di chi dice cosa a chi, dell’oggetto al quale il locutore si riferisce e del contesto di produzione del messaggio.

3.3 Il concetto di prigionizzazione

In che modo i fattori universali di prigionizzazione (Clemmer 1941) agiscono sui detenuti stranieri nei due istituti in studio?

Per rispondere al quesito s'impone un'altra domanda: Cosa si intende per prigionizzazione?

In "The Prison Community" (1941), Donald Clemmer parte dal concetto di assimilazione, definendolo un processo di fusione tra un individuo ed il gruppo in cui costui sopraggiunge.

Il termine assimilazione descrive un percorso lento, progressivo e in parte inconsapevole di acculturazione che richiede all'assimilato di condividere sentimenti, ricordi e tradizioni dell'unità sociale di approdo.

Similmente il concetto di prigionizzazione indica l'assunzione in grado variabile del folklore, dei modi di vita, dei costumi e della cultura generale del penitenziario.

Le analogie tra i due concetti sono evidenti; a ben vedere però, a differenza dell'assimilazione, nell'analisi di Clemmer¹⁵, la prigionizzazione implica un processo di fusione tra soggetti culturalmente affini: tutti parlano la stessa lingua, hanno il medesimo retaggio nazionale, sono stati stigmatizzati come ristretti.

Lo studioso continua analizzando gli elementi e i passaggi che compongono il processo in esame: un cambiamento repentino nell'esordio, sottile e sfuggente nelle sue manifestazioni, inesorabile negli effetti.

In un attimo il soggetto da persona si fa detenuto, diviene figura anonima in un gruppo subordinato, viene interrogato ed ammonito; successivamente riconosce i ranghi, i titoli e l'autorità dei vari operatori e, anche se non sempre vi ricorre, apprende la semantica e il gergo della prigione. Gradualmente poi, il detenuto smaltisce gli effetti del processo di "inghiottimento" ed inizia ad assegnare un nuovo significato a condizioni date per scontate. Così dopo alcune settimane introduce nuove interpretazioni delle necessità vitali: del cibo, dello spazio abitabile, del vestiario, del lavoro.

Se arrivano per la prima volta in carcere i detenuti chiedono un lavoro qualsiasi; ma dopo pochi mesi dal primo ingresso, o se hanno già scontato una pena, sviluppano preferenze e rendono noti i loro desideri.

Questo cambiamento è un passaggio fondamentale nel processo di prigionizzazione; il desiderio di un "buon lavoro" è, secondo Clemmer, infatti la messa in opera di una strategia finalizzata a trascorrere un tempo altrimenti immoto, svolgendo un'attività tendenzialmente solitaria, lontana da eventuali conflitti con gli altri detenuti.

¹⁵ L'eco dell'indagine di Clemmer giunse agli addetti ai lavori, suscitando interesse e curiosità; con la guerra mondiale i lavori di ricerca si interruppero. Poi nel dopoguerra il genere tornò in auge e raggiunse il suo culmine intorno al 1960 con una serie di ricerche che finirono per confermare quel che già Clemmer aveva scoperto. Tra gli altri: Wheeler (1961); Sykes (1958); Galtung (1959); Sykes e Messinger (1960); Mathiesen (1965); Bondeson (1974); Bondeson e Kragh Andersen (1986); Bondeson (1986); Robinson e Smith (1971); *et. al*

L'accettazione di un ruolo inferiore, l'acquisizione di informazioni relativi all'organizzazione della prigione, il riconoscimento che niente è dovuto all'ambiente per la soddisfazione dei propri bisogni sono altrettanti aspetti della prigionizzazione ai quali sono esposti i detenuti.

Anche se nessun altro fattore della cultura carceraria si insinua nella personalità del ristretto, l'influenza dei fattori universali è capace, da sola, di rendere un uomo membro caratteristico della comunità penale, erodendo a tal punto il suo temperamento, da inibirgli un futuro adattamento ad ogni altra comunità.

Nel determinare il grado di prigionizzazione ogni caso deve essere valutato singolarmente: tutti sono esposti ai fattori universali di prigionizzazione, ma gli individui si impossessano in vari modi delle *routine* pratiche. In altri termini non tutti i cambiamenti avvengono necessariamente e, soprattutto, non si realizzano nello stesso grado. È probabile invece che la maggior parte diventi prigionizzata per alcuni aspetti e non per altri e che questi aspetti si compongano in configurazioni complesse.

D'altro canto se una prigionizzazione completa avviene o meno dipende da molteplici fattori: l'età, la regione di provenienza, la personalità e la cultura dell'individuo, le relazioni che costui ha instaurato fuori le mura e quelle che permangono anche dopo l'incarcerazione; i contatti e le affiliazioni interne (la collocazione in un gruppo di lavoro, in un padiglione, in una cella); i dogmi, i codici interni e i tempi di esposizione alla cultura carceraria; il recidivismo; ma anche i condizionamenti e la cultura esterna al carcere.

In Clemmer lo specifico ordine informale che ogni carcere come micro sistema sociale sviluppa dipende, in ultima analisi, dalla complessa trama di interrelazioni tra la prigione e il suo ambiente locale, regionale e nazionale. Ciascun istituto penitenziario rappresenta, dunque, una società nella società (sul punto anche Sykes 1958) in cui le nuove forme di divisione di classe sono generate dall'effetto congiunto di fattori esogeni, ossia, secondo l'autore, dall'ambiente economico e sociale da cui provengono i detenuti.

Clemmer finisce così col confermare le preoccupazioni di De Beaumont e Tocqueville (1833), sostenendo che solo a dispetto della cultura carceraria stessa la detenzione riesce, talvolta, a esercitare un potere riabilitante. Mettendo a frutto gli insegnamenti della Scuola di Chicago, Clemmer si accorge, poi, che la cultura carceraria ha la capacità di perpetuare se stessa ed è l'ostacolo maggiore al reinserimento sociale. Sono, quindi, le influenze che fomentano l'antisocialità, facendo del detenuto un esponente dell'ideologia criminale, le fasi della prigionizzazione che più preoccupano Clemmer (Santoro 2004).

Categoria analitica cruciale ai fini del mio lavoro, il concetto di prigionizzazione esige però una considerazione accorta dei fattori contestuali e metodologici che ne hanno contraddistinto l'originaria messa a punto.

È un'indagine degli anni '30, condotta nel carcere di massima sicurezza dell'Illinois del Sud, che permette a Clemmer di approdare ad un'analisi sulle relazioni e l'organizzazione sociale dei detenuti. Il contesto storico e sociale di riferimento è quindi irrimediabilmente distante da quello in esame. Lo studio, poi, è di certo suggestivo e pregnante ma non è privo di criticità.

Clemmer sembra indulgere in stiramenti concettuali talvolta stridenti: esprime l'ambizione di "misurare" la prigionizzazione ma non chiarisce come e con quali strumenti; sostiene di aver ponderato il giudizio di dieci detenuti consiglieri, sollecitandoli ad esprimere un giudizio sul grado di prigionizzazione dei loro quattro compagni più stretti, ma non precisa i criteri adottati per la scelta dei "consiglieri" stessi, né come siano stati somministrati gli stimoli.

Alla luce dei limiti contestuali e metodologici esposti, si impone una rielaborazione dello schema proposto da Clemmer e la ricerca di categorie che riescano a raggiungere il cuore dei meccanismi in cui si inverano i fattori di prigionizzazione.

A tal fine, è il pensiero di Goffman che mi sovviene e in particolare la riflessione sugli adattamenti (1961).

L'adattamento primario ha luogo quando l'internato coopera nello svolgimento delle attività richieste, divenendo così membro "normale e programmato" dell'istituzione (Goffman 1961, trad. it. 2001, 212); gli adattamenti secondari costituiscono "un insieme di pratiche che, pur senza provocare direttamente lo staff, consentono agli internati di ottenere qualche soddisfazione proibita, o di ottenerne altre permesse con mezzi proibiti. Queste pratiche sono diversamente riferite come «riuscire a farcela» [...] «fare connivenze», «conoscere i trucchi del mestiere»" (ivi, 82).

La carriera morale dell'internato è dunque segnata da forme diverse di adattamento che "rappresentano tracce coerenti da seguire, ma pochi internati sembrano seguirne, a lungo, soltanto una [...] la maggioranza segue la linea che alcuni definiscono come «il prendersela calma». Il che significa disporre - in particolari circostanze - del massimo di opportunità per poter uscirne fisicamente e psicologicamente indenne" (ivi, 91).

Sul tema insistono anche gli esperti di medicina penitenziaria i cui assunti, messi in comunicazione con il pensiero di Goffman, sollecitano una riflessione sull'ambiguità del concetto di adattamento e suggeriscono di dubitare dell' 'integrità' di coloro che escono dai circuiti detentivi.

Catanesi (1995) sostiene che sul piano clinico la comune reazione d'ansia iniziale, che può colorarsi di spunti fobici e manifestazioni somatiche, in pochi giorni si avvia ad un progressivo adattamento.

Con una rapida inversione della polarità semantica l'adattamento alla dimensione detentiva viene definito, poi, in termini di "disadattamento carcerario", espressione con la quale ci si riferisce a un insieme di disfunzioni nei meccanismi biologici che sovrintendono alle emozioni e che sono indicate, sul piano nosografico, come vere e

proprie “sindromi da prigionizzazione”. Una vasta gamma di quadri psicopatologici che vanno dalla sintomatologia da primo impatto: tachicardia, sudorazione, nausea, fame d’aria, insonnia, cefalea, sensazione di freddo e tremore incontrollato, pollachiuria, stato d’allarme psichico alternato a momenti di profonda prostrazione (Ceraudo 2012), a patologie più complesse.

Le forme psicosomatiche reattive più usuali attengono al tratto gastro-enterico, (coliche, ulcere, ecc.) e al sistema cardiocircolatorio (tachiaritmie, ipertensione, angina, ecc.). Studi epidemiologici sottolineano, inoltre, l’incidenza significativa delle prostatiti, riconducibili ai lunghi periodi di astinenza sessuale.

Il carcere, poi, è un terreno assai fertile per lo sviluppo di anomalie sessuali: l’assenza coatta di relazioni eterosessuali, l’uso del bagno in comune; le docce pubbliche, i contenuti mediali carichi di implicazioni sessuali ai quali i soggetti sono quotidianamente esposti, determinano la regressione ad uno stadio immaturo dello sviluppo sessuale che contribuisce a disorganizzare la personalità del detenuto e, talvolta, all’insorgenza di patologie psichiatriche anche gravi.

Assai frequenti sono, quindi, le sindromi di tipo ansioso-depressivo, alle quali si accompagnano di frequente anoressia e decadimento organico.

Poco conosciuta, ma molto diffusa, ad esempio, è la sindrome *ganseriana* (pseudo-demenza psicogena o stato crepuscolare isterico), patologia che trae origine dal tentativo inconscio del detenuto di apparire infermo di mente e può tradursi in allucinazioni visive e uditive, deliri, amnesie, convulsioni isteriche, disorientamento, disturbi sensoriali (Ceraudo 1995; Ponti 1987); tristemente noti sono infine i più eclatanti gesti autolesivi e i suicidi¹⁶.

Ma perché insorgono le patologie penitenziarie? Alcuni medici attribuiscono le manifestazioni sintomatiche del detenuto alla soggezione ad un potere assoluto, organizzato per assicurare il controllo del comportamento e disciplinare ogni aspetto della vita detentiva.

Già nel ’42 Polansky sosteneva che l’antisocializzazione dei detenuti è prodotta dal potere autocratico vigente nelle prigioni. Gonin, con Colin e Ducottet (1975), definisce la prigione un “universo psicotico perversamente strutturato”. Quando poi a distanza di quattordici anni torna sull’argomento il medico francese presenta il carcere come l’ultima pena corporale sopravvissuta nelle liberal-democrazie (Gonin 1991).

Le riflessioni sul concetto di prigionizzazione, la carriera morale dell’internato, gli adattamenti e i disadattamenti carcerari costituivano il terreno su cui avrei edificato le “nuove” traiettorie di prigionizzazione.

Così mentre ancoraolgevo lo sguardo verso le fonti teoriche, le categorie concettuali presero a inverarsi nel testo suggerendomi, d’intesa con la base empirica, gli orizzonti analitici e la strada da percorrere.

¹⁶ Sul potere degli psichiatri Kongshavn 1987

3.4 La prigionizzazione in quattro tappe

L'incontro tra i fattori di prigionizzazione e gli adattamenti mi ha permesso di classificare il processo di prigionizzazione in quattro tappe:

1. la vicenda predetentiva;
2. la separazione dal mondo della vita e l'ingresso in carcere;
3. la socializzazione con la dimensione detentiva e la stabilizzazione;
4. le prospettive di uscita.

A ciascuna fase sarà dedicato uno spazio analitico a sé stante ed altrettanti paragrafi¹⁷, ma la natura *sui generis* della classificazione esige alcune precisazioni introduttive.

A differenza dello studio di Clemmer e delle successive riflessioni sul tema (Wheeler 1961; Bondeson 1974; Mathiesen 1965, 1987; Ciappi 2003; Santoro e Tucci R. 2006 *et. al.*), ricorro al concetto di prigionizzazione facendo un uso estensivo del termine e, dilatandone i confini, vi includo anche la vicenda predetentiva (paragrafi 3.4.2-3.4.4) e le prospettive di uscita (capitolo 6).

Assunte come parte integrante delle carriere di prigionizzazione (Nicholson 1984, Lofland e Stark 1965, Gennep 1909), le vicissitudini biografiche segnano, infatti, l'avvio di una conversazione che restituisce al ricercatore indizi di notevole interesse.

Nella vicenda predetentiva, gli eventi narrati si succedono vorticosamente, inghiottendo il locutore in una spirale che si stringe fino al soffocamento: luogo di confine oltre il quale al migrante non resta più nulla dell'uomo libero.

Da questa posizione il ricercatore accede alle rotture biografiche, alle quali il soggetto straniero tipicamente è esposto.

L'analisi dei colloqui di intervista assume, dunque, le ipotesi delineate da Vidoni (2004), Fitzgerald (2008) e Melossi (2002 e 2008), spingendole oltre.

Gli studiosi propongono una riflessione sistematica sui processi di criminalizzazione, al fine di individuare i meccanismi sociali di origine delle statistiche sulla criminalità. Secondo questo approccio, ogni dato sulla criminalità è il prodotto di un complesso processo decisionale che viene messo in atto nel momento in cui un individuo è denunciato, indagato e punito dalle agenzie di controllo sociale. Oggetto specifico di queste ricerche non è, quindi, la natura sostantiva delle carriere devianti, ma i criteri metodologici che permettono di comprendere quali siano gli indicatori in grado di verificare se sia o meno in atto un processo di criminalizzazione.

Taluni indicatori di criminalizzazione segnalati dagli studiosi a ben vedere, però, sono strumenti assai preziosi anche per indagare la natura sostantiva delle carriere di prigionizzazione.

Mi riferisco nello specifico:

- alle difficoltà di accesso al welfare;

¹⁷ Nel capitolo 4 si analizzerà la prima tappa; nel capitolo 5 le fasi 2-4

- all'inserimento in settori lavorativi informali, pericolosi, poco pagati e dequalificati e ai relativi processi di inferiorizzazione e razzializzazione degli immigrati;
- alla maggiore accessibilità dei circuiti illeciti, soprattutto per coloro che li hanno già sperimentati entrando irregolarmente in Italia (cfr. Ambrosini 2005, Melossi 2008);
- alla funzione criminogenetica delle politiche di regolazione degli ingressi, che "obbligano" all'illegalità per diventare regolari (Melossi 2008, Ferraris 2008).

Questi fattori coincidono con altrettanti nuclei tematici che, non solo ricorrono nel *corpus* testuale, ma introducono il *turning point* (Spanò 2007).

Situata al crocevia tra fattori socioeconomici e giuridici, la rottura biografica costituisce, dunque, il luogo materiale e simbolico in cui esplodono le contraddizioni della marginalità sociale e della povertà economica.

Nel testo il *turning point* negativo rende riconoscibile la prima delle pene inflitte al migrante: l'esclusione sociale e la conseguente socializzazione anticipatoria (Merton 1959) ad una carriera morale (Goffman, 1961), poi, formalmente sancita e disposta dalla sanzione penale.

Pertanto l'inclusione delle vicende biografiche nelle carriere di prigionizzazione non vuole suggerire un legame tra le caratteristiche ascritte e la propensione a delinquere dell'immigrato: prospettiva ideologica, scientificamente infondata e dal vago sapore lombrosiano.

Se assumessi questa prospettiva innanzitutto tradirei gli obiettivi del mio lavoro: riflettere sulle condizioni di detenzione e i fattori di prigionizzazione e non sulla devianza e i processi di criminalizzazione dei soggetti migranti.

In secondo luogo rischierei di espormi a due rischi, semanticamente opposti, che rifuggo con pari intensità:

- esprimere complicità imbarazzanti con quella serie di "stigmatizzazioni" che segnano la transizione identitaria del deviante primario in deviante secondario (Lemert 1951)¹⁸;
- sostenere l'idea positivista del fattore negativo che produce devianza, finendo col negare le responsabilità soggettive del comportamento deviante (Becker 1963).

Con David Matza (1969), dunque, pur caldeggiando una riflessione accorta sui cosiddetti fattori di affinità¹⁹, respingo il fatalismo della "necessità".

¹⁸ a Lemert si deve la distinzione tra devianza primaria e secondaria. Lo studioso, in *Human deviance, social problems, and social control*, Englewood Cliffs, N.J. Prentice-Hall 1967 definisce la prima come allontanamento più o meno occasionale e non importante dalla norma, esso si configura, quindi, come "atto" deviante e non come comportamento abituale; la seconda come strutturazione del comportamento deviante, derivato anche da processi di stigmatizzazione.

¹⁹ L'autore definisce fattori di affinità le premesse che inclinano il soggetto alla devianza: carenze biopsicologiche, storie personali deficitarie, esposizione a culture devianti, situazioni di rischio e disagio

Includere le vicende predettive nelle carriere di prigionizzazione è stata un'operazione tutt'altro che agevole sul piano analitico.

Ho ascoltato e riascoltato i racconti di vita con sollecitudine, intuendone la portata, ma in sede di analisi essi sembravano sfuggire ai miei reiterati tentativi di aggregazione: la pluralità delle formulazioni era tale da respingere il tentativo di concettualizzazione idealtipica che mi apprestavo a realizzare.

Scomponendo e ricomponendo i segmenti minuti del discorso ho, quindi, attraversato il testo più volte e in ogni direzione, per decidere infine di indugiare ancora sul materiale glossato, abbandonandomi alla lettura intensa e 'disinteressata' di ogni storia.

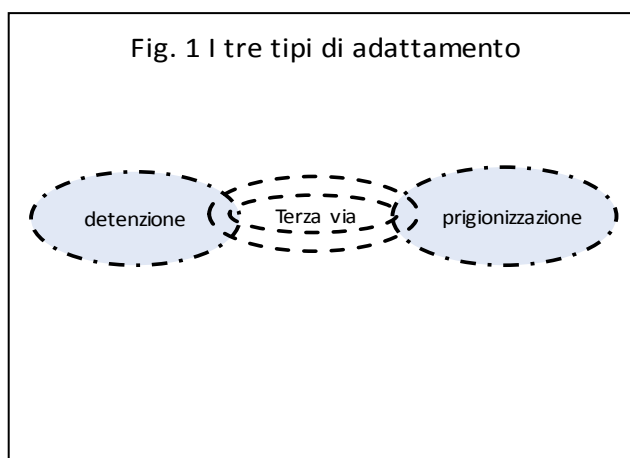
Così, mentre attendevo che i racconti si sedimentassero nello schema analitico i singoli elementi hanno iniziato ad attrarsi, lasciando gradualmente emergere le configurazioni idealtipiche di seguito esposte (paragrafo. 3.4.1).

Quanto alla fase di stabilizzazione essa confluisce, grosso modo, in tre diversi tipi di adattamento (figura 1), situati lungo un *continuum* ai cui estremi si collocano la detenzione e la prigionizzazione. Queste due dimensioni sono connesse da una terza via che si dispiega dilatandosi in entrambe le direzioni.

La detenzione è qui intesa come acquisizione delle competenze utili a 'farsi il carcere' (NE). In tal caso i prigionieri ricorrendo ad un insieme composito di

adattamenti secondari (Goffman 1961, trad. it. 2001) riescono, più o meno consapevolmente, ad esercitare la difesa del sé.

Con la seconda i detenuti cedono al dominio della sub-cultura carceraria e alla colonizzazione del sé (ivi, 89); la macchina del controllo espropria gli adattamenti dal dominio individuale e se ne serve per



contaminare i ristretti e le loro organizzazioni sociali.

Con la terza via i profili si compongono in una configurazione ad anello che, trascendendo lo spazio fisico in cui i detenuti sono allocati, costituisce il luogo morale in cui i detenuti si infiltrano, nel tentativo di resistere ai fattori universali di prigionizzazione.

La prigionizzazione di cui si narra in queste pagine si estende, poi, talvolta, anche al di là del muro, in quella peculiare forma di detenzione che nel racconto coinvolge e include madri e padri, mogli e figli, per sfociare, quindi, nei meccanismi proiettivi e nelle capacità residue di progettazione esistenziale.

È nel pronunciare un heideggeriano (1927) 'poter essere' che il detenuto 'esiste'.

Nell'attitudine a 'ex-sistere', a stare fuori, a oltrepassare la realtà in direzione della possibilità, il ristretto tratteggia tra le righe un mondo di significati possibili; svela la capacità di pensarsi oltre lo stigma (Goffman 1963b trad. it. 2003): di esistere e resistere ai fattori di prigionizzazione.

3.5 Le carriere di prigionizzazione: il Cocito, La Pira di Er, il Lete.

La valutazione del peso relativo di ciascuna fase (la vicenda predetentiva; l'ingresso in carcere; il processo di stabilizzazione e le prospettive di uscita) e la combinazione *sui generis* dei segmenti nel testo mi hanno consentito di aggregare le storie raccolte in tre idealtipi, rispettivamente denominati: il Cocito, la Pira di Er e il Lete.

La suddivisione delle interviste in gruppi omogenei (Demazière e Dubar 1997), mi ha permesso innanzitutto di seguire le tracce che idealmente conducono da Poggioreale a Secondigliano; ma anche di risolvere la questione delle coerenze interne al *corpus* testuale, evitando che indulgessi in quell'atteggiamento illustrativo che s'insinuava ogni qualvolta inciampavo in segmenti evocativi e funzionali alla presentazione.

In ciascun gruppo confluiscono sei interviste: il primo è composto di detenuti che al momento del colloquio si trovavano a Poggioreale, il secondo presenta un configurazione mista, nel terzo confluiscono prigionieri detenuti a Secondigliano.

Al primo stadio si colloca il Cocito, fiume mitologico che segna il confine tra il regno dei vivi e quello dei morti²⁰; simbolicamente quindi il riferimento è a quel luogo di frontiera che separa il mondo dei liberi e dei prigionieri.

Da poco iniziati alle carriere di prigionizzazione, i soggetti che compongono questo gruppo dimorano sulla sponda di un fiume il cui impeto, lascia intravedere appena i tratti che distinguono, invece, i figli di Er²¹. Costoro risorgono dalla Pira su cui giacciono per raccontare di un viaggio riparatore durato millenni.

Così i figli di Er si narrano: riferiscono le ingiustizie commesse e i dolori pretesi in segno di espiatione, conducendomi con loro sul ciglio di una voragine dalla quale si scorgono opzioni e possibilità.

Ad un terzo livello si collocano, quindi, coloro che, avendo ormai effettuato la loro scelta, sono stati chiamati a bere le acque soporifere del Lete.

²⁰ Nella mitologia greca il Cocito è il fiume – spartiacque che introduce all'Ade.

²¹ Nel libro X della Repubblica Platone narra il mito di Er, l'Eroe caduto in battaglia il cui corpo, portato sul rogo per la cremazione, risorse per narrare di ciò che aveva visto nell'aldilà. Su un prato le anime dei defunti venivano chiamate a scegliere tra due coppie di voragini e, effettuata la scelta si disponevano sulla sponda del Lete, altrimenti detto il "fiume della dimenticanza". Le anime, quindi, chiamate a dissetarsi, venivano avvolte nel sonno della memoria per poi involarsi verso una nuova vita (vedi dizionario mitologico). Ad Er, quindi, non è permesso bere: il suo compito non è scegliere una nuova vita, ma ritornare sulla terra e raccontare.

Immemori della vita terrena e libera, dimentichi di un passato ormai remoto, costoro raggiungono “l’apice” di una carriera di prigionizzazione che si compie nell’oblio.

In conclusione è bene segnalare che ciascun idealtipo si presta ad una duplice lettura. Può essere considerato come una specifica carriera di prigionizzazione distinta dalle altre e in sé conclusa o come lo stadio di un tragitto che tende verso forme viepiù acute di prigionizzazione.

Tra gli idealtipi però non c’è alcun rapporto necessitante.

Per raggiungere la foce del Lete il detenuto è passato di certo attraverso stadi intermedi, ma non è detto che essi si configurino come vengono qui rappresentati, né che l’ordine sia quello esposto. Il passaggio dall’uno all’altro idealtipo dunque è forse probabile, ma solo in taluni casi e a certe condizioni: quelle osservate ed argomentate.

Coerentemente con la logica genetica (Bertaux 1999) adottata a fini espositivi, l’analisi del *corpus* testuale prende, dunque, le mosse dalla vicenda biografica predetentiva e dal modo in cui i soggetti qualificano la rottura biografica.

Quanto alla vicenda predetentiva è bene precisare che questa prima dimensione introduce la linea di confine che separa un tipo dall’altro con un tratto sfumato, poi, seguendo il passaggio da una tappa all’altra del processo di prigionizzazione, il segno si fa più deciso; gradualmente specificità idiosincratiche e/o somiglianze di carriera (capitoli 4-5) affiorano in superficie e divengono manifeste.

Per quanto concerne gli attributi con cui i locutori qualificano il *turning point* è bene anticipare che, vista la grande difficoltà di redigere un testo a partire da una conversazione (Cosnier e Kerbrat-Orecchioni 1987), traducendone i tratti distintivi in altrettanti segni di interpunzione, dove necessario e a meri fini espositivi, ho “ritoccato” il testo. Inoltre, considerando le “poliedriche” competenze linguistiche dei locutori, ho depurato i segmenti dagli elementi che ne avrebbero compromesso la leggibilità. In generale ho scelto uno stile di traduzione capace di bilanciare, in un delicato gioco di equilibrio, sensibilità linguistica, conoscenza e chiarezza della trascrizione (Diana e Montesperelli 2005). Va da sé che, dove possibile gli stralci sono riportati *verbatim* (Spradley 1980).

3.5.1 Il Cocito e la “cosa”

“Le va di raccontarmi la sua storia?”

Nel rispondere al primo quesito i soggetti hanno elaborato una pluralità di formulazioni, permettendomi di attingere ad una rappresentazione del sé ancora approssimativa, ma eloquente.

In particolare il primo gruppo si riferisce implicitamente all’accaduto definendolo “la cosa”.

Giunta in tempi recenti alla foce del Cocito, luogo di confine tra il regno dei vivi e quello dei morti, la prima comunità di ristretti segna idealmente l'avvio di una carriera di prigionizzazione che non necessariamente passerà di livello.

Il gruppo si compone, infatti, di sei soggetti, cinque extracomunitari e un italiano che, per dirla con Lemert (1969), non presentano i tratti del deviante secondario, ma sembrano invece caduti nelle maglie dell'illegalità solo dopo aver cercato a lungo strade alternative.

Ceo, Crio, Briareo, Prometeo, Tantalo, Sinone hanno un'istruzione 'media': sono diplomati i primi tre, con una bassa scolarizzazione gli altri. Tranne Crio e Sinone sono tutti alla prima esperienza detentiva; entrati a Poggioreale da meno di un anno non dimenticano nulla della loro storia e con il timore dello stigma nella voce si dichiarano ingenui artefici della propria sorte.

Lasciando che l'ascoltatore li accompagni nel viaggio, i detenuti si rappresentano in movimento; poi però, dinanzi all'impeto degli sfortunati eventi che travolgono vite e destini, i locutori cedono. D'improvviso il racconto si interrompe e arriva la "cosa": confine ultimo, oltre il quale a nulla valgono le parole e le intenzioni.

Così con la volontà di ricostruire gli eventi sin dal principio e la capacità di ricordare anche i dettagli, Ceo inizia:

Io vengo dalla Nigeria da una famiglia poligamica, ho due madri. Finita la scuola è iniziato il viaggio fino a Cotonou in Benin e ho lavorato lì per 6 anni, al porto di Cotonou perché facevo l'operaio. Poi nel '96 ho preso una nave per l'Italia. Ho viaggiato dentro un container e sono arrivato a Napoli ... dopo 21 giorni. Ero senza documenti ... poi miei paesani mi hanno portato a Napoli Centrale e siamo andati a vivere insieme [...]

Abbiamo iniziato a cercare documenti ... per cominciare a vivere!

Lavoravamo per un autolavaggio, abbiamo pure pagato il padrone per i documenti, lui diceva sempre: "Sì ora, sì ora", ma poi si è preso i soldi e i documenti non li ha fatti.

Un giorno è venuta la polizia municipale e il padrone ci ha fatto andare via. Ci ha detto: "Andatevene se no vi rimandano al vostro paese". Mi servono i soldi ... Io sono l'unico che può mantenere la famiglia ... Noi siamo quasi 14 ... Ma se avevo documenti ... Era tutto diverso: sono andato a Verona lavoravo in cooperativa e io pagavo cento euro al mese per i documenti, documenti veri eh! Di un mio paesano che lui mi somigliava.

Poi il lavoro in cooperativa è finito ed io ho restituito il documento al mio amico perché è tornato e io sono tornato a Napoli.

Siamo stati per un po' fermi un po' a casa, un po' alla Caritas così ... Alla fine abbiamo organizzato per fare vendita di fazzolettini: abbiamo comprato tutto a Secondigliano e così piano piano, piano pianooo ... Ma poi la guardia di finanza ci ha bloccato ... Così alla fine siamo entrati nella cosa che non è legale proprio ...

Al di là del significato attribuitole (luogo simbolico all'interno del quale il locutore 'entra' o cade, azione compiuta o evento accaduto), "la cosa" di cui narrano Ceo e i colleghi di ventura, coincide con la medesima fattispecie di reato: detenzione e spaccio di stupefacenti.

Come Ceo, poi, anche Sinone, giovane tunisino che nel 2006, all'età di 18 anni, decide di partire, inizia dal racconto del viaggio:

Me lo ricordo benissimo: avevo appena preso la patente. Siamo andati con amici al porto e lì abbiamo trovato una barca con i portelloni aperti. Siamo partiti, così senza dire niente. Siamo arrivati a Marsiglia e lì abbiamo iniziato a lavorare ... Poi siamo andati a Tolosa. Lavoravo in un'impresa di pulizie, poi il muratoreeee ... Poi mi hanno fermato e sono rimasto un mese al centro immigrati. Dopo mi hanno lasciato, però avevo paura: in Francia se ti trovano ti arrestano ... Così dopo 10 giorni sono venuto in Italia.

Volevo trovare la famiglia di mia nonna, lei è napoletana, rosa **** si chiama, però non ci sono riuscito ... Allora sono andato in Sicilia e lì lavoravo in campagna, poi però il lavoro è finito e sono andato a Matera a raccogliere i meloni.

Stavo bene: ci avevano dato pure una casa! Perché io prima stavo in una fabbrica abbandonata ... Ma poi un paesano mi dice: "Vieni a Pisa che c'è un bel lavoro per te". Io c'ho creduto e sono salito e lì facevo scarpe eee ... Ma i soldi erano pochi e abbiamo fatto questa cosa.

L'Italia è la terra di approdo di un lungo viaggio, intrapreso per ragioni lavorative, anche per Crio che, con dovizie di particolari, racconta di essere partito dal Ghana nel '92. Giunto in Italia si stabilisce a Brescia dove inizia a svolgere una serie di "lavoretti in nero". Nel '96 Crio ottiene il permesso di soggiorno e inizia a lavorare come metalmeccanico; nel '99 torna in Ghana per sposarsi; nel 2000 rientra in Italia portando con sé la moglie ed inizia a lavorare come magazziniere in una ditta: "Proseguiva tutto tranquillo", dice Crio, poi però, nel 2002, nasce la prima dei suoi due figli e il rapporto con la moglie si incrina.

Inghiottito bruscamente in un vortice impetuoso, Crio decide di contrastare gli eventi:

[...] Sono iniziati i problemi con mia moglie e quando la bambina aveva 1 anno ci siamo separati. Ho portato la bambina ai miei genitori e lei è andata da suo padre. Poi quando la bambina ha compiuto 3 anni lei ha iniziato a chiamare di nuovo perché voleva vederla. Così andava a trovarla dai miei ... Quando la bambina ha compiuto 6 anni però il Comune ha inviato una lettera allora l'ho portata con me in Italia: doveva andare a scuola e l'ho portata da mio fratello. Ogni tanto mia moglie chiamava ... Poi non l'ho sentita più ...

Il lavoro però andava bene, la vita andava tranquilla ... Poi con la crisi mi hanno obbligato a lasciare e per sopravvivere stavo spendendo tutti i soldi ... Sono rimasto sei mesi senza lavoro: il mio conto andava giù, giù, giù. Allora ho mandato i soldi che restavano al mio paese e sono entrato nel business della droga: era il 2006. A febbraio, anzi marzo sono stato arrestato e sono rimasto in prigione per due mesi. Poi mi hanno dato i domiciliari per tre mesi e mezzo e poi l'indulto.

Ho deciso allora di non toccare più droga.

La decisione di Crio è generata dal desiderio di garantire ai figli una presenza altrimenti in predicato. Poi però la precarietà economica, la mancanza di lavoro e le

deprivazioni materiali finiranno col soggiogare le buone intenzioni, compromettendo quella promessa di “vita tranquilla” auspicata e perseguita:

Ho iniziato a lavorare in una fabbrica di rubinetteria, lì lavoravo in cooperativa perché non volevano assumere a tempo indeterminato, era un lavoro a chiamata c'erano periodi in cui non si lavorava poi se avevano bisogno ti chiamavano, eraaa come si dice? ... Interinale sì interinale! A marzo 2011 mi hanno lasciato a casa e sono rimasto senza lavoro fino a luglio. A settembre mi hanno chiamato per rientrare e ho fatto settembre, ottobre e novembre. Io lavoravo ma non mi pagavano, dicevano che dovevo aspettare ... Allora spendevo, spendevo e non guadagnavo perché pure andare a lavoro costa: per i mezziii, qualcosa per mangiaaare ... Dal 1° dicembre non sono andato più! Sono rimasto a casa ... Era difficile. Era difficile: primo dovevo dare i soldi a mio fratello per la bambina, secondo il padrone di casa voleva cacciarmi: erano 6 mesi che non pagavo ... Allora ho chiesto a un paesano mio di prestarmi i soldi. Lui ha detto: “Va bene”, ma dovevo fargli un piacere. Dovevo fare questa cosa ... Prendo il treno. Appena scendo un agente in borghese mi becca.

Sebbene siano stati identicamente sollecitati, Briareo, Prometeo e Tantalo posticipano il racconto della vicenda predetentiva: nelle loro narrazioni infatti è proprio dalla cosa che il colloquio prende le mosse, una cosa che, semplicemente accade:

Vivevo a giugliano - racconta Briareo - e lavoravo come operaio per un geometra. Mia moglie ha partorito e dopo un mese è successa questa cosa. [...] Avevo chiesto un passaggio, dovevo fare la spesa per il bambino. Ci hanno fermato ed hanno trovato al mio amico con cinquanta grammi di droga, ma io non avevo niente addosso. Mi hanno preso lo stesso: avevo il documento scaduto.

Già argomentata come scelta obbligata e strategia conservativa, invece, “la cosa” di Prometeo – ex detenuto – slitta ancora in avanti e fa la sua apparizione sin dal principio, nelle prime battute:

Allora questa cosa è successa per vivere. Io stavo lì perché senza lavoro come fai? Ma io non so comeee, non sonooo specializzato, no! Subito mi acchiappi ...

Ai detenuti stranieri che dimorano alla foce del Cocito “la cosa successa per vivere” è, quindi, iniziare a spacciare.

Diverso è il caso di Tantalo che, forse, proprio in quanto italiano, si discosta sensibilmente dal tipo del Cocito, pur essendo questo il gruppo che gli si confà meglio.

Tantalo pur attribuendo all'irrompere di sostanze psicotrope un ruolo determinante, narra di eventi sensibilmente diversi rispetto ai colleghi di carriera. Lontana dai viaggi e dal bisogno impellente, quella di Tantalo è una ‘cronaca’ caotica: luoghi e fasi, vivi e defunti si affastellano senza emozione. I toni sono così

distesi da risultare inquietanti, ma l'espressione sfinetica dipinta sul volto contraddice il tremore delle membra.

Così Tantalò ancora immerso nel disagio di un trauma vibrante, parla del fratello ucciso dicendo:

Io fumavo, poi un po' di problemi in famiglia ... Sto dentro da un anno e sei mesi sono entrato ad agosto 2010 ma sono al primo reato ... Ho avuto un litigio con mio fratello, lui mi ha preso con un'ascia, io avevo una forbice.

Il giorno prima avevo fumato il crac e quando fumi il crac ... lo sai no?! Lui stava per separarsi, eravamo sempre in conflitto ... ed è successa sta cosa.

Lui è più piccolo. Ma io la droga l'ho conosciuta tramite lui.

Mi chiedeva di accompagnarlo perché non c'aveva manco la patente. Andavamo a Castelvoturno: lì i neri vendono [...] Poi ho iniziato con l'olio di marijuana, oppio, eroina pura e così mi sono ingrippato. Ma ero ingenuo: io non fumavo manco le sigarette!

Luogo simbolico, strategia conservativa, o evento che sia, la rottura biografica emerge dalle acque del Cocito senza un nome.

Salvo rare eccezioni i locutori, tra le righe, si dissociano dalla 'cosa', non tanto per lavarne l'onta, ma affinché l'ascoltatore comprenda le fatiche del viaggio e i tentativi di emergere dall'irregolarità.

Ottenere i documenti vorrebbe dire "cominciare a vivere" e per cominciare a vivere i migranti si dichiarano disposti a tutto, anche ad assumersi un onere economico che non spetterebbe loro; disponibili a qualunque lavoro purché sia, cambiano città e paese e cercano con disperata ostinazione un'alternativa al comportamento deviante. Poi però il bisogno economico, talvolta aggravato dalla nascita di un figlio o da una separazione, rende la privazione economica intollerabile.

Così, nella prigionia della solitudine, della privazione materiale e simbolica (Dentini 2008; Gambardella 2012), assoluta e relativa (Merton 1934) e di una marginalità che li schiaccia i migranti "decidono" di capitolare.

3.5.2 Ogni cosa è illuminata. La pira di Er

"La cosa" emerge dalle acque del Cocito e, illuminata dal rogo, finalmente appare: dà un nome agli attori, svela i contesti, rivela le pratiche.

La pira di Er costituisce l'unico idealtipo in cui confluiscono sia detenuti che al momento dell'intervista si trovavano a Poggioreale (Arge, Bronte e Sterope); sia i prigionieri che abitavano le stanze di Secondigliano (Atlante, Gia e Teseo).

Le condizioni detentive e le angolature visuali sono diverse, quindi, ma il discorso è pronunciato con pari intensità.

Questo secondo gruppo è il più qualificato: esso si compone di tre diplomati e tre laureati due dei quali sono cittadini comunitari (Sterope e Arge); gli altri quattro detenuti (Teseo, Gia, Atlante e Bronte) sono, invece, extracomunitari.

Ad eccezione di Bronte, che più volte è inciampato nelle maglie della giustizia, i figli di Er sono alla prima esperienza detentiva, ma conoscono bene le dinamiche penitenziarie. D'altro canto si trovano in carcere da almeno un anno e mezzo, con uno scarto, tra il detenuto più "giovane" (Bronte) e quello più "anziano" (Gia), di ben quarantadue mesi.

Giunti ormai da tempo sulla piana di Er, gli intervistati conoscono il mondo in cui abitano, dunque, e la storia da narrare e, con sentita gratitudine nei confronti di chi lo consente, rinnovano il ricordo di un passato al quale ritornano con sollecitudine.

I figli di Er non rinnegano nulla e, con dovizie di particolari, discutono lo sviluppo degli eventi, associando al *turning point* dettagli e argomentazioni spontanee.

Se animati da un palese sentimento di colpevolezza, i locutori non temono di dichiararsi responsabili e replicando la "parte" con il rigore attoriale di chi è già andato in scena cento volte, così si rappresentano:

Sono nato in Sierra Leone – dice Bronte - ma quando è scoppiata la guerra siamo fuggiti in Ghana con la mia famiglia. Ma in Ghana non c'è lavoro e, così, sono venuto in Italia nel dicembre del 2001, prima in Tunisia e dalla Tunisia in Italia. Inizialmente vivevo a Varcaturò sono rimasto lì dal 2001 al 2006. Ho lavorato per due anni in una ditta di ferramenta. Poi nel 2002 quando c'è stata la sanatoria, il responsabile non mi ha voluto mettere in regola: io ho chiesto, ho anche detto: "Pago io tutto", ma lui niente. Da quel momento ho cominciato a frequentare amici ... Ho conosciuto un amico marocchino e facevamo documenti falsi. Io sto dentro per questo.

Ritorna dunque il richiamo alla penalizzazione che l'irregolarità dell'ingresso di fatto impone, all'esclusione ascritta e irrimediabile, agli inganni di una legalità di fatto negata, allo slittamento progressivo verso forme viepiù acute di marginalità, ad un percorso di inferiorizzazione che vede il protagonista arrancare e cedere.

Analogamente claustrofobico è l'avvitamento invischiante raccontato da Sterope che come Bronte è laureato, ma per ragioni economiche è costretto a migrare.

Giunto in Italia nel 2004, Sterope torna in Bulgaria l'anno successivo per rientrare definitivamente in Italia e a Napoli nel 2007:

La prima volta sono andato a lavorare in una pizzeria a Napoli, ma pagavano poco e sono andato via dopo 2 settimane. Poi ho lavorato da Margherita – Conad e guadagnavo bene facevo il ragazzo tuttofare. Portavo pacchi, spesa eccetera. Poi sono tornato in Bulgaria per la famiglia: mi sono separato con mia moglie perché ... Prima di venire in Italia ero già stato in Olanda, Germania, Grecia ... Non ci conoscevano più: mi ha lasciato ...

Nel 2007 sono tornato in Italia e sono andato a lavorare a Piano di Sorrento come badante. Dopo 7 mesi la persona che accudivo è morta. Ho trovato lavoro a Mondobagno in una fabbrica a Casoria. Sono rimasto un anno e mi hanno licenziato. Ho fatto causa perché ero in nero ma l'avvocato ha fatto ampress ampress: mille euro ed è finita lì. Poi ho fatto il muratore e dopo due, tre lavori non pagati ho passato otto mesi così senza lavoro ...

Sterope cambia molti lavori e sebbene sia persona colta e qualificata accetta qualsivoglia condizione gli venga proposta. Un giorno però giunge una notizia inaspettata:

La mia ex moglie si è ammalata di cancro al seno. Ho cercato lavoro, avevo bisogno di lavorare, di guadagnare più soldi per pagare le cure e poi i figli ... (imbarazzato, abbassa il tono della voce indugia un po' e ricomincia).

Sto dentro per rapina e sequestro di persona [...] Un mio paesano lavorava a Capua a casa di una contessa e c'erano molti oggetti di valore, oggetti antichi ... Per due, tre mesi mi continuava a dire: "Tu vieni e così..."

Mi ha fatto perdere la testa: mi ha chiamato una mattina presto: "La contessa e il marito oggi non ci sono" ha detto. Ma non è andata così. Quando sono entrato loro erano lì, non potevo fare niente altro: li ho legati e ho preso la roba.

Ovviamente dopo due settimane ...

Come la sceneggiatura di un film si sviluppa anche la vicenda di Arge la cui rottura biografica non è rintracciabile in una condizione di privazione materiale o simbolica, ma in un evento. Arge infatti non viaggia, ma fugge. Con una causa in corso e in attesa di estradizione si racconta con una prosa lucida e puntuale: ad essa lascio la parola, nel convincimento che un mio intervento potrebbe solo impoverirla.

Sono scappato. Avevo una ditta di taxi e ... alla mafia ho detto: "Non vi pago più" e loro mi fanno: "Attento che ti mettiamo nei guai".

Così una sera due teppisti hanno preso un autista in ostaggio volevano bruciare la macchina e violentare la donna che stava in macchina. L'autista è scappato e ha iniziato a urlare allora io ho sentito e sono sceso, succedeva tutto a 200 metri da casa mia. Uno lo abbiamo preso, l'altro è scappato. [...]

Eravamo in 5: io, 3 amici che stavano a casa con me e l'autista ... Io però mi sono spaventato perché lo avevamo picchiato troppo e ho chiamato la polizia. Dopo un'ora non arrivava, allora l'ho preso e l'ho portato io alla polizia e lì prima lo hanno picchiato pure loro, poi lo volevano rilasciare ...

La polizia da noi non è come qui, non vuole fare niente, non si assume responsabilità. Io ho detto: "Come lo rilasciate! faccio la denuncia!" Ho scritto, ho scritto tutto, ma niente, non c'è stato niente da fare mi hanno detto: "Riportatelo".

I miei amici intanto avevano trovato l'altro teppista che si era nascosto lì sotto una cantina e lo avevano picchiato ...

Non riuscivamo a trovare i documenti della macchina, non si vedeva niente, era troppo buio: decidiamo di tornare all'alba. Il giorno dopo quello era ancora lì sulla panchina e dormiva. Allora l'ho svegliato e l'ho portato in ospedale perché lui era tossicodipendente e stava male, si vedeva. Ma in ospedale non volevano prenderselo perché dicevano che non c'era posto - ma io credo che anche loro non volevano la responsabilità - alla fine lo hanno messo in corridoio, lo hanno disinfettato hanno messo quella cosa verde là, come si chiama?! Io a quel punto sono andato via.

Il giorno dopo è arrivata la polizia. Il ragazzo è entrato in coma, ma quando me ne sono andato io stava bene, parlava ...

Mi hanno arrestato per teppismo mi hanno messo sottoterra, aspettavo l'interrogatorio: inizialmente ero indagato solo per teppismo. Dopo 3 giorni quello è morto: è diventato omicidio.

[...] Nel tempo dell'indagine ognuno doveva essere incriminato per il suo reato no?! All'inizio eravamo tutti assassini e a me era omicidio preterintenzionale, poi mi hanno convertito in teppismo. E quindi ero a piede libero fino alla causa, perché l'indagine era chiara: io sono teppista; era l'autista che aveva picchiato forte ...

Il ragazzo morto era nipote del capo clan che mi chiedeva le tangenti però e il medico legale ha scritto il falso! Ha scritto che lui era morto per percosse ... ma non era vero. Dall'autopsia è uscito che il ragazzo era morto perché aveva il cuore malato, era stato pure operato ... Mia cugina lo aveva saputo ...

Rischiavo troppo, sono scappato ... Rischiavo tutto: l'azienda, la casa, la vita! Sono scappato e sono venuto qui. Era il 2007. Mio padre qui ha una ditta edile, mia madre lavora in una ditta di pulizie e io lavoravo con mio padre: facevo lavori di muratura, ristrutturazioni ...

Però intanto mi hanno messo l'Interpòl ... il 21 gennaio 2011 mi hanno arrestato.

Avevo fatto la domanda per il permesso di soggiorno nel 2009 e me lo hanno dato; poi ho chiesto pure la residenza e mi hanno chiamato dalla polizia ...

Ero stanco di nascondermi ... Non volevo più, è difficile nascondersi sempre ... ho preso i documenti e sono andato alla polizia.

Come detto, la Piana di Er costituisce l'unico idealtipo in cui confluiscono sia i detenuti di Poggioreale che di Secondigliano. Scavalcando la pira che divide i primi dai secondi si accede, così, al racconto dei più anziani tra i figli di Er, coloro, cioè, che a Secondigliano approdano dopo un lungo peregrinare.

Custodi audaci di una storia che non teme offuscamenti, i locutori si narrano.

Come Arge, anche Atlante colloca il *turning point* in un accadimento fortuito di cui racconta con la stessa rabbia del collega:

Io sono nato in Mali, ma vivo in Spagna. Allora quello che è successo: io sono meccanico, dovevamo prendere un'imbarcazione e portarla in Marocco per fare una prova di 1100 - 1200 miglia, più o meno perché era un'imbarcazione nuova. Al ritorno la finanza italiana ... hanno iniziato a sparare, ci hanno speronato ... Loro cercavano la droga, ma non hanno trovato niente e continuavano a cercare e urlavano dicevano: "Dov'è l'ashis, dov'è la cocaina?" Perché hanno visto imbarcazione con migranti e pensavano che lì c'era la droga penso. Hanno verificato e non hanno trovato nulla. Poi ci hanno portato a Palma di Maiorca da lì il comandante della finanza ci ha interrogato. Ci ha chiesto di raccontare come era la storia. Spieghiamo come era la storia. Ma loro: "No, no, no, non è vero", dicono che noi sicuramente abbiamo buttato la droga a mare.

Io non potevo fare niente allora ci hanno portato al porto di Palma di Maiorca, poi con un autobus all'aeroporto, dall'aeroporto ci hanno messo su un aereo militare e siamo arrivati qui a Napoli, a Secondigliano.

Io non lo sapevo nemmeno perché è stato l'avvocato che mi ha spiegato: traffico internazionale. Ma come è possibile che mi accusano di traffico internazionale?! La verità ti posso dire una cosa: io sto qua, ma non so perché sto qua!

A differenza di Atlante, Gia sa bene perché si trova in carcere e ricostruisce gli eventi, ricordando tutto: giorno, mese e anno di ogni singolo accadimento.

Giunto in Italia nel 2001, lavora come muratore a Milano per quattro anni; nel 2005 decide di rimpatriare in Costa d'Avorio perché, dice: "Non c'era più lavoro, non c'era più una soluzione". Il suo soggiorno africano, però, non è destinato a durare: Gia infatti compra un biglietto di andata e ritorno e parte. D'improvviso però la trama si infittisce.

Malgrado le sue capacità mnemoniche siano palesi e fieramente esibite, Gia inciampa in una dimenticanza e, pur sapendo di suscitare lo scetticismo dell'ascoltatore, dice:

Cosa mi è successo io non lo so .. Io penso, perché in Europa la gente non crede a queste cose, queste cose di streghe, come si dice in italiano: magiaaa. Io penso che è una cosa del genere però; qualcuno voleva che io entrassi in carcere e basta. Fino a oggi neanche io so darmi una spiegazione perché se tu mi dai la farina o la droga io non so cosa è: te lo giuro sulla mia libertà! Non so cosa è.

Allora, dove è successo tutto: il mio permesso di soggiorno scadeva il 16 settembre ... prima di partire però io non lo sapevo ... Però è strano, è troppo strano, perché io mi ricordo tutto: ho quasi cento numeri di telefono sul cellulare, ma tutti i miei numeri sono qua (indica la testa)... e ho fatto il biglietto di ritorno per il 22 settembre. Una mattina mi sono svegliato, no una mattina: il 12 settembre! Il 12 mi sono svegliato e cercavo un documento perché mi serviva ... allora ho preso il mio permesso (Agitandosi continua), non lo so se è Dio che ha fatto questo, non lo so. Prendo il permesso di soggiorno e leggo: "16 settembre! Devo tornare! Se scade il permesso non posso tornare più, devo tornare". Ho corso, ho preso un taxi, subito all'agenzia: "Non c'è posto!"

Un'amica che lavora in agenzia mi dice: "Farò tutto il possibile". Ma il primo giorno: "Non c'è soluzione"; il secondo giorno: "Non c'è soluzione". Il 14 mattina, mi sono disperato. Ho detto: "Io me ne devo andare". Così sono andato in agenzia: il posto c'era ma dovevo pagare cinquecento euro! "Ma io cinquecento euro non ce li ho! Ne ho solo duecento in tasca ..."

Quando sono uscito fuori c'era una persona: "io ti do questa cosa, tu la porti lì e io ti pago il biglietto". Io per salvarmi l'ho fatto perché se rimanevo in Costa d'Avorio non potevo tornare più. Ho volato il 15, il 16 settembre 2007 ero già in carcere. Mi hanno arrestato all'aeroporto di Malpensa. Perché già sapevano tutto, sapevano a che ora partiiivo, a che ora atterraaavo [...]

A differenza di Gia e dei suoi 'predecessori', per Teseo la rottura biografica non pare ascrivibile ad una condizione di acuta marginalità; essa sembra piuttosto rintracciabile in un incontro sbagliato, prima cioè che si scateni "l'ira funesta" degli eventi e delle forze di polizia.

Colto sul fatto, il locutore dichiara di essere stata l'ingenua pedina di un gioco che non aveva capito; un gioco di cui narra con un atteggiamento teatrale e ricorrendo a immagini vivide che gradualmente si incupiscono fino a divenire caliginose:

Sono colombiano, però a dieci anni mia madre mi ha portato in Spagna [...] In Italia sono venuto perché ho conosciuto una persona. Io lavoravo in un bar e questa persona veniva

sempre a trovarmi, a parlaare a paralaare così, e un giorno mi dice: “Vuoi venire con me in Italia?” Che poi in Spagna non è che stavo proprio bene eh!. E mi ha detto di venire in Italia per un lavoro che lui gestisce una ditta di import-export a Poggio Marino. Io ho detto: “Sì, come no?! Posso venire”. E sono venuto. Quando sono arrivato ho lavorato circaaa, un mese, sì un mese. Benissimo: lui mi pagaaava, le buste paga precise, tutto in regola! Poi un giorno mi dice: “No guarda deve arrivare un carico di ananas”. “Un carico di ananas? - ho detto- sì e qual è il problema sempre sono arrivate ananas, banane questo!” Ho detto: “Qual è il problema?!” E mi dice: “No perché dentro ci sta una cosa particolare”. E gli ho detto: “Va beh non fa niente”. “Peròò su questo ti darò una cosa a parte” eh io ho pensato: “Perché no, anzi! Anzi mi vuole ricompensare per questo fatto: va bene!”.

Quel giorno lui arriva e arriva pure il container: scarichiamo tutto quello che dovevamo scaricare e mi dice: “No adesso mi devi dare una mano a portare questo a casa mia!”.

Là a me non è che piace chiedere troppo; se tu mi dici che devo fare questo, lo faccio e basta! Non è che devo chiedere: “Perché hai tolto il tappo dalla penna o perché la penna è rosa, la chiave è nera” No! Ehee quando siamo arrivati all'appartamento dice: “No dobbiamo aprire le ananas perché dentro sta una cosa”. (a voce bassissima, poi mimando lo smarrimento continua) “E che cosa ci sta?!”, dico.

“No ci sta una cosa non ti preoccupare! facciamo veloce veloce, cerchiamo di finire presto”. E infatti abbiamo iniziato ad aprire e dentro - ehee non è che poi hai bisogno di capire troppo per sapere che era droga! - Abbiamo aperto e queste ananas erano finte. L'unica cosa che le distingueva era il fiore, perché era marcito era un po' secco! e niente allora ho detto: “Qua sta la droga questo mi mette nei guai a me!” E lui mi ha detto: “No non ti preoccupare adesso vengono a prendersi tutto”. Ho detto: “Ok basta che non mi metti nei guai”. E niente ho aspettato. Noi avevamo finito verso le 11 e mezza, mezzogiorno. Mi ha dettooo: “Dobbiamo aspettare fino alle tre. Alle tre consegniamo, ti do' i soldi e te ne vai”.

Aspettando, aspettando, aspettando, aspettando: arrivano i carabinieri!

Sfondano finestre, portee. Mi buttano per terraaa, con i fucili così (fa il gesto) pronti a sparare. “Mah che è successo!”. Non capivo perché con lui parlavo solo in spagnolo, l'italiano non lo capivo bene. Era una cosaaaa impressionante perché c'erano elicotteriii, polizia di qua, polizia di là e mi hanno buttato per terraaa ...

Mi sono sentito male, male, male, perché dopo stavo sdraiato per terra così con le mani sulla testa. Ero vestito con una canottiera, un jeans e le scarpe: iniziano a spogliarmi, col coltello mi tagliano la scarpa, tagliano il pantalone, tagliano la maglietta, e non lo so il perché, né l'ho mai capito. E così mi hanno preso e mi hanno portato alla caserma, dalla caserma mi hanno portato a Poggioreale con una scarpa, con la mutanda e niente più.

Così sono entrato a Poggioreale io: con una scarpa, la mutanda e niente più!

Tra deprivazioni, accadimenti casuali e incontri fortuiti affiora dai colloqui un senso strisciante di claustrofobia e impotenza.

L'emergenza di una condizione percepita come ingestibile si traduce, spesso, nell'urgenza di un intervento repentino ed efficace, in grado di saldare la rottura biografica, ricomponendo i pezzi del tragitto.

Soggiogato dall'urgenza, il migrante socializza con la subcultura del più debole; agisce da prigioniero, dunque, e abbozzando goffe strategie di galleggiamento rischia di rendere la lacerazione biografica irreversibile.

3.5.3 Il salto del Lete

Viaggia senza nome “la cosa” e, solcando le acque del Cocito, raggiunge la Pira di Er; poi, rischiarata dai bagliori del rogo, si muove alla volta del Lete; non appena giunta cerca ristoro dissetandosi e, sopraffatta dal sonno, si dissolve.

Sulla piana del Lete il racconto è dapprima generico, poi amnesico: così nella ricostruzione degli eventi la rottura biografica si dilegua.

Come inghiottito da un buco nero, il locutore scompare a sé stesso per riemergere con un salto solo nello spazio detentivo.

La marginalità socioeconomica finisce col soggiogare le buone intenzioni anche alla foce del Lete, dove il migrante immemore subisce un dominio subdolo e capzioso.

Il gruppo idealtipico in esame è costituito da sei soggetti, tutti alla prima esperienza detentiva: Oceano, rumeno che ha da poco riconquistato la libertà; Iperione e Icaro comunitari; Aristomene e Giapeto extracomunitari; e infine l'italiano Cronos.

Dei tre è questo il gruppo di soggetti meno qualificati, ma ad eccezione di Oceano che non ha nessun titolo di studio, gli altri hanno realizzato un percorso assimilabile alla nostra scuola dell'obbligo.

Questi prigionieri giungono a Secondigliano dopo essere transitati da Poggioreale e, talvolta, da altri istituti penitenziari perché caduti in una “trappola”, della quale si rendono conto solo quando è ormai troppo tardi:

Quando mi sono sposato mi sono trovato un po' in difficoltà – dice Icaro - lavoro non ce ne stava, poi è arrivata una bambina ... Ho preso mia moglie e la mia bambina e sono venuto in Italia. Avevo conosciuto una persona e questa persona un giorno mi dice: “ Vieni in Italia. Ti do' una casa, un lavoro, vieni”. Uomo di parola, mi ha dato una casa eee pure un posto in una fabbrica di pomodori a Pontecagnano. [...] Finito quel lavoro, dopo due mesi, ho trovato un altro lavoro a Foggia. Ho preso la bambina e mia moglie e sono andato là. Ho lavorato un altro mese e comunque sono stato sfortunato perché una grandinata ha rovinato tutta la campagna, il raccolto non ci stava e mi hanno detto: “Mi dispiace”. Prendo mia moglie e la bambina e veniamo a Napoli, a Napoli trovo un poco di lavoro, mio zio mi ha trovato un poco di lavoro, che lui pure è qui a Napoli. Mi ha trovato lavoro ma solo per due, tre, quattro giorni dopo mi ha detto: “Icaro tu rimani qua due mesi con quello che prendi non fai niente” allora ho detto a mia moglie: “Vai a casa con la bambina”. Dopo due settimane, una domenica a piazza Garibaldi mi sono incontrato con mio cugino. Dopo aver bevuto una birra, lui mi dice: “Icaro vuoi venire con noi? C'è un lavoro a Cosenza, pagano bene vengo anche io con teee ...” Questa è stata una trappola. Non lo sapevo. E dopo sono stato arrestato.

Se il locutore non venisse opportunamente sollecitato l'episodio di rottura non emergerebbe affatto.

Poi però la manifestazione di un interesse autentico e la richiesta esplicita di raccontare cosa sia accaduto agevolano la costruzione di un racconto che si sviluppa

secondo una progressione ascendente. Così la fabula si sviluppa in un climax di eventi sincopati e imprevedibili che aumentano l'intensità della trama.

Solo qualche secondo di silenzio e Icaro ricomincia:

Partiamo. Ci mettiamo in macchina, eravamo: io, mio cugino con un amico e una ragazza con sua mamma.

Mio cugino a un certo punto si ferma e dice: "Noi andiamo al bar, prendiamo le sigarette e il caffè". Nelle mie tasche c'erano 5 euro; avevo dato a loro 20 euro per il viaggio, la benzina, la macchina ... gli do' i soldi per le sigarette e rimango con ottanta centesimi. Loro vanno e io aspetto con questa signora più anziana. Aspettiamo dieci minuti, un quarto d'ora ... "Ma dove sono?" E lei: "Non ti preoccupare, non ti preoccupare" sempre diceva: "non ti preoccupare, non ti preoccupare può darsi che sono andati a bere una birra".

Esco dalla macchina mi fumo una sigaretta, comincio a ingripparmi: "Eh ma è passata mezz'ora!" Io non conoscevo la zona, era mezzanotte ...

Li vedo da lontano e vedo mio cugino, l'amico e la ragazza che venivano verso di me.

Io ingrippato, ma ce l'avevo con mio cugino non ce l'avevo con queste due persone: era lui, la sua parola! Gli sono andato incontro dicendo: "Ma dove siete stati!" In quel momento, una macchina dei carabinieri viene da dietro e mi blocca. Io non l'ho vista (voce agitata) la macchina veniva dietro di me loro venivano avanti e dicevano: "I carabinieri, i carabinieri" e scappano. Io non capivo dicevo: "Eh ma che è successo, qual è il problema ho i documenti in macchina!"

Questa ragazzina allora, non lo so come, è venuta vicino a me e mi ha preso sotto il braccio, come un marito (mima il gesto di lei che lo prende sottobraccio:) mi ha preso così, mi ha preso così e mi fa: "Ho paura, ho paura". E io: "Ma che è successo?!" La ragazza dice: "Non ti preoccupare, non succede niente, tu non hai fatto niente" e io: "Ma scusa dimmi che è successo!". I carabinieri hanno iniziato a correre dietro a quelli e noi in macchina. Quando i carabinieri sono tornati gli ho mostrato subito la carta di identità. Io non capivo l'italiano non capivo cosa volevano, urlavano, urlavano poi mi buttano in strada e mi picchiano. Come un animale mi hanno picchiato io gridavo: "Perché mi picchiate? Mi fa male, non mi picchiare, non mi picchiare in testa, in testa sono operato". Lo dicevo in rumeno ma loro non capivano e mi picchiavano e continuavano a urlare. Io parlavo con questa ragazza perché lei capiva l'italiano: "Dici che non conosci, dici che non conosci" allora io ripetevo: "Non conosci, non conosci".

Ma perché non mi hanno portato un traduttore io avrei parlato, avrei parlato! Comunque ci hanno portato in caserma. Mi hanno preso dal giubbotto qua (mimando una botta in testa) bum giù! Mi hanno messo in bagno con la testa sotto l'acqua, dopooo mi hanno messo in una stanza, mi hanno levato tutti i vestiti tutto, tutto, tutto hanno cominciato a boxare. Mi hanno dato schiaffi, pugni là in faccia per due ore. Poi ha iniziato a giocare il mio nervo dell'occhio (mima un tic: con l'indice spinge la palpebra inferiore spostando il dito velocemente da destra verso sinistra) Io non capivo: mi hanno picchiato su tutto il corpo poi uno se n'è andato ed è entrato un altro (.) Mamma mia mi hanno picchiato comeeee, non lo so come! Comunque la mattina alle 7 mi hanno portato non lo so dove, al tribunale forse non lo so. Poi mi hanno portato in caserma e la polizia ha detto: "Dobbiamo portarlo in ospedale" era la ragazza che mi traduceva quello che dicevano, io chiedevo: "Che stanno dicendo? Che dicono?" In ospedale il dottore logicamente chiede: "Che è successo?". Io allora ho detto tutto, ma i carabinieri hanno detto che non era vero che mi avevano picchiato in macchina ...

[...] Dopo due mesi ho capito! Questa ragazza no? Era fidanzata con un vecchio, dopo l'ho capito io! Perché pure mia moglie ha cominciato a scoprire tutta la verità. Questa ragazza era fidanzata con questo vecchio da otto mesi, lui sempre le dava soldi: duecento, trecento, quattrocento euro sempre! e mo questo vecchio c'aveva una busta di soldi, e lei lo sapeva. Loro senza dirmi niente avevano organizzato tutto, perché a me mio cugino mi conosce e lo sa che in Romania non ho mai avuto problemi con la polizia, noi siamo una famiglia cheee ... mai problemi! Mai, mai!

Nel racconto lungo e doloroso di Icaro l'inganno, il maltrattamento fisico e morale assume toni parossistici. La verità storica scalza quella testuale (vedi par. 2.2.1) con i toni aspri di una denuncia alla quale anche gli operatori, con i quali avrei poi discusso del caso, danno credito.

Come Icaro, anche Oceano, da poco libero, si dice vittima di un inganno: un'amico occasionale conosciuto ad una festa lo 'invita' in Italia, dicendo di aver un lavoro e una casa per lui. Oceano allora coglie l'occasione al volo e parte, ma per una qualche ragione, destinata a rimanere ignota, il suo unico aggancio in Italia improvvisamente svanisce nel nulla:

Ho parlato con lui fino a quando sono arrivato in dogana, quando sono arrivato in dogana gli dico: "Vedi che il pulmann arriva a mezzanotte a Foggia".

"Non ti preoccupare vengo io a prenderti". A mezzanotte sono arrivato a Foggia e sono rimasto lì solo soletto. Non sapevo nemmeno chiedere una scheda per il telefono. Meno male che di fronte ci stava un bar [...] una parola in inglese, una parola così, sono riuscito a prendere un caffè e una scheda telefonica [...]

Sinceramente all'inizio pensavo di tornare .. Poi ho detto: "Ma che torno in Romania! Sono arrivato fino a qua, sono partiti da Romania così tanti scemi e so tornati e io non sono capace a fare niente?!" Eh piano, piaaano ho trovato qualche paesano e tramite loro ho trovato lavoro al mercato, ho iniziato a lavorare .. Tutto bene!

Però io guadagnavo poco, mia moglie mi chiamava eee: "Senti ma questi soldi che mi mandi tu nemmeno per i pannolini ..." allora io non mi permettevo a prendere una casa perché dovevo mandare i soldi a casa no?! Allora ho spinto un po' con il mio datore di lavoro: "Senti ma io non ce la faccio più a stare qua" perché stavo in una fabbrica abbandonata .. e lui mi dice: "Sì io ce l'ho è un'abitazione abusiva, c'hai tutto: acqua, tutto quello che ti serve, ti fai un po' di pulizie e stai là". Io tutto contento sono andato là. Nemmeno tre settimane e c'hanno messo dentro

Solo a colloquio inoltrato avrei scoperto il perché:

Quando ha sentito che io sono andato ad abitare lì, il figlio del mio datore di lavoro ha iniziato a portare la roba. Io mo non potevo dire: "Uì ma che fai tu qua!" Perché c'avevo paura che mi facevaaa, non so, qualcosa [...]

Erano venuti due amici miei romeni, erano venuti a Foggia perché dovevano prendere dei soldi da un'assicurazione per un incidente. Sono uscito da lavoro e dico: "Andiamo da me mi faccio una doccia e usciamo". Arriviamo a casa e arriva pure il figlio del padrone no?! Allora che faccio: sapevo che lui cinque minuti lascia la roba e se ne va, faccio segno ai miei paesani: "Mettetevi sotto il letto". Però con lui è venuto pure suo zio e hanno iniziato a

preparare la roba là. Ehhhh che hanno fatto quando hanno fatto il *blitz* lo zio è uscito dalla finestra ed è scappato, il figlio del mio padrone non c'è riuscito perché lui non ci passava dalla finestra.

Io, che vuoi scappare? Io potevo uscire! Potevo! Ma sapendo che i miei amici stavano sotto il letto non potevo scappare! Così ci hanno arrestato tutti e quattro: io, i miei due amici e il figlio del mio padrone. Sapevo che ci stava la roba là non è che sono andato in galera innocente, potevo denunciare o scappare, ma non l'ho fatto.

Come Icaro e Oceano anche Aristomene viene in Italia per lavorare e, come i colleghi, della rottura biografica non parla, non spontaneamente almeno. Preferisce invece che l'ascoltatore sappia sin dalle prime battute che lui non si è mai nascosto: è entrato regolarmente e regolarmente sarebbe rimasto.

Io vengo dal Marocco. All'inizio sono venuto a trovare mio fratello e sono arrivato a Torino. Poi sono sceso perché sono venuto come turista ma sono rimasto e quindi stavo in attesa per prendere il permesso. Già c'avevo la domanda, avevo tutto, tutto stavano quasi per chiamarmi. Sono stato arrestato prima.

Poi, quando il colloquio è ormai avviato, Aristomene si svela procedendo nel racconto a ritroso.

Da sempre consapevole del reato commesso, realizza che fuggire sarebbe servito a poco: trova un lavoro onesto e rimane scegliendo di correre il rischio.

Perché ho cominciato a lavorare no?! E lavoravo lavoravo lavoravo. Ma io lo sapevo che prima o poi mi prendevano[...] Pensavo sempre a quel reato che ho fatto. Però ho detto: "Dove vado, vado sempre mi prendono".

Il reato che ho io è estorsione: non lavoravo da un sacco e quello che ho fatto l'ho fatto in un momento che io, un momento di crisi.

Piano, piano però mi sono reso conto e mi sono fermato. Ho conosciuto una persona. Ho conosciuto una persona che era un vigile, un vigile e lui mi ha fatto conoscere un parente suo dove facevano queste cose: i matrimoni, i cavalli. "Ti sta bene andare a lavorare?" mi ha detto e io ho detto, io ho detto: "Sì, come no?!".

Sono venuti a prendermi lì, in ditta, mentre lavoravo.

Diverso è il racconto di Giapeto la cui rottura biografica slitta ancora. Il suo *incipit* è una falsa partenza in cui tutto appartiene allo spazio detentivo: la menzogna, la confessione e gli errori commessi:

La storia è troppo lunga. Per me se c'è tempo non ci sono problemi. Io sono partito solo dalla Liberia. Conosci la Liberia? È un paese (silenzio prolungato)

Voglio essere sincero: io non sono liberiano io sono nigeriano. Però quando mi hanno arrestato ho dichiarato un nome falso così [...] poi sono andato al processo, mi hanno condannato e col tempo ho capito che senza nome vero non riesci a fare colloqui. Così quando sono andato in appello ho confessato al magistrato questo errore che ho fatto.

Ripetutamente sollecitato, Giapeto mi permetterà di accedere anche alla vicenda predeterminata e al *turning point*; come molti di quelli narrati il suo è un racconto di povertà, indigenza e deprivazione:

Dalla Nigeria scappano tutti e sono scappato anche io. Ho giratooo, ho rischiato la vita [...] La mia destinazione era l'Europa e ho attraversato tutti questi paesi, il deserto, il Marocco, la Turchia e alla fine la Grecia. Dalla Grecia sono arrivato in Italia. Sono arrivato in Italia e da Brindisi ho pigliato il treno e sono arrivato qui, perché io avevo una sorella qua. Sono arrivato nel '97 se non mi sbaglio, e mia sorella mi ha aiutato no?! Mi ha ospitato a casa suuua. Poi sono stato fortunato perché cominciavano a dare documenti a stranieri e mi hanno dato documenti. Sono andato al nord no?! Per trovare lavoro ... Eee è stato duro per me! Perché non conoscevo nessuno allora ogni mattina per cercare lavoro giravo e la notte andavo in stazione. Per dormire no? Qualche volta non riesci a mangiare no?! Devi chiedere l'elemosina là per strada no?! per comprarti il pane. E questa cosa la faccio per ben sei mesi senza avere fortuna. Poi mi sono scoccato ho chiamato mia sorella: "Ascoltami manda soldi qua sto soffrendo. Lavoro non riesco a trovare". Allora lei mi ha fatto *western union* no? E con quel vaglia là ho viaggiato in treno e sono tornato a Napoli. Eee amici, amici, amici, amici comincio a frequentare brutti amici no? E ho iniziato a spacciare.

Giapeto esausto torna a Napoli ed esasperato da una ricerca condotta senza "avere fortuna" raggiunge in breve il punto di "rottura".

Distante dai luoghi della marginalità e della deprivazione è, invece, il racconto di Iperione.

Finita la scuola, nel '95 Iperione parte dalla Polonia per raggiungere i genitori, trova lavoro in un ristorante, ma insoddisfatto decide di rimpatriare.

Senza tracce di climax, l'andamento monofonico del fraseggio introduce ad un quotidiano cantilenante che occupa lo spazio di una premessa. È un racconto ordinario quello di Iperione i cui toni cambiano solo quando dice che è stato l'entusiasmo per la nascita di una sorella a indurlo a rientrare in Italia dove, una volta giunto, inizia a lavorare:

Facevo muratore, aiutavo la mia famiglia eee piano pianooo le cose andavano avanti. Ho cambiato vari lavori perché il lavoro non è che era fisso, era sempre lavoro in nero.

Abitavo con la mia famiglia, la sorellina cresceva, poi hoo conosciuto una ragazza, una ragazza polacca, ho affittato una casa con lei .. Ho cambiato lavoro e lavoravo con una ditta di Qualiano che faceva trasporti della frutta, mia sorella cresceva, io stavo con la mia ragazza, un poco di discoteca, questo e quell'altro, andavo a trovare i genitori ogni sabato e domenica, perché poi lavorando dedicavo anche un po' di tempo alla ragazza sennò lo sapete come sono le ragazze no?! "Te ne vai sempre dai genitori" questo e quell'altro, non facevo mancare niente a lei e niente alla famiglia. Poi la sorella piccolina che è la cosaaa per me più importante ...

Poiiii sono finito in carcere, ero molto giovane avevooo 19 anni appena compiuti

Il perché lo avrei appreso solo qualche minuto dopo.

Direttamente sollecitato Iperione non si sottrae alla mia richiesta e, visibilmente scosso, narra di una drammatica notte di quattordici anni fa:

Abbiamo bevuto e non volevo ritornare a casa [...] Quando siamo usciti dalla discoteca è successo un casino (silenzio prolungato).

Stavo con due connazionali miei, uno lo conoscevo da due mesi, l'altro da due settimane. Passava una persona, un turista. Lo hanno preso e hanno cominciato a dargli le botte. All'improvviso, così, forse perché stavamo sotto l'effetto dell'alcool. Io ero là vicino, eee è successo un casino è successo un casino: quella persona è andata per terra eee, e poi è morta.

In chiusura di questa lunga carrellata di vicende biografiche, compare Cronos, l'italiano del gruppo che elabora un discorso emblematico del tipo in esame; il suo racconto è laconico, quasi monosillabico:

Io vengo da Boscoreale c'è stata una discussione familiare per motivi futili, sono intervenute pure altre persone e mi trovo qua

L'incipit di Cronos ha una configurazione esemplare: la rottura biografica, infatti, precede l'epifenomeno "discussione familiare". I "futili motivi" emergeranno solo a colloquio inoltrato quando il locutore dichiarerà i contenuti della posta in gioco: un'eredità indivisa. Cronos prova dunque a schivare la rottura biografica in ogni direzione: non indugia né sul motivo della discussione, né sulle preesistenti tensioni familiari, né tantomeno su ciò che è intervenuto in seguito alla lite. Come sospesi nel tempo e nello spazio, la contesa e l'incarcerazione sembrano segmenti destinati a rimanere disgiunti.

Solo insistendo ancora, avrei appreso che la lite è finita in modo drammatico: Cronos sconta una pena per omicidio, un omicidio d'impeto di cui, evidentemente preferisce non parlare.

3.6 Il *turning point* tra verità narrativa e storica

Come anticipato prima di valutare appieno la portata e le potenzialità euristiche della vicenda biografica, il lettore dovrà attendere che le carriere di prigionizzazione si compiano (capitolo 6). Solo allora la dimensione predettiva, ancorché insufficiente a qualificare i racconti, saprà svelare la cifra del testo.

È, però, possibile iniziare a riflettere sugli "indicatori" di prigionizzazione rintracciabili nei segmenti sin qui analizzati.

Da un punto di vista schiettamente formale, le configurazioni testuali rintracciabili negli idealtipi individuati permettono di scovare i primi indizi sociologicamente rilevanti (paragrafi 4.2.1 - 4.2.3).

"La cosa" del Cocito è la perifrasi con cui il locutore omette una parte del racconto.

Essa può assumere tre specifiche configurazioni: luogo simbolico all'interno del quale il soggetto inavvertitamente scivola, azione compiuta come strategia o reazione conservativa, evento fortuito che, semplicemente, accade.

Nei primi due casi il rapporto che intercorre tra la vicenda predetentiva e la rottura biografica è di tipo lineare: il locutore racconta di sé e delle proprie origini e, affinché l'ascoltatore possa comprendere la gravità delle insidie alle quali è esposto, argomenta i fatti narrati con dovizie di particolari.

Nel consegnare all'ascoltatore gli elementi utili a giudicarne la colpevolezza o meno, "l'imputato" svela le capacità residue di agire in difesa del sé e di proteggersi dallo stigma che gli potrebbe derivare da una confessione spontanea.

Il racconto, quindi, si compie con la "cosa" e lì si interrompe.

Quando nel discorso "la cosa accade", invece, essa anticipa la vicenda predetentiva ed assume una funzione non più solo argomentativa, ma persuasiva; l'emergenza emotiva sopravanza la ragione e diviene urgenza: è la difesa del sé ad essere prioritaria, le argomentazioni possono aspettare e, di fatto, giungeranno solo in seconda battuta. Così, come una sorta di *excusatio non petita*, la cosa diviene lo strumento con cui il locutore si difende da eventuali attacchi identitari.

In entrambi i casi, la perifrasi in esame permette di attingere ad una dimensione emotiva fortemente connotata: il senso del pudore che diviene viepiù manifesto quando, poi, diversamente sollecitati, i detenuti danno un nome alla "cosa" e, nel rappresentarla si rabbuiano, abbassano lo sguardo e incupiscono la voce già esitante.

Con la Pira di Er l'ordinamento gerarchico degli enunciati rischiarà le vicissitudini e introduce il *turning point*.

Il racconto è punteggiato di incontri fortuiti, notizie inaspettate e accadimenti casuali che segnano il *turning point*: la cesura a partire dalla quale la trama si infittisce. I locutori conoscono la loro storia e il carcere, ma posseggono anche le tecniche necessarie per celebrarne la messa in scena (Goffman 1959). In tal modo il detenuto afferma la sacralità dell'individuo, permettendomi di attingere alla dimensione ecologica del comportamento sociale e alla natura cerimoniale dell'identità.

Le competenze retoriche si inverano quindi in un racconto, mediante il quale il locutore ristabilisce l'equilibrio rituale, alterato, ma non sconfitto dal controllore.

Le argomentazioni spontanee infatti anticipano le mosse del ricercatore, forse per eludere i punti deboli dello 'spettacolo' che rimarranno nascosti tra segrete e gattabuie.

Punteggiando il discorso di espressioni deliberative, il locutore pone a sé stesso quesiti sul comportamento che avrebbe potuto tenere - "Che potevo fare?" - e argomenta l'assenza di opzioni alternative - "Non potevo fare niente altro"; "L'ho fatto per salvarmi"; "Non so perché sono qua" (E.r.) - per persuadere l'ascoltatore.

Poi, gradualmente il racconto si fa claustrofobico e la trama si infittisce di particolari suggestivi, rinvigoriti da una memoria solida che non teme offuscamenti.

Il salto del Lete è una aposiopesi (dal verbo aposiōpāō «mi interrompo, taccio»): la brusca interruzione di un discorso all'interno del quale nessun messaggio lascerebbe presagire la forza drammaturgica dell'epilogo.

Come uno scritto dal quale siano state strappate le pagine centrali, il racconto appare monco: in esso non c'è memoria né del *turning point* né del segmento biografico che lo introduce: con un salto spazio-temporale il locutore entra in prigione e lì si ferma.

Ripetutamente sollecitata però, la rottura biografica riemerge lentamente dal torpore per apparire in forma di trappola o inganno ed essere attribuita, talvolta, ad un evento casuale, talaltra a "un momento di crisi" o ai "cattivi ragazzi" nei quali inconsapevolmente il migrante inciampa.

Così il locutore, apparentemente refrattario alle istanze della ricerca, si svela in un *turning point* che slitta tanto più in avanti quanto più la memoria è dolorosa ed emotivamente impegnativa.

La fabula poi si sviluppa in un *climax* di eventi sincopati e imprevedibili che aumentano l'intensità della trama, una trama punteggiata di ciò che qui definisco 'segmenti amnesici', anche nel prosieguo della narrazione.

Si tratta di un'amnesia sui generis, però, di una forma di adattamento, per dirla con Goffman (1961), che permette "all'internato di far fronte alle pressioni presenti nelle istituzioni totali" (ivi, 92); essa rappresenta, quindi un modo di dominare la tensione fra il mondo della vita e quello istituzionale, cedendo alle influenze che tendono alla "ristrutturazione" identitaria del detenuto.

Sul piano dei contenuti, le questioni che ricorrono con maggiore frequenza nel racconto della vicenda pre-detentiva sono:

- la regolarizzazione degli ingressi e la penalizzazione che l'irregolarità dell'ingresso impone;
- il lavoro e la deprivazione economica;
- l'esclusione sociale e i processi di inferiorizzazione;
- le questioni familiari e personali come altrettanti fattori di definizione della situazione non più in termini di bisogno ed emergenza ma di vera e propria urgenza.

I quattro temi restituiscono il profilo idealtipico del detenuto straniero.

Egli appartiene a una minoranza di soggetti che, versando in una condizione di deprivazione economica, scelgono di "avventurarsi nell'arduo cammino dell'emigrante" (Ambrosini 2010, 46).

Attratto da una domanda di manodopera che suscita aspettative e sollecita la partenza, da stimoli mediatici e dal precedente insediamento di parenti e compaesani, il migrante attraversa i confini percorrendo i ponti sociali, formati dalla rete di relazioni che legano coloro che si sono già stabiliti in Italia dal nuovo

“candidato all’immigrazione”. Con il viaggio il migrante “confida di poter migliorare le proprie condizioni economiche, e forse, ancor più quelle della propria famiglia” (ivi, 50) ed elabora un progetto di vita che lo condurrà ad approdare in Italia.

Le condizioni e i condizionamenti del viaggio agiscono però subdolamente sul clandestino che, così giunge in Italia “sentendosi fuori”, con un processo di depersonalizzazione già in corso che sarà, poi, confermato dall’accoglienza italiana, nel passaggio dall’ “illusione dell’emigrazione” alla “sofferenza dell’immigrazione” (Sayad 2002).

Lo status di irregolare non gli consente di esercitare alcun diritto, di questo è ben consapevole il migrante: se potesse o sapesse come fare, giungerebbe in modo lecito sul suolo italiano dove, in ogni caso, dichiara l’intento di regolarizzare il proprio ingresso.

La regolarità della presenza renderebbe il migrante titolare di un patrimonio di diritti la cui preservazione dipende necessariamente dall’inserimento nel mondo del lavoro regolare e dall’osservanza di una serie di doveri.

Tuttavia al proposito non sono molte le strategie che lo straniero può adottare e, di fatto, non gli resta che attendere di venir incluso nel meccanismo delle regolarizzazioni di massa: accedere allo status di residente in regola vuol dire nella gran parte dei casi attendere una sanatoria, non confidare nei meccanismi che presiedono all’ingresso.

Quando, poi, finalmente il suo status si fa legale, esso è spesso precario e quindi modifica di poco la sua condizione di soggetto senza diritti (Santoro 2004).

Sono, quindi, le stesse limitazioni imposte dal legislatore che gli propongono come principale canale d’accesso al titolo di soggiorno, un itinerario in quattro tappe: l’ingresso irregolare o per motivi di turismo, il soggiorno irregolare, l’inserimento nel mondo del lavoro sommerso, la sanatoria (Pugliese 2002; Santoro e Tucci 2006; Ambrosini 2010).

Il migrante si trova, così, in una posizione di inferiorità materiale e simbolica sia nei confronti dei colleghi autoctoni che dei poco scrupolosi datori di lavoro che utilizzano il miraggio della regolarizzazione per vincolare a sé manodopera a basso costo.

Più facilmente arruolabile tra coloro che sono deputati a svolgere i cosiddetti lavori delle “cinque P”: precari, pericolosi, poco pagati, pesanti, penalizzati (Pugliese 2002), il migrante garantisce la conservazione di un doppio mercato del lavoro (Stalker 2003).

Contestualmente, la disponibilità ad accettare cattive condizioni di lavoro e a fare straordinari, la scarsa propensione all’assenteismo e la disponibilità ad esser retribuiti “in nero” [Zanfrini 2006], - che lo rende del tutto simile al collega comunitario - aumentano la vulnerabilità del lavoratore extracomunitario che offre ingenti somme di denaro in cambio di una promessa di regolarizzazione. Beffato, o peggio truffato dal “padrone”, il migrante percorre ancora tre tappe che fanno

seguito alle primi quattro segnalate: perde il lavoro e ricade, quindi, nelle maglie dell'irregolarità; si separa da una compagna lontana che esige il mantenimento della prole, si rende disponibile a qualsivoglia forma di "approvvigionamento" disponibile.

Improvvisamente il migrante si trova esposto a un duplice rischio: da un lato i circuiti illegali che offrono garanzie di sopravvivenza a breve termine; dall'altro le agenzie di controllo che, come mostrano i lavori dell'Asgi (Associazione di Studi Giuridici sull'Immigrazione), sembrano specificatamente deputate alla risoluzione penale dei fenomeni migratori (Ambrosini 2005).

Fatalmente il migrante "ideale" ricade prima nell'uno, poi nell'altro inganno per finire, spesso, in carcere.

Capitolo quarto

Tra detenzione e prigionizzazione

4.1. L'ingresso in carcere. Burocrazia, pratiche e ...

Il percorso di un detenuto straniero in carcere assume caratteristiche *sui generis* sin dal suo ingresso in istituto: le peculiarità in oggetto non riguardano i passaggi amministrativi e di *routine* che, come è ovvio, sono analoghi per tutti (l'immatricolazione, la visita medica, il colloquio con uno psicologo, che di fatto, però, non sempre è presente e il cosiddetto colloquio di primo ingresso con l'educatore), ma le pratiche.

A rendere "speciale" l'ingresso dello straniero concorrono due fattori: l'incertezza sull'identità e le competenze linguistiche del prigioniero come degli operatori.

Il detenuto, condotto nel reparto Accettazione per l'immatricolazione, se privo di documenti, dichiara verbalmente le proprie generalità che, forse, solo col tempo risulteranno veritiere ovvero mendaci.

Successivamente il prigioniero è sottoposto a visita medica; in questa sede l'acquisizione di dati anamnestici, utili a contrastare e prevenire l'insorgenza di eventuali patologie, può risultare gravemente pregiudicata dalle difficoltà di comprensione reciproca.

Dopo la visita medica, il detenuto sostiene il colloquio di primo ingresso con l'educatore; ma anche in questo frangente:

L'aspetto linguistico pesa molto

dice Chirone, educatore già incontrato nel primo capitolo che, con lucidità e amaro disincanto aggiunge:

Quelli tra noi che conoscono inglese e francese se la cavano, ma per gli altri ... (I).

In questi casi può accadere, infatti, che i detenuti stranieri non solo non capiscano, ma non riconoscano il ruolo dell'educatore il quale, da parte sua, non riesce a ottenere risposte attendibili ai quesiti di *routine* (dati anagrafici e giuridici, precedenti penali e penitenziari ed eventuali problemi personali: condizioni di salute, dipendenze patologiche, percorsi terapeutici pregressi, condizioni familiari), di norma registrati su un'apposita scheda (vedi allegato A).

Al proposito, si ricorda che il "Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà" (D.P.R. 30 giugno 2000 n.230) affronta esplicitamente il problema.

Mi riferisco in particolare all'articolo 35 che così recita:

- 1. Nell'esecuzione delle misure privative della libertà nei confronti di cittadini stranieri, si deve tenere conto delle loro difficoltà linguistiche e delle differenze culturali. Devono essere favorite possibilità di contatto con le autorità consolari del loro Paese.*
- 2. Deve essere, inoltre, favorito l'intervento di operatori di mediazione culturale, anche attraverso convenzioni con gli enti locali o con organizzazioni di volontariato.* (G.U. n. 195 del 22-08-2000).

I principi affermati con il regolamento e poi ribaditi con la “Raccomandazione R (2006) 2 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulle Regole penitenziarie europee” - parte II punti 37 e 38²² - risultano largamente disattesi.

Sul primo comma si è già detto e si ritornerà a breve, quanto al secondo è bene precisare che, sebbene la figura del mediatore culturale sia stata introdotta da quasi tredici anni, la sua è una presenza sporadica e del tutto marginale in entrambi gli Istituti in studio. Basti pensare che degli oltre sessanta detenuti incontrati (tra colloqui di intervista, lavoratori conosciuti durante le mie incursioni etnografiche e corsi scolastici frequentati) nessuno ricorda di aver ottenuto un colloquio con un mediatore, né in ingresso né dopo.

Sin qui il tema dell'accesso al carcere dal punto di vista amministrativo e delle pratiche, ma l'impatto con la detenzione in un paese straniero è anche altro: è un problema che investe la sfera fisica e psicologica della persona (Tulkens 1982).

Il varco delle mura costituisce un vero e proprio evento traumatico. Definito in letteratura come "sindrome da ingresso", esso consiste in una serie di disturbi psichici e psicosomatici (paragrafo 3.3) che, secondo gli esperti di medicina penitenziaria, compaiono in forme più acute, quando lo status socio-culturale dei soggetti detenuti è elevato (Raspa 1995).

Il trauma da ingresso, quindi, sarebbe tanto più forte quanto maggiore è il divario fra il tenore di vita condotto in libertà e quello fruibile in prigione.

Con ciò, però, gli specialisti sembrano sottovalutare l'importanza dell'impatto con la dimensione detentiva per i soggetti che hanno già sperimentato condizioni di deprivazione e marginalità, ma sono anche stranieri.

A ben vedere, la differenza non sta tanto nel grado di sofferenza ma nel tipo di pena inflitta che a sua volta può assumere specifiche configurazioni.

I gruppi idealtipici individuati elaborano, al proposito, rappresentazioni sensibilmente diverse interpretabili come altrettante “figure” del disagio.

In estrema sintesi sulle sponde del Cocito si afferma una configurazione elusiva perseguita attraverso l'impiego di due strategie evasive. Si tratta della funzione

²² La raccomandazione fu adottata dal Consiglio dei Ministri l'11 gennaio 2006, in occasione della 952esima riunione dei Delegati dei Ministri.

distrattiva della poetica impressionista: la realtà sensibile dell'impatto avvolge gli altri, ma elude il sé.

Sulla Pira di Er il racconto è esaustivo e restituisce immagini forti; il rogo si fa lanterna taumaturgica che anime le figure per comporre una scena dinamica: la propria storia, pronunciata a denti stretti, è un racconto rinascimentale sofferto, dettagliato, evocativo.

Sulla sponda del lete le acque della dimenticanza lasciano affiorare in superficie solo un vago ricordo e immagini emotive; l'estetica espressionista afferma la rinuncia alla realtà esteriore, alla ricostruzione mnestica della storia, per restituire il vago ricordo di un odore acre e qualche figura sfocata che appare tra le righe.

4.1.1 L'impatto: il Cocito, la Pira di Er, il Lete

Contrariamente a quanto ci si aspetterebbe il Cocito, luogo simbolico di accesso in area detentiva, non è lo spazio all'interno del quale emergono le definizioni più eloquenti dell'impatto con il carcere.

All'interno del tipo sono rintracciabili, invece, due strategie elusive.

Nel caso in cui i detenuti (Crio e Sinone) abbiano già fatto esperienza del carcere, anche se solo per un breve periodo, costoro parlano dell'impatto riferendosi esclusivamente alle differenze che sussistono tra l'istituto di primo ingresso e Poggioreale.

Crio che come si ricorderà è rimasto nel carcere di Brescia per due mesi (paragrafo 3.4.2), sollecitato a ricordare il suo primo giorno in carcere, senza esitare, risponde:

A Brescia si stava meglio. Qui è tutto diverso, sono diversi i napoletani proprio e poi qua mi sento triste perché là è la mia zona, là posso fare colloqui, quaaa ...

In un contrasto di luci che imprimono all'immagine i colori dello spazio, la tela narrativa si dispiega nello scorrere del tempo anche per Sinone che del carcere di Pisa, in cui è rimasto solo pochi giorni, dice:

È troppo diverso! Si vede proprio: il carcere di Pisa è un hotel ... qua non posso stare due anni ...

L'impatto con l'esperienza detentiva, quindi, rimane schiacciato sulla percezione delle differenze che sussistono tra Istituti; differenze che, peraltro, sono argomentate in modo approssimativo e al solo fine di sottolineare la quota aggiuntiva di sofferenza che l'istituto di Poggioreale impone.

Negli altri quattro casi il locutore elabora una seconda strategia elusiva che consiste nello slittamento dal ruolo di protagonista a quello di testimone (paragrafo 2.2.1). Il passaggio dalla prima persona singolare alla prima plurale, segna così l'inizio di un

racconto in cui il locutore non riferisce di sé, ma di ciò che avviene quando arriva un nuovo giunto:

Noi facciamo 3 giorni di ospitalità - dice Briareo - Anche il letto ti facciamo. Poi diventi detenuto: un giorno lavi, un giorno pulisci.

Lo slittamento di ruolo stempera i toni, permettendo al detenuto una sorta di disimpegno riflessivo. Il locutore che elude il proprio trauma, assume un atteggiamento proiettivo: traduce la tensione emotiva e psicologica dell'ingresso nell'afflato solidaristico che si inverte nella concessione di un periodo, in genere compreso tra i tre e i sette giorni, di "benvenuto".

L'ospitalità di cui parla Briareo trova conferma nelle parole di Ceo, che argomenta la questione "accoglienza" attribuendole una funzione etica: la partecipazione allo stato d'animo degli altri (Scheler 1923). Questa funzione innata di partecipazione affettiva è ben rappresentata dall'immagine suggestiva di un referente concreto:

Per il nuovo giunto abbiamo simpatia [...] Noi diamo una settimana di benvenuto. Ora è arrivato un sudanese ha un problema alla mano perché ha litigato ... Mica lo facciamo pulire! Anche dopo una settimana, perché prima deve guarire. Se sta bene dopo una settimana lo aggiungiamo ai compiti [...] Tra gli italiani chi non ha soldi pulisce, per noi è diverso ...

Che tra gli italiani l'organizzazione gerarchica di ruoli e competenze obbedisca a logiche *sui generis*, non era difficile da supporre; l'ipotesi sarebbe stata, infatti, confermata da Tantalo che, tuttavia, accenna solo timidamente alla questione dicendo:

Se arrivi per ultimo non è che puoi decidere tu! Ma qua dipende sempre da come ti poni: se ti poni bene loro si comportano bene. Qui si va avanti a sfide e se inneschi una sfida non vivi più ...

I toni di Tantalo sembrano dapprima giustificazionisti: l'ultimo arrivato deve rispettare gli equilibri dei cellanti e adeguarsi supinamente; forse solo con il tempo il detenuto potrà decidere per sé e per gli altri. Subito dopo, però, l'obbedienza a regole interne è definita come strategia di autotutela: sfidare gli equilibri e le manifestazioni di potere dei più 'anziani', metterebbe in forse la propria sopravvivenza, ossia la pacifica convivenza nella comunità dei ristretti.

Rispetto ai colleghi di carriera, per Tantalo le logiche che presiedono l'ingresso sono diverse, tuttavia il tema dell'impatto è rimosso dal discorso in modo del tutto analogo.

In sintesi, solo in un'eco distante giunge dal Cocito il rumore della collisione con il mondo detentivo. Come un suono ovattato nella melodia del ricordo, il trauma si

allontana nell'irrimediabile tensione verso la foce del Lete, verso una vita immemore che cancella ogni traccia di dolore.

Sulla piana di Er, invece, i locutori mettono in scena uno spettacolo di ombre cinesi: la luce fulgida del rogo proietta le ombre e anima le figure, mentre l'effigie dello smarrimento si agita su uno sfondo bianco per lo spettatore che ascolta attonito la solitudine, la paura, l'apnea.

Emblematico è il racconto di Teseo che conserva intatto il ricordo di quel suo primo giorno.

La narrazione si sviluppa con un ritmo ascendente che permette di attingere alla forza impattante dell'ingresso. Tra le righe, Teseo consente di assistere alla liturgia amministrativa e burocratica nel momento esatto in cui essa va in scena, quando, cioè, nel puntualizzare la profonda differenza tra funzionari e detenuti (Goffman 1961), essa irrompe nella vita dell'individuo:

Io sono entrato il 21 agosto 2008 a Poggioreale, erano le 3 di notte.

Me lo ricordo come se fosse oggi. Quando mi hanno portato dalla caserma al carcere di Poggioreale, io non lo sapevo che era un carcere perché ci stava un'entrata normale (sorride nervosamente), come una casa: "Ma dove mi stanno portando?!" E io non capivo, mi parlavano italiano e l'unica cosa che dicevo "Sì sì sì". Perché l'impatto fuuu, mi ha sconvolto! Quando sono entrato mi portano alla matricola, mi fanno togliere tutti i panni, le flessioni, mi controllano le dita, mi controllano la lingua, la testa, le orecchie: "Ma che sta succedendo perché?" (...) eheee mi domandano se volevo informare il consolato e ho detto di sì per la mia famiglia, ho detto: "Sì". Ma non hanno mai chiamato, mai! Mia moglie ha detto, mi ha detto: "Ho saputo che tu stavi là per internet".

Va bè sono salito, mi hanno consegnato le lenzuola, la copertaaa, inizio a entrare con queste mani così (le incrocia mimando l'ammanettamento) lo vedo: cella là, cella accà, tutti ti guardavano e però non parlavano perché andavo con la guardia, era un corridoio lungo, lungo, lungo. Mamma mia! Quando sono entrato mi hanno portato alla stanza 21 e sono entrato e già stavano dormendo tutti perché era tardi e quando entrooo, vedo tutti quanti ... nessuno si è alzato a direee: "Vieni ti faccio il letto, vuoi bere qualche cosa" no niente! Nessuno si è interessato di niente. Va bene ... eh perché ero stanco ero troppo stanco. Ho detto va bè sta un letto libero, forse questo è il mio letto e così come sono arrivato ho messo un lenzuolo, ho messo un altro sopra e mi sono addormentato.

Il giorno dopo mi sono svegliato. Quando ioioo ... quando ho aperto gli occhi: "Dove sono?!" Come se, come se mi fossi svegliato da un sogno: "Mio Dio maaa che è successo". E io pensavo dentro di me: "Adesso quando uscirò di qua come sarà, come sarà la mia vitaaa... eh perché per me mia figlia è troppo importante. Mia figliaaa sta al primo posto (poi sospira a lungo e si rivolge all'ascoltatore): Oh dottoressa: "E mia moglie?! Che penserà mia moglie, che penserà mia madre, che penseranno miei fratelli, miei amici ..."

Questo me turbava troppo dottoressa, troppo, troppo, troppo.

Il racconto di Teseo è emblematico; in esso si fondono tutti gli elementi di cui si compone l'ingresso in carcere: pratici, cognitivi, psicologici ed emotivi. L'impatto si dispiega seguendo una traiettoria lineare: all'inizio prevale lo smarrimento per essere stato condotto in un luogo che non si conosce e non si riconosce; segue

l'immatricolazione e la prassi amministrativa. Poi la narrazione si interrompe per lasciare il posto ad una breve parentesi di denuncia.

Teseo riferisce, infatti, che sua moglie ha appreso "la notizia" solo grazie a un'agenzia di stampa on-line; in aperta violazione, quindi, non solo dell'articolo 35 di cui al DPR 230/00, ma dell'articolo 62 - regolamento esecutivo - della Convenzione di Vienna, che prevede la comunicazione dell'ingresso in carcere di un detenuto straniero alle autorità consolari competenti.

Denunciato il fatto, il racconto riparte dalla consegna di lenzuola e coperte e prosegue con il tragitto grave e silenzioso verso la cella.

Durante il percorso, il carcere si manifesta apertamente agli occhi del detenuto: Teseo, con le mani legate, attraversa il lungo corridoio, mentre tutt'intorno sguardi muti e sinistri si poggiano sulla sua figura.

L'esordio è solenne: "attorniato d'un cerchio di attenzione e di silenzio" (Foucault 1970, 8), il detenuto raggiunge la cella e varca la soglia.

La cerimonia liturgica del debutto si estingue in dissolvenza sugli ultimi passi del prigioniero, mentre un nuovo rituale sta per avere inizio.

"Una porta senza maniglie, d'acciaio e cemento" (Koestler 1993, in Dowd 1998, 36) rimbomba alle sue spalle: Teseo è dentro, ma è notte fonda e nella stanza fuliginosa di uomini dormienti non c'è traccia di quell'accoglienza orgogliosamente narrata sulle sponde del Cocito. Solo "una rete metallica che incide la carne" (ivi, 36), gli dà il benvenuto. Così sfibrato dai soprusi e sopraffatto dal torpore, Teseo si addormenta.

All'ottundimento notturno segue il mattino e i sentimenti che irrompono veloci e caotici: torna la sensazione di smarrimento e perdita, giunge il pensiero costante e ossessivo di affetti irrimediabilmente lontani e arriva, infine, l'ansia per un futuro drammaticamente incerto che trova la sua rappresentazione più eloquente in un verbo.

Il "me turbava" di Teseo, che è di lingua spagnola, è espressione semanticamente carica con la quale il locutore non riferisce di una semplice inquietudine, ma evoca lo "sconvolgimento" che aggredisce e sovverte l'ordine delle cose.

Meno dettagliato, ma forse ancor più evocativo è il racconto di Atlante: la moglie e l'imminente nascita del figlio catalizzano ogni suo pensiero, al punto che prima di riuscire a entrare nel merito delle "passioni" che l'ingresso in carcere scatena, il detenuto indugia catatonico sul "male" che ha provato. Un male che occupa un posto egemonico nell'economia del racconto, non solo perché è il sentimento dominante, ma perché il locutore fatica a trovare altre parole:

Era il 13 gennaio lo stesso della Concordia. Stessa notte, stessa ora. Me lo ricordo perché è stato un giorno terribile. Male, male, male (silenzio prolungato). Uff male, per me male.

Mia moglie era incinta, doveva partorire, stava per nascere mio secondo figlio. Ho spiegato tutto al giudice, tutto, però la mia testa stava male perché le responsabilità che hooo ...

Io non piango, non ho pianto però mi alma salia, perché mi faceva male dentro. Mi ha fatto male! troppo male, non voglio mentirti.

Il primo giornooo ... Impotenza! come si dice, mi vedooo ... Io ringrazio a Dio, ché Dio mi ha dato tutto, la vita ... Non posso negarlo ... Mi ha dato fortuna, mi ha dato sorte, mi ha dato lavoro, ho sempre lavorato in vita mia. Maaa il primo giorno vedo che è tutto nero ... È una cosaa, non so come posso spiegarti. Vedo che non ho potere! Già l'agente che mi diceva: "Guarda che non sei niente". L'agente mi chiama quando vuole: mi alzo quando loro vogliono, mi sveglio quando loro vogliono. Per qualunque cosa devi dipendere da un'altra persona (sospira e contrae i muscoli del volto). Male, male, male. Anche adesso male.

Quando mi hanno arrestato tenevo una valigia e quasi mille euro. Però la finanza ... Io ho dichiarato i miei soldi e ho dato il documento e ci stava la guardia spagnola e la finanza italiana. Loro contano i soldi: "Ah quasi mille euro!". Mettono dentro la borsa con tutta la mia roba che loro hanno trovato lì. Quando sono arrivato non mi hanno dato niente: né soldi, né vestiti niente, niente. Loro non mi hanno dichiarato niente. Io l'ho detto quando il procuratore mi ha interrogato che sono scomparse le mie cose, ma niente! Nessuno mi ha ascoltato, fino a oggi niente: non mi è arrivato un solo segno. Solo i volontari mi hanno dato i calzini ...

A differenza di Teseo, Atlante produce un discorso che prende le mosse dalla sovrapposizione tra il tempo della storia (la tragedia della Costa Concordia) e quello personale (l'arresto), un discorso che assume un andamento sinusoidale: dice di non aver pianto, ma aggiunge di aver sofferto molto; parla del senso di impotenza, ma lo associa alle fortune di una vita, ringrazia il suo Dio, ma riferisce del buio in cui si sente catapultato. Poi, però, a partire dall'oscurità di una condizione subita e non ancora del tutto compresa, il racconto scende in picchiata verso tonalità viepiù caliginose.

Così Atlante introduce un tema ricorrente: l'assenza radicale di autonomia nella gestione del sé, la mancanza di potere sul tempo e sullo spazio, il senso di impotenza e privazione.

Anche Atlante denuncia la violazione di un diritto: la sottrazione di beni e indumenti personali.

Al proposito si ricorda che il diritto all'uso di abiti propri è una questione di non secondaria importanza: quale elemento che concorre nel garantire il rispetto per la dignità della persona, esso fu segnalato dal legislatore sin dalla riforma del '75, con cui si afferma la prassi, invalsa fin dalla sua prima applicazione, di consentire l'uso di vestiti propri. Ma Atlante, come si ricorderà (paragrafo 3.4.3) , è stato arrestato a Palma di Maiorca e gli indumenti di cui parla, forse, in Italia non sono mai arrivati; così gli s'impone una quota aggiuntiva di soggezione.

Si tratta di quel tipo *sui generis* di subordinazione *cumsustanziale* alle, pur sempre necessarie, iniziative del volontariato cattolico. Quel volontariato, cioè, che nel distribuire biancheria intima e beni di prima necessità, costringe a un asservimento claustrofobico (vedi capitolo 5).

Del tutto simile è la testimonianza di Sterope che, però, dopo aver narrato pratiche e passaggi emotivi, indugia sugli aspetti comunicativi dell'impatto con la detenzione:

No io non capisco. Quando entri non sai proprio come comportarti. Non sai come ti devi comportare, ti mettono con quelli che hanno ammazzato e tu pensi: "Ma dove sono arrivato?!" Io stavo con due ergastolani che hanno ammazzato persone! Nessuno ti dice quali sono i tuoi diritti cosa devi fare, dove chiedere, cosa sono le domandine ... Sono cose che impari col tempo ... come non sai cosa posso pretendere, come medicina ad esempio, le analisi per sentirti bene ...

La riflessione accennata all'inizio del paragrafo circa i problemi comunicativi e linguistici ritorna qui, approfondendosi di nuove sfumature. Sterope introduce un tema di cui gli operatori penitenziari sembrano poco consapevoli: lo smarrimento del detenuto straniero che "non sa proprio come comportarsi". Così nella solitudine più radicale e in mezzo a persone spesso "distanti", al detenuto che ignora diritti e doveri, non rimane che procedere per tentativi ed errori.

Diverso è il racconto pronunciato sulla sponda del Lete dove le acque della dimenticanza hanno sbiadito i segni di un'esperienza di cui rimangono solo frammenti in ordine sparso.

La rimozione dell'impatto con la dimensione detentiva nel racconto di Iperione assume una forma esemplare; il detenuto che, come si ricorderà, sconta la sua pena nel carcere di Secondigliano, ha fatto il suo ingresso a Poggioreale.

Salvo l'odore, l'accoglienza ricevuta e il pensiero di coloro che lo aspettano "fuori", del "varco" Iperione non ricorda più nulla, nemmeno il reparto in cui era stato allocato:

Non vi so dire dove mi hanno portato. Eravamo tanti, però non lo so quanti. Non lo se eravamo 8 o 10 o di più. Perché poi quando entri in carcere quell'impatto no? Già l'odore di umidità! Ti spaventi e poi ti trovi in un posto tuttooo, tutto strano!

Mi hanno trattato bene, mi hanno accoltooo a braccia aperte per dirmi: "Non ti preoccupare, le cose si risolvono, che dalle cose grandi si fanno cose piccole" e quella parola di sostegno mi, mi dava coraggio! Cellanti ti davano pure uno shampoo, un pacchetto di sigarette, ma erano cose secondarie, erano cose materiali che non, non avevo tanto bisogno perché in quel momento là non è che tu pensi. Pensi a quello che è successo! Pensi la ragazza, la sorella che è piccola e te la volevi godere e questa cosa che è una bella cosa, pensi alla famiglia come reagirà, che loro devono sopportare la ferita come la stai portando tu.

Il pensiero di persone care condannate a sopportare una ferita pari alla propria è una ricorrenza non solo sulla Pira di Er, quindi, ma anche nel gruppo di locutori che, sebbene inghiottiti dalla dimenticanza, conservano viva l'immagine di un pensiero ossessivamente rivolto verso gli affetti familiari, il loro dolore e il loro giudizio.

Iperione scava ancora nei ricordi, contrae i muscoli del volto in un palese sforzo di ricostruzione mnestica; poi come sfiancato dalla ricerca vana, si interrompe e dice:

Dottorè questo era l'inizio della carcerazione quindi nella mia testa non c'è più. Penso che se anche mi frustavano io non capivo niente in quel momento là (riso amaro) perché è una cosa moltooo ... Dirla non è ... (deglutisce) A viverla sulla propria pelle è ... È tosta, è tosta è molto è tosta.

Del tutto simile il racconto di Cronos che, a differenza di Iperione e dei colleghi di carriera, però, non sembra consapevole di aver dimenticato, anzi dice:

Sì mi ricordo la prima sera: sono entrato a mezzanotte.

Poi però dell'ingresso non rammenta molto altro: non ricorda dell'immatricolazione, della visita medica, del tragitto verso la cella. Cronos come tutti i locutori del gruppo in esame, indugia sul trauma e sull'accoglienza ricevuta, ma a differenza dei colleghi, e caso unico tra quelli ascoltati, inizia raccontando la reazione fisica all'impatto:

È una cosa brutta io per una settimana non sono riuscito, scusate l'espressione, nemmeno ad andare in bagno. Non ci riuscivo. È un'esperienza brutta perché dici: "Ma dove mi trovo qua?" È un colpo, appena entri è un colpo.

Come sono entrato una grande accoglienza, questo lo posso dire, una grande accoglienza, però è perché si usa, una grande accoglienza: chi ti fa il letto, chi ti prepara la doccia, che poi la doccia non c'è, chi ti prepara da mangiare, chi ti prepara la borsa con i panni, la bilancetta²³, queste cose qua. All'inizio tutto bene la prima sera mangiamo a posto. È il giorno dopo che inizi a vedere ... Oppure ti metti nel letto ... Io l'impressione appena sono entrato, appena sono entrato è una cosa bruttissima: la luce di notte.

Solo alla fine arriva un'immagine evocativa: la luce di notte, quella luce che disturba il sonno e alla quale non sempre ci si abitua col tempo.

4.2 La detenzione: i tempi e gli spazi

Dopo aver seguito il passaggio di status da persona a detenuto, coerentemente con la linea argomentativa prescelta, tenterò ora di bloccare in un fermo immagine la quotidianità esperita dai tre gruppi in esame.

Le strategie di un individuo in cattività sono strettamente connesse alla gestione istituzionale del tempo e dello spazio, perché è da essa che dipendono i luoghi, i ritmi e i margini di azione concessi. Molto di ciò che i locutori raccontano è

²³ La bilancetta è, in gergo, un piccolo armadio situato in cella che viene assegnato al detenuto.

ascrivibile, quindi, alla differenza strutturale tra i due istituti; tuttavia, come risulterà più evidente alla fine del paragrafo, non tutto è riducibile ad essa.

Stipati in pochi metri quadrati, i detenuti di Poggioreale affollano lo spazio e consumano le ore di un vissuto vuoto e rigidamente scandito.

Il prigioniero condivide la stanza con otto persone circa, ma il numero, nei momenti critici, può salire fino a raddoppiarsi. Si tratta di uno spazio fatiscente e maleodorante dove l'unica latrina, non sempre funzionante e senza doccia, è adiacente la 'cucina': la sola area disponibile per situare le bombole da campeggio acquistate presso lo spaccio dell'istituto.

In cella i detenuti trascorrono, in media, venti ore al giorno, ma se non svolgono alcuna attività trattamentale (scuola o lavoro) le venti ore salgono almeno a ventidue.

La giornata di un detenuto che vive sulle sponde del Cocito inizia tra le sei e le sei e mezza. Ceo, ad esempio, "vive" al reparto Salerno dove condivide una stanza di nove metri quadrati con otto prigionieri: un ivoriano, un mauritano, due sudanesi, due ganesi e due nigeriani; della sua giornata Ceo racconta:

Qualche volta è pessimo, triste, se non c'è la scuola sono nervoso, nella stanza gli altri .. Uff ... La mattina mi sveglio alle sei, mi lavo, faccio un po' di doccia così con le bottiglie, poi colazione con altri paesani mangiamo insieme, poi vado al passeggio, oppure vengo a scuola, poi studio fino alle 5 quello che ho imparato a scuola, poi mangiamo, un po' televisione ...

Claustrofobico e defaticante nei toni e nell'andamento è il quotidiano raccontato da Sinone, detenuto del reparto Milano, che condivide la stanza con sette detenuti: quattro tunisini, due ganesi e un algerino.

Quando gli chiedo di raccontarmi la sua giornata in carcere, Sinone risponde:

In cella non in carcere! [...] Mattina: fumo una sigaretta, mangio latte e biscotti, gioco a dama, faccio il passeggio, guardo la tv. Poi pomeriggio: prepariamo la cena, mangiamo, facciamo due preghiere e vediamo un film.

Da quanto sin qui ascoltato è possibile inferire che il quotidiano non sia stato interiorizzato come "normale" dai prigionieri del gruppo in esame.

I locutori non credono che sia "naturale" il dispiegarsi coatto delle ore, né presumono che io già lo conosca, così lo narrano senza indugi, con fare disinvolto, svelando, tra le righe, la capacità di resistere, almeno sino ad oggi e almeno in parte, alla destrutturazione identitaria che l'esperienza detentiva impone.

Tuttavia, forse perché consapevole solo in parte di quanti e quali siano gli "eventi" che necessitano di una spiegazione, il narratore del Cocito pare "frettoloso", poco attento al dettaglio; il suo racconto sembra, a tratti, più simile a un elenco sbiadito di azioni meccaniche che a un discorso. Così tra le righe, si intravede la tensione irrisolta verso gradi più elevati di prigionizzazione, che risulta ancor più evidente se questa narrazione è messa a confronto con quella che giunge dalla pira di Er.

Sul rogo, come detto (paragrafo 3.4.3), tempi e spazi vengono narrati da due diverse angolature visuali: la prospettiva di Poggioreale e quella di Secondigliano.

Il racconto dei primi tre detenuti (Bronte, baranize e dimitrov) è, quindi, strutturalmente speculare a quello del Cocito: sveglia, conta, colazione, passeggio, scuola o lavoro, poi cena, televisione e sonno scandiscono un tempo immoto in uno spazio ristretto. Ciò che cambia sulla piana di Er è la “qualità del testo”; una qualità ascrivibile al grado di consapevolezza dei locutori, che non dimenticano quanto sia diversa la vita fuori e riconoscono nell’osservatore la voce di un’estraneità radicale e irriducibile (paragrafo 2.2).

Così Bronte, fornendomi una “guida” densa di dettagli espliciti, mi racconta che vive in una stanza di otto metri quadrati con altre nove persone, ammassate su tre letti a castello ai quali si aggiunge un terzo e, a volte, anche un quarto lettino stipato vicino la porta. I due lettini di “emergenza” non lasciano spazio calpestabile quindi durante il giorno vengono sollevati e addossati al muro.

Malgrado le ‘restrizioni’ fisiche non sono poche le attività che Bronte svolge in stanza:

Mi sveglio alle 6.30 prego, leggo il corano. Poi alle 8.00 c’è la conta, dopo la conta faccio un po’ di sport: qualche esercizio, flessioni, anche pesi: prendi le bottiglie no? piene d’acqua; poi c’è il passeggio, dovrebbe durare un’ora, ma dura quarantacinque minuti, poi torno e se c’è il giornale, perché non sempre c’è, leggo il giornale ché lo distribuisce la Caritas, altrimenti guardo la tv fino alle 11.00-12.00. Poi in stanza ci sono altri due musulmani e preghiamo, poi guardiamo il Tg “studio aperto”, poi mangiamo ...

Bronte, quindi, non si limita ad elencare la successione cronologica degli “eventi” ed elabora commenti delucidativi che, pur non assumendo ancora lo spessore di un’argomentazione, gettano un fascio di luce sull’azione.

Seguendo, poi, lo sguardo dei locutori che il rogo l’hanno già scavalcato, attingo dunque al racconto di Teseo e Gia: coloro che da Poggioreale sono giunti a Secondigliano²⁴.

A Secondigliano le condizioni detentive sono nettamente diverse: nelle stanze si vive in coppia e il tempo, trascorso all’esterno di una cella concepita per una persona ma abitata da due (paragrafo 2.1.1), è in media più del doppio rispetto a Poggioreale.

Ebbene Teseo e Gia elaborano un racconto *sui generis*: parlano del loro quotidiano, formulando spontaneamente un discorso comparativo; in esso passato e presente si alternano in un gioco di specchi che enfatizza le differenze e sottolinea le discontinuità tra i due istituti.

La giornata è troppo diversa qua – dice Teseo - Io a Poggioreale sono stato solo 8 mesi, però la differenza è tanta. Allora prima qui devi stare in due in stanza. Due persone in stanza che

²⁴ Il terzo, Atlante, è stato portato direttamente a Secondigliano (par. 3.4.3)

per me è meglio. Perché per farti la doccia, per andare al bagno la mattina, anche per lavarti i denti, per lavarti le mani a Poggioreale devi fare una coda, perché siamo in dieci, anche quindici certe volte.

Qua io normalmente mi sveglio verso le sette, mi alzo, faccio il letto, nel frattempo arriva il latte, passa il carrello²⁵: prendo latte, pane ... dopoo metto a fare il caffè e nel frattempo già ***** si sta alzando pure lui e pigliamo il caffè latte insieme. Dopoo ci facciamo i biscotti con la marmellata. Questo lo prepariamo: preparo io, prepara lui e facciamo colazione insieme. Dopoo io esco prima perché mi vengono a prendere verso le otto meno cinque; otto e dieci. Io esco prima. Ci salutiamo: “Ciao buon lavoro, mi raccomando”, sempre scherziamo no?!

La conta la fanno verso le otto. Va bene pure la conta qua è diversa. Passa il capoposto. Chiama la conta dove sta la garitta, lui chiama da lontano dice: “Conta!” Dopo ci dobbiamo alzare dal letto, dobbiamo stare con la maglietta. Adesso possiamo pure stare in pantaloncini, massimo la canottiera, oppure con una maglietta normale (la indica è quella che indossa a maniche corte). E lui passa ti guarda, tu non puoi, se stai nel bagno ti devi affacciare o dire: “Assistè sto qua”. Devi far capire dove stai e se ti serve, per esempio, il “modello 13”²⁶ o la visita medica o ti serve parlare con l’ispettore o qualsiasi cosa, un problema che hai: lo devi dire lì. Già dopo non puoi fare più niente, devi aspettare il giorno dopo.

A Poggioreale era totalmente diverso: ci dovevamo alzare. Là era una stanza come questa no? era uguale a questa (la stanza dell’educatrice dove ha luogo il colloquio) perché stavano 3 letti qua, tre là e tre qua (si riferisce a tre letti, su tre piani, distribuiti ai tre lati della stanza) eravamo: tre, sei, nove. Sì: tre, sei, nove e stava una porta qua piccolina dove stava il bagno (si alza e, come fosse un mimo, la disegna con le mani). Allora la porta stava là e dalla finestra con la spia lui chiama e tu ti devi alzare, ci dobbiamo mettere tutti quanti qua, così in fila come una “U” che così la guardia ci poteva guardare in faccia e potevamo chiedere ognuno che cosa volevamo. Poggioreale è diverso ... Con le mani sempre dietro! Con la maglietta e come si chiama in inverno con pigiama lungo. Se non stai così, va bene nella stanza mia non è successo mai, però normalmente ho sentito che se non avevi la maglietta ti facevano uscire e ti portavano giù e non so che combinavano là, vorrei sapere pure io che succedeva là. Però il fatto è che tornava la persona e non diceva mai niente, se lo teneva solo per lui, magari per paura non lo so.

A Poggioreale le *routine* vengono segnate da lontano e a pennellate decise: la disposizione a “U” dei corpi, le braccia dietro la schiena, le caratteristiche degli abiti da indossare impongono al detenuto una vulnerabilità che non sembra così manifesta a Secondigliano. Qui, di contro, è di certo necessario rendersi presentabili, ma l’abbigliamento è più informale e il momento della conta è associata, nel discorso, alla possibilità di fare una richiesta, non al timore di subire una qualche forma di sopraffazione.

²⁵ “Passa il carrello” e “mangiamo al carrello” sono espressioni ricorrenti con le quali ci si riferisce, in gergo, al vitto fornito dall’Amministrazione penitenziaria.

²⁶ Le richieste, che non è possibile avanzare con la “domandina” (vedi nota 35), vanno presentate all’Ufficio Matricola, compilando il c.d. “modello 13”. Per accedere all’Ufficio Matricola è necessaria una prenotazione, che si effettua dando il cognome all’agente della sezione. Per eventuali richieste al Direttore ed al Comandante è possibile inoltrare ai predetti una lettera in busta chiusa, che non necessita di affrancatura.

Sul Lete, poi, il racconto cambia ancora e si modifica, non solo perché a Secondigliano, come ha già raccontato Teseo, sono diversi i tempi, gli spazi e le pratiche, ma perché:

È strano dottorè! Sapete perché? Perché ci fai l'abitudine, per te mano mano, i giorni passano, per te diventa tutto normale.

Queste le parole di Iperione quando gli chiedo di aiutarmi ad entrare nel suo quotidiano, facendomi "assistere" ad una sua giornata tipo.

La domanda mette in crisi un universo di senso comune al quale è difficile dare voce e suscita una reazione per certi versi simile ad un esperimento di etnometodologia (Garfinkel 1967). Irritazione, smarrimento ed uno sguardo fugace sulle attività ritenute salienti è tutto ciò che riesco a ottenere; d'altro canto è difficile tematizzare ciò che è profondamente radicato nella propria coscienza e appartiene a un mondo di consuetudini consolidate e mai discusse.

Prende forma, dunque, sul Lete quel viaggio di "assimilazione" (paragrafo 3.5) che inizia sulle acque del Cocito e al quale solo chi sceglie la Pira riesce a sfuggire.

Ma di cosa si compone il quotidiano dentro una cella? Di certo le consuetudini alimentari svolgono un ruolo centrale. Al tema è dedicato il paragrafo seguente.

4.2.1 Spesa e alimentazione

Fonte o meno di benessere fisico, "luogo" simbolico e culturale, fattore centrale nella strutturazione del tempo detentivo, l'alimentazione occupa un posto di primo piano nella vita di un prigioniero.

Alla preparazione dei pasti ci si dedica spesso con cura e sollecitudine, come testimoniano le molte ricette di cui anche gli insegnanti di Poggioreale fanno tesoro e le invenzioni culinarie che i detenuti raccontano con orgoglio.

Non tutti però possono permettersi il lusso di fare la spesa e cucinare. La condizione di povertà estrema impone ai prigionieri del Cocito l'adeguamento coatto alle proposte dell'amministrazione: tutt'altro che gradita, anche la pasta va bene se l'alternativa è il digiuno. Nelle rare occasioni in cui si cucina, però, le pietanze sono prevalentemente a base di riso il cui impiego permette, talvolta, di riproporre una qualche specialità etnica.

Ad eccezione di Tantalò, l'italiano del gruppo la cui famiglia vive a pochi chilometri da Poggioreale e ogni settimana gli fa visita con un pacco di generi alimentari e vestiti puliti, Ceo, Sinone, Crio, Briareo e Prometeo non ricevono nessuno, non posseggono denaro e, ad eccezione di Briareo che lavora come "scopino" presso le scuole medie, non hanno alcuna fonte di guadagno.

Sul Cocito, ci si alimenta quasi esclusivamente grazie ai tre pasti - colazione, pranzo e cena - che l'amministrazione penitenziaria distribuisce perché, come dice Crio:

Non tutti hanno i soldi sul libretto. Quelli che ne hanno, fanno la spesa per tutti. Colazione e pranzo ci arrangiamo col carrello, a cena qualche volta cuciniamo: carne col sugo o riso dipende da quello che portano il pomeriggio.

Gli acquisti che le economie congiunte di nove persone riescono a sostenere si riducono, quindi, a una bombola da campeggio per cucinare e qualche passata di pomodoro.

Sono questi gli unici ingredienti disponibili per riproporre e “aggiustare” gli alimenti distribuiti gratuitamente dall’amministrazione. Analogo è il racconto di Sinone che dice:

Nessuno fa spesa, nessuno ha soldi: io ho un amico lavorante lui mi porta qualcosa, pure mio compagno ganese ha amici, qualcuno ci aiuta. R*** ora un po’ di soldi ne ha perché è venuto suo padre, gli ha lasciato qualcosa per comprare tabacco o qualcosa, ma non sai suo padre cosa ha fatto per arrivare fino a qua, non puoi chiedere a lui, non è giusto. Però qualcosa cuciniamo: risooo ... Cucina amico ganese, se cucino io non mangia nessuno.

Non c’è traccia di autocommiserazione nelle parole di Sinone che non avanza pretese rispetto a chi, grazie all’intervento del padre, versa in condizioni leggermente migliori delle sue: i sacrifici di un genitore vanno tutelati, dice, non sarebbe giusto “chiedere a lui”. Poi, accennando un sorriso chiude con ironia sulle sue dubbie capacità culinarie.

La deprivazione assoluta e relativa in cui versano i detenuti del gruppo in esame non è però subita da tutti allo stesso modo. C’è infatti chi, come Ceo, nigeriano, reagisce elaborando strategie di sopravvivenza *sui generis*:

Noi siamo nove no? Però cuciniamo separatamente perché gli altri due nigeriani che ci sono no? Loro hanno i soldi. Quelli che hanno soldi comandano chi non ne ha, loro prendono in giro ... Vogliono comandare. No, non mangio con loro: hanno i soldi! Mangio dal carrello, mangio con ivoraani e Ghaana, Mauritaania, Sudan: con i disegni!

Facciamo i disegni per gli italiani, per le mogli. Loro mi mandano le foto dei bambini, della moglie io faccio il disegno, poi c’è uno che scrive poesie, è ivoriano lui, e a noi ci pagano! Loro comprano i disegni e le poesie e io compro il gas. Perché l’italiano, lui segna le cose nostre sulla sua spesa e poi dice al lavorante di portarcele.

Però con i nostri disegni non è che possiamo comprare tutto: dieci euro, sei euro dipende ... mangiamo al carrello.

Ceo dunque non accetta di subire l’arroganza di chi possiede danaro; si sottrae all’esibizione di potere che i due cellanti “facoltosi” ostentano e stipula un’alleanza con gli altri sei compagni di stanza. Prese le distanze dai due connazionali, Ceo elabora insieme ai membri della coalizione, una strategia di sopravvivenza fondata sul sistema del baratto.

Il racconto è gravido di suggestioni interpretative; esso, infatti, sembra mettere in crisi l'afflato solidaristico di cui narrano Crio, Sinone, Briareo e Prometeo quando affermano: "Quelli che hanno i soldi, fanno la spesa per tutti"; "Qualcuno ci aiuta".

Con Ceo "l'aiuto" assume le sembianze di un potere arrogante esercitato scientemente per far soccombere i più poveri.

Tuttavia, a ben vedere, non c'è ragione di credere che le parole degli uni siano meno affidabili dell'altro, né che le affermazioni di Ceo smentiscano quelle dei colleghi.

Non sono in condizione di affermare o smentire l'ipotesi che gli aiuti alimentari e/o economici siano sempre e comunque interessati: sono troppi e troppo distanti i luoghi che il mio sguardo non ha raggiunto; posso solo credere nella verità testuale che mi è stata consegnata e sostenere, con essa, che intorno al "settore alimentare" ruota in carcere un sistema economico e di potere complesso e tutt'altro che semplice da interpretare.

È probabile infatti che, in taluni casi viga una logica solidaristica, forse disinteressata e che questa stessa logica produca un sentimento di obbligazione e reciprocità. Tuttavia non credo si possa affermare con certezza che i protagonisti di questo meccanismo ne siano del tutto consapevoli, né che sappiano di apportare al "benefattore" una qualche forma di vantaggio. In altri casi probabilmente il potere è esercitato in modo manifesto e in modo manifesto è subito; in altri ancora il tentativo di sopraffazione è, invece, respinto e contrastato (vedi anche paragrafo 4.2.4). Lungi dal configurarsi come esaustive e mutuamente esclusive, queste ipotesi sembrano coesistere: esse si inverano nelle dinamiche idiosincratichette di ciascuna stanza, a loro volta strettamente connesse al reparto in cui si realizzano, al tipo e al numero di presenze in cella, alle disponibilità economiche di tutti e di ciascuno.

Di certo il tema spesa/alimentazione chiama in causa una molteplicità di questioni che trascendono l'aspetto schiettamente nutrizionale e si inverano nelle configurazioni che l'argomento assume anche negli altri due gruppi in esame.

Sulla pira di Er non si rinuncia al carrello, ma si cucina almeno una volta al giorno. Qui le pietanze si alternano in un compendio di sapori. Mettendo insieme gli acquisti effettuabili presso la ditta di sopravvitto del penitenziario e il cibo distribuito dall'amministrazione, i detenuti alternano ricette italiane e non, riuscendo a realizzare pietanze elaborate e a loro dire appetibili.

Sulla pira di Er la condizione economica dei detenuti è meno drammatica: Bronte e Arge, infatti, ricevono un aiuto familiare; Sterope, Atlante, Teseo e Gia lavorano.

La disponibilità economica non solo rende meno penoso lo stato di prigionia, ma permette loro di osservare ciò che fatalmente sfugge a chi, dalle sponde del Cocito, è chiamato a preoccuparsi per la soddisfazione di bisogni primari.

Questa sicurezza relativa, inoltre, conferisce loro la capacità di affrontare il tema dell'alimentazione con i toni della denuncia vera e propria.

È questo il caso di Bronte, spesso costretto a nutrirsi di un cibo che per lui “non va bene”.

Bronte è uno dei sei musulmani ascoltati, ma fra tutti è, forse, colui che avverte maggiormente il disagio di un'alimentazione inadeguata, come unica alternativa al digiuno:

Se il carrello è buono mangiamo. Noi dobbiamo mangiare al carrello: non abbiamo soldi però per noi non va bene. Portano la pasta, ma noi non la mangiamo, ma qui ti arrangi devi mangiare quello degli italiani. Se c'è il pesce lo prendiamo e lo conserviamo per la sera; e se abbiamo pure il pomodoro facciamo il pesce col pomodoro.

Perché la sera portano cose secche: una scatoletta tonno, poi portano il prosciutto per noi non va bene o certe volte un wurstel, uno a persona! O maiale o salame e noi non lo mangiamo.

Nelle parole di Bronte il tema del cibo incrocia la questione culturale e religiosa.

A differenza di altri istituti in cui il vitto musulmano “si risolve nella semplice esclusione dell'ingrediente problematico piuttosto che nella preparazione di una pietanza nutrizionalmente sostitutiva” (Gennaro 2012, 113), a Poggioreale una simile attenzione non è nemmeno prevista.

Al proposito è bene ricordare il principio, affermato nel 1954 con la Convenzione di Ginevra - punti 41 e 42 e poi ribadito nel D.P.R 230/00 art. 11 secondo cui:

Nella formulazione delle tabelle vittuarie si deve anche tenere conto, in quanto possibile, delle prescrizioni proprie delle diverse fedi religiose.

Ma l'invettiva di Bronte non si ferma al cibo, anzi prosegue in un crescendo di rabbia e frustrazione:

Poi anche con la spesa: tu fai la lista, ma l'assistente ruba: o mancano le cose o mancano i soldi. Almeno tre o quattro euro ogni spesa, ma non puoi dire niente, se dici qualcosa ti picchiano. Io controllo sempre: i conti non tornano mai, l'ultima volta mancavano sette euro!

Bronte sposta velocemente il discorso dalla qualità del cibo al furto presunto sugli acquisti; sul tema indugia anche Sterope che, rinunciando ai toni dimostrativi del collega, mi permette di accedere al meccanismo-spesa:

Certe volte fanno errori perché ci sono troppe schede²⁷ allora tu magari scrivi “uno” e loro segnano “undici” e tu paghi undici! Poi fanno rimborsi, non fanno subito e se tu hai speso, per dire, cinquanta euro, la settimana dopo, magari rimani senza spesa, perché non hai più soldi, ma se sbagliano rimborsano, tu chiedi e rimborsano, tardi, maaa [...]

In ogni reparto si paga la spesa no?! E a seconda dei reparti ci sono i giorni. Se per esempio al Milano si fa la spesa il giovedì e tu entri lunedì, solo le sigarette puoi segnare, perché

²⁷ La scheda è un prestampato sul quale il detenuto indica il tipo e la quantità di merce che intende acquistare

dicono che è troppo lavoro e devi aspettare. Oppure prima potevi anticipare, dicevi: “Ho dimenticato olio, mi puoi prendere?” Ora non si può fare più.

Il meccanismo esposto da Sterope mi sarebbe stato poi confermato da fonti istituzionali: in ogni reparto c'è il “giorno della spesa”, un giorno nel corso del quale detenuti e ordinazioni si affollano, confondendo “schede” e numeri.

Smentendo il furto di danaro e generi alimentari, perpetrato ai danni del detenuto straniero, le parole di Sterope attribuiscono lo smarrimento della merce al meccanismo stesso della spesa e alle oggettive condizioni di acquisto. Poi, però, il locutore prosegue dicendo:

Ma io ho fatto spesino²⁸ e ho visto tante cose, loro (le guardie) si portano il mangiare e il bere a casa: cozze, vongole ... Loro fanno senza vedere ma noi vediamo! Come il porta vitto: tu fai spesa. Se lavori fino alle sei prendi venticinque, ventisette euro di spesa e paghi, ma agli italiani danno il pezzo di carne buona, il grasso lo danno agli stranieri. Lo stesso con le lenzuola su cento ce ne sono venti buone, le altre sono sporche di grasso, sugo, strappate ... quelle agli italiani non le puoi dare, fanno il bordello, te le buttano in faccia. E allora si danno agli stranieri. Lo so perché ho fatto lo scopino e lo spesino ... E poi se succede qualcosa noi siamo i colpevoli, noi come spesini ...

A Poggioreale e sulla Pira di Er, dunque, il meccanismo è farraginoso, genera ampi margini di ambiguità e suscita nel detenuto l'istinto della denuncia. Poi, però, scavalcando il rogo la scena cambia: le voci di Secondigliano non rinunciano a fare le loro rimostranze, ma scelgono un oggetto diverso.

È la ‘sola’ qualità del cibo a suscitare l'indignazione di Atlante, Teseo e Gia, che con espressione disgustata dice:

Mangio dal carrello, lo lavo e lo cucino un'altra volta! Per renderlo mangiabile! Perché arriva un pezzo di carne; lo guardi: è ancora tutto sangue su, è ancora vivo. Dico: “hai portato carne viva?”

Analogo è il racconto di Atlante che dice:

Mangiare non è buono. Non perché la qualità del piatto non è buona, il problema è come lo fanno, è questo! Sennò pasta è pasta! Tonno è tonno, pomodoro è pomodoro, carne è carne. Però forma di farla: pasta con pomodoro non ha sale, non ha pomodoro; la pasta col tonno, c'è odore di tonno però il tonno non si vede, eee cose così. Il pollo sì, il pollo, la verdura, le patate. L'unico piatto che è buono è il pollo. Ma il pollo lo portano ogni tanto: ogni tanto di sabato portano pollo. Il resto è fatto male.

Le pietanze sono insapori e incolori secondo Atlante, tranne il pollo però che piace a tutti i detenuti ascoltati dal Cocito al Lete.

²⁸ lo spesino è in gergo il detenuto che alle dipendenze della direzione lavora occupandosi della spesa: raccoglie gli ordinativi e distribuisce i prodotti.

Nessuna meraviglia dunque se lo stesso quesito suscita proprio negli interlocutori del Lete, una reazione quasi meccanica, sempre identica a se stessa:

Portano pollo come secondo, e come primo la pasta, oppure il riso, poi le patate ...

Iperione e, con lui, Giapeto, Icaro, Aristomene e Oceano, dimentichi di qualità e sapori, espongono il menù invertendo l'ordine delle pietanze. I locutori proseguono, poi, raccontando con sollecitudine di abitudini culinarie e appetiti, ma nel discorso non si intravede alcun legame con i profumi e i sapori di "casa". Gli abitanti del Lete hanno appreso i segreti dell'arte culinaria dietro le sbarre e, incuranti delle proprie origini, ripropongono con orgoglio i piatti tipici della tradizione partenopea.

Soltanto in seconda battuta ed esplicitamente sollecitati, i prigionieri ritornano sul vitto per confermare ciò che Atlante aveva annunciato: solo sporadicamente è concesso al detenuto un cibo gradevole oltre che calorico.

L'ammissione non è priva di conseguenze: Iperione visibilmente imbarazzato per essersi esposto, si muove in soccorso dell'Istituzione e sul tema 'qualità' aggiunge:

Non è che non è buona attenzione eh?! Non dobbiamo disprezzare quello che ci danno da mangiare perché ogni cibo è sacro eh?! Perché qui dobbiamo anche capire che il cibo non si butta è sempree ... Ci sono quelli che non hanno nemmeno questo, quindi noi dobbiamo sentirci fortunati che abbiamo un lavoro e possiamo comprarci le cose e cucinarci che possiamo pure preparare qualcosa da mangiare. Questa è una fortuna penso. È una cosa in più che abbiamo. Non è che non non ... Vi dico la verità no? Io penso che una cucina no? Per 1300 persone, parliamoci chiaro no? Non si riesce a preparare un pranzo in poche ore come uno può fare da solo. Preferisco farmelo da solo perché poi mi prendo cura anche di me stesso.

Come anticipato la descrizione di Iperione è speculare al racconto di Oceano, Aristomene, Icaro e Giapeto in cui: il pollo è la prima pietanza ad essere nominata, non più l'unico cibo appetibile; il vitto non è eccellente ma l'amministrazione non ne ha colpa; le opportunità di guadagno sono identificate come segno distintivo della propria condizione e si accompagnano a dichiarazioni di gratitudine nei confronti della magnanimità istituzionale.

Di contro, per Cronos, il problema nemmeno si pone. A sostituire il carrello, e spesso anche la cucina tra le mura, ci pensa la moglie che ogni settimana porta "dentro" i sapori di casa:

Mi porta il ragù, il pollo alla cacciatora, pure a Poggioreale è sempre venuta, sempre. Sa cucinare bene mia moglie.

Solo qualche osservazione in chiusura del paragrafo: le dichiarazioni dei due Italiani Tantalo (di Poggioreale) e Cronos (di Secondigliano), messe in comunicazione con quanto sostengono gli stranieri, sollevano una questione intuitiva, ricorrente tanto

nel dibattito pubblico quanto nei discorsi tra stranieri che, in entrambi gli istituti e in più occasioni, mi dicono: “La gente non mangia, allora, se tu sai che la gente non mangia, perché lo porti!” (NE).

Le parole, pronunciate da un allievo del reparto Milano al termine di una lezione ma più volte ribadite anche a Secondigliano, si riferiscono a un paradosso noto ai più, ma largamente ignorato.

Le pietanze sono pensate per gli autoctoni, ma vengono consumate prevalentemente dagli stranieri che spesso, come si è detto, non hanno alternative al vitto gratuito e sono costretti ad accontentarsi di un cibo che innanzitutto “non va bene” e, spesso, è descritto come insufficiente dal punto di vista nutrizionale. Gli italiani invece, ai quali i pasti sembrano dedicati, raramente “mangiano al carrello”.

Nel caso di Poggioreale il paradosso si amplifica ulteriormente: in sintesi, l'amministrazione, tenuta a provvedere al sostentamento degli ospiti, ma costretta a lesinare sui quantitativi per insufficienza di fondi, distribuisce cibo inadeguato ai pochi che lo consumano e cestina ogni giorno 2.500 pasti; l'equivalente di pranzo e cena per 1.250 reclusi sui 2.700 presenti.

Al proposito particolarmente delucidative sono le argomentazioni di Donato Capece, segretario generale del Sappe²⁹ il quale, in un'intervista rilasciata per l'“Avvenire” nello scorso luglio, prima denuncia gli sprechi, poi le economie sommerse del penitenziario.

I parenti dei reclusi, fa notare Capece, hanno la possibilità di depositare al “Bollettario”, la cassa dell'istituto, fino a 200 euro alla settimana per ogni congiunto dietro le sbarre, fino ad un massimo di 800 euro al mese; tradotto in soldoni: in alcune «camere di detenzione si può disporre di quasi ottomila euro al mese». Si consideri poi che in talune circostanze il versamento degli autoctoni è polverizzato: i detenuti più indigenti fungono da prestanome, per far arrivare più denaro alla stanza (Scavo 2012).

La questione è gravida di risvolti ambigui che meriterebbero un diverso grado di approfondimento.

Tuttavia, onde evitare di tradire gli obiettivi cognitivi del lavoro mi trovo costretta a liquidare, forse, un po' frettolosamente l'argomento, sottolineando ancora una volta come la disponibilità economica di uno possa divenire soggezione per un altro, per chi cioè soccombe alla marginalità, alla povertà o alle logiche inclusive della comunità dei ristretti.

Oggetto di trattative occulte e strumento di potere, strategia di sopravvivenza o di difesa del sé, il fattore spesa/alimentazione punteggia la giornata del detenuto ma non solo, costituisce il luogo di una riflessione densa di suggestioni che permette di gettare luce sui meccanismi di prigionizzazione veicolati dalla questione vitto-alimentazione.

²⁹ Sindacato Autonomo di Polizia Penitenziaria

Ma la giornata del prigioniero continua; continua con i detenuti del Cocito che vanno a scuola, con le attività della Pira di Er i cui abitanti non rinunciano all'istruzione, ma già lavorano e, infine, con le mansioni più prestigiose attribuite sulle sponde del Lete, dove il lavoro non preclude la possibilità di svolgere qualche attività integrativa.

Ma cosa rappresentano scuola e lavoro tra le mura?

4.3 Scuola o lavoro?

Lo *Standard Minimum Rules* dell'ONU (1955), le Regole Penitenziarie Europee (2006) e poi ancora, sul piano della normativa nazionale, la Legge n. 354/1975 e il D.P.R. n. 230/00 sono i principali riferimenti normativi con cui il legislatore ha creduto di individuare nell'istruzione e nel lavoro altrettanti nodi cruciali nel trattamento del condannato.

Il trattamento si fonda sul finalismo rieducativo della pena, principio che già nelle intenzioni del Costituente era inteso non più quale emenda morale e spirituale, ma come concetto 'relazionale', ossia, come sinonimo di "recupero alla vita sociale".

'Luoghi fisici' d'elezione per osservare le pratiche relazionali e riabilitative, quindi, scuola e lavoro costituiscono in entrambi gli istituti in studio le attività di punta del piano pedagogico redatto annualmente, ai sensi della circolare GDAP 0024103-2011.

Ma quali sono i meccanismi concreti di accesso alle attività trattamentali di Poggioreale e Secondigliano?

In entrambi i casi l'opzione tra scuola e lavoro sembra tale solo sul piano teorico: i detenuti che svolgono una delle attività rieducative previste dal piano di istituto appartengono, di fatto, a un'élite ristretta selezionata in base al criterio della buona condotta. All'interno di questa élite vi sono due categorie di soggetti, spesso, mutuamente esclusive: allievi e lavoratori.

In sintesi: qualora i detenuti, in genere motivati da un educatore, riescano ad accedere a un corso scolastico, lo frequentano coltivando, però, la speranza di divenire presto 'lavoranti', condizione ambita da tutti i soggetti ascoltati.

Se e quando, poi, l'occasione lavorativa arriva, il prigioniero si vede spesso costretto ad abbandonare gli studi: gli orari delle attività trattamentali, infatti, tendono a sovrapporsi, sospingendo il prigioniero verso una scelta ostativa.

Le pratiche trattamentali sono, qui, analizzate in divenire: lungo un percorso in tre tappe, tracciato seguendo i solchi di una prigionizzazione graduale e silenziosa che si conclude con esiti diversi.

Il viaggio inizia alla foce del Cocito presso le scuole elementari del reparto Milano e prosegue con il passaggio alle scuole medie dell'istituto.

La seconda tappa è rappresentata dalla Pira di Er che permette di assistere alla transizione scuola – lavoro. L'ultimo stadio si adagia sul letto del fiume Lete. Il tragitto si conclude, quindi, con la stabilizzazione dei ruoli e un fermo immagine sulle attività lavorative più 'remunerative'.

Prima di entrare nel merito delle questioni scolastiche e lavorative (paragrafi 4.3.1-4.3.4) è bene anticipare che, vista la complessità del tema e le caratteristiche dell'indagine, nel testo confluiscono materiali empirici di diversa provenienza e, in particolare, stralci di intervista (I) e note etnografiche (NE) redatte in fase di osservazione focalizzata³⁰.

Il lettore assiste, dunque, a un avvicendamento di prospettive: alla voce del prigioniero si affianca e si alterna quella di un osservatore che racconta di spazi, relazioni ed eventi alla cui eloquenza si affida, perseguendo l'intento di riuscire, almeno in parte, a cedere loro la parola.

4.3.1 La scuola del Cocito

la vita in carcere è molto difficile
il paseo è troppo corto
la scuola è troppo breve
il processo è molto lungo
i giorni in carcere sono molto lunghi ...
(dal quaderno di Cadmo, scuola elementare, Reparto Milano)

Sulle sponde del Cocito, ad eccezione di Briareo che, come anticipato, svolge il lavoro di "scopino", gli altri prigionieri vanno ancora a scuola: Prometeo³¹ e Sinone frequentano le elementari del reparto Milano; Crio, Ceo e Tantalo sono iscritti alle scuole medie.

L'aula del Milano è un rettangolo brevilineo dall'aspetto fatiscente, ma pulito, dotato di sedie e banchi che io stessa avrei sperimentato come stretti e mortificanti anche per un corpo minuto.

In fondo all'aula campeggia un armadietto e una verticale di suppellettili che giace inutilizzata e rende ancor più angusto lo spazio.

³⁰ Mi riferisco alle attività di osservazione realizzate presso la scuola elementare del reparto Milano e le scuole medie di Poggioreale e il corso di italiano per stranieri presso il reparto Adriatico di Secondigliano

³¹ Si ricorda che a differenza di Sinone, Prometeo è un ex-detenuo del reparto Milano che ha frequentato le scuole elementari per circa tre mesi.

Sui muri lo scotch tiene insieme un alfabeto e, come in ogni scuola elementare, un rivestimento di disegni macchia i muri a tinte vivaci con i soggetti del Natale prima, del Carnevale poi e, in ultimo, della Pasqua.

Quando l'aula è vuota, nulla suggerisce l'immagine di un luogo vissuto da adulti; all'osservatore che rimane è offerta, invece, la visione di uno spazio claustrofobico, ma pensato per bambini: banchi, sedie e disegni, ma anche forbici senza punta e ritagli colorati si imprimevano nell'ipnosi dello sguardo.

Dal cortile adiacente giungono voci e rumori che si fondono al silenzio della stanza; poi, però, la volgarità delle urla irrompe da un altrove ignoto e scuote l'osservatore attonito che in un attimo è catapultato al centro stesso di un'adulterità negata.

L'infantilizzazione indotta appare, dunque, tanto nella modestia degli spazi vitali, delle possibilità di movimento, del campo visivo e dei margini d'azione; quanto nelle relazioni: nel paternalismo istituzionale autoritario e coercitivo (paragrafo 4.4.) e nello stile didattico.

Emblematico è, in tal senso, l'episodio della mia prima sessione osservativa.

Al mio arrivo mi presento alla classe e, motivando le mie intenzioni chiedo agli studenti di esporre eventuali perplessità circa la mia presenza.

Ritenevo, forse ingenuamente, che il mio fosse un atto dovuto. Non ho mai creduto, che la richiesta avrebbe sollevato obiezioni; nelle mie intenzioni c'era piuttosto il desiderio di ingraziarmi la benevolenza degli allievi e moderarne le curiosità "perturbative" (Cardano 2009).

Al mio timido intervento, però, segue una reazione inattesa.

Immobili e in silenzio per lunghi e imbarazzanti secondi gli studenti lasciano la parola alla maestra Estia (d.s.a.): "A me il permesso nessuno lo ha chiesto veramente ... Sì sono stata informata, ma così. No, ma ovviamente va bene ... Noi abbiamo già detto di sì è vero ragazzi?!" (NE).

Autorizzati dalla maestra, i discenti annuiscono in silenzio; poi Cotto, un uomo sulla sessantina, che a scuola non è mai andato, prende la parola e dice: "A noi fa molto piacere che lei viene".

Favorita da un clima più disteso mi rendo disponibile per rispondere a eventuali domande. Così dal fondo giungono due quesiti.

Il primo è di Cnageo, un ragazzo russo di 23 anni che, palesando i sospetti di tutti mi chiede delucidazioni sul mio progetto. Il sottinteso è che io svolga un ruolo ispettivo dal quale però non sembra intimorito.

L'intervento è importante: mi permette di chiarire la mia posizione, rendendo più accessibili i contenuti e le finalità del mio lavoro.

Si apre allora un breve dibattito sulle ragioni della mia scelta: "Perché il carcere? Perché proprio la scuola?"

Dissipati i dubbi, giunge il secondo quesito. Cadmo, che vorrebbe porermi una domanda, dice Cnageo, ma non ne ha il coraggio perché è brasiliano e teme di non riuscire a farsi capire, rompe gli indugi e aiutato dai compagni chiede:

“Dopo la scuola mi danno un attestato?”

Risponde Estia: “C’è un esame, ma tu non sai parlare proprio!” (NE).

Poche battute sono, talvolta, più rivelatrici di quanto si possa pensare: l’osservazione focalizzata era appena iniziata ed io avevo già acquisito conferme a ipotesi antiche e nuovi oggetti su cui riflettere.

Che l’Istituto di Poggioreale fosse poco avvezzo ad accogliere estranei, ero ben consapevole (capitolo 1), ora però iniziavo a intuire ciò che avrei meglio compreso col tempo: l’influenza della scissione dicotomica controllore - controllato sulle percezioni dei prigionieri.

Il carcere è un luogo in cui le sole presenze legittime svolgono un ruolo “ispettivo” ed Estia è percepita come un controllore tra tanti: a lei si riconosce obbedienza, soggezione e l’autorità di cedere la parola. Altre modalità relazionali, semplicemente non sono contemplate e se inattese giungono è per un qualche inganno che si insinua tra le righe di toni morbidi.

La sorpresa dei prigionieri per il mio stile conciliante ha il sapore del sospetto, ma la diffidenza non è irrimediabile: il detenuto ha bisogno di essere stupito, avrebbe bisogno che qualcuno si spiegasse e, se sinceramente sollecitato, si svela. È così che Cadmo anticipa ciò che poi, corroborato dai colloqui di intervista (vedi anche la testimonianza di Sterope paragrafo 4.1.4), avrebbe assunto una consistenza più corposa: la solitudine radicale del prigioniero, subita nell’inconsapevolezza di quali siano i propri doveri, i diritti o gli esiti di un percorso - quello scolastico - da poco intrapreso.

Gli allievi delle elementari che, ignari, non pongono domande, sono prigionieri avvezzi a non ricevere risposte o a essere penalizzati anche solo per aver avanzato un’istanza chiarificatrice.

La giornata scolastica del Cocito inizia tra le 9.15 e le 9.30 quando Estia giunge in reparto e l’agente di custodia preleva gli allievi nelle loro rispettive stanze per condurli in aula.

La lezione, quindi, ha una durata di un’ora e quarantacinque minuti circa: inizia tra le 9.30 e le 9.40 e termina intorno alle 11 e 20.

Si tenga però presente che, almeno per quanto concerne il periodo di osservazione, i giorni di scuola sono stati in media meno di tre a settimana.

Alla consuetudine, largamente invalsa, di interrompere le lezioni nei giorni di colloquio³², si aggiungono infatti le assenze di Estia che, utilizzando un’espressione che avrei più volte ascoltato, dice: “Purtroppo noi dobbiamo stare agli orari loro, noi siamo ospiti qua dentro” (NE).

³² I detenuti incontrano i familiari una volta a settimana, in giorni che variano a seconda del reparto; al colloquio settimanale si aggiungono, poi, i cosiddetti ‘premiali’ che, per il Milano, si svolgono il II e il IV lunedì del mese

Gli impedimenti al corretto svolgimento delle lezioni continuano: come spesso lamentano i locutori, e io stessa avrei constatato, se “è giorno di doccia”³³ i discenti non sempre vanno a scuola e, di norma, arrivano in classe con grave ritardo. Non per tutti è così però: gli italiani sono, in genere, più puntuali perché, come dice Sinone:

Qui gli stranieri fanno doccia per ultimi, quando l’acqua calda è finita. Noi dovremmo fare due docce a settimana ma non è così, dicono: “L’acqua calda è finita” e punto. Poi assistente scrive che tutti hanno fatto la doccia. Tu dici: “Io non l’ho fatta” e loro: “Io non posso fare niente se lui ha scritto che la doccia l’hai fatta, l’hai fatta e punto”. Molte volte non è nemmeno vero che l’acqua calda è finita, dicono: “Eh nero tu non tieni bisogno di lavarti mica sei bianco tu?!”

I bianchi la fanno sempre prima! Gli altri carcerati dicono pure che siamo sporchi, ma noi puliamo le docce! Troviamo i giornali tutti per terra, non funzionano gli scarichi e l’acqua non scorre e si allaga tutto, quando arriviamo troviamo uno schifo, per poterla fare dobbiamo prima pulire (I).

Il racconto delle pratiche igieniche è schiettamente stagionale: nei mesi invernali l’allievo si dice costretto ad attendere una doccia che, forse, non riuscirà nemmeno a fare perdendo invano la lezione; nei mesi estivi la questione “acqua”, mitigata dal clima, emerge dai colloqui di intervista con accenti meno pronunciati. A quel punto però la scuola è finita: non ci sono altre ‘lezioni’ da perdere né, in genere, attività trattamentali che si sostituiscano ad esse nell’attesa del prigioniero.

L’inciso sulle pratiche igieniche emerge così nel discorso scolastico per suffragare l’immagine di un racconto concentrato sulle evidenze contingenti e i problemi di volta in volta sentiti come cogenti: il freddo e l’umidità di inverno, il caldo d’estate (paragrafo 2.1.1).

Così tra cogenze e contingenze, *routine* e responsabilità soggettive i fattori che contribuiscono a ostacolare la frequenza scolastica e a rendere arduo lo svolgimento dei corsi si moltiplicano.

Il discorso è complesso, chiama in causa questioni organizzative, responsabilità istituzionali e oneri soggettivi dinanzi ai quali “l’interesse pedagogico” (Skaalvig e Stenby 1981, 380) rischia di capitolare, riservando al detenuto immigrato una duplice beffa: solo, in terra straniera, il prigioniero del Cocito non riceve visite, è costretto a pratiche igieniche inappropriate e spesso non va nemmeno a scuola.

Ma cosa accade quando, tra mille difficoltà, maestra e studenti sono presenti e la lezione si svolge?

Seguendo una *routine* codificata, strutturata in base alle diverse competenze linguistiche degli allievi, gli interventi si sviluppano tra sporadici discorsi rivolti alla classe e l’assegnazione di compiti differenziati.

“Perché vedi?! – dice Estia - Qui facciamo un lavoro personalizzato!” (NE).

³³ Ai detenuti sono consentite, almeno teoricamente, due docce settimanali

La personalizzazione dei metodi di insegnamento, però, sembra penalizzare coloro che hanno le maggiori difficoltà linguistiche e che, di norma, sono stranieri.

Sonnolenza, sguardi rivolti “altrove”, l’occupazione degli ultimi posti in fondo all’aula, l’attitudine a disegnare sui banchi e, per alcuni, a imprimere ritratti e arabeschi su braccia e mani sono altrettanti indizi di una demotivazione all’apprendimento che interessa i detenuti stranieri *in primis*.

Quanto alla cifra relazionale Estia sembra aver assunto lo stesso atteggiamento disincantato che avvolge il penitenziario tutto.

Se talvolta qualcuno chiede: “Non ho capito, cosa devo fare?”, la maestra rilancia: “Uffà, ma ancora non hai capito!?” (NE)

Poi la lezione continua tra letture “redentive” (Ghandi, il Vangelo ...), fiabe e concetti: bruto, brutalità, animale, animalesco ricorrono di frequente (Bertaux 1999) nei discorsi della maestra.

Gli allievi non sempre gradiscono i brani e, talvolta sperimentano qualche timida reazione; come Sinone che guardandomi dice: “Non siamo bestie, siamo esseri umani noi ...” (NE).

Poi si cambia argomento: in aritmetica e geometria l’allievo straniero torna a far parte della classe e ostenta con fierezza rivendicativa competenze e quesiti pertinenti.

Sin qui la classe di Prometeo, Sinone e di quanti come loro frequentano le scuole elementari del Milano, dove tra la morfologia spaziale, lo stile didattico e le dinamiche relazionali sembra di intravedere la rinuncia alla vocazione educativa e al finalismo risocializzante della pena (Mathiesen 1996); una rinuncia scovata nel succedersi delle sessioni osservative e confermata dalla programmazione solo orientativa, dalla casualità degli interventi educativi e dalle carenze dell’offerta formativa.

Diversa è la condizione di Crio, Ceo e Tantalo che studiano alle scuole medie. Qui la sproporzione tra il corpo del detenuto e una “seduta” per bambini che costringe membra adulte permane, ma lo spazio è complessivamente più appropriato all’età dei discenti.

Un’ampia sala funge da biblioteca, stanza professori e sala proiezioni insieme, ma è accogliente e ben tenuta; le aule sono fredde ma non fatiscenti e i pochi disegni che adornano anche i corridoi hanno un tratto maturo e soggetti adulti: paesaggi e scene bucoliche prendono il posto dell’iconografia cattolica delle feste comandate.

Un’aula informatica, Pc di ultima generazione e lavagne digitali costituiscono la dotazione strumentale di uno spazio vivo. Anche il personale docente pare mediamente motivato: gli orari rimangono flessibili, ma la lezione ha una durata di due ore circa e lo stile didattico sembra conforme al ruolo.

Le materie di insegnamento sono quelle pensate per allievi in età preadolescenziale, ma la cifra stilistica che i docenti adottano riesce a suscitare l’interesse di intelligenze vivaci, risvegliate dal torpore della prigionia.

Si legge Di Giacomo, si impartiscono le regole della grammatica italiana con tecniche intuitive che giovano soprattutto agli studenti stranieri, si insegnano con buoni risultati le discipline scientifiche quelle che, tra l'altro, accendono il maggiore interesse: permettono di "agganciare" la vita e si prestano a una loro possibile messa in opera.

Malgrado, però, le condizioni generali sembrano favorire i processi di apprendimento, anche la scuola media non è priva di zone grigie:

"Non hanno capito che dovrebbero distrarli, magari fare un quarto d'ora di lezione e poi cambiare argomento, non hanno capito che questi più di un quarto d'ora, massimo mezz'ora si perdono, non seguono più e invece li trattano come se fossero ragazzini. Sono grandi non sono bambini! Il modo giusto di fare lezione non è questo, dovrebbero dargli i contenuti sì, ma pochi. E invece dicono un sacco di cose e poi le cose che gli dicono dovrebbero essere agganciate alla realtà esterna. Questo servirebbe! Ma i professori non lo capiscono, il massimo a cui una di loro arriva, che poi fa solo questo lei, è mettergli davanti un giornale: ma ti pare mai possibile?!" (NE).

Le parole non sono state pronunciate da un pedagogo, esperto in educazione degli adulti, ma da Eumeo e Busiride, agenti di custodia che quotidianamente in *backtalk*, mi hanno permesso di fare il punto della situazione, orientando il mio sguardo su cose e persone.

Ebbene i due agenti, che il carcere lo conoscono e sanno raccontarlo, hanno capito anche che di didattica bisognerebbe discutere, che sarebbe necessario un maggior coordinamento tra i docenti e una presenza più costante.

Esprimendo opinioni non del tutto conformi alle mie intuizioni iniziali, i due mi hanno implicitamente sollecitato a indagare sui bisogni educativi degli allievi. Così, grazie alle loro osservazioni, avrei continuato a interrogare il campo e gli studenti su ciò che, in prima istanza, mi era parso manifesto: il riconoscimento dell'adulthood e il riferimento alla vita di fuori.

Avrei così scovato, tra le righe del discorso il nesso stringente tra i due concetti: il "ricorso alla vita", se sistematico, è già un riconoscimento di adulthood perché si sostanzia nel richiamo al ruolo di contribuenti e cittadini, figli e padri.

In sintesi, le informazioni raccolte segnalano l'opportunità di ripensare la didattica: il mondo fuori le mura dovrebbe uscire dal perimetro dei riferimenti incidentali pronunciati *en passant* ed entrare nelle classi per inverarsi in una "pedagogia della vita" come strategia di insegnamento.

Anche sui detenuti immigrati, poi, Eumeo e Busiride sembrano aver sviluppato opinioni e competenze e, concordando con quanto anche i docenti sostengono, raccontano che: "I detenuti non sono tutti uguali. Gli italiani vengono a scuola, ma solo per uscire, gli immigrati no: loro vogliono imparare, ai paesi magari loro hanno la laurea, a scuola ci vengono per la lingua" (NE).

Impegno e motivazione, però, non bastano tra le mura e, quando è tempo di scrutini, sono proprio gli immigrati che spesso rimangono *tra color che son sospesi*.

A parte le peculiarità dei programmi d'insegnamento, null'altro cambia rispetto alla scuola di 'fuori'. Criteri di valutazione e verifiche sono pressoché identici: i docenti sono vincolati, dunque, alla necessità di esprimere un voto.

"Non è giusto però" - dice il professore di scienze - "Non è questo il senso dell'insegnamento in carcere" (NE).

Ma non tutti concordano: "A fronte di un sistema sbagliato e sul quale si può discutere - controbatte qualcuno - ciascuno è chiamato a giudicare sul rendimento nella materia di riferimento, e lo fa esprimendo un voto. Punto e basta!" (NE)

Il tema è controverso: chiama in causa il senso dell'insegnamento, la funzione della valutazione e il formalismo burocratico quando ad essere giudicati sono uomini in cattività.

La burocrazia scolastica impone come criteri di verifica e strumenti di valutazione procedure e categorie astratte entro cui considerare i casi concreti.

Ciò fa sì che nella scuola si sviluppino fenomeni di eterogenesi dei fini (Merton 1940): norme e pratiche, concepite come strumenti per raggiungere l'obiettivo educativo, diventano per il docente-funzionario fini in sé.

L'obbedienza alle regole svolge una funzione rituale "che aiuta a mantenere le apparenze o a riaffermare il valore dell'organizzazione [...]" (Scott 1995, 168), ma dalle situazioni specifiche non sempre è possibile sfuggire e il carcere presenta peculiarità ineludibili. Si genera così una situazione di contrasto tra norma e requisito: tra regole astratte e generali, difficili da essere applicate secondo le direttive istituzionali, e gli attributi della fattispecie concreta.

Tipo esemplare di conflitto tra pressioni istituzionali e requisiti tecnici, l'obbligatorietà dei criteri di valutazione nelle scuole del carcere, si svuota di significato, assumendo una consistenza vaporosa.

Tuttavia e sebbene "influenzata e penetrata dal proprio ambiente" (*ibidem*), non è detto che la scuola, nel rispondere alle pressioni procedurali e sostanziali, debba soggiacere alle domande istituzionali però (Oliver 1991 in Scott 1995). Essa può invece differenziarsi e decidere di rispondere in modo creativo e strategico.

Magari, suggerirebbe Scott, la scuola potrebbe agire insieme ad altre organizzazioni che si trovano a fronteggiare pressioni analoghe: i Sert, i presidi Asl, le organizzazioni di volontariato che operano all'interno dell'Istituto.

Oppure, in assenza di azioni e strategie collettive capaci di contrastare, modificare, evitare o ridefinire le pressioni - di fatto non semplici da elaborare in una realtà come quella penitenziaria - potrebbe essere l'individuo a decidere di reinterpretare, manipolare, sfidare o resistere alle pressioni dell'autorità.

"Le organizzazioni sono il prodotto dei loro ambienti istituzionali, ma la maggior parte delle organizzazioni moderne si costituisce come parte attiva in questo processo e non come pedina che vi si adegua passivamente" (Scott 1995, 173).

Più simile a un auspicio che alla descrizione di uno stato di cose, l'affermazione di Scott potrebbe fornire qualche suggerimento di *policy* all'ascoltatore attento, perché ad oggi tra programmi ministeriali, competenze pedagogiche, stili didattici, e pratiche educative, le strategie di risposta alle pressioni istituzionali oscillano, nella migliore delle ipotesi, tra *acquiescenza* e *compromesso* (Oliver 1991), tra il formalismo dell'adesione e qualche timido tentativo di mediazione tra attori in conflitto.

Sin qui ciò che accade sulla sponda del Cocito e nelle scuole di Poggioreale dove si compie, quindi, la prima delle tre tappe che nel testo compongono il cammino segnato dalle pratiche trattamentali.

Ma cosa avviene sulla Pira di Er e lungo le sponde del Lete? Cosa accade, dunque, nei "luoghi" del lavoro?

Per rispondere al quesito è necessario ripercorrere i punti salienti individuati dal riformatore, mettendo in comunicazione le prescrizioni normative con le pratiche osservate.

In tal modo attraversando le questioni che, tra legge e diritto applicato (paragrafo 4.3.2), riguardano i detenuti ascoltati tutti, il lettore avanza lungo la diagonale che congiunge i gruppi idealtipici e termina in prossimità della seconda tappa: la transizione scuola-lavoro.

Da questo punto in poi il cammino si snoda nelle specifiche configurazioni che il tema del lavoro assume sulla Pira di Er (paragrafo 4.3.3) e alla foce del Lete (paragrafo 4.3.4).

4.3.2 Il lavoro tra legge e diritto applicato

Il lavoro costituisce lo strumento principale del trattamento rieducativo del detenuto, poiché avvia quel percorso di rieducazione e riabilitazione sociale di cui all'art. 27 della Costituzione Italiana.

Sin dalla Riforma Penitenziaria (1975), passando per la legge Gozzini (1986), e fino alla legge Smuraglia (2000), che prevede sgravi fiscali per le cooperative e le imprese che assumono persone detenute, la legislazione nazionale sembra essersi pronunciata, dunque, per sostenere la messa in opera del principio costituzionale.

In particolare, con la legge n. 350/75, nel riconoscere la specificità della persona come "soggetto partecipante" (Di Somma 2005, 1), il riformatore afferma:

- Ai fini del trattamento rieducativo, salvo casi d'impossibilità, al condannato e all'internato è assicurato il lavoro.
- Gli imputati sono ammessi, a loro richiesta [...], a svolgere attività lavorativa o di formazione professionale, possibilmente di loro scelta.
- Il lavoro penitenziario non ha carattere affittivo ed è remunerato [...]

- L'organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro nella società libera al fine di far acquisire ai soggetti una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative per agevolarne il reinserimento sociale.
- Il collocamento al lavoro da svolgersi all'interno dell'istituto avviene nel rispetto di graduatorie fissate in due apposite liste (Lg. 350/75, titolo I capo III, art. 15 e 20).

A ben vedere, però, e malgrado la portata innovativa di una riforma che ha radicalmente modificato i rapporti tra detenuto ed Amministrazione penitenziaria (Vitali 2001), e più in generale, “l’ideologia della pena e la funzione del carcere” (Di Somma 2005, 1), il riformatore lascia insolute alcune questioni cruciali.

In particolare nel definire il lavoro in termini di diritto ovvero di dovere, il legislatore rende l’istituto ambiguo, esponendolo ad accese dispute dottrinarie.

“La qualificazione giuridica del rapporto tra lavoro e soggetto detenuto appare decisamente confusa, in ragione non solo di diverse contraddizioni normative interne all’Ordinamento Penitenziario³⁴ (di seguito O.P.), ma anche a causa del disinteresse della giurisprudenza *tout court*, e di un’opera ermeneutica della dottrina (penitenziaristica e lavoristica) che non giova a fornire chiarezza” (Lamonaca 2009).

La dottrina penitenziaristica, sia prima che dopo l’emanazione dell’O.P., ha utilizzato in modo “disinvolto”, afferma Lamonaca, categorie concettuali e giuridiche, confondendo l’obbligo con l’onere; affermando il diritto al lavoro del detenuto, ma contestandone l’obbligo (Romagnoli 1976); ribadendo la legittimità dell’obbligo ma, negandone al contempo il diritto (Minisola 1986); sostenendo la tesi del diritto-dovere (Pittau 1987), ovvero dell’interesse del detenuto e della discrezionalità dell’amministrazione alla costituzione del rapporto (Roselli 2000); affermando la subordinazione dell’aspettativa del ristretto all’effettiva disponibilità dei posti (Fiorentin 2002).

La disputa dottrinaria non è certo priva di interesse, ma non è necessario far propria una qualificazione giuridica dell’Istituto in luogo di un’altra per rilevare l’attitudine a lesinare il diritto-dovere menzionato.

Testi di legge e raccomandazioni sembrano, infatti, largamente disattesi nella realtà concreta: l’aumento della popolazione detenuta insieme con la progressiva diminuzione di fondi ha ristretto i margini di applicabilità della norma, costringendo la popolazione detenuta ad un’inattività forzata resa ancor più defatigante dalle condizioni di sovraffollamento patologico delle strutture.

Dal 1991 al 2012 la percentuale di lavoratori sul totale dei detenuti presenti è andata progressivamente diminuendo in Italia: si è passati dal 34,46% del ’91 al 20,4% del 2012 (DAP 2012).

³⁴ Ordinamento Penitenziario. L. 26 luglio 1975, n. 354. Norme sull’ordinamento penitenziario e sull’esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

Dalla Relazione sul lavoro penitenziario relativa all'anno 2011, presentata dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria al Parlamento il 24 gennaio 2012, risultano dati allarmanti, primo fra tutti la consistente diminuzione dei fondi destinati alla retribuzione dei detenuti-lavoratori, passati in Italia dai 71.400 euro del 2006 ai 49.664 euro del 2011 (-30,5) (*ibidem*).

Per far fronte all'emergenza, le amministrazioni hanno elaborato sostanzialmente due strategie: la riduzione delle ore lavorative e il sistema della rotazione; prassi che, ricorrendo all'istituto del cosiddetto "*part-time* verticale"³⁵ permette a più detenuti di avvicinarsi nello stesso posto di lavoro per periodi di tempo determinati e brevi.

L'utilizzo del lavoro *part-time* comporta due conseguenze: un abbassamento delle remunerazioni, determinate in base alle ore effettive (ovvero presunte) di lavoro svolto (art. 20 O.P.) e una "mistificazione" dei dati aggregati sui detenuti lavoratori, in qualche modo ingrassati dal novero di coloro che svolgono un'attività lavorativa per periodi di tempo assai limitati.

Va da sé che, in queste condizioni, ossia in un contesto in cui il lavoro si configura come risorsa viepiù scarsa, non solo all'imputato, salvo rare eccezioni, non è permesso scegliere, ma al condannato il lavoro è tutt'altro che "assicurato".

Ma cosa avviene nei due istituti in studio?

Poggioreale è almeno formalmente una casa circondariale e, in quanto tale, non ha mai puntato sulla rieducazione del detenuto: la mobilità, reale o presunta che sia, dei prigionieri di fatto pregiudica la possibilità di incidere sulla personalità del reo.

Secondigliano è, invece, una casa detentiva, pertanto da essa ci si attende una maggiore sollecitudine nel concedere opportunità di recupero.

Tradotta in cifre, la differente vocazione dei due Istituti risulta particolarmente visibile: a Poggioreale il numero di lavoratori è in proporzione meno della metà rispetto a Secondigliano. Inoltre, mentre nel primo istituto lavora il 23% circa degli stranieri presenti, nel secondo la cifra si aggira mediamente intorno al 33% (Osservatorio Antigone 2012)

Così avviene che sulla Pira di Er e a Poggioreale Bronte dica:

Io voglio andare via. Pensavo a un carcere dove posso lavorare: è importantissimo per me, ho tre figli. Ho fatto domandina³⁶ di lavoro, ma lavoro non c'è. Ho chiesto pure sussidio all'ispettore anche i 15 euro che danno agli italiani andrebbero bene ma non mi hanno dato, come finisce non ti dicono. Non ti danno e punto. Io mi arrangio. La mia famiglia, i miei amici mi mandano qualcosa: 50 euro oppure 100 euro ... ma con tre figli voglio lavorare!.

³⁵ All'art. 1 del d. lgs. n. 61 del 25 febbraio 2000 il *part-time* verticale è definito come "rapporto di lavoro in relazione al quale risulti previsto che l'attività lavorativa sia svolta a tempo pieno, ma limitatamente a periodi predeterminati nel corso della settimana, del mese o dell'anno".

³⁶ La domandina (allegato B) è il modulo che i detenuti sono chiamati a compilare qualora vogliano interloquire con il personale penitenziario, con i volontari che operano all'interno del carcere, con i rappresentanti delle associazioni eccetera.

Per il mangiare mi arrangio, ma ... LAVORO il resto non mi importa se non posso lavorare qui fatemi andare in un altro carcere dove c'è più lavoro.

Si dice, poi, all'art. 20 dell'O.P. "Il lavoro penitenziario non ha carattere affittivo". Nelle intenzioni del legislatore, quindi, il lavoro penitenziario non dovrebbe arrecare alcun dolore né fisico né morale. Ma cosa avviene nei due istituti in studio? Le condizioni di privazione materiale in cui, spesso, il detenuto straniero versa lo inducono non solo ad accettare qualsivoglia mansione, ma ad agire sottovalutando i danni di uno sforzo fisico che col tempo rischia di divenire invalidante. Raramente il lavorante si sottrae alla fatica: se lo facesse rischierebbe di perdere il beneficio; preferisce invece trascurare dolori e infortuni che, alla lunga, lo privano della sua unica fonte di guadagno:

È successo a un mio paesano – racconta ancora Bronte - lui era lavorante e così si è fatto male perché portava sempre pesi fino al terzo piano, tutto il giorno casse d'acqua, bottiglie, cose pesanti ... e a un certo punto non ce l'ha fatta più perché mal di schiena era terribile. Ora non lavora e non ha fatto nemmeno la visita: è più di sei mesi che aspetta e ancora e non lo chiamano.

Tradiscono le intenzioni del riformista i racconti e le vicende narrate da Bronte e sulla Pira di Er. Ma storie analoghe si replicano polverizzandosi su tutto il carcere dove il lavoro assume spesso un carattere affittivo che mortifica la persona nel fisico e nello spirito.

Anche Ceo che oggi va a scuola, ma ha lavorato per un breve periodo come "portapacchi", dalle sponde del Cocito racconta:

Le guardie trattano i lavoranti come schiavi, fanno intimidazioni di continuo dicono: "Fai questo, prendi, porta, sposta questo, sposta quest'altro qui. Guarda che se non lo fai lo dico al giudice, ti faccio ritirare dal lavoro!" Se non obbedisci fanno rapporto e ti chiudono il lavoro.

Il lavoro come oggetto di ricatto è un tema viepiù ricorrente sulla Pira di Er: lo si scorge nel testo di chi un lavoro non ce l'ha, nel discorso di chi lo ha ottenuto, ma soprattutto lo si osserva nella soggezione del detenuto al sorvegliante e nei rapporti di potere tra chi di una fonte di guadagno ha bisogno e chi può negarla.

Il legislatore associa, poi, il carattere non affittivo del lavoro alla remunerazione (art. 20 O.P.), segnalando implicitamente come la pena possa transitare proprio attraverso la questione "salariale".

In sintesi, l'O.P. prima stabilisce che il lavoro tra le mura debba riflettere quello "nella società libera" e sostiene, quindi, il diritto alla "remunerazione". Poi, però, quando ne specifica i contenuti, e quasi a volerne sottolineare la 'specialità', all'art. 22 recita: "Le mercedi per ciascuna categoria di lavoranti sono equitativamente stabilite in relazione alla quantità e qualità del lavoro effettivamente prestato [...] in

misura non inferiore ai due terzi del trattamento economico previsto dai contratti collettivi di lavoro”.

Il riformatore non ricorre, quindi, al concetto di “retribuzione”, ma a quello di “mercede” ammettendo con ciò il sottodimensionamento del “salario”.

In tema di ambiguità semantica e concettuale Caputo nota come: “La retribuzione è comunemente intesa come un corrispettivo in danaro proporzionato alla qualità ed alla quantità del lavoro svolto. La mercede è, invece, solo una compensazione parziale, quantitativamente diversa dalla retribuzione per il lavoro comune” (2012, 54).

Come anticipato, il “quantitativamente diverso” si traduce in una cifra che si riduce fino ai due terzi del trattamento economico previsto dai contratti collettivi nazionali di lavoro. Ma la “specialità” di lavoro e mercede non finisce qui: nel 1993 la Commissione preposta, detta i criteri per l’adeguamento ai CCNL, stabilendo che essi avrebbero avuto effetto su un solo semestre.

A distanza di venti anni però nulla è cambiato: i due terzi si riferiscono ancora alla quota prevista per i contratti di categoria vigenti nel ’93, producendo ciò che Caputo (2012) definisce il danno contributivo da lavoro penitenziario.

Molteplici sono, dunque, le ambiguità del riformista, ma esse evaporano a contatto con il racconto:

Lavoravo dalle 6 di mattina alle sei di sera e loro scrivevano sul libretto 3 ore!

Racconta Ceo, come pure Sterope che però sulla Pira di Er è riuscito a conquistare una postazione meno svantaggiosa:

Faccio 6 ore e mi pagano per 4 e mezzo ma è giusto. Prima mi pagavano per 3 ore e lavoravo tutto il giorno per 250-270euro. Ora prendo 3 euro e 9 centesimi all’ora.

I racconti dei ristretti sono speculari alle voci istituzionali che giungono da ogni dove per tessere le lodi del lavorante straniero:

Gli stranieri sono bravi lavoratori. L’italiano non ha bisogno di lavorare. Lo straniero sì. Sono bravi, accorti e rispettosi.

Così la dott.ssa Aletto, vicecomandante di Poggioreale, ma anche Ispettori ed educatori di entrambi gli Istituti, attori cioè le cui affermazioni lasciano intravedere tra i criteri di selezione, un principio di carattere meritocratico.

Come anticipato, il collocamento al lavoro, ai sensi dell’art. 20 O.P., dovrebbe avvenire nel rispetto di graduatorie fissate in apposite liste e secondo criteri impersonali che il legislatore individua onde evitare discrezionalità nell’assegnazione.

Gli operatori ascoltati, però, non sempre sono espliciti sul tema: talvolta indugiano su argomentazioni generiche, talaltra dichiarano apertamente “di non sapere”.

La domanda genera, in taluni casi, imbarazzo e, forse, un’ansia performativa che induce l’operatore a tergiversare sulle *routine* informali che presiedono alla scelta.

Così c’è chi, fuor di metafora, afferma:

Sai perché li fanno lavorare gli immigrati? Perché lavorano di più. Dovrebbero lavorare tre quattro ore e ne lavorano almeno sei

Ladone, coordinatore dell’area pedagogica di Poggioreale (d.s.a.), demistifica l’immagine del detenuto “accorto” e bisognoso, quindi, svelando le logiche sottese all’assegnazione del lavoro.

Ma c’è anche chi, come Mentore, aggiunge in *backtalk* che per talune mansioni ad essere prioritarie sono le competenze linguistiche del prigioniero:

E’ meglio se non parlano italiano: il porta vitto fa un lavoro delicato; da lì passano messaggi, comunicazioni, foglietti ... se non capiscono è meglio (NE).

Di certo a prescindere dalle motivazioni più o meno ortodosse e dalle fonti più o meno attendibili, le testimonianze raccolte convergono su un punto: ai lavoranti è corrisposta una mercede che non solo è sottodimensionata rispetto alla retribuzione e ai contratti collettivi di categoria, ma è inferiore alle ore effettive di lavoro.

Atlante, in modo analogo ai colleghi, dapprima sostiene di essere pagato meno del dovuto:

Normalmente lavoro 5 ore, peròòò mi pagano 3 ore (..) perchèèè a volte se tu devi pulire qua, ma qua è occupato ... vai altrove poi quando si libera torni qua.

Poi, distrattamente dilata la giornata lavorativa, restringendo la mercede, ma nel racconto, però, il rapporto tra le ore di ‘fatica’ e la remunerazione perde centralità, cedendo il passo alle implicazioni psicologiche ed emotive:

Lavoro tutto il giorno ... Il tempo passa. Perché in carcere il tempo è un problema: allora se c’è una cosa che aiuta a passare il tempo è lavorare. È la mia passione lavorare, è la mia vita: solo lavorare. Allora se io sto lavorando sono come un bambino a cui dai un gioco ... mi sento bene.

Che tenga sempre il lavoro questo spero: perché io credo che ovunque ti trovi se non stai lavorando non sei libero ... Però se tu stai lavorando ti senti libero ... Almeno un po’, anche qui.

Di certo il fattore mercede allevia la condizione di povertà in cui il detenuto spesso versa, gli permette di procurarsi un reddito e di provvedere così ai bisogni primari,

ma il lavoro in carcere non è solo “mercede”: è tempo che passa rompendo la monotonia delle ore; è “come un gioco per un bambino”; è un soffio di libertà tra segrete e gattabuie.

Da Poggioreale a Secondigliano, dal Cocito al Lete, il lavoro è stanchezza delle membra e preziosa fonte di equilibrio psicofisico. Anche Sterope, raccontando della spossatezza provocata dall’ozio e dall’inattività, dice:

Ora non sono equilibrato, faccio un po’ di sport in cella ... Ma il fatto è che questo lavoro non mi stanca, non dormo bene ...

Come anticipato all’art. 20 O.P., tra le altre cose, si afferma: “L’organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro nella società libera”.

A ben vedere però sono davvero pochi i termini “relazionali” del lavoro in carcere.

Le espressioni del riformista e quelle gergali sono, in tal senso, particolarmente evocative: il lemma “lavorante” prende il posto di lavoratore; la “mercede” sostituisce la retribuzione; le denominazioni “scopino”, “spesino”, “piantone”, “porta vitto”, “porta pacchi” impongono al detenuto attributi esclusivi della dimensione penitenziaria. Quasi nulla rimane del finalismo rieducativo della pena che il Costituente proclamava come “recupero alla vita sociale”. Si afferma, invece, la specialità del lavoro in carcere ribadito dalla semantica giurisprudenziale e da quella amministrativa, dal diritto e dalle pratiche; si affermano, così, fonti identitarie “privative” che spogliano la persona, negano l’adulità, depauperano il detenuto reso, ormai docile nel corpo e nella mente (Foucault 1975).

Sin qui ciò che interessa i locutori tutti: dal Cocito al Lete. Ma quale specifica configurazione assume il lavoro sulla Pira di Er? E come si compone il lavoro con il tempo ‘libero’?

4.3.3 La transizione scuola – lavoro sulla Pira di Er

Si configura sulla pira di Er uno spazio di transizione diviso tra coloro che studiano, protendendosi verso la condizione di lavorante e coloro che lavorano, investendo tempo ed energie residue nell’approfondimento di temi e questioni capaci di proiettare il locutore in direzione di “un’uscita”.

Questa zona interstiziale rappresenta, quindi, in una prospettiva ecologica, il luogo del cambiamento e, insieme, quell’inclinazione alla “mobilità”, alla “vivacità spirituale [...] e al mutamento dei quadri cognitivi di riferimento” (Jedlowski 2007, 153), che consegue alla ricerca costante di stimoli.

In particolare Bronte e Arge che vanno ancora a scuola, ma vorrebbero lavorare sono esposti agli stessi fattori prigionizzanti del Cocito quanto a dimensione trattamentale e in ciò sembrano più vicini al fiume che al rogo.

Tuttavia costoro non solo riescono ad elaborare una definizione *sui generis* dell'esperienza dietro i banchi, ma sembrano come sospesi in una terra di mezzo, nella tensione di un tempo improduttivo di cui avvertono forte il peso.

Così, nel tentativo di sfuggire all'apatia che l'ozio impone reagiscono: leggono, scrivono, coltivano un *hobbie*.

Io faccio questi braccialetti (me ne indica uno al polso) e poi faccio le barche. Ne ho fatte già due ... la prima la volevo mandare fuori, alla mia famiglia e ho fatto pure le domandine per farla uscire, perché in stanza non c'entra, ma niente. Allora quando un ragazzo è uscito l'ho messa nella busta nera e ora è a casa mia ... L'ultima che ho fatto l'ho regalata all'amministrazione. L'hai vista?

La barca di Arge è esposta in biblioteca e, sì, l'ho osservata a lungo, studiandone i particolari.

Un veliero di cartapesta costruito con l'impiego di carta, pane, acqua e qualche pezzetto di legno, distribuiti su un metro circa di lunghezza e sessanta centimetri di altezza. Nessuna scatola di montaggio, quindi, solo molto tempo a disposizione e una spiccata attitudine per il lavoro artigianale e la materialità delle cose.

Il galeone ha l'aspetto di un vascello pirata: vele ammainate, sacchi e barili, ma anche una piattaforma rotante, cime, cannoni e teschi.

La cura del dettaglio, poi, e il nero che campeggia incontrastato, non solo per scelta stilistica ma per mancanza di colori dietro le mura, sono altrettanti indizi di uno stato d'animo rabbioso certo, ma anche reattivo.

Sterope, Atlante, Gia e Teseo, invece, lavorano, ma non solo.

Sterope, che come si ricorderà è laureato in economia, svolge la mansione di "scopino" presso la sala magistrati di Poggioreale. Il lavoro però non lo impegna quanto vorrebbe così Sterope impiega il suo tempo leggendo ciò che potrebbe aiutarlo a 'vincere' la dimensione detentiva:

Sto leggendo un libro di psicologia, perché voglio capire come fare a stare meglio ... come funziona la mente umana

Lo studio di Sterope è dunque finalizzato al superamento del carcere, alla tutela del benessere psichico, emotivo e alla difesa del sé.

Scalando la Pira si approda a Secondigliano dove Gia e Atlante, entrambi diplomati, hanno scelto di "farsi il carcere", rimanendo solidamente agganciati alla vita di fuori: guardano i telegiornali di tutte le reti, leggono il quotidiano, ma non disdegnano la letteratura francese e poi scrivono; scrivono alle famiglie, agli amici, agli affetti che non dimenticano e sulle cui vite vorrebbero costantemente tenersi aggiornati.

Le attività di cui narrano i due locutori sembrano speculari: entrambi hanno sacrificato il “giorno libero” per frequentare il corso di lingua italiana per stranieri perché dice Atlante:

Nella vita è importante parlare le lingue. Se tu parli molte lingue hai sempre dei benefici, sempre ... perché se sei meccanico da te ci va molta gente, io parlo 4 lingue: un lavoro lo trovo sempre.

L'apprendimento delle lingue quindi, svolge nel racconto di Atlante una funzione importante non solo perché, come il lavoro, gli permette di eludere la soggezione dello spazio detentivo, ma perché lo proietta “nella vita” in una dimensione in cui il tempo si dilata stringendo l'esperienza detentiva in una parentesi “di transizione”. Atlante svolge il lavoro di “portapacchi”, come Gia che descrive mansioni e pratiche con attenzione e dovizie di particolari:

Lavoro dalle 8 e a volte ci ritiriamo pure verso... A volte alle sei ... Per esempio il mercoledì e il giovedì ci facciamo dalle 8 fino alle 6 di sera perché la sezione è più grande. Da qua i pacchi devono essere consegnati ai familiari fuori, e poi da fuori ai carcerati. C'è una sala grande no?! E ci sono tutti i pacchi con i nomi. Allora io prendo la roba dei carcerati, panni spoorchiii, oppure scarpe che devono uscireee e metto a posto. Viene l'appuntato per esempio e dice: “Questo c'ha le scarpe”. Allora prendo il pacco suo e ci metto la domandina vicino. La mattina andiamo a prendere la roba dietro il carcere. Prendiamo scarpe, i pacchiii ... Verso le 11 e mezzo iniziano i colloqui con i familiari e allora entrano gli altri pacchi. Escono i pacchi sporchi e entrano i pacchi puliti e questo è il lavoro. I pacchi puliti poi li carico sui carrelli no? Ci sono i carrelli li carichiamo e li portiamo in tutti i reparti ...

Quella di “portapacchi” è una mansione faticosa, quindi, ma non impedisce al prigioniero di svolgere anche attività che richiedono un impegno cognitivo.

È la capacità di conciliare lavoro fisico e intellettuale ciò di cui si compone lo spazio “interstiziale”; uno spazio di cui è ancora una volta la storia di Teseo ad essere l'emblema.

Il prigioniero lavora circa sei ore al giorno presso la lavanderia dell'istituto dove, tra le altre, svolge mansioni sartoriali di cui narra con fierezza. Sebbene, dunque, anche per Teseo l'impegno fisico non sia da poco, il locutore è prossimo a conseguire la laurea in architettura:

Per prima cosa ho fatto una richiesta al direttore per avere il computer nella stanza. Un giorno mi ha chiamato e mi ha detto: “Non c'è problemaaa però mi devi portare le carte”. Dopo cheee ho dato tutte le carte in sei mesi mi è arrivato il computer. È un anno e mezzo che c'ho il computer: faccio i compiti e ogni 15 giorni li mando. Devooo fare i compiti, li faccio li stampo ehh e li mando in Spagna. Perché prima lo volevo fare in Italia però il problema è la lingua: i concetti, i termini sono diversi, sono troppo diversi, allora ho detto: “No meglio che mi iscrivo là anche se sarà un po' complicato” E così sto facendo. Mando i

compiti a casa e da casa mia moglie li spedisce un'altra volta: o li porta lei o li spedisce tramite posta all'università. Poi l'università controlla, mi manda la risposta a casa e da casa mia moglie mi manda qua. Dovevo approfittare di questo tempo anche se è nel mezzo della dellaaa, come se dice, nel mezzo della sfortuna, magari ho trovato anche la fortuna di poter continuare a studiare quello che mi piace, perchèèè mi piace!

Tra lavoro e studio, le giornate di Teseo trascorrono in attesa che il tempo detentivo finisca ed inizi quello della vita. La sua non è una "sospensione", quindi, perché la soggezione allo status di prigioniero è agita in funzione di un altrove che gli permetterà di spendere le competenze acquisite. Intanto e sebbene abbia ancora un lungo fine pena da scontare, già si muove in direzione dell'uscita Teseo: la concessione del lavoro all'esterno, appena ottenuta, lo spinge in avanti proiettandolo nel sociale.

4.3.4 Il mestiere dell'élite penitenziaria: sulle sponde del Lete

Sulle sponde del Lete si adagiano coloro che fanno del lavoro non solo una fonte di guadagno, un modo di sfuggire all'ozio forzato o una strategia di sopravvivenza che imprime al tempo un ritmo incalzante, ma la principale fonte identitaria e ciò intorno a cui ruotano discorsi e pensieri.

Aristomene, Giapeto, Iperione, Cronos, Icaro lavorano tutti, come Oceano che oggi, da uomo libero, si adopera saltuariamente come raccoglitore nelle campagne dell'entroterra campano, ma in istituto ha cambiato più mansioni.

I lavoratori del Lete occupano i vertici dell'élite penitenziaria per le attività che svolgono e, in taluni casi, i posti di responsabilità che vengono loro assegnati.

Come Cronos che parla dei "benefici" ottenuti, dicendo:

Io mi sono impegnato assai sul lavoro. Ho fatto spesino porta vitto, giardiniere, magazziniere! È il momento migliore della giornata: quando si esce a lavorare.

Cronos che in carcere ha sempre lavorato racconta, poi, con orgoglio di abilità che nel corso degli anni gli hanno permesso di trovare una qualche fonte di gratificazione; così indicando l'armadietto in metallo alla mia destra dice:

Queste qua per esempio no? Le monto io: se la vedo imballata una cosa io già so come devono andare i pezzi, io sono molto creativo metto le piante a livello, smonto il motore del tagliaerba e lo aggiustooo, cose così.

Le attività manuali, per le quali si sente vocato, permettono ad Cronos di esprimere la propria creatività, mettendola al servizio dell'Istituzione.

Visibilmente proteso in direzione di una comunità di cui è parte integrante, il detenuto, che più volte si pronuncia in difesa dell'Istituzione, persegue

quest'obiettivo anche tramite la rappresentazione del suo ruolo all'interno dell'Istituto. In qualità di "manutentore", il detenuto si fa, dunque, soggetto che concorre alla riproduzione materiale e simbolica (Mingione 1997; Mutti 2002) di un gruppo sociale al quale sente di appartenere.

Cronos è in attesa che gli vengano concessi gli arresti domiciliari pertanto ha ritenuto opportuno rinunciare al beneficio di cui all'art 21 O.P., l'articolo che permette ai pochi che vi accedono l'assegnazione "al lavoro all'esterno":

Io non l'ho più fatto poi l'articolo 21 perché c'era il fatto che era una mancanza di rispetto perché se andavo fuori poi due, tre mesi e me ne andavo era peccato.

Quella di Cronos è, dunque, una scelta di opportunità, non così per Iperione, che decide scientemente di rinunciare all'art. 21 per rimanere al "casellario"³⁷ dell'Istituto:

Sono l'unico lavorante in quel settore là. Praticamente prendo tutte le buste che ci sono quando ci sono le partenze e aiuto a fare gli zaini e quando arrivano i nuovi giunti aiuto l'assistente che deve perquisire e io gli mantengo la busta dove si mettono le sue cose, poi aiuto a fare i pacchi postali, ma faccio pure le pulizieeee ...

Argomentando la rinuncia, poi, Iperione continua dicendo:

È una cosa bella stare fuori no?! Io li ringrazio, ringrazio tutti, la direzioneee e tutti quelli che mi hanno dato fiducia, però quando lavori in mezzo alle persone cheee, come dire, ti crescono come una famiglia. Non mi sentivo di abbandonarli. Cioè non mi sentivo di dire: "No io me ne vado".

Perché per me è come quando devi lasciare la famiglia, è brutto. E dentro di teee pensi che sì stai meglio libero forse, perché vedi un po' più di libertà, però dentro di te non è che sei libero!

Perché stare con loro è ... Quegli agenti, io lavoro con loro e li conosco da anni no?! Che ti danno un sostegno, cercano di farti capire tante cose ... O vedi che loro sorridono, e tu pure sorridi, allora anche quello: strappare un sorriso a una persona ... Non lo so ... Sono cose belle che ti accompagnano nella vita, sono piccoli tesori che mi piace proteggere.

Con la voce strozzata, Iperione racconta del carcere come di una comunità affettiva che lo avvolge e lo sostiene.

Il locutore sembra, dunque, ricomporre la scissione dall'ambiente di provenienza, l'isolamento dal mondo esterno e la perdita drammatica che ne deriva (Dentini 2008), con un processo di sublimazione della vicenda detentiva.

È all'interno dell'Istituzione che Iperione cerca e trova un principio di libertà e il conforto di relazioni affettive primarie.

³⁷ Il casellario costituisce il "deposito" del carcere dove il detenuto - nuovo giunto deposita gli oggetti che non può tenere in cella e che potrà ritirare solo al momento della scarcerazione.

Sottratto alla normalità dei rapporti sociali, l'individuo è incluso in un'istituzione completa che produce significati morali totalizzanti. Ad essi Iperione aderisce assumendo a simbolo dello stigma (Goffman 1963b, trad. it. 2003). Si tratta di un tipo di stigma *sui generis* però, in cui la presenza degli agenti di custodia non costituisce un *surplus* punitivo con il quale il detenuto è costantemente chiamato a confrontarsi, ma assurge a ventre materno che protegge e gratifica.

Nel racconto di Iperione non c'è traccia di quel regime carcerario che impone la gestione rigida di tempi e spazi, privandolo di autonomia, ma piuttosto la possibilità di affidarsi a un corpo di custodia accogliente e protettivo.

Assoggettato a meccanismi imposti, le priorità di Iperione sembrano convergere con gli scopi Istituzionali, invertendo, dunque, ciò che di norma avviene (vedi Sykes, 1958, 74) sul Cocito e sulla Pira. Il detenuto sa che la propria vita è regolata in base a disposizioni che i compagni percepiscono come illogiche, tuttavia le sostiene attribuendovi un significato necessitante ed ecumenico:

Tutte le cose che mi chiedono di fare: quello che mi dicono lo faccio, con semplicità perché la cosa bella è aiutare il prossimo. Loro per me sono come fratelli: mi hanno dato fiducia, li ringrazierò per tutta la vita.

Stipulando un nesso tra obbedienza e aiuto spontaneo, il locutore elabora un'argomentazione complessa.

Nel racconto la contrapposizione tra controllori e controllati si dilegua fin quasi a svanire: procedure burocratiche, *routine* codificate e pratiche conferiscono al suo agire la sicurezza di una delega.

Iperione riesce così a sfuggire alla depersonalizzazione dell'indifferenza burocratica: è riconosciuto dagli agenti e riconosce in loro una presenza fraterna.

Si compone così sulle sponde del Lete il profilo del detenuto-modello: benvoluto da educatori e agenti che ne tessono le lodi, il prigioniero è "tranquillo", dicono gli attori istituzionali; "docile" direbbe, forse, Foucault (1975).

Sulla sponda del Lete dunque si lavora molto così il tempo libero è dedicato al riposo, al gioco delle carte, alla musica, alla tv: fiction, telefilm, documentari naturalistici e sport costituiscono gli oggetti privilegiati di una scelta "evasiva". Poco impegnative sul piano cognitivo, queste attività costituiscono altrettanti indizi del tentativo di sfuggire al tempo storico e alla vita reale. Solo raramente, infatti, si ascolta il telegiornale perché dice Iperione:

Mi trasmette nervosismo, vi dico la verità, divento un po', un po' nervoso vedendo quello che succede no? Non mi sento bene.

Se metti il telegiornale: hanno ucciso questo, hanno rapinato questo, hanno violentato questa persona e poi questo che succede in politica ... Vedo che c'è più confusione e litigio. Anche se è una cosa reale che le persone dovrebbero affrontare no?! Però non ho la forza di ascoltare e di vedere queste cose qua. Non sono pronto. Dentro di me dico: "Dio

perdonami”, però spiritualmente penso che non, non sono abbastanza forte. Perché sono cose che ti feriscono e questa ferita non ... Non riesco ad affrontarla.

Non è che non lo vedo proprio, però preferisco cambiare programma, lo vedo per due, tre minuti quello che mi interessa e basta. Se mio cellante, per esempio, insiste che vuole vedere il telegiornale e lo guardo no? Allora cominciamo a parlare, a comunicare, e stesso dalla comunicazione, il tono della tua voce vedi che cambia no?! Quindi avverti che sei nervoso.

Per non stare nervoso, per stare bene con me stesso io preferisco di evitare! (Il tono della voce è già stizzito) preferisco vedere un'altra cosa, oppure ascoltarmi un bel cd, che la musica mi manda proprio su, in un altro pianeta, mi dà tante emozioni. Anche per esempio mi sveglio la mattina e prego già sto benissimo. Dentro di me sento una cosa, mi sento leggerissimo ... È bello.

Nervosismo, irritazione, ma anche un sottile senso di impotenza per una “cosa reale” alla quale non si è ancora pronti, per una forza che non si ritiene di avere sono la cifra del discorso di Iperione intorno al tema “telegiornale”.

Il suo è un racconto di “fuga” proteso in direzione di rimedi antalgici: il lavoro, la musica, la preghiera sono attività “evasive”; sedano l'ansia e allontanano la sofferenza.

Iperione legge spesso la Bibbia che, forse non a caso, è insieme al Corano, il testo più diffuso sulle sponde del Lete, dove, di contro, solo di rado si sfoglia un quotidiano.

Le acque della dimenticanza si estendono, dunque, in ogni direzione: verso il passato, come verso il presente.

Coerentemente con quanto sin qui detto, i detenuti del Lete non dichiarano curiosità o interessi culturali; come Oceano, ad esempio, che a proposito del corso di italiano per stranieri, frequentato insieme ai colleghi di carriera, dice:

Mi ha iscritto la dottoressa *Eutenia*. Senza che io sapessi niente mi sono trovato in quella lista lì, ero iscritto pure io! La prima volta sono andato perché ho detto va buò passo un'oretta ...

Nelle parole di Oceano non c'è traccia “dell'entusiasmo” per una competenza da spendere fuori le mura (par. 4.3.2) che motiva e sostiene sulla Pira di Er.

Così al corso Oceano ci torna, riproducendo però lo stesso atteggiamento accomodante con cui ha vissuto l'esperienza detentiva: senza mai sottrarsi alle istanze istituzionali, ma respingendo il rischio di soggiacere all'istinto compulsivo di una riflessività che non giova.

Capitolo quinto

Le relazioni

5.1 Le relazioni con i pari

Come anticipato i detenuti del Cocito sono i soggetti più poveri tra quelli ascoltati. Nessuna meraviglia, dunque, se è proprio sul letto del fiume che si adagiano le convivenze più difficili e i racconti di una deprivazione materiale e simbolica che intacca le stesse facoltà comunicative dell'individuo.

Le occasioni di confronto si riducono al passeggio, alle poche ore settimanali di scuola e fra i muri di una stanza, dove i prigionieri trascorrono tra le 20 e le 22 ore al giorno circa (paragrafo 4.2).

Sono i cellanti, dunque, a rappresentare il tempo detentivo; un tempo che scorre nella gestione simbiotica di uno spazio affollato e in cui le facoltà relazionali residue del detenuto rispondono prevalentemente a un principio adattivo di difesa del sé (Cramer 1998). Si tratta, in breve, di un'attività cognitiva che protegge il soggetto dagli effetti distruttivi dell'ansia da "convivenza" e s'invera in alleanze escludenti e meccanismi di evitamento.

Ceo che, come anticipato, si sottrae all'esibizione di potere dei due connazionali 'facoltosi' e stipula un'alleanza con gli altri compagni di stanza (par. 4.2.1), racconta:

Ai nigeriani li lasciamo stare: non ci pensiamo proprio. Decidono loro cosa si vede in tv: a me non dà fastidio ... Loro si guardano la televisione, io mi metto la cuffia e sento la musica. I nigeriani non li seguo, sono gelosi, ti fanno arrabbiare, ci prendono in giro, sono prepotenti ...

Il tentativo di isolare i connazionali per non subirne il ricatto è rappresentato nel racconto come meccanismo di reciproco evitamento. A ben vedere, però, il discorso proietta l'ombra di una soggezione malcelata e sofferta; di una subalternità tradita dallo scarso gradimento per un programma televisivo al quale, *obtorto collo*, sono tutti costretti e dall'invettiva finale contro la prepotenza dei nigeriani.

Sebbene non sempre sortiscano effetti positivi, i meccanismi di evitamento sono perseguiti da tutti i soggetti del gruppo in esame. Al proposito Crio racconta:

Io vedo solo se la persona è triste: saluto e se non risponde mi allontanano, capisco che non è una bella giornata e per evitare problemi mi metto nel mio letto.

Oppure al passeggio: certe volte non capisco le parole, allora io cammino con i paesani no?! Loro mi spiegano, ma io le allontanano subito me le dimentico proprio: dicono parole troppo brutte.

Evitamento e difesa del sé agiscono, in parte, a livello inconscio: il detenuto rimuove le parole che appartengono al gergo della sub-cultura carceraria; in parte si configurano come strategie di *coping*³⁸ (Steiner 2001): Crio schiva scientemente i contatti sia durante i 45 minuti di passeggio che nelle aule scolastiche, sottraendosi così insieme ai colleghi di carriera, a dinamiche potenzialmente conflittuali.

L'evitamento è perseguito anche tramite l'elusione delle regole non scritte sul Cocito.

Interrogati circa le dinamiche comunicative tipiche del gruppo sociale dei detenuti in generale ed esplicitamente sollecitati su episodi circostanziati, i locutori rispondono attribuendo dette modalità agli 'altri'

Questo succede fra italiani fra stranieri si parla direttamente

Come i compagni che ricorrono a espressioni del tutto analoghe, Prometeo prima elude il tema attribuendo l'attitudine in esame alla componente autoctona della popolazione detenuta, poi cambia velocemente argomento.

Vi sono però dimensioni detentive in cui le strategie di difesa e evitamento soggiacciono alle pressioni di un contesto che modifica le priorità del detenuto.

Si tratta di un tipo particolare di relazioni che riguardano solo alcune categorie di prigionieri: quelli costretti in stanze che sembrano pensate per accogliere la marginalità e il dolore e in cui vengono sistematicamente "sversati" corpi e menti piagate:

L'altra volta ne hanno portato uno che non fa mai la doccia, è sporco gliel'abbiamo fatta noi a forza! Lui mi ha picchiato qua, qua, qua (indica i segni su volto e braccia). L'ispettore mi fa: "Avete litigato?" Cosa è successo?" Io: "No che litigato gli abbiamo fatto la doccia". Li portano tutti alla 39 ... Poi quello se n'è andato perché non poteva proprio stare e ne hanno portato un altro: questo sta male, è pazzo, fa pipì sul letto, alle quattro si alza e fa casino. Io ho detto, dico non è possibile: "Li portano tutti nella 39!".

Mio amico aveva chiesto di spostarsi di stanza per stare con un amico italiano e il brigadiere fa: "No italiani e stranieri non possono stare insieme". Poi arriva il malato e lo portano! Mi dispiace che è malato, ma è malato! E lo portano alla 39, ma perché? Noi ci lamentiamo e loro ci prendono in giro! La stanza è pure piccola: ora siamo otto, ma fino a tre giorni fa' eravamo dodici!

L'attitudine a separare gli autoctoni dagli allogeni; ad aggregare nelle stanze prigionieri di nazionalità ritenute "compatibili" e specifiche categorie di soggetti (capitolo primo) mi è stata confermata più volte, sia in *backtalk* da attori che a vario titolo attraversano lo spazio detentivo che in sede di colloquio di intervista da operatori i quali affermano:

³⁸ Il *coping* consiste in un insieme di processi psicologici e pratiche con cui la persona affronta un fattore di stress, cercando di risolvere il problema o di limitarne eventuali conseguenze negative (Amerio 2000).

Si sono affinate nel tempo le nostre capacità di osservare le diversità e tenere divisi i detenuti per categorie omogenee. Questo ci consente di lavorare sulla prevenzione. La prevenzione si fonda su due criteri: divisione in categorie e omogeneità. Infatti i rapporti disciplinari sono pochi: se sono tutti poveri si aiutano. Un poverello nella stanza non lo vogliono, non piace a nessuno, viene fatto fuori, ma se è solo un po' più povero degli altri magari viene adottato. È l'elemento disomogeneo che viene fatto fuori. Il livellamento economico ha ridotto la disomogeneità ed i conflitti, ha promosso le dinamiche di reciproco adattamento.

Così il vicecomandante Aletto, raccontando le dinamiche "di stanza", getta un fascio di luce sulle politiche gestionali vigenti nel penitenziario. In particolare, il principio di omogeneità, definito come criterio vincente per la formazione delle celle, permette di attingere alla *ratio* che riproduce, legittimandola, una *routine* finalizzata a evitare dinamiche conflittuali che, per dirla con la Aletto, "rischierebbero di mettere in crisi il sistema".

Quest'obiettivo, scientemente e apertamente perseguito, legittima dunque una politica di segregazione tesa a interdire facoltà e spazi relazionali.

Tra deprivazione materiale dei detenuti, condizioni detentive e politiche gestionali le relazioni oscillano, dunque, tra tentavi di evitamento, più o meno consapevoli, più o meno riusciti, e soggezione.

Così sul Cocito si scorge quella tecnologia politica del corpo che ricongiunge "la grande reclusione e il buon addestramento" (Foucault 1975, 216); che imprigiona le membra e disciplina le anime, individua ed esclude, per imporre "da una parte la tattica delle discipline individualizzanti; e dall'altra l'universalità dei controlli disciplinari *che* permette di individuare chi è "lebbroso" e di far giocare contro di lui i meccanismi dualistici dell'esclusione" (ivi, 217).

Ebbene le relazioni con il gruppo dei pari, analizzate attraverso gli spazi fisici dell'incontro (cella, passeggio, scuola e lavoro) e i luoghi morali delle condizioni detentive, delle regole non scritte e delle comunicazioni non verbali assumono sulla Pira di Er una configurazione sensibilmente diversa.

In particolare, sulla Pira di Er quattro detenuti su sei lavorano e, quindi, non solo versano in una condizione economica meno disagiata, ma trascorrono fuori dalla cella almeno cinque ore al giorno. I tempi e gli spazi relazionali si dilatano, i contatti si moltiplicano e, in alcuni casi, le condizioni ambientali rendono meno sgradevoli le ore trascorse in stanza, alleggerendo così anche il racconto.

In particolare sul lato – Poggioreale del rogo viene presentata una retrospettiva delle relazioni che si collocano all'inizio della vicenda detentiva, con accenti per certi versi analoghi a quelli già ascoltati sul Cocito: simile è il senso di claustrofobia, lo smarrimento, l'impotenza. Tuttavia a differenza del Cocito, dove il locutore consegna un'istantanea delle relazioni quotidianamente esperite, il figlio di Er illustra i suoi primi contatti attraverso una "lente", consegnandoli cioè al ricordo di eventi palesemente conflittuali:

Stavo al Milano in un cubicolo con 12-13 persone, con tre finestre. Ero appena arrivato, l'ultimo arrivato, e dovevo fare le pulizie di tutta la stanza così mi davano 5 sigarette e alla fine arrivavo a 50 sigarette.

C'era il campionato del mondo. Io ero steso, stavo dormendo e lui prende una sedia e mi butta qua forte (chinando il capo, mi indica l'orecchio destro): sua squadra perdeva con la Bulgaria, ma io dormivo, non avevo detto niente ... e c'era tutto sangue, sangue e così ho chiesto visita medica e dopo 3 giorni sono andato dal medico: mi aveva spaccato un timpano, ma lui stava sempre ubriaco, sempre. Un'altra volta mi hanno fatto uno scherzo. Mi hanno messo mezza pasticca di xanax ...

Sterope racconta delle sue prime conoscenze focalizzando il discorso su due "eventi critici" che configurano i termini di un vero e proprio attacco al corpo e alla mente. Violenza fisica e somministrazione coatta di un ansiolitico rendono più arduo il superamento della sindrome da primo impatto (par. 3.3; 4.1), e nel discorso, segnano la separazione netta tra un prima e un dopo.

Quando Sterope viene ammesso al lavoro cambia reparto; con esso, si modificano le condizioni detentive e quindi il racconto costruito intorno ad esse che si dispiega in un climax discendente:

La mia stanza è grande siamo solo 4 persone. Sarebbe per più persone, ma mancano i lavoratori, non ci stanno soldi e allora ... Sono tutti musulmani tranne me. Loro pregano ogni giorno e all'inizio era un problema infatti ho fatto richiesta per cambiare stanza: loro vogliono guardare solo il calcio, io il telegiornale, è un po' difficile ... Ora però va bene: ho guadagnato un po' di rispetto in stanza e poi anche con altri lavoratori ci aiutiamo sempre... All'inizio è difficile poi però già dopo due settimane inizi ... Impari ...

In sintesi, la narrazione di Sterope si divide in due tempi: nel primo viene presentata una retrospettiva delle prime relazioni, contraddistinte da una acuta conflittualità; nel secondo le relazioni si "normalizzano" e i rapporti si fanno più distesi.

In modo del tutto analogo si sviluppa il racconto degli allievi Bronte e Arge i quali, pur vivendo in condizioni di accesa "competizione per lo spazio"³⁹, narrano delle loro occasioni di incontro, riconoscendo l'irriducibile peculiarità di luoghi, persone e relazioni:

Siamo dieci! I rapporti con i compagni ... Non è sempre male ... Tutti i giorni sono diversi: oggi uno pulisce finestra e le mie scarpe erano lì. Ha bagnato le mie scarpe. Io ho detto: "Ma non hai visto? Come è possibile?!"

Poi al passeggio ... Non è che siamo amici, ci salutiamo. Pure a scuola no?! Con **** si parliamo di tante cose, ma con gli altri no: ideologia, mentalità ... Non è uguale. Loro scherzano, noi no. Gli italiani (sorridente) c'è il buono e c'è il male. Però l'80% dei napoletani

³⁹ L'espressione è un concetto ecologico con il quale ci si riferisce alla competizione tra individui che condividono uno stesso spazio. In genere questo tipo di competizione che si ingenera, di norma, con la proliferazione di una specie, fa' sì che l'incremento della popolazione restringa lo spazio vitale di cui l'individuo può disporre.

stanno con te per interesse. Se gli servi sei fratello se no, non sei nessuno. Ma non sono tutti uguali. Nella 57 c'è un amico che fa la spesa per me ... C'è il buono ...

Per Bronte e Arge le difficoltà di convivenza sono, dunque, connesse al sovraffollamento che sul rogo, come già sul Cocito, intacca le relazioni definendone i contenuti. Mentre però sulle sponde del fiume l'evitamento costituisce una reazione quasi istintiva: agisce come un riflesso pavloviano del tipo stimolo-risposta che permette di schivare il conflitto; sulla Pira di Er il meccanismo in oggetto si configura, invece, come una tattica all'interno di una più ampia strategia di resistenza. In altri termini, attraverso un processo spontaneo di apprendimento, il detenuto acquisisce competenze sul mondo sociale in cui abita e le utilizza, poi, per strutturare e orientare il proprio comportamento (Hilgard 1971).

Coerentemente con l'ipotesi interpretativa delineata, durante i quarantacinque minuti d'aria i rapporti rimangono superficiali, ma formalmente corretti. In aula, invece, il discorso si complica: la prossimità spaziale di volti e corpi impone un contatto non sempre gradito al quale però Bronte sfugge affiliandosi con chi condivide interessi e modalità comportamentali.

Le relazioni interetniche si inverano qui nel rapporto esclusivo con un italiano che io stessa avrei osservato a lungo: i due siedono sempre l'uno di fianco all'altro, si confrontano spesso e partecipano attivamente alla lezione.

Ma "gli italiani non sono tutti uguali" dice Bronte che racconta sì di una relazione positiva, ma le altre si limita a giudicarle, dichiarandosi parte di una potenziale diade "interessata" ovvero "spassionata" a seconda dell'interlocutore e delle sue finalità.

Coerentemente con quanto sostiene Bronte, Arge poi aggiunge:

Ma tra carcerati siamo d'accordo stiamo tranquilli siamo dodici persone non è che puoi fare ... Perché noi non diciamo, è così, c'è la regola che quello che succede dentro rimane dentro, ci copriamo tra noi, c'è rispetto per le cose degli altri: se non sono cose mie, non le posso toccare.

Al passeggio cerco di comunicare ... Pure con italiani sì, possiamo anche scambiare qualche parola, così, ma i rapporti non sono stretti però. Perché è normale: diversa lingua, diverse abitudini ...

Emergono dal racconto di Arge due regole: il rispetto per le cose degli altri; il principio di omertà che informa relazioni ed eventi *inner group*.

Queste prime rudimentali forme di regolamentazione della "vita comunitaria", verosimilmente attraversano la popolazione detentiva tutta, ma solo sulla Pira di Er emergono con chiarezza. Dal che è possibile innanzitutto inferire che il gruppo in questione le norme le applichi ma ad esse non soggiaccia; in secondo luogo esplorare, tra le righe del testo, i rischi ai quali il prigioniero è esposto.

In altri termini superato il primo impatto, ben rappresentato da Sterope attraverso la figura “dell’attacco” al fisico e alla mente, si avvia una fase di “normalizzazione” della carriera detentiva assai delicata.

Il prigioniero entra in contatto con la subcultura carceraria: una comunità pervasiva, portatrice di istanze, valori, regole e *routine* alle quali non ci si può semplicemente sottrarre poiché esse sono *cumsustanziali* alla dimensione detentiva.

Questi codici di condotta si insinuano negli spazi interstiziali, laddove cioè è più semplice ledere le risorse cognitive ed emotive.

Non è un caso quindi che i racconti in tal senso più lucidi ed evocativi siano quelli che giungono dall’altro lato del rogo laddove, cioè, alla riflessività e alle competenze soggettive si aggiungono condizioni detentive meno mortificanti: la convivenza è di coppia, si lavora diverse ore al giorno, si studia, si riflette, si traducono le conoscenze acquisite in altrettanti strumenti utili ad elaborare strategie complesse di tutela del sé.

A proposito della convivenza Atlante dice:

È troppo piccolo: io ti dico sto bene col compagno, ma bene in carcere! Bene io e lui. Capisci? Uno fa più dell’altro. Uno non organizza, l’altro organizza, uno non fa spesa, l’altro fa spesa.

Se tu sei stanco: riposati. Lui fa gli esercizi in stanza e se fa esercizi in stanza c’è puzza di sudore a volte lui dopo pulisce, a volte va a lavorare e non pulisce, però non gli dico niente. Se tu mi chiedi di partecipare e darmi una mano, io ti lascio fare perché tu non ti senti piccolo, però io non ti chiedo: nella mia vita, ho fatto tutto solo. Io faccio tutto da solo. Lui fa quello che può e vuole fare. Io mi occupo del resto. Però io capisco per ognuno è diversa la vita eee la stanza è difficile, è difficile che due persone si trovano bene dentro perché è troppo, troppo, troppo piccola, non voglio mentirti, però tu sai che tu stai in galera non hai altra soluzione. Allora è meglio che tu e il tuo compagno vi capiate perché la galera passa. Perché per me la galera è troppo difficile se tu e il tuo compagno non vi capite la galera si raddoppia mi capisci?

Doppia sofferenza, perché tu stai soffrendo e poi soffri con il tuo compagno, qualunque cosa fa l’altro tu stai aspettando, immagina il bagno è molto piccolo: se uno sta facendo i suoi bisogni tu stai a letto e ti copri il naso (mima la scena: lui steso con la testa coperta) perché tuuu ... c’è odore in stanza. Non so come spiegarti è complicato ...

Però la situazione è così, uno deve capire l’altro: siamo diversi. Io devo capire a te e tu devi capire me. È un tempo che dobbiamo passare e lo passiamo e basta. È così.

Acquiescenza e compromesso sono strategie di sopravvivenza che permettono al tempo trascorso in stanza di “passare”.

Gli accenti claustrofobici non impediscono al locutore di volgere lo sguardo alla concretezza delle cose: solo accettando la dimensione detentiva ci si difende da quella quota aggiuntiva di sofferenza che, di fatto, si infligge a coloro che contrapponendosi al compagno, complicano la propria vicenda detentiva, “raddoppiando” così i tempi di restrizione.

Quanto alle altre relazioni, poi, Atlante aggiunge:

Io non ho mai saputo di droga in vita mia, però l'ho imparato qui, non voglio mentirti (incattivito) qui in galera! Parli con detenuti: io parlo con gente che ha problemi di droga, parlo con gente che ha ucciso, sto con gente che fa rapine, sto con gente che sa come usare una pistola, io non l'ho mai fatto. Se parli con loro, ognuno che racconta la sua storia, tu apprendi. Capisci?! Allora c'è gente come voi che parla di qualcosa con amore, di quello che hai nel cuore come voi o l'educatrice, però noi la maggiore parte del nostro tempo lo passiamo con i detenuti. Dunque il carcere non è la soluzione che ti migliora la vita, no. Non c'è nulla, non voglio mentirti. Solo se passi il tuo tempo lavorando, o passi il tuo tempo studiando con gente diversa dai delinquenti, ma se tu passi il tempo con i delinquenti che cosa impari?! Impari ad essere un delinquente! Non ti migliora la vita ... Mi capisci no?! È come se fosse una scuola. Per me! Per me il carcere è una scuola che ti insegna a essere cattivo, che ti insegna a migliorare la tua cattiveria, però il carcere mai ti insegna a migliorare la tua vita. Mai!

Dello stesso avviso è anche Gia che delle sue relazioni racconta:

Io non do' troppa confidenza: "Buongiorno, buonasera", giochiamo alle carte, così ... Chiacchiere come al bar, ma amici in carcere io non ... Ho dei conoscenti, con il cellante va bene c'è rispetto, ma amici no! Non si possono avere amici qui. Io non posso fare amicizia in carcere. Non lo so come spiegare ... Io per fare amicizia con una persona devo entrare nella tua testa tu devi avere almeno, qualche idea come me: come penso io, di quando uscirò, di cosa farò, che farò una vita normale ... Ma qua senti sempre le stesse storie. Non si parla di niente solo: "Che ti ha portato in carcere, quando uscirò, quanti chili devo prendere". Perché hanno solo questo nella testa: "Io sono entrato in carcere, devo pagare 10 anni e andare a lavorare di nuovo, devo recuperare tutto quello che ho perso". Ma se tu vai a recuperare dopo un anno ti arrestano: ancora dieci anni! Io queste cose sinceramente ... No! Meglio stare dove sono, leggere, scrivere perché io non voglio tornare in questa vita.

I figli di Er, quindi, consapevoli dei rischi che quotidianamente corrono in termini di esposizione a fattori criminogenetici (Melossi 2002), traducono la consapevolezza in una selezione accorta dei propri interlocutori ai quali solo sporadicamente consegnano pensieri ed emozioni.

Non a caso Gia, e i compagni di carriera con lui, preferiscono evitare la "saletta"⁴⁰: alla 'socialità' prediligono il silenzio di una stanza in cui poter leggere, studiare e scrivere.

La debita distanza scientemente mantenuta è di certo resa possibile dal lavoro che li rende operativi, dall'attività cognitiva che gli permette la cura del sé, ma anche da un'abile difesa delle dinamiche più interne. I locutori sanno, infatti, cosa dire e cosa tacere, cosa ammettere e cosa negare.

⁴⁰ Come anticipato (par.2.1.1), a Secondigliano ciascun reparto è dotato di due salette denominate rispettivamente "socialità carte" e "socialità bigliardino" dove i detenuti si recano ai fini della cosiddetta "socialità" ogni giorno dalle ore 16.00 alle ore 18.00

A proposito di regole non scritte e dinamiche comunicative tipiche del gruppo sociale dei detenuti in generale, i locutori negano all'unanimità sulla Pira di Er e, sebbene vengano esplicitamente sollecitati su episodi circostanziati, rispondono utilizzando espressioni del tutto analoghe: "Mah non so come funziona"; "Mai visto né sentito nulla"; "Anche se gli altri lo sanno io no!" (E.r.).

La questione in oggetto riguarda un rituale intimidatorio diffuso presso la comunità autoctona dei ristretti che mi è stato narrato in fase di osservazione focalizzata.

Al cellante sgradito e che si sia macchiato dell'onta dell'infamia viene offerto un caffè con il sale: al soggetto si comunica, in tal modo, di dover abbandonare la cella. Ebbene non è tanto l'episodio in sé ad essere significativo: il rituale potrebbe appartenere ad un'iconografia folcloristica e in quanto tale non costituisce oggetto specifico di interesse. Ma, leggenda metropolitana, rituale diffuso o circoscritto che sia, è l'intensità della reazione che qui più interessa, la forza con cui, in questo come in altri episodi analoghi, il locutore si espone in difesa della comunità di appartenenza.

In sintesi a me pare che il gruppo abbia elaborato strategie di resistenza che però lo espongono agli stessi rischi che vorrebbe rifuggire.

Prende le distanze da una comunità dalla quale dichiara di volersi affrancare, ma convive pacificamente con i cellanti e i compagni di ventura perché, almeno in parte, ne ha acquisito i codici e le norme perché qualunque cosa accada: "Quello che succede dentro rimane dentro".

Così in cambio di lavoro, lettura e qualche altro privilegio, i detenuti mantengono un profilo basso, informato alla disciplina e al rispetto delle regole.

Il processo in questione è per certi versi simile a *un'identificazione tribale* (Maffesoli 1988), nei confronti di una comunità alla quale si mostra una fedeltà e un'obbedienza strumentale. Sebbene, dunque, sia asservita ad uno scopo strategico l'esibizione di lealtà e soggezione è ugualmente perniciosa: è la stessa adesione al gruppo che allungando i suoi tentacoli prigionizzanti, col tempo fa presa sull'anima, rischiando di vanificare gli sforzi di una resistenza perseguita con ogni strumento:

Non posso dirti: "Adesso mi trovo bene in galera" ... No! Non voglio mentirti, perché se tu non dici la verità ... Voi con questa ricerca qui volete aiutarmi, ma voi non potete aiutarmi se non dico la verità.

Allora la verità è questa: ogni giorno che passo qui dentro divento più cattivo, io non sono un delinquente, non ho mai rubato un euro in vita mia, un centesimo a una persona. La mia vita sta nelle mie mani! Lavorando e studiando. Cercando e trovando quello che non ho. Allora fino al giorno in cui muoio voglio rimanere così. Ma puoi abbassarti stando con gente cattiva. Questo è il mio problema: oggi sto in un brutto posto con brutta gente. Non voglio mentirti non c'è niente di buono qui!

Le parole che Atlante sceglie per l'epilogo gettano un fascio di luce sulle ragioni etiche della ricerca, sull'attribuzione di un significato politico alle proprie parole e all'uso che di esse verrà fatto. Coerentemente con il profilo del gruppo in esame,

Atlante attribuisce all'osservatore una responsabilità che è speculare al protagonismo che il primo riconosce a sé stesso; un protagonismo riconducibile a quella specifica circostanza che lo rende soggetto competente, informato e i cui interessi lo inducono ad una rappresentazione "sincera" dei fatti.

Il tema ricorrente dei fattori criminogenici e dei rischi ad essi connessi assume in chiusura il valore di un appello: "Io non sono un delinquente. Ma puoi abbassarti stando con gente cattiva", dice Atlante, offrendo così un'immagine densa di quanto i fattori prigionizzanti possano far presa sui corpi e sulle menti anche dei soggetti che organizzano la propria vita in funzione della "resistenza" e in vista "dell'uscita".

Sul Lete, infine, i locutori lavorano tutti e in posizioni di "prestigio": usufruiscono di benefici e privilegi altrove negati e si relazionano quotidianamente con una comunità carceraria rispetto alla quale ostentano un legame affettivo di tipo primario ed un "agire agapico"⁴¹ (Foucault 1978; Boltanski 2005; Iorio 2011; *et. al.*), gratuito, disinteressato e proteso all'ascolto.

L'attaccamento tra l'individuo ed il gruppo carcerario agisce nella ri-strutturazione dell'identità personale e della vita psichica individuale in modo del tutto conforme al rapporto primario tra madre e figlio (Pomilla e Glyka 2010, 53).

Si tratta di un corpo familiare entro cui i detenuti instaurano rapporti definiti come esclusivi e fraterni; così Iperione, parlando del cellante, con voce molle, dice:

Penso che siamo più che amici io lo tratto come un fratello. Non solo lui, ci sono anche gli altri [...]

Poi, rispondendo a coloro che in carcere di amici "non potrebbero averne mai", Iperione aggiunge:

Non è vero. Vi dico che in carcere puoi trovare un amico, puoi trovare perché ... Come vi devo spiegare, forse vi può sembrare strano no?! Un amico che ti porta a bere una birra, che ti porta ... Non lo so, a fare una sciocchezza, che ti mostra del denaro, non è un amico, quello che ti dice che ti vuole bene come una mamma è un ingannatore, non è un amico. Un amico lo trovi nella sofferenza, quando stai per terra, quando hai bisogno, quando pensi e l'altro ti domanda: "Che succede?" Quello è amico, quello perché ha interesse di capire se hai bisogno di un aiuto. Quello che ti entra nel cuore, quello è amico, quando una persona riesce a confidarsi con te, a parlarti della propria famiglia, dei figli eccetera, eccetera uno deve apprezzare, capire che quella persona ha dei sentimenti no? Che ti dà fiducia, cheee vuole comunicare, perché la comunicazione è una cosa grande no? Perché ogni giorno c'è una comunicazione. Conviviamo insieme!

⁴¹ Legame sociale costruito sull'amore, così come tradizionalmente descritto dalla teoria cristiana. Secondo Boltanski (2005) l'agape è caratterizzata da 1) «rinuncia alla messa in equivalenza»: annullata la contabilizzazione di ciò che è stato dato e ciò che è stato ricevuto; 2) «incuranza del passato e del futuro». Tutto è oblio o ignoranza; 3) «assenza di anticipazioni nell'interazione»: la persona in stato di *agape* sospende ogni giudizio sul proprio interlocutore, non anticipa azioni o congetture; 4) «silenzio dei desideri»: l'*agape* agisce tenendo conto dei bisogni altrui, donando gratuitamente; 5) «azione pratica, realizzazione»: l'*agape* è agire sociale, prassi" (Iorio 2011, 105).

Diverso è sul Lete anche il modo di concepire e rappresentare il “passeggio” e la cosiddetta socialità. Come già i figli di Er anche i detenuti del Lete non prediligono una comunicazione “estesa”, ma a differenza dei primi, costoro si avvalgono in misura nettamente maggiore della facoltà di “chiusura” che l’Istituto concede.

Nel reparto Accettazione è largamente invalsa la consuetudine di consentire ai detenuti un tipo *sui generis* di socialità: il prigioniero, cioè, anziché recarsi in “saletta”, dove di norma trascorre circa due ore al giorno, può raggiungere una delle stanza del reparto e rimanere in compagnia dei suoi abitanti; nel qual caso le ore di socialità da due passano a tre.

Ebbene è proprio questa la forma più frequente tra i locutori del gruppo in esame: una socialità ristretta, elitaria, circoscritta tra le mura di una stanza in cui potersi dedicare al gioco delle carte, alla condivisione di un pasto, alla visione di un film o alla lettura di un testo sacro. Si tratta in sintesi di una *contradictio in adiectu* che chiude in cella “la socialità del sé”, i suoi significati e le sue possibilità (Mead 2011). Sull’amicizia e il valore positivo di una socialità chiusa anche Giapeto dice:

Se tu sai comportarti bene, trovi amici. Ti dicono: “Vieni in stanza mia facciamo socialità insieme” eh questa è una cosa bella!

Singolari sono, infine, le reazioni al quesito circa regole non scritte e dinamiche comunicative proprie della comunità dei ristretti.

Alla domanda i locutori non rispondono negandone l’esistenza, ma provando a rintracciare nella memoria fatti ed episodi pertinenti.

Con un’espressione smarrita e lo sguardo rivolto in alto i locutori prima indugiano, poi cedono al vuoto di memoria: sanno che quanto chiedo, come ricercatrice, ha un fondamento, ma costoro non riescono a formulare una risposta adeguata. Così rassegnati spesso affermano: “Non mi viene in mente niente però è vero questa cosa c’è” (E.r.). Come Iperione che dice:

Io ho capito quello che volete dire. Però non so, non mi ricordo altre cose. Quello del caffè col sale, sì lo so ho sentito anche io queste cose. Però io penso che questa cosa fa più parte di persone ignoranti. Mi viene da ridere con questa cosa dottorè perché sono cose da bambini, parliamoci chiaro.

Però no dottorè non mi viene in mente, niente come vi devo dire: io cammino dritto nella mia carcerazione, mi piace essere amico con tutti, se posso sostenere, aiutare un amico lo faccio volentieri, perché mi viene spontaneo quindi non, non vadooo ... Se sento queste cose come del caffè col sale no?! Per me non è una cosaaa ... Penso che uno non deve starci tanto bene eh? Sta soffrendo ...

Le difficoltà di “ricognizione mnemonica”, analizzate in una prospettiva fenomenologica, sono riconducibili a quel processo di assimilazione che induce il detenuto ad approcciarsi alla conoscenza in termini di senso comune: assumendo

che oggetti e fatti siano indipendenti da ogni elaborazione soggettiva, essi vengono dati per scontati. Avviene così che il mondo detentivo non sia messo in discussione se non quando intervengono eventi o, nel mio caso quesiti, che esigono una replica. Domande che mettono in crisi le “province finite di significato” (Schutz 1962) con cui i ristretti interpretano il mondo sociale detentivo, facendo vacillare le certezze in base alle quali agiscono (Muzzetto 2002; Venturini 2005 *et. al.*).

I locutori, già prigionieri, non riescono a identificare e concettualizzare cosa sia qualificabile come linguaggio proprio di una dimensione detentiva la cui semantica è interiorizzata a tal punto da estendersi anche fuori le mura: “Tutto è carcere” sembra dire tra le righe il detenuto.

Così Iperione e, in modo del tutto analogo, i suoi colleghi, contraddicendo la vocazione agapica al silenzio e alla sospensione di ogni congettura, esprimono un giudizio denigratorio circa rituali che non “ricordano”, ma da cui prendono le distanze: i comportamenti in questione sono estranei al loro modo di concepire la carriera detentiva e le relazioni; la loro externalità li qualifica, è segno di distinzione e, insieme, un primato etico che li mette in condizioni di scindere “loro” e “noi”, la comunità dei devianti e quella dell’élite penitenziaria. Contestualmente, però, il locutore si dice “amico con tutti”, lasciando emergere l’orientamento strumentale di un agire pratico ego-centrato.

Solo di rado i locutori riescono a guardare oltre la “provincia finita di significato” ma, se ulteriormente sollecitati a riflettere su episodi specifici riescono, talvolta, a ricostruire le specificità relazionali della comunità autoctona di carcerati; come Giapeto, ad esempio, che racconta:

Quello che mi stupisce di più è quando vedo alcuni gesti degli italiani che si baciano in bocca no?! Ooo quando si mettono a fianco, sotto braccio per parlare per far vedere che siamoo una fratellanzaaa che così loro fanno vedere che, non lo so, che siamo uno: io e te siamo uno solo. Quel gesto io non riesco a capire che significa. Che poi sì specialmente loro lo fanno, specialmente quelli che fanno guappi fanno questa cosa e perché loro fanno vedere che: “Aaa noi comandiamo qua”. È interessante comunque! però è una str..... Per me! Per me è una str.....!

Segno di distinzione e fonte identitaria insieme, la diversità diviene attributo con cui qualificare “gli altri”. Così mentre aumenta lo iato tra “noi” e “loro” si dilata anche la capacità del detenuto di gestire azioni e relazioni in funzione del contesto.

Oscillando tra norme istituzionali e *routine* informali, legami e distanze, agire pratico e agire agapico, i locutori riescono ad avere successo dove gli altri falliscono: nel racconto delle dinamiche conflittuali e delle logiche sottese al mantenimento degli equilibri “comunitari”:

Per esempio per non litigare, se una persona con te sbaglia allora tu non picchi lui, tu vai dal paesano suo. Eee così funziona in carcere: devi andare sempre da una persona che lui, come si dice, o è stesso paesano suo, o per esempio ci sono i quartieri no?! Vai da lui e glielo dici.

Allora tu devi chiarire e, se lui ha sbagliato, lui paga o gli danno uno schiaffo ooo ... Lui paga! Si risolve tra voi.

Quanto narrato da Aristomene e sul Lete mi è stato in realtà accennato anche altrove, ma solo qui lascia intuire con chiarezza l'esistenza di un'organizzazione piramidale che presiede al mantenimento dell'equilibrio. Si tratta di una vera e propria gerarchia tesa al controllo delle dinamiche interne e alla risoluzione delle tensioni.

Tuttavia è bene far presente che, mio malgrado, l'intuizione brevemente esposta non supera i confini dell'ipotesi congetturale: a poco è servito indagare sul tema interrogando ancora il campo, i detenuti e i testimoni istituzionali. Il mio tentativo ha prodotto solo una suggestione che costituisce in sé lo stimolo per proseguire nella ricerca dei meccanismi di prigionizzazione oltre i confini del presente lavoro. Taluni fattori di prigionizzazione sono secretati dalla comunità detentiva stessa; essi costituiscono verosimilmente altrettanti strumenti di un controllo polverizzato che non agisce per mano del controllore, ma è da costui largamente tollerato.

A prescindere da intuizioni, congetture e suggestioni credo di poter affermare che sulle sponde del fiume la macchina del controllo si configuri come "operatore nella trasformazione degli individui": agisce su coloro che ospita e sulla loro condotta, riconduce fino a loro gli effetti del potere, li offre ad una conoscenza, li modifica (Foucault 1975, 188).

Nei volti del Lete è impressa, dunque, l'effigie di una disciplina "normalizzata" che informa contatti e relazioni.

In estrema sintesi, nei tre gruppi sembra di intravedere l'affermazione di un principio di coercizione (Etzioni 1961/1975) che si compie in tre tappe: dapprima il soggetto prova a eludere la dimensione coercitiva, poi, reagisce al controllo elaborando specifiche strategie di resistenza e, infine, non gli resta che capitolare assumendo un atteggiamento di "ottusa conformità" (Collins 1988, trad. it. 1992, 564).

5.2 I rapporti con l'Istituzione

Sin qui il capitolo ha affrontato il tema delle relazioni tra detenuti a partire dal punto di vista del prigioniero.

Seguendo il cammino che questa categoria interpretativa percorre nel passaggio dalla cella, alla scuola e infine al lavoro, il lettore ha attraversato i luoghi fisici e morali del "contatto", per assistere alle peculiari configurazioni che tra coercizione e trattamento, le relazioni assumono nei tre gruppi idealtipici in esame.

Nei due paragrafi che seguono proverò, quindi, a enucleare i fattori di prigionizzazione emergenti dalle relazioni tra detenuti e Istituzione-totale.

A tal fine, occorre costruire un ponte in grado di mettere in comunicazione le voci dei detenuti sia con i discorsi dei controllori, che con lo sguardo di un osservatore attento a carpire gli spazi, i tempi, gli atteggiamenti e i comportamenti in cui si inverano i meccanismi di controllo sociale.

In particolare, nel paragrafo 5.2.1 mi occuperò delle relazioni tra detenuti e educatori.

Indagando se e come il funzionario pedagogico riesca ad adempiere alla funzione propria del ruolo che svolge; se e come sostenga le prospettive risocializzanti e le aspettative di uscita; se e come divenga parte di un'istituzione vocata al controllo e alla sicurezza, proverò a comprendere quali siano i fattori di prigionizzazione che la diade in oggetto mobilita.

In modo analogo nel paragrafo 5.2.2 volgerò lo sguardo verso le relazioni che intercorrono tra mondo detentivo e polizia penitenziaria.

Da sempre identificata con un principio di coercizione funzionale al mantenimento della disciplina e della sicurezza, la polizia penitenziaria rappresenta simbolicamente l'esercizio di un'autorità contrapposta alla figura del detenuto.

Nel testo invece la coraltà delle voci restituisce un panorama più complesso situato al crocevia tra gli affanni dei rispettivi ruoli e le dinamiche multiformi di una dialettica vittima – carnefice che si sviluppa tra analogie, contrasti e consenso.

Le forme del controllo agite e quelle subite dalla categoria del carceriere permetteranno di riconoscere nella categoria in esame la complessità del ruolo che essa è chiamata a svolgere.

5.2.1 Detenuti ed educatori: un ponte oltre la fortezza?

Le pene non possono consistere in trattamenti
contrari al senso di umanità e devono tendere
alla rieducazione del condannato
(Articolo 27, Comma 3, Costituzione Italiana)

Il finalismo rieducativo della pena, già sancito dalla Costituente, conferisce un'inedita centralità agli aspetti relazionali che, nella duplice accezione di recupero alla vita sociale e relazione "contrattuale" tra professionista e cliente (Pitzalis 2004), si inverano nella figura dell'educatore.

La figura dell'educatore penitenziario fu formalmente istituita nel '75 con la citata legge di riforma (lg. 354/75), quando cioè nel definirne competenze e attribuzioni il riformista afferma:

Gli educatori partecipano all'attività di gruppo per la osservazione scientifica della personalità dei detenuti e degli internati e attendono al trattamento rieducativo individuale o di gruppo, coordinando la loro azione con quella di tutto il personale addetto alle attività concernenti la rieducazione.

Essi svolgono, quando sia consentito, attività educative anche nei confronti degli imputati.

Collaborano, inoltre nella tenuta della biblioteca e nella distribuzione dei libri, delle riviste e dei giornali (Articolo 82, Lg. 354/75)

Le attribuzioni degli educatori trovano una più compiuta definizione solo molti anni dopo, però, con la promulgazione del regolamento di esecuzione e di due circolari DAP⁴² (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) che ne specificano meglio ruoli e competenze (Bartolotto 2002).

In estrema sintesi all'educatore penitenziario competono:

1. Attività di osservazione;
2. Attività di trattamento dei condannati e degli internati e di sostegno degli imputati;
3. Organizzazione del servizio di biblioteca;
4. Partecipazione alla commissione interna all'istituto penitenziario nella predisposizione del regolamento interno;
5. Partecipazione al consiglio di disciplina;
6. Partecipazione alla commissione per le attività culturali, ricreative e sportive;
7. Mansioni delegabili dal direttore dell'istituto.

Malgrado le specificazioni, però, la professione sconta ancora oggi una certa vaghezza di contenuti e l'ambivalenza di un ruolo che, a distanza di quasi quaranta anni dalla sua comparsa, impegna la categoria in una quotidiana lotta per la "giurisdizione" (Abbott 1988): il riconoscimento di luoghi propri e margini esclusivi di competenza.

Come molti dei funzionari incontrati lamentano, costoro si vedono attribuito uno spazio liminare di intervento che consiste in due ambiti di applicazione, osservazione e trattamento, all'interno dei quali il professionista opera come anello di congiunzione tra il detenuto e il mondo esterno. In particolare, l'educatore rappresenta il *trait d'union* con la magistratura di sorveglianza⁴³, organo giurisdizionale monocratico e collegiale, composto dal magistrato e dal tribunale di sorveglianza, che svolge funzioni di vigilanza e controllo sugli Istituti di prevenzione e pena.

La magistratura di sorveglianza interviene in materia di: misure alternative alla detenzione; esecuzione di sanzioni sostitutive; applicazione ed esecuzione di misure di sicurezza.

In particolare, il magistrato di sorveglianza segnala al Ministero della Giustizia le esigenze dei servizi; approva il programma di trattamento individualizzato e i provvedimenti di ammissione al lavoro all'esterno; provvede sulla remissione del

⁴² D.P.R. 29.4.1976 n.431 poi modificato dal D.P.R. 30.6.200 n.230. Circolari DAP n. 2625/5978, 1 agosto 1979; n. 3337/5787, 7 febbraio 1992

⁴³ La magistratura di sorveglianza è disciplinata ai sensi della Lg. n. 354/1975; n. 663/1986 e dagli articoli 677 e seguenti del Codice di Procedura Penale

debito e sui ricoveri dei condannati per infermità psichica; decide sulle concessioni dei permessi, sulle misure di sicurezza, i reclami disciplinari e in materia di lavoro dei detenuti e degli internati.

L'organo decide in materia di concessione e revoca delle misure alternative: affidamento in prova ordinario e particolare, semilibertà, liberazione anticipata, detenzione domiciliare, liberazione condizionale, differimento della esecuzione delle pene; permessi ordinari e premiali; licenze ai semiliberi ed agli internati; applicazione e revoca delle misure di sicurezza; approvazione dei programmi di trattamento rieducativo individualizzato che l'amministrazione nella persona dell'educatore è tenuta a redigere, alla fine del primo periodo di osservazione intramurale di ogni condannato definitivo (www.giustizia.it).

Sebbene indirettamente, è la stessa autorità dell'organo che conferisce un ruolo di primo piano all'educatore penitenziario; categoria su cui gravano, quindi, le attese del riformista e le zavorre burocratiche, le istanze istituzionali e le aspettative dei "clienti" (Hughes 1956).

Ebbene, considerando che la relazione con il detenuto è, almeno teoricamente, il nucleo centrale della professione di educatore, ma che essa è quotidianamente intaccata dall'ingerenza di altri attori, come si configurano sul Cocito, la Pira di Er e il Lete le relazioni tra prigioniero ed educatore?

5.2.1.1 Il Cocito. Una *striscia di attività* tra educatore e prigioniero

Imbrigliata nelle acque di un sovraffollamento che erode gli spazi e i margini di azione, la relazione educatore – cliente è ostaggio di una marea che periodicamente trascina i prigionieri assiepandoli sulla battigia.

Al 20.11.2012 su 2.721 detenuti presenti, gli educatori in servizio a Poggioreale sono solo diciannove. Sottraendo dalla cifra il Coordinatore dell'area che svolge prevalentemente mansioni dirigenziali, si ottiene un rapporto di circa 150 detenuti per ciascun educatore. Quanto detto assume maggiore eloquenza nelle parole di Chirone (d.s.a.).

Educatore e giudice onorario per il tribunale minorile nell'area penale, Chirone che svolge attività di ricerca sui temi dell'immigrazione, del controllo sociale e della sofferenza mentale, del suo ruolo dice:

A fronte della dimensione pesantissima dell'utenza, la politica di riduzione delle risorse ha determinato un crollo dei livelli di vivibilità: la prigione è sempre più luogo di povertà e il mio lavoro ne è uscito stravolto.

Il mio ruolo agisce sulle aspettative di liberazione. Ora sono mediatore tra loro e la magistratura. Lavorare con chi non ha condizioni soggettive di uscita fa diventare inutile quello che faccio. C'è stato uno svuotamento di funzione. Con il venir meno, nelle dimensioni interne ed in quelle esterne, delle risorse io divento consulente e burocrate.

Nelle parole di Chirone l'anello di congiunzione tra il detenuto e il mondo esterno che l'educatore rappresenta, o dovrebbe rappresentare, sembra irrimediabilmente spezzato. La politica di "riduzione delle risorse" intacca le aspettative di liberazione e depaupera il ruolo dell'educatore che si trova così costretto a ripiegarsi su se stesso avvitandosi "in senso orario", ossia in direzione della 'chiusura' al mondo esterno.

Quanto Chirone afferma si sostanzia, poi, nel racconto di una sua giornata lavorativa tipo:

Alle 8.00 sono qui, ricevo le richieste di colloquio e studio le situazioni personali. Verso le 8.30 vado in reparto e ci rimango per 2-3 ore. Poi sono tutti adempimenti burocratici. Faccio le relazioni al magistrato di sorveglianza per le misure alternative. Le lascio immaginare la mole di lavoro: impressionante. Arrivo a 20 osservazioni e relazioni al giorno, si figuri con quale attenzione.

Per il resto il mio è un ruolo esecutivo, non partecipo alla progettazione degli interventi: ricevo comunicazione dell'inizio attività scolastiche, perché si tratta prevalentemente di questo, e raccolgo le iscrizioni. Questo è il mio compito: fare i colloqui di primo ingresso, cercare adesioni per le attività, stendere relazioni, inoltrarle al magistrato.

A ben vedere il racconto di Chirone è speculare a quello di Ceo, Sinone, Crio, Briareo, Prometeo e Tantalo. I prigionieri affermano, infatti, di aver incontrato solo sporadicamente un educatore.

Si tratta in media di circa due colloqui per detenuto in un arco di tempo compreso tra i sei e gli undici mesi di detenzione.

Quanto ai contenuti della relazione, poi, Chirone racconta:

Il colloquio è così: "Che posizione giuridica ho? Può telefonare a mia madre? Non ho un avvocato, mi può aiutare? Quando esco?"

Io do' informazioni, faccio orientamento, suggerisco le istanze da fare. Perché loro non sanno a cosa hanno diritto; c'è qualche manuale in giro credo, ma sono pochi e poi lì si racconta la norma non la procedura. La procedura assicura la tutela è un'altra cosa [...] Con gli stranieri è più difficile: vivono una condizione di solitudine esistenziale. Assoluta. Subiscono forme di discriminazione forti. Forme che ci sono e si riproducono: si riproducono nell'assenza di permessi per misure alternative alla detenzione ad esempio e farglielo capire è difficile. Fargli capire il perché è difficile. Loro ti dicono: "Ma io una casa ce l'ho!" E tu come gli spieghi che comunque i domiciliari non li può avere?! Anche perché tu sei complice di questa situazione. Mistificare il proprio ruolo è difficile. Qualcuno ci riesce, ma ... Noi siamo il mezzo tra loro e la magistratura. Questo è.

I detenuti del Cocito non solo non conoscono la norma, afferma Chirone, ma faticano a comprendere la procedura e quindi ad assicurarsi la tutela.

Ma chi vigila poi sulla procedura?

La domanda non è priva di interesse: costretto ad attardarsi sulle pratiche burocratiche di circa 150 detenuti, anche l'educatore più accorto e scrupoloso rinuncia alle facoltà osservative di cui formalmente dispone e, di fatto, solo a fatica riesce a monitorare l'andamento della procedura e a garantire quindi la tutela.

Al prigioniero straniero, poi, si impone una quota aggiuntiva di sofferenza attribuibile in parte dalla condizione di "solitudine esistenziale e assoluta" in cui versa (vedi anche paragrafo 5.3), in parte a quelle forme di discriminazione che fanno del detenuto straniero il "cliente privilegiato" ossia, colui il quale raramente accede alle misure alternative alla detenzione.

Chirone sostiene, così, con James Lynch e Rita Simon (1999) che la distinzione tra cittadino onesto e criminale non dipende tanto dalla condanna penale ma dalla pena detentiva.

La difficoltà dei migranti di dar conto di sé rispetto al possesso di documenti, ad una residenza legale e stabile, ad un lavoro e ad un reddito, ha come prima conseguenza una più alta applicazione del carcere preventivo in attesa di giudizio e, quindi, l'impossibilità di scontare la pena con modalità non detentive; una volta in carcere, poi, gli stessi fattori che hanno portato all'applicazione della custodia cautelare ostacolano la concessione dei benefici, previsti invece per i detenuti italiani.

Questo fenomeno ha generato un sistema di esecuzione penale distinto per gli stranieri e più affittivo rispetto a quello adottato per gli autoctoni (Santoro 2004).

Per l'educatore quindi, il vero problema è riuscire a "far capire" le ragioni di un diritto diversificato, sostiene Chirone, di quel doppio binario che, a parità di pena da espiare, impone al detenuto straniero un *surplus* di sofferenza legale e, aggiungo io, una più intensa e prolungata esposizione ai fattori di prigionizzazione.

Il funzionario che espone al cliente la procedura prevista da un diritto "diseguale" è percepito dal detenuto straniero, e forse non solo sulle rive del Cocito, come complice di un sistema discriminatorio; il che fatalmente vizia le possibilità relazionali e comunicative presenti e future.

Così a fronte di facoltà e competenze formalmente attribuite alla categoria professionale, la pratica lavorativa tradisce la vocazione risocializzante del mestiere. Tuttavia, e sebbene appaiano gravemente corrose, le risorse relazionali sul Cocito non sembrano irrimediabilmente esaurite. A ben vedere infatti, nelle dichiarazioni dei detenuti si intravede uno spiraglio:

Dipende: ce n'è una che non mi piace. Dice sempre "Non so, non so". L'altra è meglio, lei ti dice cosa puoi fare e perché, cosa non puoi fare e ti spiega perché non lo puoi fare.

Chiamato a esprimersi sui professionisti del settore, Sinone formula un giudizio del tutto analogo a quello dei compagni di carriera che sul tema si pronunciano articolando il discorso in due segmenti.

Nella prima parte il locutore tratteggia il profilo di una figura professionale evanescente e in cui i detenuti non sembrano riporre particolari aspettative; nella

seconda il prigioniero lascia intravedere la sagoma di un funzionario portatore di competenze espressive e relazionali.

In altri termini, l'educatore opera all'interno di un *framework* primario (Goffman 1974) che consiste sia nel "mondo naturale" degli oggetti fisici, degli spazi angusti dietro le sbarre e dei corpi pigiati in cui la scena si svolge; che nel "mondo sociale" del contesto istituzionale, un contesto costituito di attori e delle loro reti di relazioni.

All'interno di questo *framework* (Goffman 1974), reso tale anche dal *surplus* affittivo imposto dal diritto e dalle condizioni "ambientali" degradanti di una struttura fatiscente e sovraffollata, il funzionario pedagogico svolge la propria "striscia di attività" ricorrendo, di norma, ad alcuni *keeyngs*.

In particolare, in sede di colloquio con il detenuto, l'educatore non si limita a replicare azioni di ordinaria vita penitenziaria, ma mette in scena un "cerimoniale" che con la sua occasionalità riproduce simbolicamente la contrapposizione tra il reo e il controllore - "complice del sistema".

In taluni casi, poi, l'educatore agisce attraverso "falsificazioni" e, "mistificando il proprio ruolo", come dice Chirone, induce nel detenuto false credenze su ciò che realmente sta avvenendo. Cerimoniale e falsificazione sono probabilmente le modalità più ricorrenti a Poggioreale, ma se riconsiderate in base alla "natura stratificata e multidimensionale delle situazioni" (Collins 1988, trad. it. 1992, 366) le fattispecie relazionali lasciano affiorare, altri *keeyngs*.

Situate in uno spazio interstiziale, al crocevia tra "mondo naturale" e "mondo sociale", le modalità in cui gli attori svolgono la propria striscia di attività sono strettamente connesse alla capacità e all'intenzione di gestire in modo creativo e strategico la propria presenza sul campo.

In particolare l'educatore del Cocito funge, in taluni casi, da anello di congiunzione con il volontariato cattolico.

Ma cosa avviene in concreto?

Come ho avuto modo di registrare nel corso delle sessioni osservative presso le scuole dell'Istituto, gli educatori sopraggiungono di frequente durante le lezioni, per chiedere agli allievi di cosa abbiano bisogno e con chi vogliano interloquire: facendosi portavoce dei bisogni primari del detenuto, il funzionario pedagogico rende possibile l'incontro con gli esponenti del volontariato cattolico.

Per attingere alla portata del ruolo di "facilitatore", basti considerare cosa avviene in assenza della triade detenuto – educatore – assistente volontario.

Se osservata in fase di colloquio di intervista la relazione viene elusa dal detenuto del Cocito che, interrogato sul tema del "volontariato" si schernisce e ricorre a espressioni quali: "No, mai visto un volontario"; "Io sto bene sono tranquillo io non chiedo"; "No io no. Io mi arrangio" (E.r.).

In sintesi il detenuto ostenta un'indipendenza, dietro la quale non è difficile scovare una condizione malcelata di deprivazione spesso radicale.

Inoltre, e sebbene i detenuti siano largamente dipendenti dalla “cura pastorale”, il volontariato diviene, in taluni casi, oggetto di attacchi espliciti e risoluti:

Suor *** è pessima mi ha insultato davanti all’ispettore. Avevo chiesto di incontrarla, mi hanno chiamato, sono sceso e ho detto: “Eccomi”. E lei subito: “Cosa vuoi? Tu non devi scendere tu hai soldi sul libretto”

Io ho provato a dire: “Voglio solo una mano”, perché ho chiesto della Onlus, per affidamento. E poi lei ... Tu sai che qua stanno morendo, ci sono persone che non hanno niente, niente e Suor *** aiuta solo i marocchini, perché i marocchini sono bianchi: lei è irritata dal colore della pelle e io l’ho insultata e le ho detto nel mio vocabolario che lei non può essere donna di Dio, deve togliere il vestito ... anche la guardia è rimasta male perché non se l’aspettava che mi trattava così. Lei dovrebbe essere lavorante in ristorante. Il lavoro di Dio è un altro.

La violenta invettiva di Ceo contiene, a ben vedere, molteplici elementi suggestivi: la contrapposizione su base razziale, la denuncia di una condizione emergenziale, la complicità tra controllore e controllato, l’estensione della semantica penitenziaria fuori le mura.

Ma in ogni caso, e a prescindere dall’orientamento religioso dei detenuti, sul Cocito i prigionieri ricorrono spesso ad attributi poco edificanti e definiscono come rapsodica e ideologicamente orientata la presenza del volontariato cattolico in carcere.

Inoltre, respingendo lo stigma di “povero” che gli imporrebbe di soggiacere a pratiche assistenzialiste (Gambardella e Morlicchio, 2005), i prigionieri negano la condizione di privazione materiale in cui versano, per attribuirla agli “altri”.

Quando, invece, al volontario si relazionano direttamente, i detenuti assumono un atteggiamento scettico, difensivo, pudico.

Il primo febbraio del 2012, mentre Estia si attardava con gli allievi del Cocito sul presente indicativo del verbo essere, entra un’assistente volontaria e chiede agli allievi se abbiano bisogno di qualcosa. Nella classe regna il silenzio, poi Estia chiede a Cadmo, fra tutti il più indigente, di cosa abbia bisogno e lui: “No non mi serve niente ho tutto”.

Il detenuto indossa una maglietta di cotone a maniche corte e un pantalone sdrucito in acetato: lo stesso abbigliamento con cui è stato arrestato, nell’ormai lontano mese di agosto.

Poi, sollecitato ancora, Cadmo dice: “Voglio parlare con la Suora”.

Incalzato dai compagni, arrossisce e ripete: “No, no tutto bene solo voglio parlare con la Suora”.

Estia si rivolge anche a Morfeo: “Hai bisogno di qualcosa?”, lui nega come da copione, ma la maestra non demorde: “Sicuro? Tieni tutto? Sei sicuro? Sinone lui sta con te, ha bisogno di qualcosa?”.

Intervengono allora i compagni italiani: “Non tengono niente proprio. Non tengono niente”.

Finalmente i due cedono e la volontaria inizia a scrivere: “Uno shampoo, uno spazzolino, un sapone ...”.

Polite allora le espone il caso di un suo compagno di cella: “Dottorè scusate, ci sta uno nella mia stanza no?! Lui è italiano però sono 12 mesi che non fa colloqui, la famiglia sta fuori, non c’ha nessuno ... Gli serve un giubbino qualcosa. Non c’ha proprio niente zero” (NE).

Cadmo, allora, si fa’ coraggio e dice: “Posso avere una maglia pesante?” Così, aiutato da compagni e maestra formula un elenco essenziale di indumenti: biancheria intima, un pigiama, un pantalone. Poi si alza fa un giro su se stesso, concorda con la classe per una taglia 52, sorride, ringrazia e si risiede (NE).

L’atteggiamento pudico di Cadmo è almeno in parte riconducibile alla necessità di “salvare la faccia” al cospetto di colleghi ed estranei, ma le resistenze del soggetto sono interpretabili anche come indizio della propensione a sottrarsi ad una cerimonia pubblica di inferiorizzazione (Goffman 1963b trad. it. 2003).

Asservito alle “profferte” che il volontariato cattolico concede (vedi anche paragrafo 4.1.1), il tentativo è irrimediabilmente mortificato dal bisogno: al detenuto non rimane altro che soggiacere a un rituale che, corredato dalle retoriche di confronto con il gruppo dei pari, sancisce pubblicamente la subalternità dello straniero all’egemonia della componente autoctona, dominante perché più ricca e numerosa, e al potere istituzionale dal quale lo straniero dipende anche per il soddisfacimento di bisogni primari.

Di fatto del volontariato non si può fare a meno sul Cocito, di questo l’educatore è ben consapevole così, in taluni casi, costui opera al fine di superare le resistenze del detenuto, fluidificare le tensioni e favorire “l’incontro”.

In quanto portavoce dei bisogni primari del prigioniero e anello di congiunzione della triade detenuto-educatore-assistente volontario, il funzionario pedagogico riesce così a sopperire a un duplice vuoto istituzionale.

Da un lato agisce sulla condizione di deprivazione materiale in cui i detenuti stranieri versano; dall’altro reagisce allo “svuotamento di funzioni” della professione, rispondendo in modo creativo e strategico alle pressioni istituzionali (Scott 1995) e alla carenza di risorse materiali e simboliche che ne sviscerano il ruolo. Ebbene il modo in cui all’interno del *framework* primario vengono gestite strisce interstiziali di attività dipende, almeno in parte, dalle competenze relazionali dell’educatore e dalla capacità di comprendere le istanze del detenuto.

Il detenuto fiuta le “falsificazioni” e se ne difende, come si difende dalla vaghezza di risposte e contenuti; manifesta invece un bisogno ricorrente di chiarezza e chiede che ai fatti e alle cose venga restituita la morfologia di un ordine composto e non semplicemente imposto.

Pertanto quella stessa vaghezza di attribuzioni che fonda la quotidiana lotta per la giurisdizione può costituire invece un’opportunità sul Cocito: è dalla capacità di gestire le pressioni istituzionali e contingenti in modo creativo, di generare nuove

strategie e spazi di competenza; di scovare *keys* non abbastanza note o ancora poco esplorate che diviene ipotizzabile un ripensamento della vocazione socializzante del mestiere in direzione non più di un presunto e illusorio recupero del “reo”, ma in prospettiva di un cambiamento paradigmatico dei regimi penitenziari.

Al discorso manca un ancora tassello: di norma chi voglia interloquire con educatori, volontari, ispettori deve prima compilare la cosiddetta “domandina”? Perché invece sul Cocito di questo passaggio non c’è traccia?

A rispondere sono i figli di Er. Ad essi cedo dunque la parola.

5.2.1.2 la Pira di Er. Educazione è disciplina?

Coloro che, tra i figli di Er, risiedono a Poggioreale non si pronunciano in tema di relazioni con gli educatori: anziché esprimersi sul singolo funzionario, costoro infatti focalizzano il discorso sul passaggio formale che precede il colloquio:

Per vedere l’educatore tu devi scrivere la domandina, ma qualche volta la domandina si perde ... Dipende da chi trovi giù ...

Così Sterope e in modo analogo i colleghi di carriera.

La “domandina” (allegato B), modulo che i detenuti compilano anche per incontrare l’educatore, costituisce il nucleo centrale di un discorso teso a sottolineare le ragioni di incontri e possibilità inibite. Come Bronte ad esempio che racconta:

Da quando sono entrato ho scritto più di 15 domandine. Le strappano le domandine non le guardano proprio! Anche gli altri fanno le domandine ma è inutile l’appuntato le strappa, me lo dice il mio amico: lui fa scopino no?! E trova tutte le domandine nel cestino. Non arriva proprio. Anche la domandina per assistente volontario: stessa cosa strappano tutto.

Ebbene da quanto sin qui ascoltato e mettendo in comunicazione le informazioni che giungono dal Cocito con quelle situate sulla Pira è possibile inferire che nella pratica professionale l’educatore di Poggioreale sia chiamato a gestire attivamente e in modo strategico il proprio ruolo; solo così riesce a intercettare i bisogni primari del detenuto altrimenti inappagati e a valicare il muro di un controllo polverizzato, espressione delle mire istituzionali a sopprimere qualsivoglia possibilità relazionale. Ecco, dunque, compiersi il disvelamento del “mistero”: l’educatore non si affida all’*iter* formale che dovrebbe metterlo in contatto con il detenuto ed ancor prima di mettere in scena “cerimoniali” e “falsificazioni”, lo raggiunge direttamente facendogli visita durante le lezioni scolastiche.

Sul lato Poggioreale, dunque, i figli di Er manifestano ancora una volta la capacità di illuminare meccanismi altrimenti sfuggenti; costoro rendono cioè visibile ciò che

avviene sul Cocito permettendomi di accedere alle “ragioni pratiche” (Bourdieu 1994) di relazioni e relazioni mancate.

Scavalcando la Pira, poi, il prigioniero accompagna il lettore conducendolo sull’altro versante del rogo e a Secondigliano, dove lo scenario si modifica gradualmente.

Simile è lo “*skyline*”, poiché speculari sono le “terminazioni a cielo” che tratteggiano la linea di confine di attribuzioni e ambiti di competenza, ma diversi sono i *framework* locali del mondo naturale e sociale entro cui gli educatori sono chiamati a interagire.

In particolare, al 14.09.2012 su circa 1200 detenuti presenti, gli educatori in servizio a Secondigliano sono 12. Il rapporto educatori/detenuti è quindi di 1 a 100: pur essendo nettamente inferiore rispetto a Poggioreale, il numero è ancora molto alto. I funzionari pedagogici ascoltati elaborano a Poggioreale come a Secondigliano un discorso analogo: si rappresentano come anello di congiunzione con il mondo esterno e la magistratura di sorveglianza, lamentano la gravità del fardello burocratico e concordano circa lo stato di sofferenza acuta in cui versa la componente allogena della popolazione detenuta.

I temi della carenza di risorse, della solitudine esistenziale e assoluta, e del *surplus* di sofferenza imposto ai detenuti stranieri trovano riscontro anche a Secondigliano, quindi, dove gli educatori ascoltati e, in particolare Eutenia dice:

I detenuti stranieri hanno una pena afflittiva maggiore, cioè hanno la pena edittale da scontare però in più stanno lontani dalle famiglie, spesso non vengono capiti per problemi linguistici, hanno dei problemi di religione molto spesso, io ho dei detenuti che nel mese di luglio e agosto fanno il ramadan e io ogni volta il mese di luglio e agosto gli do’ esattamente il calendario perché quello dipende dalla zona, mooolti problemi, ecco del mangiare vogliono fare il ramadan e invece gli danno il cibo normale, gli danno pure il maiale per dire.

Dopo aver ricordato alcuni dei fattori che concorrono nel rendere più greve la pena del detenuto straniero: la solitudine, i problemi linguistici, quelli religiosi e alimentari, Eutenia racconta della sua “giornata lavorativa – tipo” e parla del proprio ruolo ricorrendo alla stessa semantica utilizzata da Chirone.

Sebbene i discorsi dei due educatori siano analoghi sul piano dei contenuti e della sequenza di attività quotidianamente svolte, sensibilmente diverse sono le pratiche. Così, chiamata ad entrare nel dettaglio dell’operatività quotidiana Eutenia racconta:

Generalmente mi fanno queste domandine e chiedono di poter parlare con l’educatore oppure li chiamo io per mia scelta, perché non so: mi hanno fatto delle richieste istanze, permessi premio, e quindi devo acquisire delle informazioni, voglio sapere come va, come procede. Poi, per esempio, io ho lavoratori, e la maggior parte dei lavoratori sono definitivi quindi loro sono quelli che fanno più richieste: vado io nei posti dove lavorano. Perché loro lavorano in varie parti del carcere: in cucina come cuoco, inserviente, addetto alle pulizie, oppure stanno alla MOF, che significa manutenzione ordinaria dei fabbricati, quindi ci trovi la manovalanza, ci trovi il falegname, l’imbianchino, il fabbro, l’idraulico, o alla lavanderia,

alla cucina del CDT che è il centro diagnostico terapeutico e quindi io vado in tutti questi posti, ma per mia scelta eh!

Quindi il set lavorativo cambia nel senso che o è la stanzetta, l'ufficio che tengo giù in reparto dove li chiamo, faccio un elenco in base alle domandine e li faccio venire, o vado nella stanza, o mi giro l'istituto.

Gestione istituzionale e competenze relazionali, quindi, stanno tra di loro in un rapporto di tipo circolare sulla Pira di Er: la prassi amministrativa permette un diverso modo di gestire le relazioni il che a sua volta retroagisce sull'amministrazione del controllo.

Così avviene che a Secondigliano coloro che abbiano bisogno di interloquire con un educatore passino attraverso l'*iter* formale previsto. Lo "smarrimento" delle "domandine", con cui di fatto a Poggioreale si nega al detenuto la possibilità di interloquire e relazionarsi con le figure istituzionali, a Secondigliano è in genere rappresentato come evento casuale e remoto.

In secondo luogo compare nel discorso la tensione verso la vocazione relazionale del mestiere, l'attenzione con cui si adempie all'osservazione del detenuto e la ricerca di *set* lavorativi distanti dalla consueta postazione di reparto.

Quanto Eutenia racconta trova riscontro nelle parole di Teseo che parlando dell'educatrice racconta:

Non c'è un sabato che non la vedo. A volte quando ho bisogno di qualche cosa di urgente faccio la domandina e lei subito mi chiama, subito! O sennò lei a volte si fa il giro nei posti di lavoro no?! E la vediamo la saluto questo. Cerco sempre di vederla. A volte sto a lavoro e la cerco, sì perché è una persona molto, molto, molto carina e mi ha aiutato tanto tanto tanto è una persona speciale non lo sooo: in mezzo alla sfortuna ho avuto la fortuna di trovare lei mi ha sempre aiutato.

Anche Atlante concorda con Teseo e, continuando aggiunge:

Mi piace parlare con lei perché è gentile e ti aiuta. È una persona che sempre ti dice: benvenuto! Arriva un momento che tu stesso devi frenarti perché non puoi venire a parlare di cose che non hanno valore. Perché io so che se parlo con te, tu prendi la cosa seriamente. Allora se parlo con lei, la cosa deve essere seria, non so come spiegarti, tu sei gentile io non posso approfittare della tua gentilezza. Quando parlo con lei la cosa deve essere importante è una cosa che realmente mi preoccupa. È brava, è una brava persona.

I figli di Er segnalano le competenze di Eutenia, elaborando un discorso vibrante: dell'educatrice si sottolinea la capacità di fornire risposte pertinenti e tempestive; l'affidabilità e la costanza, il senso di umanità, la gentilezza e la disponibilità nello svolgimento di un lavoro - l'educatore - che esige cautela e rispetto.

Eutenia, poi, entrando nel merito delle sue scelte professionali, ossia del modo in cui quotidianamente svolge la sua striscia di attività, racconta:

Se vado sul posto di lavoro è anche perché noi adesso siamo scesi da 200 posti lavorativi a disposizione a 150. Quindi per loro lavorare, per una miseria poi ti dirò: ci sono detenuti che guadagnano anche 100 euro al mese, quindi anche se è poco, proprio poco, a loro serve, e poi loro lo fanno anche per stare fuori, fuori dalla cella. Se sono impegnati la giornata ti passa, quindi per loro è veramente un lusso lavorare quindi il minimo segnale che non si comportano bene è veramente grave, possono perdere il lavoro.

Ritorna nel discorso il tema del lavoro come risorsa scarsa e, quindi, come meccanismo di controllo sociale che agisce attraverso il trattamento: oggetto di una contrattazione ambigua, il lavoro vincola il detenuto ad una condotta di cui, però, non si conoscono i contenuti.

Al proposito delle incursioni sul luogo di lavoro, poi, Eutenia aggiunge:

Così posso pure controllarli. Perché se vai sul posto di lavoro vedi come si comportano, se lavorano bene ... Li controlli! Se per esempio gli agenti che li tengono in custodia mi dicono: “Dottoressa questoo si sta comportando male, non sta lavorando bene” allora io tengo conto anche di questo e quando devo relazionare al magistrato di sorveglianza posso dire magari che ha un comportamento un po’ sopra le righe, non sempre nei canoni richiesti, insomma qualcosa che faccia capire il percorso.

La pratica narrata, insieme ad altre analoghe che numerose punteggiano le mie incursioni sul campo, mi hanno consentito di scovare nelle azioni trattamentali un principio di sorveglianza che tende a generare soggetti e azioni conformi: l’educatore che controlla il comportamento del lavorante fa sì che il detenuto si conformi al “compito”. È il fatto in sé di essere osservato che costituisce l’oggetto dell’attenzione rituale ed è in ciò che viene rappresentata la messa in scena dell’autorità e della subordinazione (Collins 1988, trad. it. 1992, 569).

Ma lo spostamento del set lavorativo può essere anche interpretato come l’elaborazione di competenze strategiche e l’esercizio di un controllo esteso di cui Eutenia è interprete singolare.

L’educatrice osserva la condotta del detenuto sul luogo di lavoro e acquisisce informazioni dall’agente di custodia, il cui parere confluisce, talvolta, nella relazione destinata al magistrato di sorveglianza.

La procedura in esame segnala l’esistenza di una relazione significativa tra educatore ed agente ed il ruolo interlocutorio che a quest’ultimo viene attribuito.

Sembra in ciò di intravedere una concezione fluida delle rispettive competenze: l’educatore opera fungendo anche da controllore e l’agente viene coinvolto direttamente nelle attività di osservazione.

“Educazione è disciplina” dice Sileno, ispettore e caporeparto del reparto Accettazione. “Educazione è disciplina” gli fa eco Eutenia.

Ascoltata durante la prima delle due giornate di *shadowing* trascorse al fianco di Eutenia, la frase è particolarmente evocativa: tende a sfumare i confini tra le

identità professionali, mette in scena la condivisione di obiettivi e spazi, ostenta una comunanza di intenti che osservata *de visu* sembra, però, vacillare.

Il 17 marzo del 2012 nel corso della prima sessione di *shadowing* Eutenia mi conduce con sé, permettendomi di visitare l'istituto.

Nel presentarmi i detenuti valorizza l'impegno e la serietà di tutti i lavoratori e, prodiga di attributi gratificanti, li avvolge assicurandoli. Di norma gli agenti intervengono nel discorso di Eutenia, ricorrendo a interiezioni ed epiteti che ne mitigano gli entusiasmi: spesso ironizzano, altre volte ricorrono a espedienti linguistici che ne sdrammatizzano i toni, altre ancora assumono un atteggiamento austero. In ogni caso gli agenti tendono a ostentare un atteggiamento di moderata complicità nei confronti di Eutenia come persona, palesando contestualmente una misurata presa di distanza da quanto, in qualità di educatrice, costei afferma.

Sollecitata a riflettere sul tema delle relazioni con gli agenti e delle loro resistenze Eutenia in *backtalk* mi conferma che la cordialità e la cortesia rientrano in una precisa strategia. In breve, per arrivare al detenuto, occorre innanzitutto raggiungere l'agente che, dal canto suo, ha bisogno di sentirsi riconosciuto come titolare legittimo del potere che gestisce e esercita. A tal fine è necessario, afferma Eutenia, coinvolgere l'agente di custodia nel percorso di trattamento, gratificarlo, cercare la sua complicità. Espressioni quali: "Mi raccomando teniamolo sotto controllo" oppure: "Perché poi siete voi quelli che i detenuti li conoscono meglio di tutti" (NE), lusingano anche i più ostici tra gli agenti, suscitano sentimenti di reciprocità, richiamano l'attenzione sul perseguimento di obiettivi condivisi.

Le interazioni con gli agenti sono, però, più complesse di quanto non sembrino a prima vista, come complesse sono le ragioni sottese alla messa in scena del consenso.

Ebbene per scovare cosa si celi dietro un nesso di equivalenza stipulato per la "ribalta", per comprendere, cioè, come si compongano in concreto, tra loro e a contatto col campo, educazione e disciplina occorre guardare al "retroscena", occorre calcare le crepe su cui si regge l'edificio retorico.

Il 12 maggio del 2012 nel corso della seconda sessione di *shadowing* mi reco con Eutenia presso la "stanzetta" del reparto Accettazione. La mattinata si profila densa e impegnativa sin dal principio: l'educatrice ha raccolto le "domandine" di quattordici detenuti che, chiamati a colloquio, si dispongono ordinatamente in fila e rimangono in attesa di essere ascoltati.

Entra Elpenore, detenuto trentenne, sposato e con un figlio gravemente affetto da una rara patologia. Con l'aiuto di Eutenia il prigioniero ha prodotto i documenti necessari a ottenere il cosiddetto GMF (permesso per gravi motivi familiari) che, ai sensi dell'art. 30 O.P., per i detenuti in custodia cautelare, come nel caso di Elpenore, individua l'autorità giudiziaria competente, a seconda della fase del grado del procedimento.

La situazione di Elpenore è complessa: lui in carcere, la moglie sola, il figlio malato, le cure mediche costose. Il bisogno di guadagnare è apertamente dichiarato, poi però il detenuto aggiunge:

Io c'ho i miei problemi, il lavoro non posso rifiutarlo ne ho bisogno ... Però io non voglio scavalcare nessuno eh, che poi è dura la vita in sezione!

E subito dopo continua:

Voi avete fatto bene dottorè, ma quello mo' non si parla d'altro in cucina ma pure io gliel'ho detto al brigadiere: "Li state pressando, se li pressì quelli zompano, so' sempre carcerati". Dottorè non ci fanno portare l'acqua giù, non ce la fanno scendere, ma come fai co' sto caldo! [...] Comunque noi non ci siamo detti niente eh! Io non vi ho detto niente" (NE).

Elpenore si riferisce a un episodio di cui Eutenia mi racconta in *backtalk*.

In uno dei suoi giri in Istituto, l'educatrice passa davanti alla cucina, incrocia un lavorante intento a sbarazzarsi del pattume e lo ferma. Qualche secondo dopo, l'agente di custodia li raggiunge e inizia a inveire: "Te l'ho detto mille volte che non devi uscire, se esci devi chiedere il permesso, torna dentro!" quindi si volta di spalle e, sbattendo violentemente la porta della cucina, esce di scena.

L'educatrice allora decide di entrare e, rivolgendosi all'agente riferisce di aver detto: "Scusate: a parte che i detenuti escono sempre a buttare l'immondizia e non li hanno mai redarguiti: il bidone è a 4 metri dalla cucina! Poi scusate, visto che sono stata io a fermarlo dovevate redarguire me al massimo, non il detenuto".

Subito dopo Eutenia racconta l'episodio alla vicedirettrice, la quale a sua volta ammonisce severamente l'agente.

La vicenda ha suscitato un certo clamore: "Dicono che ora non si parla d'altro, che io non devo andare più in cucina eccetera – afferma l'educatrice - Ma tanto in cucina ormai ci vado pochissimo, lì ti vengono tutti a chiedere ... è un chiasso, preferisco chiamarli a colloquio". Infine, conclude dicendo che per il detenuto è stata chiesta la chiusura del lavoro, ma che lei ha espresso parere sfavorevole (NE).

L'episodio è emblematico e, se considerato congiuntamente a quanto i locutori tutti – educatori e detenuti – affermano, solleva questioni che impongono uno sforzo di "sintesi".

Da quanto sin qui narrato emerge che il funzionario pedagogico di Secondigliano, qualora lo decida, possa attingere ad una "striscia di attività" estesa, attraversata da attori e relazioni che ostentano la condivisione di uno spazio per il quale, a ben vedere sono in competizione.

La scelta di attraversare l'istituto, dislocando il set lavorativo connette l'attore alle cornici degli altri, ma in tal modo i *frames* si incassano e la realtà si complica.

Così Eutenia si "associa" al detenuto, ma è complice del sistema; manifesta facoltà relazionali che le permettono di accedere ai codici di condotta interni alla comunità

dei ristretti, ma riesce anche a ottenere il controllo di informazioni indiscrete, strumentalmente comunicate da coloro che - agenti e detenuti - confidano nelle capacità di mediazione di Eutenia. Si muove in una zona liminare estesa che amplia i margini di azione l'educatrice, ma espone se stessa e il detenuto a temibili battaglie. Non si lascia intimorire dalle sfide l'educatrice, ma se sorgono delle difficoltà si ritira in una realtà più primaria (Collins 1988, trad. it. 1992), sottraendosi a una competizione che fatalmente penalizza il detenuto: sacrificato sull'altare dei rituali che presiedono all'allocazione sociale del biasimo (Garfinkel 1956) il prigioniero che soggiace è espressione di un carcere che riproduce se stesso come luogo di un controllo diffuso, assicurato dal ricorso agli strumenti della coercizione.

L'episodio narrato svela inoltre come in un'organizzazione a carattere coercitivo come il carcere, gli ideali di coloro che detengono il potere tendano, in taluni casi, a essere "estensioni dell'ego" (Collins 1988, trad. it. 1992, 567). Quando presente, questa tendenza vale viepiù per gli addetti di livello inferiore, ossia gli agenti di custodia, la cui inclinazione a identificarsi con un controllo fine a se stesso costituisce la scaturigine del "loro meschino autoritarismo" (ibidem).

È bene però precisare innanzitutto che l'interiorizzazione del controllo non ha un carattere necessitante: è sempre possibile cioè che a livello degli individui operino meccanismi e strategie alternative (paragrafo 5.3); in secondo luogo che l'internalizzazione del controllo può generare forme di "controllo normativo" che riguardano non più gli agenti, ma i detenuti.

È questo il caso dei locutori del Lete. Espressione esemplare di una conformità automotivata e volontaria (Etzioni 1961/1975), costoro raggiungono questa condizione principalmente in virtù del tempo trascorso in carcere, e dell'investimento che l'istituto opera in tal senso.

5.2.1.3 Il Lete. Nel grembo oscuro del controllo

Sulle sponde del Lete i locutori affrontano il tema delle relazioni con l'educatore articolando il discorso in due momenti: nel primo elaborano un racconto comparativo, sottolineando le differenze tra i diversi modi di concepire e praticare la professione pedagogica; nel secondo svelano il modo in cui l'educatore contribuisce a creare le condizioni del controllo internalizzato o normativo (Etzioni 1961, trad. it. 1975).

Quanto al primo punto, i tempi lunghi di detenzione hanno permesso ai ristretti di acquisire, non solo una solida competenza circa le attribuzioni formali del ruolo, ma sui professionisti, le loro pratiche e le differenze che sussistono tra un educatore e un altro.

Così Aristomene ad esempio afferma:

Io come l'ho trovata qua l'educatrice non l'ho trovata in altri reparti. Ti risolve i problemi, subito ti risolve, ti viene incontro capito? Allora se tu certe persone te le prendi a cuore ... A meee, mi fa sempre piacere a volte andare a parlaaare a fare anche una chiacchieraaata ...

Ancor più incisivo è il commento di Oceano che, ricordando di incontri poco edificanti, racconta:

No però io sono un po' senza peli sulla lingua, per esempio quando sono andato sul reparto no?! La Dottoressa Eutenia mi ha detto che veniva a seguirmi là invece ci stava un altro chee sinceramente a me non mi è piaciuto e io ho detto direttamente in faccia ... Perché io so sceso, mi ricordo per una questione di disoccupazione qualcosa del genere, io parlavo con lui e lui faceva: "Uff".

Io l'ho detto alla dottoressa: "Se quello viene a dormire perché mi chiama? È meglio che non mi chiama no?!" Comunque dipende eh, per esempio, dottoressa Eutenia ha sempree ... Facevo domandina non era secondo giorno, però terzo giorno sicuro mi chiamava! Ma sul reparto no, non era così ...

Come Oceano anche i colleghi di carriera, da un lato lamentano l'atteggiamento disincantato di alcuni educatori incontrati nel corso della loro vicenda detentiva, dall'altro si approfondono in espressioni elogiative circa l'operato efficace e tempestivo di Eutenia.

Il raffronto che giunge dal Lete segnala, quindi, la necessità di trattare con cautela il tema in questione: quanto affermato su Eutenia è ascrivibile alle specificità dell'attore coinvolto; a Eutenia e al suo modo di intendere la professione.

D'altronde è la stessa educatrice che dichiara:

Ma ognuno lavora secondooo ... Per esempio io ci metto tanto per fare una relazione vado nello specifico non del reato, perché non mi interessa non sono io che io devo relazionare, ma sulla vita intramuraria del detenuto vado nello specifico perché secondo me è fondamentale relazionare a un magistrato che un detenuto, per esempio, ha l'*hobby* di costruire velieri: ti dà la dimensione umana e anche di una persona che non passa del tempo semplicemente sulla branda quando non lavora o non va a scuola, ma si impegna affinché il tempo passi. Poiché noi parliamo di trattamento e il trattamento è anche attività ricreatiiva, c'è tutto: se per esempio non hanno buoni rapporti con le famiglie acquisite o d'origine, allora cercare di, di rivalutare questo aspetto io scrivo tanto e non so se è giusto come faccio io, o è sbagliato, io faccio così: vado da loro, scrivo tanto, quando faccio un colloquio, ma dura una buona mezz'ora ...

Eutenia ha, dunque, il "suo" modo di lavorare: redige con attenzione e dovizie di particolari la relazione per il magistrato di sorveglianza; sottolinea la dimensione umana del detenuto; conferisce alla reattività del prigioniero il valore aggiunto di una tensione verso l'uscita e considera i rapporti con la famiglia un elemento centrale ai fini di una valutazione adeguata di ogni singolo caso.

Sempre a proposito di specificità e differenze, poi, Eutenia aggiunge:

Bada ai confini ... Ci sono alcuni funzionari che stanno molto nel: “Questo mi compete, questo non mi compete; no questo non mi riguarda, non lo faccio; questo invece mi riguarda ma non lo faccio lo stesso”.

Io generalmente quando posso ... Io sono molto trattamentalista sono molto per il detenuto perché penso che già la loro più grande pena è quella di non avere la libertà: io le ho viste le celle! A Natale, per esempio, faccio gli auguri entro nelle celle di ognuno di loro, loro lo sanno già, gli agenti giù si rassegnano ...

Sottolineando la “specialità” del proprio modo di operare, Eutenia e i detenuti con lei, elaborano un discorso denso di suggestioni interpretative.

Nel racconto compare, infatti, un combinazione *sui generis* di *framework* primari, *re-framing*, e *keyngs*.

In altri termini, la sperimentazione di *keyngs* (Goffman 1974) che rompono il *setting* ordinario - la ricerca di set lavorativi inconsueti; la propensione all’ascolto; la sollecitudine nelle risposte; la capacità di collocarsi negli spazi interstiziali tra il detenuto e l’agente di custodia, riuscendo così a ottenere da entrambi informazioni “indiscrete”; la visione olistica dell’individuo - genera *re-framing* sociali che complicano la realtà, ma aprono al cambiamento e alla possibilità di progettare nuove modalità relazionali.

I *re-framing* osservati sono casi circoscritti e sporadici, però, e lasciano, quindi, sostanzialmente illese le realtà più primarie e forti di *routine* consolidate (Goffman 1969).

È bene, inoltre, sottolineare come le “variazioni” che “l’innovatrice” Eutenia riesce a introdurre sembrano strettamente connesse al contesto organizzativo all’interno del quale l’educatrice opera. Le modalità sperimentate a Secondigliano, cioè, non sono semplicemente “trasferibili” altrove; di certo non a Poggioreale dove l’obiettivo è il contenimento; le emergenze quotidiane autorizzano a pensare, non solo che le priorità siano e debbano rimanere altre, ma gli eventi relazionali possano sortire effetti controproducenti e al limite “mettere in crisi il sistema”.

Convincimenti questi ultimi, largamente smentiti dalla stessa Eutenia, le cui variazioni rappresentano “solo” un modo alternativo, più attento al detenuto e ai suoi bisogni, di perseguire gli obiettivi istituzionali.

In altri termini, l’adattamento individuale (Merton 1949) sperimentato dall’educatrice consiste nel rifiuto dei mezzi, ovvero delle *routine* (Goffman 1969) istituzionalizzate, ma nell’accettazione, forse inconsapevole, delle mete culturali, ossia nella tensione verso il raggiungimento del controllo interiorizzato (Etzioni 1964, trad. it. 1967).

Sollecitati a pronunciarsi su Eutenia i detenuti, non a caso, affermano:

Quando parla l’educatrice è come se sentissi mia madre.

Così Giapeto, ma anche Iperione, Cronos, Oceano, Aristomene e Icaro che, utilizzando espressioni del tutto analoghe, riconoscono in Eutenia:

La madre di tutti i detenuti.

Sulle sponde della mitica fonte, i locutori trovano ristoro nell'oscurità del ventre materno le cui acque sono personificazione di un potere garante che protegge e offre sicurezza (vedi anche paragrafo 4.3.4).

Conferendo ai detenuti lo status speciale di detenuti modello, l'organizzazione li gratifica, li avvolge, li coinvolge e se chiamata a rappresentarsi su una ribalta, l'istituzione li esibisce.

Così, ad esempio, nel corso della prima giornata di *shadowing* Eutenia, malgrado le mie timide resistenze, ascrivibili a ragioni schiettamente metodologiche⁴⁴, ha fortemente voluto la presenza di chi, pur non avendo richiesto un colloquio, poteva aiutarmi a scovare (secondo Eutenia), qualche storia esemplare di una risocializzazione "riuscita".

La ricompensa simbolica di un riconoscimento ufficiale è un mezzo efficace per inculcare nel detenuto gli ideali dell'organizzazione, ma non è il solo: molteplici sono le forme di gratificazione simbolica e materiale che agiscono accanto ad essa.

Mi riferisco in particolare alla certezza di un lavoro, altrove negato e di cui i detenuti del gruppo in esame godranno sino al fine pena; alle mansioni prestigiose che costoro svolgono e alla remunerazione economica che ne deriva; ai margini fisici di movimento: sul Lete il tempo trascorso fuori la cella supera in quantità e qualità il Cocito e la Pira; agli spazi fisici raggiungibili, ossia alla relativa libertà di movimento all'interno dell'Istituto; ai benefici riconosciuti, ma non sempre goduti (è il caso dell'articolo 21 O.P. concesso ad Cronos e Iperione, al quale per ragioni diverse entrambi rinunciano - paragrafo 4.3.4); alla possibilità di confidare nell'ausilio e nella complicità di educatori e agenti.

5.2.2 Mondo detentivo e polizia penitenziaria. Le correnti impetuose del Cocito

Ancor prima di affrontare il tema delle relazioni con la polizia penitenziaria, i detenuti del Cocito si esprimono, denunciando la "latitanza" delle figure istituzionali:

La direttrice no, non l'ho mai vista

⁴⁴ Lo *shadowing* impone al ricercatore di introdursi nel mondo della vita del soggetto 'pedinato', seguendolo "come un'ombra". L'osservatore è dunque chiamato ad assumere una posizione discreta e defilata e a limitare, per quanto possibile, gli elementi di disturbo che turbino o modifichino azioni, relazioni, strategie e contesti.

Così Prometeo, ma anche Ceo, Sinone, Crio, Briareo e Tantalo, ricorrendo a espressioni del tutto analoghe, dichiarano di non aver mai incontrato la direttrice di Istituto.

A tal proposito è bene precisare che il primo marzo del 2012 il direttore Cosimo Giordano ha lasciato la guida del penitenziario a Teresa Abate.

Il passaggio di testimone, però, non ha modificato le percezioni dei prigionieri: nel discorso a cambiare, infatti, è “solo” la declinazione di genere, il che rafforza le affermazioni di “distanza” tra i vertici istituzionali e il “cliente”⁴⁵ (Pitzalis 2004).

Successivamente i prigionieri raccontano della polizia penitenziaria, partendo dagli Ispettori di reparto; tra tutti, solo Ceo dice di averne fatto la conoscenza e visibilmente contrariato, aggiunge:

L'ispettore l'ho visto, ma non riesci a parlare ... Lui ti rimanda in stanza subito.

Avrei ascoltato espressioni simili molte volte, sia nei colloqui di intervista che nel corso delle lezioni scolastiche, territorio franco, all'interno del quale il detenuto, spesso, si esprime sui temi della vita penitenziaria, raccontando delle difficoltà comunicative con i responsabili della vita di reparto.

“L'ispettore non c'è mai” (E.r.) dicono gli allievi: “Non mi conosce proprio” (NE) gli fa eco Sinone che in sede di colloquio, poi, aggiunge:

L'altra volta mi ferma e fa: “Tu chi sei?” “Eh Ispettore sto qua da un anno quasi” e lui: “Un anno!”

L'ispettore non lo vedi. Ma devi stare pure attento perché se chiedi di parlare con l'ispettore devi chiedere prima al brigadiere e poi all'ispettore sennò il brigadiere dice: “Perché fai direttamente ispettore?” Non riesci a parlarci.

A Ceo, che ancora non riesce a comprendere le ragioni del mancato ascolto, risponde Sinone che si esprime “suggerendo” ai colleghi di carriera attenzione e prudenza: è bene sapere a chi chiedere cosa, perché coloro che non rispettano le gerarchie, condannano definitivamente le proprie istanze a giacere inascoltate.

L'imposizione di un ordinamento gerarchico, così, finisce col configurarsi quale mezzo efficace nel garantire l'evanescenza di responsabili istituzionali e ispettori di reparto, la cui lontananza, di fatto, vanifica i reiterati tentativi di captarne l'attenzione.

Tuttavia, continua Sinone, non sempre è così:

Ho scritto 6, 8 domandine non mi ricordo più: per la suora, per l'ispettore, niente, niente. Volevo chiedere di lavorare ... sono cambiati tanti lavoratori, perché nessuno mi chiama?! Vuoi essere chiamato?! Ti devi tagliare! C'è *****, lui sì è tagliato e subito l'hanno chiamato.

⁴⁵ Per questa ragione ho ritenuto che sarebbe stato ridondante, oltre che teoricamente irrilevante, distinguere, nei rari casi in cui compaiono, i referenti nel testo.

Tagliare, tagliare, tagliare: tutto qui, qui (mostrando braccia, gola e volto); è diventato un'altra persona. Ho detto: “**** ma cosa fai?!”

Ora però non è lui che scende è il brigadiere che sale! Da quando si è tagliato, la suora è arrivata 5 volte!

Anche **** appena si è tagliato: “Scendi giù”.

Se ti tagli ti trattano bene, se sei tranquillo ti prendono in giro, e quando chiedi qualcosa: “Sì, sì va bè”

Il ricorso a gesti autolesivi, come “strategia” per attirare l’attenzione ed essere ascoltati, suscita il disappunto di Sinone che, prima, si dichiara estraneo a “tattiche” che non condivide e non vuole apprendere, poi, denuncia la mortificazione inflitta da meccanismi inversi di premialità: solo il detenuto che, nel dare palesi segni di squilibrio, costituisce una turbativa dell’ordine interno riesce a ottenere il beneficio dell’ascolto; agli altri, a quelli “tranquilli” è riservata l’umiliazione morale dell’indifferenza e del ludibrio.

Al silenzio istituzionale, poi, si aggiungono le aggressioni:

Se qualcuno fa qualcosa la guardia entra e picchia tutti. Ma il carcere è così! Io non posso dire: “E’ stato lui”

Sollecitato poi a elaborare un racconto più dettagliato, Briareo riesce a consegnarmi però “solo” l’immagine evocativa di un giogo che stringe la carne.

La guardia. La guardia. I peggiori sono (silenzio prolungato). Peggiori, sono i peggiori ... La guardia fa il guappo, entra e picchia. Picchiano, picchiano come vogliono ... Noi siamo differenti. Noi non possiamo avere. Noi non abbiamo. Siamo cani senza padrone.

È riservata allo straniero, la tirannia di cui narra Briareo. Parole e silenzi, poi, conferiscono al discorso l’andamento rapsodico di uno stato confusionale che assedia l’anima: la violenta corrente del fiume, si inabissa, lo trascina, ne offusca la vista. Annaspa in cerca di parole e cose da raccontare il detenuto, ma la massa d’acqua lo investe pregiudicando la stabilità di una posizione dalla quale poter osservare la scena. Costretto a cedere ai flutti si affida, infine, a un segmento evocativo: “Siamo cani senza padrone”.

Notazioni rapide, frammenti sciolti, una sintassi ripetitiva e a tratti sconnessa sono altrettanti indizi di una soggezione “incontrollata”, alla quale, cioè, il locutore non riesce a guardare con lucidità.

Briareo non è un caso isolato: colta nel cuore di un trauma vibrante, si dispiega sulle sponde del Cocito una narrazione “autistica” di cui sono espressione sintomatica l’ecolalia delle risposte ai quesiti posti, il ripiegamento delle membra in una posizione di chiusura, il tentativo di sfuggire allo sguardo dell’interlocutore, evitando il contatto visivo.

Fa eccezione il racconto dell'ex-detenuo Prometeo: ancora rapsodico, il testo ha richiesto una ricostruzione ex-post degli eventi ed una ricomposizione dei segmenti qui presentati; tuttavia i fatti iniziano qui a manifestarsi, sottraendo la descrizione all'immagine impressionistica consegnata dai colleghi:

Perché abbiamo litigato e ho tirato un pugno nello specchio [...]
Sono entrati e io ho nascosto le mani dietro [...] Loro hanno visto sangue (indica il sangue che scende dal pugno dietro) e mi hanno fatto scendere: stanza zero.
Si è levato il cinturone dove tiene la pistola e mi ha colpito con quello, qui (indica il busto) e poi un calcio qui (indica la gamba destra). Isolamento!
Sono andato alla matricola, mi vedono i segni sulla schiena: "Chi ti ha fatto questo?" Eh ho raccontato. E loro: "No, non è vero ..." Volevano che dicessi che avevo litigato, ma me l'avevano fatto loro quando mi hanno fatto scendere ... Quando li fanno scendere li ammazzano proprio ...

È una discesa negli inferi l'approdo alla cosiddetta "stanza zero", luogo in cui avvengono gli episodi più turpi di una coercizione fisica, rappresentata come sanzione disciplinare "normale", narrata da Prometeo con il passaggio dalla prima alla terza persona, indizio, forse, di una dissociazione degli eventi dal sé che rende meno greve il dolore delle membra e la soggezione morale.

Così Prometeo introduce i fatti che, alla luce del Rogo, si manifestano rischiarati.

5.2.3 La Pira di Er: oltre le segrete

Nell'impresa del racconto riescono bene i figli di Er: risorgono dal rogo per narrare ciò che hanno visto e, elaborando un discorso equilibrato, riescono a illuminare eventi, cose, persone e relazioni.

In particolare, Bronte dapprima dice:

No ma gli agenti fanno il loro lavoro! Ci stanno i buoni e ci stanno i cattivi. Sono persone, non sono tutti uguali, c'è turnover ... I buoni ti ascoltano ... Dagli altri prendi pure schiaffi. C'è uno che ti dice: "Non mettere le maniche corte, abbassa volume, non devi parlare ", sempre così. Sono più duri con gli stranieri c'è strafotenza

Poi, però, diversamente pungolato si lancia in una narrazione densa di particolari suggestivi e, come i colleghi, si sofferma sul *surplus* di coercizione inflitto al detenuto straniero:

Succedono tante cose, tante. Questo perché siamo stranieri, con italiani no, non si permettono. Per esempio l'altro giorno al passeggio uno sviene, sviene proprio! Cade a terra: bum! Tutto saangue ... Allora noi andiamo, chiamiamo: "Presto, presto" e l'agente: "No, non mi posso muovere, se non viene qualcuno, non mi muovo".

“Ma come! Questo è urgente, lui muore!” Dopo l’hanno portato via e non l’ho più visto. Non so cosa è successo.

Oppure nella cella di fronte a me erano undici arriva l’agente e dice: “Aggiungi un letto”, allora un compagno fa: “Ma non c’entra! Non è possibile!”

Allora lui dice: “Prendi il materasso e mettilo a terra, di giorno lo alzata” e lui: “Ma noi non possiamo camminare ...”

L’agente apre la cella e il mio amico davanti che non lo fa passare. Lo prendono e lo fanno scendere giù.

Quando succede qualcosa ti portano alleee, non so come si chiamano quelle all’ingresso, le stanze zero, noi le chiamiamo così. Comunque lo fanno scendere giù, lo picchiano, hanno fatto pure un rapporto disciplinare e poi l’hanno trasferito, ha cambiato pure padiglione, non so più niente, non l’ho più visto.

Un anno fa pure: avevo un compagno di cella no?! E lui non stava bene, allora chiamo: “Sta male aprite” e nessuno arriva, allora urlo: “Sta maaale, lui non si muove aprite!” Niente.

Dopo un’ora arrivano: era morto. Cosa è successo non lo so, loro non te lo dicono: le cose sono e punto, non dicono niente, tu non sai mai cosa è successo.

I tre episodi narrati da Bronte sono particolarmente evocativi.

Si evince, sul rogo, l’esistenza di un ordinamento gerarchico tra principi che informano le pratiche degli agenti di custodia e, quindi, il primato della sicurezza come fattore da cui discendono decisioni e reazioni; l’ottuso ritualismo nell’adempimento delle mansioni; l’indifferenza alle urla e al dolore; l’esercizio di azioni punitive che offendono il corpo e la mente.

L’integrità fisica e morale della persona non ha valore a Poggioreale sembra dire, tra le righe, Bronte, come non ne ha la vita.

Di contro, le informazioni sono protette dallo sguardo indiscreto del detenuto; scientemente secretate esse costituiscono uno degli strumenti su cui si fonda quella politica di controllo sociale tesa a inibire ogni fattore relazionale che, come più volte segnalato, a Poggioreale è perseguita con ogni mezzo.

La declinazione “etnica” che Bronte dà al discorso assume accenti più acuti nel racconto di Sterope che apertamente afferma:

L’appuntato del Milano è razzista: da’ schiaffi, ma solo agli stranieri. Ogni cosa che non va, non chiede nemmeno, subito dice : “Tu chi sei, che vuoi”. Una volta lui mi ha detto tutto orgoglioso: “E non lo sai, noi abbiamo portato la mafia in America” e io ho detto: “In Bulgaria noi abbiamo inventato la calcolatrice” perché io conosco la mia storia. Eee credo che lui è rimasto un poco male ...

Non posso dire come ti senti: certe volte hai voglia di strangolarlo (accompagna i toni rabbiosi a una gestualità eloquente), lo metteresti dentro un frigorifero, è prepotente. Quando se ne va in ferie facciamo festa tutti, anche con gli altri appuntati eh! Perché loro ti rispettano come persona!

All’iniziale denuncia di razzismo, segue il racconto di un paradosso, di uno scontro culturale in cui il “custode” della legalità si fa portavoce di una subcultura criminale

ostentata con orgoglio, il “reo” rivendica la fiera appartenenza a un popolo che, con la sua invenzione, ha contribuito al progresso tecnologico.

Il discorso, poi, continua con accenti rabbiosi indirizzati all’agente e si conclude su un’immagine evocativa: il festeggiamento condiviso da controllati e controllori, esponenti di una categoria all’interno della quale sono rintracciabili tutti i colori percepibili dall’occhio umano; dalle tinte più fosche di una sordida coercizione, al chiarore di una *simpatia* che rende possibile l’ascolto e la condivisione di un comune campo emotivo e cognitivo.

Come Sterope, anche Arge denuncia soprusi e violenze etnicamente connotate e, raccontando con dovizie di particolari le “tante cose” che avvengono tra le segrete del Milano, dice:

Ci sono tante cose. Noi siamo in dodici viene l’appuntato e dice: “Dovete dare uno sgabello” perché era entrato un italiano. “No, ma a noi già ne manca uno!” Io l’ho detto all’appuntato ci ho litigato, ma niente: ora ci mancano due sgabelli. Ti chiamano pezzo di mer... str... senza nessun motivo: “Stai zitto!” Oppure per esempio il fatto dell’idraulico: perdeva dal muro e avevamo il problema nella nostra cella e in quella accanto. Viene l’idraulico e scassa tutta la cucina. Allora è venuto pure il muratore: fa lavori alla stanza accanto, qualche lavoretto di fronte e basta ... Nelle celle di italiani no?! Allora noi abbiamo chiesto all’appuntato, abbiamo detto: “Appuntato la nostra cucina è tutta scassata” e lui: “NO! La prossima volta”. Noi abbiamo i muri tutti neri perché ci sono tanti fumatori allora ho detto: “Mio padre ha l’impresa mi faccio portare le cose da lui” e ho detto: “Ragazzi qua facciamo una bella pittata!” L’ho detto all’ispettore e lui: “Sei pazzo! Non è cosa tua, torna dentro e fatti i ca... tuoi, tu non stai bene con la testa!” Io dicevo: “Ma è tutto gratis, lo facciamo noi!” Niente.

Arge organizza il discorso con un ritmo ascendente; così dopo aver narrato di una violenza verbale ingiustificata, di atteggiamenti ostici e apertamente discriminatori, si affida al racconto spontaneo e intenso di aggressioni fisiche che giungono puntuali e inattese:

Io sono tranquillo, io dico le cose negli occhi perciò mi prendo sempre schiaffi. Uscivo per andare a passeggio e stavo facendo il veliero, allora siccome non so disegnare gli chiedo a un compagno: “Senti mi fai i disegni per le vele?” L’appuntato si avvicina e mi tira uno schiaffo: “Che fai! Tu non devi chiedere, stai zitto!”

Un’altra volta due avevano litigato in cella, ma uno aveva i segni in faccia e l’altro no. Allora l’hanno fatto scendere perché volevano sapere, lui non ha detto niente perché noi non diciamo niente, allora loro sono saliti per vedere le mani, perché quando uno picchia poi rimane il segno qui (indica le nocche) e io tranquillo no?! Perché non c’entravo niente ho messo le mani così (fa il gesto di allungare le braccia per mostrare le mani) e con unaaa, come si chiama ... Una mazza mi hanno colpito qua! (Indica l’addome) Forte!

Poi sul muro c’erano le donne nude no?! Così attaccate al muro, io avevo detto: “Ragazzi facciamo pulizia, perché è brutto”. Un giorno viene l’ispettore, entra in stanza e noi stavamo così (si irrigidisce mettendosi sull’attenti) e comincia a urlare che muri fanno schiiffo. Io mi sono girato verso il muro e ho sorriso perché era vero, ma non potevo farci niente perché non erano cose mie, in carcere c’è rispetto per le cose degli altri, non potevo toglierle, lui si

avvicina: un pugno nell'orecchio così (apre la mano e piega leggermente le falangi, spingendo in avanti la superficie metacarpale) e non so spiegare, quando tiri un pugno così è come se tutta l'ariaaaa ... È bruttissimo. Il medico mi fa: "Chi ha fatto questo!?" - Dice - e io: "Voi lo sapete benissimo chi ha fatto!"

"Io non so niente perché dovrei saperlo". Comunque prima mi dice che non è successo niente, poi che dovevo andare al San Paolo, al San Paolo non mi hanno fatto andare! È un anno che aspetto le gocce! Nemmeno quelle mi hanno dato. Ma l'altro giorno non avete sentito?! Tre ragazzi italiani piangevano, urlavano chissà hanno fatto perquisizione e hanno trovato qualcosa non so forse droga, non so.

Arge riconduce i tre episodi di aggressione che lo coinvolgono ad altrettante manifestazioni espressive: una richiesta esposta in una sede inappropriata; una postura percepita, forse, come oltraggiosa e, infine, un sorriso accennato alla presenza dell'ispettore; un "ghigno" che ha procurato al detenuto una lesione traumatica della membrana timpanica.

I tre eventi sono argomentati e rappresentati come episodi di razzismo; ad essi però se ne aggiunge un quarto del quale è giunta l'eco violenta di urla e pianti. Come spesso accade, non si sa cosa sia successo, si sa però che l'episodio ha coinvolto la componente autoctona della popolazione detenuta, smentendo così, almeno in parte, la declinazione squisitamente "etnica" delle aggressioni.

Esaurite le ragioni del livore, Arge gradualmente passa a toni più pacati:

Ho rabbia ... Troppa rabbia (allunga gli occhi e irrigidisce il volto in un'espressione improvvisamente incattivita. Poi abbassa lo sguardo, fa una pausa e continua).

Ci sono pure gli appuntati bravi però, c'è chi non attacca la persona, c'è con chi hai piacere di parlare proprio. C'è un appuntato, lui è siciliano, bravissimo e con lui parliamo perché lui legge moltissimo, io lo vedo, e allora parliamo di Keepling, perché Keepling ha scritto il libro della giungla ma il libro della giungla è un libro per bambini, ha scritto molto altro [...] E lui ne parla con me, ma anche della storia italiana parliamo. Con lui hai piacere ... Lui non ti umilia.

La rabbia, il livore, il senso di frustrazione sono tutt'altro che celati nel racconto di Arge, ma la prevalenza di sentimenti ostili non gli impedisce di pensare all'agente come persona piuttosto che come categoria.

Non appena il ricordo di contatti umani affiora, l'acredine cede il passo alla clemenza: lo sguardo si fa più disteso, il timbro di voce più armonico; così, mentre parla, Arge lascia intravedere la possibilità di uno scambio franco che funge da conduttore: attraverso di esso affiorano la disponibilità al confronto, gli interessi culturali, la capacità analitica; disposizioni emotive e cognitive che affiorano in virtù di una relazione in cui il controllore si fa sorvegliante, sottraendosi così ai rituali di umiliazione quotidianamente perpetrati ai danni dei controllati.

Ebbene da quanto sin qui raccontato emergono importanti difficoltà interpretative nell'analisi delle relazioni in oggetto, connesse alle specificità idiosincratiche di situazioni mutevoli, irrimediabilmente instabili, opache e, spesso, invisibili perché

situate in un spazio, la cella, che il mio sguardo non raggiunge e, spesso, in un tempo, la notte, in cui agente e detenuto sono protagonisti e testimoni unici di fatti ed eventi.

Non mi resta, allora, che affidarmi alla verità testuale dei colloqui di intervista e delle conversazioni in *backtalk*; alle manifestazioni di solidarietà e agli sguardi complici; ai racconti di conflitti manifesti e all'osservazione di contrasti latenti; all'ascolto casuale di risate, urla e lamenti.

Il 3 febbraio del 2012, al termine di una sessione osservativa presso la scuola elementare del reparto Milano mi incammino con la maestra Estia verso la sala professori delle scuole medie, dove, di norma, gli insegnanti si ritrovano alla fine delle lezioni.

Giunta al primo piano mi fermo in prossimità dell'ingresso per fumare una sigaretta. Dalla sala magistrati, situata proprio lì di fronte, giunge un vociare confuso. Poi, un andirivieni composto di detenuti e agenti catalizza il mio sguardo mentre si fa strada l'intuizione di un nodo cruciale da scovare nel passaggio di uomini, divise e occhi indiscreti che si poggiano sulla mia figura.

Intanto, però, l'eco distante di un pianto disperato velocemente si avvicina e mi raggiunge. Senza più ostacoli dinanzi a sé, l'eco diviene suono cristallino e assume un volto: accompagnato da tre agenti (Alfa, Beta e Gamma), un uomo in manette incede rigido e contratto. Il pianto luttuoso, di perdita irreversibile, è una disperazione impotente, ostinata, un taglio nell'anima che piega il corpo, bloccandone i passi. Trascinato energicamente, il detenuto esplode in lacrime più abbondanti. Solo Alfa pronuncia una frase consolatoria: "Dai può darsi che le cose si aggiustano" e lui: "I miei figli non li vedo più". Interviene allora Beta che, stringendogli con vigore un braccio, urla: "Muoviti! Cammina", poi lo strattona e prosegue.

D'un tratto Gamma si accorge di essere osservato, mi supera e, continuando a spingere il detenuto, con una lieve torsione del collo inclina la testa e mi rivolge uno sguardo di disapprovazione.

Da quel momento gli agenti cambiano atteggiamento: "Mettili bene i piedi sù, cammina" - dice Beta - L'uomo riesce a stento a scendere le scale, non piega le gambe è instabile e più volte rischia di cadere, ma è sostenuto dai tre che gli rivolgono parole di incoraggiamento: "Se fai così i figli tuoi davvero non li vedi più, così è peggio. Quanti anni c'hanno i tuoi figli?"

La domanda di Alfa blocca le lacrime in un istante: "Sedici uno e dieci l'altro", risponde il detenuto ed esplode nuovamente in un pianto invalidante, di anima spezzata, persa in un dolore che s'insinua nell'emotività già scossa dell'osservatore attonito; il lamento continua, scende le scale, si allontana, ritorna a farsi eco, si spegne.

Pur avvertendo la necessità di appuntare subito quanto visto e ascoltato, attendo qualche secondo, mi ricompongo, poi apro il taccuino e, poggiandomi al muro, trascrivo velocemente l'accaduto (NE).

L'episodio è punteggiato di suggestioni.

Casuale e inatteso, l'evento irrompe sollecitandomi a uno sforzo di "immaginazione sociologica" (Mills 1959), e aiutandomi a sciogliere questioni teoriche sino ad allora solo intuitive, mi orienta nella lettura dell'ambigua e complessa relazione tra agenti e detenuti.

Tipico esempio di "burocrate di strada" (Biolcati Rinaldi 2006), il "poliziotto" è chiamato a interagire con soggetti ai quali non deve rendere conto e con cui stabilisce una relazione non volontaria.

Sebbene siano parte di una struttura burocratica, infatti, gli agenti godono di una discrezionalità che genera palesi difficoltà sia nel controllo del loro operato che nei tentativi di seguire un approccio *top-down* capace di sottrarre la categoria all'opacità del ruolo e delle pratiche quotidianamente agite. Infine, soprattutto nel breve periodo, le loro decisioni hanno un impatto importante sui detenuti.

Gli *street level bureaucrats* (Lipsky 1976; 1980) del penitenziario sono chiamati a misurarsi con casi complessi in un ambiente instabile e dotato di risorse inadeguate. Inoltre "le aspettative rispetto al loro lavoro sono ambigue e contraddittorie [...] la loro autorità è regolarmente sfidata dai loro interlocutori; possono insorgere minacce psicologiche e fisiche" (Biolcati Rinaldi 2006, 79).

Gli agenti, allora, sviluppano una serie di meccanismi di adattamento per trattare la complessità e l'incertezza adottando "semplificazioni" quali, ad esempio, frasi consolatorie, domande personali, ma anche atteggiamenti paternalistici, oppure autoritari, ostici, coercitivi.

Vi è, però, anche un secondo tipo di adattamento: il tentativo di cambiare le aspettative dell'opinione pubblica circa il proprio lavoro.

Questo tentativo a Poggioreale compare solo in forma latente: lo si scorge negli atteggiamenti prima austeri e bruschi, poi, d'improvviso più indulgenti degli agenti che si accorgono di essere osservati; o nelle parole di Busiride, l'agente di custodia delle scuole medie già incontrato (paragrafi 3.1 e 4.3.1) che, in sede di colloquio di intervista, dice:

Mano mano che la vecchia generazione va in pensione, i giovani sono addestrati diversamente, fanno il lavoro diversamente: noi siamo educatori. Prima era tabù pure parlare con il detenuto ... Qualche residuo di anzianità c'è, ci sono quelli che non si sono evoluti. Ma da quando si è aperto Secondigliano, Poggioreale è cambiata moltissimo. Le docce nei reparti ora ci sono, si vede più personale civile: insegnanti psicologi, educatori, volontari, gli infermieri prima erano agenti ora sono infermieri professionali. È 10 anni che è cambiato.

Busiride difende la categoria e l'istituzione alla quale appartiene, sottolineando il cambiamento culturale, progressivo e irreversibile che ha investito il suo lavoro. Poi,

però, col trascorrere dei mesi e l'approfondirsi della reciproca conoscenza, si profonde in racconti di sordide vicende che rivelano quanto profonde siano quelle piaghe di "anzianità" qualificate in prima istanza come "residui".

Il tentativo di modificare le aspettative dell'opinione pubblica è, invece, palese e ricorrente sull'altro lato del rogo, ossia a Secondigliano, dove, spesso, mi sono sentita rivolgere "domande-sonda" del tipo: "Allora è così terribile come dicono il carcere?", oppure: "Posso farle una domanda, ma lo chiedo alla persona, non alla ricercatrice però, lei cosa ne pensa?" o ancora: "Ma penso che sia stata accolta bene no?!" (E.r.).

Con questa stessa *ratio*, poi, sono stata orientata in direzione delle "eccellenze" trattamentali, ossia verso i soggetti che, meglio di altri, rappresentano il nuovo corso della politica gestionale di Istituto sia nella componente degli educatori (Eutenia) che della polizia penitenziaria.

Casi esemplari di *bureaucrat*, le "eccellenze" tendono a sottolineare l'ingrediente epico di un lavoro che si confronta con difficoltà insormontabili. Così ad esempio, l'ispettore Sileno che, in *backtalk*, narra di imprese eroiche condotte al fianco del detenuto; ostenta la conoscenze delle lingue e le sue abilità comunicative e volentieri si racconta provando, così, a intaccare la definizione del proprio interlocutore, ritenuta gravida di preconcetti.

Di certo Sileno gode della stima di colleghi e 'clienti'; di lui Atlante dice:

E' quasi un paesano ... Tu sai che se c'è qualcosa puoi parlare con l'ispettore, ma se tu sai di avere torto è meglio non farlo. Sileno non ha mai abbandonato un detenuto se non può cerca una forma, una maniera per trovare una soluzione al problema. È sempre disponibile.

Rispettato ma temuto, Sileno è il referente istituzionale dei detenuti di Er che, a differenza dei locutori del Cocito, conoscono bene l'ispettore di reparto al quale attribuiscono competenza e affidabilità.

Sebbene, poi, compaia solo nelle occasioni ufficiali (la lezione di chiusura del corso di lingua italiana per stranieri; a Natale; a Pasqua), anche la figura del direttore è riconosciuta sul lato-Secondigliano del rogo. Qui le relazioni con gli agenti sono narrate con accenti meno drammatici, ma grave rimane la sensazione di impotenza che il locutore denuncia:

Grida! Le guardie gridano: "Eee sono io che comando! Tu fai così!" Immagina io sto pulendo questa sala, lui ha bisogno di me, però vede che io sto facendo un'altra cosa allora chiedo: "Posso venire dopo?"

"No, no, no adesso! Adesso!" Questo mi fa male. Se ho bisogno di qualcosa in cella chiamo la guardia: "Guardia, per favore, posso fare questo? E guardia dice: "No! Tu non puoi", oppure: "Non rompere i cogl ...", così ti fanno: "Non rompere i cogl...!" Oppure: "Non me ne fotte niente". Questo mi dà fastidio. Perché mi sento ancora più piccolo e non mi piace sentirmi piccolo.

Indifferenza, ostilità e aggressioni verbali tornano anche a Secondigliano, quindi, e nelle parole di Atlante, il quale nel denunciare la soggezione ai rituali di inferiorizzazione (Goffman 1963), sottolinea come essi restringano i margini d'azione e le facoltà deliberative dell'individuo.

Nel corso del colloquio, avviene però qualcosa di insolito: mentre Atlante argomenta con dovizie di particolari la sensazione di impotenza dinanzi all'inclemenza ostile del custode, entra un agente: "Scusatemi dottorè non è che ha finito lui no?! Perché è arrivata una fornitura ..." (NE).

Consapevole dell'intralcio alle consuetudini di reparto e alla giornata lavorativa di Atlante che la mia presenza cagiona, rispondo: "Non si preoccupi, io posso tranquillamente aspettare, continuiamo dopo" e lui cortesemente dice: "No, no, no faccio diversamente, faccio diversamente".

Imbarazzata, allora, mi scuso timidamente e insisto, ma lui mi tranquillizza: "No, ma che c'entra continuate, continuate pure!" (NE)

Io ringrazio, l'agente esce di scena e Atlante, trovando un aggancio concreto al suo racconto, continua:

Vedi come è successo ora no?! Perché se le dici gentilmente le cose, come ha fatto adesso il capoposto, una persona si sente bene! Se fuori dall'orario di lavoro mi chiedi di fare una cosa io la faccio lo stesso ...

L'episodio è emblematico; sarebbe sufficiente che l'agente estendesse i comportamenti performativi alle *routine* quotidiane, per rendere meno mortificante obbedienza e soggezione, dice Atlante, ma la gentilezza in carcere è spesso ascrivibile a un dovere di ospitalità e al tentativo di modificare le definizioni e le aspettative dell'osservatore.

Gli sforzi del *bureaucrat* sono riscontrabili, dunque, ad ogni livello gerarchico: anche negli atteggiamenti degli agenti di custodia che, spesso, ostentano nei miei confronti una familiarità, talvolta, stucchevole.

Spesso, ma non sempre però. Fastidio, preoccupazione, astio si alternano, infatti, alla cordialità ostentata: una curva sinusoidale punteggia le mie incursioni sul campo e impone al mio incedere un ritmo ondivago.

Il 6 ottobre del 2012, l'agente di turno al *block house*, ritornando a una pratica largamente superata sin dalle mie prime visite in Istituto, legge il permesso che mi autorizza a entrare in reparto e afferma che il mio passaggio debba essere necessariamente accompagnato.

Malgrado le mie rassicurazioni il controllore non cede, così rimango in attesa. D'improvviso, però, la situazione si sblocca, un agente con il quale più volte mi sono intrattenuta, passa casualmente di lì e vedendomi in difficoltà dice: "Ma nooo, la dottoressa è di casa!" (NE)

L'episodio è emblematico, ma non è il solo; altri del tutto analoghi sono occorsi per tutta la durata del lavoro etnografico; l'ultimo in ordine temporale è avvenuto il 30

ottobre del 2012, data che coincide con la fine del processo di costruzione della base empirica.

Al fine di sostenere un colloquio di intervista con il direttore, mi reco in Istituto.

In ingresso l'agente di turno, sebbene mi abbia più volte vista e riconosciuta, mi chiede io chi sia, poi, spontaneamente, e senza che aggiungessi altro, prende il *pass* giallo che autorizza l'ingresso in reparto e me lo porge. A quel punto lo informo di dover andare "solo" in direzione e lui, ostentando l'esercizio di un potere che esige soggezione anche da parte dell'avventore occasionale, con un gesto sprezzante lascia cadere il nuovo *pass* sul bancone e in prossimità dell'oblò che ci divide.

Subito dopo l'agente telefona in direzione, e mi dice: "Ora l'accompagna il collega". Provo cautamente a tranquillizzarlo: "Non si preoccupi, sono venuta altre volte ..." E lui, assertivo, rilancia: "No, l'accompagna il collega". A quel punto un secondo agente, con me sempre cordiale, interviene: "No, no la dottoressa può andare sola, lei è ..."

La frase viene prontamente interrotta dal primo agente che con tono aspro gli intima di avvicinarsi: "Collega, venga un po' qua".

Tutt'altro che concilianti, i toni sono bassi, ma i contenuti arrivano nitidi: "Non contraddirmi, evidentemente se ho detto di aspettare, una ragione c'è".

Dopo circa 5 minuti, il secondo agente si avvicina e mi dice: "Può cominciare ad andare dottoressa, cammini piano, piano" (NE).

In entrambi gli episodi il contrasto tra chi ostenta, nei miei confronti, l'esercizio di un controllo che mi rende "succube" e chi, invece, vanta una confidenza complice che fa di me "un'ospite" competente, rende palese quanto sia importante, per alcuni, restituire alla propria figura e al proprio ruolo, un senso di "normalità"; costoro perseguono l'obiettivo anche a costo di confliggere con i colleghi.

Portatori di istanze "tradizionali", poco propensi a subire il "controllo" di un occhio esterno che suscita diffidenza, questi ultimi tendono a "rigettare" i corpi estranei dal corpo "proprio", quello "completo e austero" (Foucault 1975) del penitenziario.

Il timore che il mio sguardo fosse viziato dal preconconcetto ha svolto, dunque, un ruolo importante nell'economia del lavoro etnografico sia quando induceva l'interlocutore a comportamenti performativi tesi, verosimilmente a modificare la mia definizione; sia quando lo sollecitava ad assumere atteggiamenti difensivi e respingenti.

La natura dicotomica delle relazioni con la polizia penitenziaria mi ha sospinta in un movimento ondivago: mi rendeva scettica, costringendomi a esercitare cautela, a rimanere in sospensione, a riorientare periodicamente lo sguardo, a indagare ancora, ad attendere che il carcere si svelasse; ad aspettare che, attraverso l'accoglienza che di volta in volta mi riservava, mi parlasse di sé.

L'esercizio dell'attesa e lo studio dell'ospitalità ricevuta mi hanno, dunque, permesso di attingere alla complessità di ruoli e pratiche, ai meccanismi di

adattamento di chi, in taluni casi, tende a trattare l'incertezza introducendo nuove *routine* e strategie gestionali.

È questo il caso di Mentore (d.s.a.).

Trattamentalista convinto, l'ispettore del reparto Adriatico è ritenuto da alcuni un impavido sperimentatore:

Io ho fatto questa proposta che poi mi è stata avallata dal comandante, dal direttore: ho raggruppato i detenuti che hanno problemi psichiatrici, di tossicodipendenza e doppia diagnosi in un'unica sezione. Poteva essere una bomba, secondo alcuni poteva essere una bomba, e invece è stato interessante perché abbiamo avuto modo di notare che era positivo sull'andamento di tutto il reparto. Perché un conto è distribuire il malessere su 3 sezioni e un conto è concentrarlo.

Allora su questa sezione sono stato autorizzato a utilizzare anche due unità di personale di polizia penitenziaria per un maggiore monitoraggio, in più mi sono avvalso anche di altri colleghi, per cui il rapporto con il detenuto è gestito in modo diverso, cioè, nel senso che in abbiamo aumentato il controllo, abbiamo fatto sì che non circolasse vino, perché ci sono detenuti che non possono bere il vino, e qui non lo fanno, e che i detenuti fossero seguiti dal SERT e dallo specialista ... Utilizzo molto tutte le figure professionali che ho, cerco di sfruttare tutti gli operatori: la psichiatra, l'esperto ex. articolo 80 che è il criminologo, gli assistenti volontari e ne sono tanti: ci sono i cattolici, gli evangelisti, i testimoni di Geova ... Per cui cerco di sfruttare quello che c'è.

La sperimentazione di cui parla Mentore non è priva di criticità: accorpare i detenuti affetti da disturbi psichiatrici e dipendenze patologiche potrebbe, forse, rendere più dolorosa la detenzione dei prigionieri interessati, costretti all'esclusività di relazioni patogene. Tuttavia il modo in cui la sezione è concepita: l'intervento di soggetti qualificati, la presenza più attenta del SERT e degli specialisti, permette di monitorare l'andamento delle patologie e di agire adottando una strategia mirata di intervento. Mentore si avvale di tutte le figure professionali di cui può disporre, assicurando, così, al detenuto un trattamento attento ai bisogni materiali e simbolici dell'individuo.

Continuando a narrare dell'impresa, poi, Mentore racconta:

Perché tu pensa che il tossicodipendente schiaccia le compresse e le inala, le sniffa, oppure sniffa il gas [...] Oppure utilizzano, che ne so il subutex che qui viene somministrato in polvere e loro lo usano come mezzo di sostentamento nel senso che non lo assumono, lo rigurgitano e lo vendono per avere sigarette o altre cose. Questa cosa qui è molto limitata, ma a Poggioreale è un continuo: loro lo vomitano anche se viene dato in polvere, riescono ad espellerlo sotto la lingua e poi dopo lo fanno asciugare e lo vendono. Queste cose purtroppo capitano e non riesci a impedirlo, nel carcere la droga entra: attraverso i colloqui, o anche attraverso la corrispondenza sotto i francobolli, c'è di tutto! Nei vestiti, nelle scarpe, è impossibile effettuare un controllo proprio a tappeto, noi speriamo che la percentuale sia abbastanza ridotta, ma ... Ovviamente, limitando questa cosa in una sezione sono riuscito a pulire le altre due sezioni.

Scevro da infingimenti, la narrazione consegna immagini dense ed esplicite, che rendono più urgente il bisogno di trattare il tema con cautela, restituendogli la dignità di oggetto complesso.

Parlare di uno spazio, all'interno del quale avviene ciò che Mentore non teme di raccontare, significa anche permettere all'interlocutore di accedere, almeno in parte, all'instabilità dell'ambiente, all'inadeguatezza delle risorse, all'incertezza del custode chiamato a gestire la complessità e gli equilibri irrimediabilmente fragili di uno spazio di coercizione:

Gli equilibri si consolidano nel tempo, in relazione ai personaggi che sono ristretti; ma basta una scarcerazione, oppure uno spostamento e quegli equilibri si rompono; poi si ricreano in base ai rapporti di forza, quindi è difficile anche questo.

Vigilare sugli equilibri interni è tutt'altro che semplice, sostiene Mentore, come tutt'altro che agevole è localizzare le crepe, comprendere se siano sanabili, assumersi la responsabilità di decisioni e azioni in grado di bilanciare i rapporti di forza. A tal fine l'Ispettore ha formulato una serie di adattamenti *sui generis* che gli permettono di avvicinare il detenuto lavorando contestualmente sulla dimensione concreta delle condizioni detentive e sulla dimensione emotiva ed affettiva del soggetto:

Se c'ho un detenuto che non ha fondi e mi manifesta il desiderio, la necessità di sentire i figli, la madre no?! Che sta all'estero, per dire, faccio in modo che intervenga l'assistente volontario o quanto meno gli versi i soldi, poi, la pratica per far sì che venga autorizzato a telefonare quella la seguiamo noi. Quindi già con tutti questi passaggi gli dimostriamo che lui è una persona, che viene ascoltato e seguito, che non è solo, non è abbandonato. Non solo, recentemente proposi a Padre M., responsabile qui dell'azione cattolica, se potevamo istituire uno sportello della Caritas e quindi abbiamo fatto un magazzino qui che viene rifornito il lunedì, quando c'è la possibilità, di alimenti per cui noi diamo la pasta, il formaggio, il latte, il riso, indipendentemente da quello che fornisce il sopravvittuto dell'amministrazione, e quando tu hai di fronte una persona disperata che non ha nulla e gli dai, che dire, un pacchetto di sigarette, oppure gli permetti di cucinarsi in cella la situazione cambia, perché anche lui mi vede con occhi diversi, non mi vede con distacco e dice: "Questo è lo stato, è l'autorità", no dice: "Questa è una persona che sta qui, ovviamente sta qui ad eseguire la privazione della libertà personale - perché sono sempre quello che lo chiude - però con umanità, con dignità" e quindi anche la loro posizione il loro comportamento verso di me cambia.

L'istituzione di un magazzino di reparto permette di fornire risposte concrete ai soggetti che versano in condizioni di acuta deprivazione materiale.

Inoltre, la concessione, talvolta strumentale, di benefici materiali (versamento di fondi per comunicare con la famiglia; distribuzione di alimenti per cucinare in stanza e beni di prima necessità), crea le condizioni per la cura e la difesa del sé.

La privazione della libertà non preclude il riconoscimento della “dignità”, afferma Mentore, ma esige una “ricompensa”, ossia:

Il rispetto delle regole e dei ruoli.

E questo loro ce l’hanno, devo dire la verità. È raro, è proprio difficile che i detenuti mi manchino di rispetto, ma perché io ho sempre mostrato diritti e doveri e se fai così loro lo capiscono.

Questa cosa qui dove tu fai il detenuto, io faccio la custodia l’abbiamo superata, abbiamo una formazione professionale che ci permette di avvicinarci al detenuto quando c’è bisogno e al tempo stesso di allontanarci, di far sentire il peso dell’autorità perché alla fine io sono sempre un ispettore di polizia penitenziaria. Però lavorare tutti i giorni a contatto con una persona e magari lo vedi 20, 30 anni no?! E ti accompagna per tutta la carriera *oberto collo*, non dico confidenza, non dico familiarità, però si crea una forma particolare di riconoscimento.

Mentore sembra, dunque, aver scelto la strada dell’autorevolezza e dell’impegno costante.

Consapevole dei propri doveri, tutelato nell’esercizio dei propri diritti, il detenuto raramente mette in discussione il principio di autorità incarnato dall’Ispettore il quale afferma, tra le righe, di assumere un atteggiamento meno coattivo e più garantista rispetto a molti dei suoi colleghi.

Chiamato, poi, a svelare quali siano le pratiche che gli permettono di districarsi in questo delicato gioco di equilibri tra avvicinamenti e allontanamenti, autorevolezza e “riconoscimento” Mentore racconta:

Io per gioco dico che la sigaretta salva la vita in che senso, io sono anni che non fumo. Però, per esempio, è venuto un detenuto allontanato da un altro carcere per motivi di ordine e sicurezza: violento, aggressivo, non riuscì a stabilire una forma di comunicazione. Gli ho offerto una sigaretta: il gesto rompe il distacco.

[...] L’anno scorso avevo un maghrebino nella sezione protetti che aveva deciso di fare lo sciopero della fame e lo faceva da parecchio tempo perché voleva essere trasferito al nord. Erano circa 40 giorni che non mangiava allora chiesi la cortesia a un assistente volontario se portava all’interno i datteri. Per un maghrebino vedere i datteri ... Allora già quell’azione ... Riuscimmo a smussare la situazione.

Un’altra volta c’era un detenuto e lui sapeva che doveva uscire a una certa data, ma un errore materiale gli aveva posticipato l’uscita. Io gli rappresentai questo errore e lui addebitò questa cosa a un mio intervento, mi attribuì questa cosa e ce l’aveva con me, per cui andò in escandescenza. Ma la scarcerazione era prossima comunque per cui fu un attimo veramente di panico, ma tipo che prese il fornellino, si voleva dare fuoco ... Io non riuscivo neanche ad avvicinarmi perché lui era messo bene fisicamente e minacciava col pentolino. Allora mi ricordo che rimasi solo con lui, eravamo solo io e lui in cella e sapendo che lui era molto religioso era credente e pregava, presi il messalino e mi misi a leggere una preghiera insieme a lui [...] Io dovevo uscire da quella situazione dovevo riportare l’ordine e non sapevo che strada percorrere. Improvvisamente lui si tranquillizzò, si tranquillizzò, mi chiese scusa e posò il fornellino.

Anche la lingua, per esempio, ho imparato qualche parola araba, qualche parolina anche albanese e molto spesso mi serve è d'aiuto perché tendi ad avvicinarti, ma anche a destabilizzare la loro posizione perché quando vedono una persona che anche scherzando pronuncia una parola in arabo, loro si meravigliano, gli fai fare un salto nel passato, li riporti alle loro origini.

Gli episodi narrati rappresentano in modo eloquente quanto semplici possano essere, talvolta, le manovre di avvicinamento al detenuto: una sigaretta; il sapore proustiano⁴⁶ dei datteri e la memoria olfattiva di vita libera che i frutti evocano; una preghiera; l'ascolto di un suono familiare.

Il discorso svela così, tra le righe, la capacità di gestire il proprio ruolo senza precludersi la possibilità di elaborare una risposta simpatetica, ossia orientata al vissuto e alla condizione restrittiva in cui il detenuto vive. Una "simpatia" che non solo si manifesta nelle espressioni partecipate; nelle preoccupazioni per il benessere della persona; nell'interesse che la vicenda detentiva di tutti e di ciascuno suscita; ma si traduce nelle pratiche di sostegno al prigioniero perseguite al fine di alleviarne la sofferenza e mitigarne l'ostilità.

Si tratta di un modo di intendere e svolgere la professione che non è priva di effetti collaterali e procura una forma indiretta o "deviata" di aggressione:

L'autolesionismo lo subiamo anche noi come operatori. Io la definisco una forma di aggressione derivata, deviata, nel senso che comunque vedere una persona che si autolesiona non fa piacere! A me è capitato un po' di tutto. Persone che si sono cucite le labbra, tagliati, detenuti sieropositivi che come forma di protesta trattengono il sangue e poi te lo sputano addosso. Fortunatamente da quando sto a Secondigliano questi episodi qua sono rari.

Lavoro in questo reparto da maggio 2010 e i risultati oggi li vedo, abbiamo formato una bella squadra affiatata.

Ebbene Mentore, come già Eutenia, è rappresentante di un orientamento innovativo da intendersi in senso mertoniano (1949) come un modo di dar senso al proprio ruolo: l'introduzione di nuovi mezzi e strategie d'azione, che non nega anzi suffraga l'imperitura tensione verso le mete culturali dell'Istituzione e, nel caso specifico, sicurezza e disciplina.

La capacità di intendere la propria discrezionalità, ricorrendo a strategie *sui generis* di azione permette agli "innovatori" di sperimentare un agire pratico che influisce sugli *output* della politica gestionale. Costoro non presumono di svolgere un ruolo epico teso al sovvertimento delle politiche penitenziarie: non è nelle loro

⁴⁶ Mi riferisco al noto episodio in cui il protagonista de "Du côté de chez Swann" dopo aver imbevuto nel tè una *madeleine*, ricorda il sapore dell'infanzia: *"Una deliziosa voluttà mi aveva invaso, staccata da qualsiasi nozione della sua causa. Di colpo aveva reso indifferenti le vicissitudini della vita, inoffensivi i suoi disastri, illusoria la sua brevità, agendo nello stesso modo dell'amore, colmandomi di un'essenza preziosa: o meglio, quell'essenza non era dentro di me, IO ero quell'essenza. Avevo smesso di sentirmi mediocre, contingente, mortale"* Proust M., *À la recherche du temps perdu. Du côté de chez Swann*, 1913, Paris, Bernard Grasset

competenze e nemmeno nelle loro possibilità; piuttosto la loro si configura come una presa d'atto dei fallimenti del riformatore e la ricerca strategica di risposte efficaci alle istanze quotidiane.

In altri termini il ruolo di Mentore come già quello di Estia è indicare una strada percorribile che renda meno greve, più umana e dignitosa la vicenda detentiva, il che non necessariamente impone al detenuto lo scivolamento nelle acque della dimenticanza dove, assuefatti alle *routine*, i detenuti soggiacciono al conformismo, accolgono l'innovazione, convivono con quell'ampia zona grigia di personalità ambigue e sfuggenti che punteggiano lo spazio detentivo.

5.2.4 Le gattabuie del Lete

Come detto, i detenuti del Lete hanno alle spalle una lunga vicenda detentiva: hanno vissuto in entrambi gli istituti in studio e si qualificano, in ciò, come i più competenti tra i soggetti ascoltati.

Conoscono il direttore, quindi, per averlo più volte incontrato nel corso degli anni ed anche se con i referenti istituzionali non hanno un rapporto diretto, di loro dicono:

La direttrice sì so chi è ma anche se non l'ho conosciuta tanto bene no?! Però è lei che firma, o è lui che firma⁴⁷. Sono disponibili ti aiutano a fare tante cose come la scuolaaa, la socialità stanza per stanza, sono cose cheee ...

La frase pronunciata da Giapeto è ricorrente sulle sponde del Lete.

Sebbene distante, la presenza dei dirigenti di Istituto è percepita come rassicurante, a loro si attribuisce un atteggiamento proattivo, finalizzato, cioè, a tutelare il benessere e gli interessi del "cliente".

In termini schiettamente affettivi è poi definita la relazione con l'ispettore di reparto:

Qua educatrice e ispettore sono come mia madre e mio padre. Veramente dico. Quando si è gonfiato il ginocchio no?! L'ispettore mi ha tolto il liquido, lo ha fatto con le sue mani. L'ispettore è l'unico. Non è che io sto dicendo che è l'unico! Tutti gli ispettori sono bravi però lui è un po' particolare. Appena tu dici qualcosa, lui prende ti risolve il problema, è bravissimo.

Il salto dal "quasi paesano" di Atlante al "come mio padre" di Giapeto segna la distanza che separa i due gruppi, marcandola a tinte forti.

⁴⁷ Al direttore nell'Istituto di Secondigliano si affiancano tre dirigenti - direttori aggiunti tra cui il soggetto al quale il detenuto si riferisce.

Sul Lete la diade genitoriale Eutenia-Sileno catalizza fortemente la costruzione di un'area transizionale (Winnicott 1944; 1953) che permette al detenuto di spostarsi verso la realtà condivisa dello spazio detentivo. Essa si configura, dunque, come "alcova" di dinamiche relazionali che tendono ad una piena e compiuta socializzazione con la sub-cultura detentiva.

In modo del tutto analogo a quanto avviene in un rapporto di genitorialità biologica, la figura paterna è qui rappresentata come punto di riferimento, costantemente disponibile; sostegno e guida che affianca il detenuto-bambino fino al raggiungimento del fine pena; sottoposto, poi, a un processo di *idealizzazione difensiva* (Rycroft 1955) all'ispettore non viene riconosciuta l'ambivalenza del ruolo, poiché accettarla implicherebbe un suo ridimensionamento e, dunque, un vuoto affettivo forse insostenibile per l'emotività del prigioniero.

Nei discorsi di educatori, agenti e detenuti le relazioni tra Sileno e i "clienti" del reparto Accettazione sono sempre positivamente connotate.

Il favore espresso, però, è solo in parte il frutto di una pratica gestionale efficace.

Nel presentarmi i detenuti Sileno ostenta nei loro confronti una familiarità marcata: pacche sulle spalle e schiaffetti affettuosi, motti di spirito e aneddoti brevi inducono il detenuto a risposte gratificanti.

Così avviene che il prigioniero venga indotto a reagire con affermazioni del tipo: "Senza l'ispettore qua va tutto a rotoli"; "Quando c'è lo vedi subito: va tutto a posto subito" (E.r.).

In sintesi le relazioni in esame sembrano configurarsi, in parte, come l'esito di un processo di costruzione sociale che la mia presenza contribuisce, forse, a rendere più evidente perché induce gli attori a pronunciarsi con maggiore enfasi, in modo teatrale per dirla con Goffman.

Ma ciò che più conta è che la prossemica e i comportamenti di Sileno sono interpretabili come un esercizio di "microfisica del potere"; un potere forte e duraturo perché non si impone solo come istanza negativa, "non pesa solo come una potenza che dice no [...], *ma agisce come fattore che attraversa i corpi*, induce del piacere, forma del sapere, produce discorsi, produce il reale" (Foucault 1977, 13) e nel produrre il reale, passa attraverso tutto il corpo sociale detentivo per determinarne l'identità. Una forma di potere la cui capacità di penetrazione pervasiva, consiste proprio nei processi di inferiorizzazione materiale e simbolica ai quali i ristretti sistematicamente soggiacciono.

I detenuti, dal canto loro, reagiscono alle sollecitazioni inferiorizzanti, schernendosi: arrossiscono, si ripiegano, abbassano lo sguardo, manifestano nella mimica e nella prossemica l'adesione a un *setting* relazionale in cui alla presenza di un pulviscolo di "padri" corrisponde quella di un bambino "affezionato":

Dove lavoro io come portapacchi no?! Tutte quelle guardie che sono là, sono di cuore, sono di cuore. Mi sono affezionato a loro no? Perché io li rispetto per quanto bene mi fanno: "Che

cosa hai fatto?” Dicono e mi danno consigli. Oppure dicono: “Hai mangiato?” Se portano una brioche la danno a te [...]

Io sto passando un momento di disciplina no?! Però non mi sento solo perché ci sono tante guardie che giocano con noi, pure che scherzano, se ti comporti bene scherzano con te, ti fanno sentire come fratelli. Iooo, questa cosa qua mi ha fatto capire tante cose. Perciò questo carcere mi ha fatto vedere che la libertà non ha nessun prezzo, mi ha fatto vedere tanti valori, mi ha fatto capire errori che ho fatto che no deve fare più.

La relazione è, dunque, affettivamente connotata anche quando coinvolge gli agenti di custodia ai quali Giapeto, e i colleghi con lui, esprimono gratitudine e riconoscenza.

Suggerimenti e dolci appetitosi, momenti ludici e sentimenti di fratellanza sono espressione del legame emotivo e morale che lega controllore e controllato.

Arroccati su posizioni difensive, i locutori, poi, riconducono a sé e al proprio comportamento le eventuali reazioni aggressive del custode, attribuendosene la responsabilità:

Dipende anche da come ti comporti tu, tu come carcerato. Perché se ti comporti malamente, pure loro si comportano malamente. Ma se ti comporti bene ... Per esempio con me, se io c’ho bisogno di qualche cosa, subito mi aprono perché sanno che io faccio quello che devo fare ...

Dice Oceano che, sottolineando simmetrie e reciprocità, segnala quanto Aristomene riesce ad argomentare:

Dipende da come ti comporti. Se tu non dai fastidio, anche questo conta! Perché se una persona ti rispetta allora anche tu non gli devi mancare di rispetto capito?! Perché se io so che Aristomene è uno che non fa casino e succede qualcosa, o litiga con te ... Subito danno ragione a Aristomene, subito!

Però se sanno che Aristomene fa casino, loro gli danno torto subito!

Puoi avere anche ragione tu, però ti danno il torto perché dicono: “Tu sei uno che fa casino”. Loro ti danno il torto e se devono farti un favore non te lo fanno.

La disciplina, il rispetto sono altrettante strategie di controllo: ridefiniscono pensieri, azioni e reazioni sortendo nel detenuto un effetto narcotizzante. Il prigionizzato ha assimilato la dimensione valoriale sulla cui base poter distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, ossia la buona condotta da intendersi come una questione di rispetto. Ma la disciplina è anche altro: essa si configura, infatti, quale pregiata merce di scambio, utile per chi non voglia vedersi negata la concessione di un “favore”.

I codici comportamentali del controllore, poi, sono a tal punto assimilati da indurre in alcuni casi, un processo identificativo col controllore in sé, la cui “bontà” si estende oltre le mura di Secondigliano e in direzione dell’ormai distante Istituto di Poggioreale:

Quando stavo a Poggioreale no?! Alcuni lì sono bravissimi. Perché già quell'ambiente ... Tu stai controllando un reparto e hai 10 persone dentro ogni stanza no?! Ogni minuto ti chiamano. Ti chiama uno e tu non sei ancora andato là, che già senti un altro che ti chiama (scuote la testa), si diventa pazzi lì.

Oppure da una cella all'altra, si chiamano, urlano, e loro vanno in confusione, allora per far capire ai detenuti no? Sono più tosti!

Così Giapeto dell'esperienza trascorsa ricorda la presenza di alcuni "bravissimi" custodi e delle loro difficoltà "ambientali".

Le espressioni alle quali il detenuto ricorre, però, vanno oltre la lucida consapevolezza delle oggettive difficoltà in cui il sorvegliante di Poggioreale quotidianamente incorre; la sua sembra piuttosto la condivisione empatica di un disagio: non solo comprende ma partecipa di ciò che l'agente prova (Albiero e Matricardi 2006); ne riconosce le emozioni ed assume la prospettiva dell'altro. Solo in seconda battuta, ulteriormente sollecitato, Giapeto lascia intuire le tante zone grigie di Poggioreale:

Io penso che Poggioreale deve prendere esempio da questo carcere. Perché dipende pure dalla guardia ascoltami no? Però la maggior parte delle guardie là fanno i duri con i detenuti: non vogliono risolvere i problemi dei detenuti là, fanno testa di loro, fanno vedere cheee: "Eh ma che vuoi, ma tu lo hai capito che sei in carcere?! Noi comandiamo qua!". Noi lo sappiamo che comandano loro, ma è importante che quando ci tocca una cosa no? Ce la devono dare ...

Comunque Poggioreale non è un carcere dove tu puoi pentirti per quello che hai fatto. Cioè ho capito questa cosa qua. Sono andato in quel carcere?! Mi ha fatto uscire aggressivo proprio.

Come Giapeto i colleghi di carriera si esprimono in modo vago: ammettono che gli agenti di Poggioreale siano "meno flessibili", dice Iperione, ma negano all'unanimità di essere stati oggetto di una qualche aggressione fisica o verbale. Negano cioè quanto invece emerge con chiarezza nelle voci del Cocito e di Er: nelle espressioni di chi il carattere punitivo di Poggioreale lo subisce e lo denuncia dal di dentro.

Al lettore accorto di certo non sarà sfuggito che, se messo a confronto con il Cocito e la Pira, il discorso del Lete in tema di relazioni con la polizia penitenziaria è sensibilmente più esile.

La dimensione ha sollecitato un atteggiamento di "chiusura" del tutto speculare alla produzione di un testo "laconico": il locutore elabora argomentazioni chiarificatrici, in parte perché non intende svelarsi, né smascherare le dinamiche interne di relazioni segregate, ma soprattutto perché di fatto comunica assunti percepiti come autoevidenti, espressione di una provincia finita di significato che, in quanto tale, non riesce a discutere (Schutz 1962).

5.3 Le relazioni con la famiglia

«Di tutte le condizioni che infliggono sofferenza [...] nessuna è più immediatamente ovvia della perdita della libertà» (Sykes 1958, 65), la libertà di muoversi oltre le mura di cinta, ma soprattutto - dice Mathiesen (1996) - la libertà di intrecciare e serbare legami affettivi con familiari, parenti o amici.

Già tutelati dalla Costituzione (artt. 29, 30, 31), i rapporti tra detenuti e congiunti sono invocati di frequente dal riformista che, includendoli tra gli elementi del trattamento (art. 15 O.P.), ne esalta le virtù.

Risorsa simbolica e materiale, elemento nodale di congiunzione con la società esterna, la famiglia è concepita come fattore strumentale in grado di favorire il recupero del reo alla vita sociale (Di Gennaro, Breda e La Greca 1997).

Il tema costituisce una delle novità più significative introdotte dal riformista che, sottolineandone la rilevanza, sollecita l'impegno delle amministrazioni penitenziarie a "mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie" (art. 28 O.P.).

Ma quali sono le strategie del legislatore per agevolare i rapporti con la famiglia e sostenere il diritto all'affettività?

Sin dal colloquio di primo ingresso, pronunciando l'invito a "segnalare eventuali problemi personali e familiari" (art. 23 Reg. Es.⁴⁸), la norma sollecita le amministrazioni a includere i congiunti nella vicenda detentiva; successivamente, e fino al cosiddetto fine pena, caldeggia lo studio del vissuto familiare, in quanto parte dell'osservazione scientifica della personalità; favorisce il possesso di oggetti che abbiano "valore morale e affettivo" (art. 10 Reg. Es.) e la possibilità di ricevere dall'esterno 'effetti personali'⁴⁹ e generi alimentari (art. 14 Reg. Es.).

Al fine di agevolare i contatti con la famiglia e sfruttare, così, le potenzialità risocializzanti dei legami affettivi, il riformista prevede, poi, che il prigioniero venga destinato in un istituto prossimo alla residenza dei congiunti (art. 42 O.P.). Secondo questa stessa *ratio* i trasferimenti devono determinare il "minimo pregiudizio possibile per i familiari" (art. 14-quater O.P.) anche nel caso in cui il soggetto sia sottoposto a regime di sorveglianza speciale.

Si tenga presente che, in tema di colloqui, il legislatore si è pronunciato adeguando il dato giuridico al dato di realtà, ossia riconoscendo alle "persone conviventi" un trattamento paritario (art. 37 Reg. Es.), rispetto ai congiunti.

⁴⁸ Regolamento Esecutivo, DPR, 30 giugno 2000, n. 230, Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

⁴⁹ Ai sensi dell'art. 14 Reg. Es., i pacchi possono contenere generi alimentari, vestiario e oggetti. È vietato ricevere e possedere generi che siano difficilmente controllabili o pericolosi per l'ordine e la sicurezza (salumi devono essere affettati, la verdura non può essere farcita, il vestiario e la biancheria non deve essere di tipo imbottito eccetera) www.giustizia.it

Inoltre i colloqui, ma anche la corrispondenza epistolare, telegrafica e telefonica (artt. 37, 38, 39 Reg. Es.), costituiscono in capo all'amministrazione un obbligo senza subordinazione alle valutazioni di condotta.

In tema di diritti d'informazione (art. 29 O.P.), il riformatore prescrive che ai congiunti venga data tempestiva notizia circa ingresso, trasferimento, decesso o grave infermità del detenuto e che il detenuto, dal canto suo, sia informato di ogni eventuale decesso o malattia riguardante i propri familiari.

Quanto al riconoscimento dei diritti economici (art. 23 O.P.), non solo ai prigionieri vengono corrisposti gli assegni familiari, ma la famiglia può configurarsi, a seconda dei casi, sia come emittente che come destinataria di una parte del peculio⁵⁰ (artt. 25 O.P. e 57 Reg. Es.).

Al fine, poi, di "conservare e migliorare le relazioni dei soggetti con i familiari e rimuovere le difficoltà che possono ostacolarne il reinserimento sociale" (art. 45 O.P.), il legislatore prevede che il trattamento del detenuto sia integrato, all'uopo, da un'azione di assistenza alle famiglie.

Significativi sono, inoltre, gli istituti della detenzione speciale e dell'ammissione all'assistenza all'esterno (art. 47-*quinquies* comma 7 e art. 21-*bis* comma 3 O. P.), concessa anche al detenuto padre, qualora la madre sia deceduta o si trovi impossibilitata ad accudire i figli.

Infine, con le cosiddette "misure alternative alla detenzione", la legge Gozzini (Lg. 10 ottobre 1986, n. 663) introduce la possibilità che i detenuti scontino parte della pena a contatto con i familiari; analogamente la legge Simeone-Saraceni (Lg. 27 maggio 1998 n. 165,) consente a persone con condanne brevi⁵¹ di evitare l'ingresso in carcere in attesa che il Tribunale di Sorveglianza si pronunci circa la concessione di una misura alternativa alla detenzione.

Questa breve rassegna circa i principali riferimenti normativi che disciplinano i "diritti affettivi" del detenuto non ha pretese di esaustività; essa ha, invece, la sola ambizione di sottolineare le intenzioni del legislatore e il valore che costui attribuisce al tema, per la riuscita del progetto risocializzante.

⁵⁰ Istituto disciplinato dagli artt. 25 O.P. e 57 Reg. Es, il peculio è costituito dalla parte di mercede riservata al detenuto, dal "denaro posseduto all'atto di ingresso in istituto, da quello ricavato dalla vendita degli oggetti o inviato dalla famiglia o ricevuto a titolo di premio o di sussidio". "Il peculio è tenuto in deposito dalla direzione dell'istituto" e produce a favore dei titolari interessi legali. Il peculio, una sorta di conto di cui ciascun detenuto dispone, è distinto in fondo vincolato e fondo disponibile. Questa suddivisione non sussiste per gli imputati che ne dispongono per l'intera cifra, fermo restando l'ammontare massimo delle somme. Per i condannati è previsto che il fondo disponibile non possa superare il limite di 1.032 euro, mentre per gli imputati il limite massimo è pari a 2.065 euro. Le eccedenze devono essere depositate presso un conto esterno oppure inviate ai familiari (Furfaro 2006)

⁵¹ Ossia non superiori a tre anni o, nel caso di tossicodipendenti non superiori a quattro.

5.3.1 il cammino della famiglia dal Cocito al Lete

Argomento di per sé spinoso, i diritti del detenuto a “mantenere proficue relazioni familiari” (art. 18 O.P.) tendono a complicarsi sensibilmente a contatto con i soggetti stranieri.

In particolare, sulle sponde del Cocito le relazioni con la famiglia si collocano negli spazi interstiziali tra la precarietà sociale ed economica del nucleo e le inibizioni istituzionali:

Sono sposato ma non faccio colloqui, è molto tempo che non vedo mia moglie. Lei però con i documenti è a posto, ce li ha, ma con tre bambini è troppo stress per lei! Tre figli di 12, 6 e 4 anni: due maschi e l'ultima è femmina, vivono a Roma loro, ma l'indirizzo non ce l'ho proprio [...] Poi anche con le lettere. Strappano tutto. Le nostre famiglie scrivono e loro buttano: mio fratello mi ha scritto e nella lettera dice di avermi scritto altre 5 lettere, ma non le ho ricevute ... io lo so perché lo scopino è nigeriano lui ha trovato la lettera nel cestino l'avevano aperta e buttata, lui me l'ha portata. Con gli italiani non lo fanno; hanno paura delle conseguenze che succedono fuori.

L'ingresso in carcere segna per Ceo la brusca interruzione dei rapporti familiari: suppone che i figli vivano con la moglie a Roma, ma non conosce i loro recapiti e, di fatto, è quasi un anno che non ha più loro notizie. I fratelli, invece, sono riusciti a raggiungerlo, ma solo grazie al ritrovamento fortuito di una delle cinque missive inviategli dalla Nigeria.

Che la corrispondenza venga spesso cestinata sul Cocito e a Poggioreale è cosa nota ed apertamente dichiarata.

Qui alle oggettive difficoltà di comunicazione con parenti che, spesso, sono distanti, non hanno una residenza stabile e versano in condizioni di grave deprivazione materiale, si aggiungono i comportamenti ostativi degli agenti di custodia che rendono oltremodo faticoso il mantenimento di rapporti positivi con l'esterno.

Con disinvoltura i custodi agiscono in aperta violazione dei principi secondo cui l'ispezione della corrispondenza deve garantire l'assenza di controlli sullo scritto; inoltre, qualora la missiva venga trattenuta, il detenuto deve esserne immediatamente informato (art. 38 Reg. Es., commi 5 e 10).

Sebbene non tutti vivano nell'inconsapevolezza dei “destini” familiari, la condizione di solitudine in cui il detenuto versa rimane, spesso, radicale:

Sì sono sposato mia moglie è qui ma non viene: ha il documento scaduto non può venire.

Dice Briareo e in modo analogo i colleghi di ventura che non riescono ad articolare un discorso “aggiornato” sulle vite di moglie e figli, ma affrontano il tema mantenendo un atteggiamento pudico e dignitoso.

È assertivo il tono con cui il locutore “copre” l’assenza di mogli e conviventi: le donne non hanno responsabilità dell’accaduto, dicono tra le righe i detenuti, e se non compaiono nelle loro vite è solo perché non possono.

Sono oggettivi gli impedimenti che inibiscono una qualche manifestazione di solidarietà: l’assenza di un valido titolo di soggiorno, la cura della prole, gli impegni lavorativi.

Dietro le argomentazioni che ricorrenti compaiono sulle sponde del Cocito, non è difficile scovare, però, un meccanismo di difesa che protegge il prigioniero dal pensiero dell’abbandono: l’eloquenza degli sguardi, le occhiate furtive, i riferimenti incidentali al dolore dell’assenza e i passaggi repentini di argomento sono altrettanti indizi di un meccanismo teso a rimuovere le ragioni dell’indifferenza, a schivare quel *surplus* di sofferenza che la presa di coscienza impone.

Ma l’assenza di contatti sulle sponde del Cocito non è “solo” una questione affettiva: è privazione di oggetti e generi alimentari; è negazione del sostegno materiale e simbolico che le “cose” rappresentano:

No non ricevo pacchi no, ho detto a mio fratello che non mi serve niente ...

Poi per le telefonate no?! Ho un amico che lavora, fa il piantone, è tunisino lui e sua suocera chiama a casa mia.

Una settimana fa è arrivata una lettera pure: ma era da marzo che non arrivava niente. Adesso so che i miei due fratelli si sposano e quest’estate nasce bambino di mia sorella ... Sono contento di questo: se mi metto sul letto sento la radio, penso a loro, sto tranquillo.

Sinone, come i compagni di carriera, non riceve “pacchi” dall’esterno e come i colleghi, non chiede nulla a chi, familiari e parenti, è già gravemente segnato da una condizione di povertà estrema che non consente spese “superflue”.

La distanza dal paese d’origine e dagli affetti familiari è, poi, ulteriormente dilatata dall’assenza di contatti telefonici e dalla sporadicità di quelli epistolari.

Non potendo confidare in una corrispondenza che, raramente raggiunge il destinatario, Sinone ricorre all’intermediazione di un “amico”.

Veicolati da catene solidali tra i parenti del “reo”, i traffici telefonici informali costituiscono, sulle sponde del Cocito, la fonte informativa più affidabile e efficace.

Le “inibizioni” relazionali configurano un’opportunità mancata anche per le amministrazioni - racconta tra le righe Sinone - perché quando i detenuti comunicano con i familiari il pensiero si estende oltre le mura, raggiunge gli affetti, lenisce il tormento della costrizione, seda gli animi, allenta le tensioni.

Anche gli avvocati, talvolta, fungono da messaggeri, come nel caso di Crio che racconta:

Se c’è qualche messaggio l’avvocato me lo porta perché lui comunica con mio fratello.

Quanto ai colloqui telefonici, poi, continua Crio:

Il problema è che per legge non puoi chiamare sui cellulari. Noi abbiamo orari fissi per le telefonate e, a casa, quando chiamo io loro non ci sono: mio fratello va a lavoro e anche la moglie ...

Crio riferisce di un divieto decaduto da almeno tre anni.

Coerentemente con quanto affermato nel 2009, quando già si invitavano le direzioni “a istruire con la massima elasticità consentita le istanze provenienti dagli stranieri” (Circolare DAP⁵² n. 3620/6070, 6 luglio 2009), nel 2010 il limite alle chiamate su linee di telefonia mobile viene rimosso.

Preso atto dell'impossibilità ad esercitare il diritto all'unione familiare e, con l'intento di “ridurre il disagio” e “prevenire fenomeni autoaggressivi” (Circolare DAP, n. 0177644-2010, 20 aprile 2010), il DAP stabilisce, infatti, che anche qualora non si riesca a reperire la documentazione circa la titolarità dell'utenza, coloro i quali non abbiano effettuato colloqui per un periodo di almeno 15 giorni *debbono* essere autorizzati alla chiamata.

Malgrado i toni prescrittivi della lettera circolare, il divieto sussiste ancora e continua a negare la possibilità, spesso unica, di contatti positivi con voci, emozioni e storie familiari.

Sensibilmente diverse sono le relazioni che si dispiegano sulla Pira di Er, dove la corrispondenza telefonica rappresenta il principale canale d'accesso alla vita degli altri e alla dimensione affettiva che essa rappresenta:

Mi sento tutte le settimane con mia mamma e la mia fidanzata. Le lettere all'inizio sì, ma la posta non funziona. Meglio il telefono ...

Racconta Arge che, avendo rinunciato alla corrispondenza epistolare, confida nei colloqui telefonici per serbare legami affettivi e romantici.

Anche Sterope telefona assiduamente alla moglie; ma le sue comunicazioni rimangono monche perché, aggiunge:

I miei figli non lo sanno che sono in carcere ... Dico che sono fuori per lavorare. Mio figlio ora è cresciuto, ha 15 anni e chiede di parlare con me via Skype: mia moglie inventa ogni volta qualcosa. Dice che dove sono io non c'è Skype, non c'è linea ...

Il pudore, l'imbarazzo, il timore di turbare gli equilibri fragili di adolescenti e bambini costituiscono le ragioni del “non detto” a Poggioreale come a Secondigliano dove Teseo racconta:

Mia figlia ha undici anni, non lo sa che sto in carcere ... Cerco di non farle capire che sto qua ... Perchè io ho detto alla mia famiglia: “Guardate a me non mi raccontate le bugie. Quando chiamo raccontatemi sempre la verità: se è successo qualcosa lo voglio sapere”. Allora io nei confronti di mia figlia mi sento male perché le sto raccontando una bugia

⁵² Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

troppo grande, una bugia che io non vorrei che mi raccontassero. Però è per il suo bene, è per lei, è giusto così. La sento per telefono ogni venerdì e lei dice: “Papà perché non sei qua, perché non torni, perché non usciamo, perché non mi porti al parco, perché?” Si fa tante domande e io riesco sempre a cambiare argomento ma lei comincia ad accorgersene. L’altro ieri l’ho chiamata no?! E stava con la mamma e un ragazzino l’aveva chiamata verso le 9 allora la mamma le ha tolto il telefono e ha attaccato. Lei si è arrabbiata e, dopo che si è arrabbiata, la mamma le ha tolto pure il computer. Allora ho chiamato e lei piangeva diceva: “Papà io non voglio stare più qua, voglio stare con te. Perché non mi porti con te?” Perché lei pensa che io stia qui per lavoro. Gli ho detto: “Amore mio guarda che adesso non ho posto però tu cerca di parlare con il tuo amico che non ti chiami a quell’ora, che ti chiami più presto, così tu puoi parlare e la mamma non si arrabbia e per il computer non ti preoccupare che adesso ci parlo io”.

Questa è una cosa che mi turba tantissimo che di sera non mi fa dormire, ehho sono tanti anni, già sono 4 anni, e tutto questo tempo ho sofferto tanto solo per quello: di non poter vedere mia figlia, di non potere vedere mia moglie, di non potere stare almeno una giornata con loro a fare, che ne so una cosa banale dottoressa, di portare il cane al parco, questo mi turba. Mi turba tantissimo, quando parlo con mia figlia e la sento piangere per telefono, io sto male tutta la settimana: male, male, male. È una cosa che mi turba tantissimo. Però cerco di metterla nel cassetto e farla rimanere lì. Perché lo so, non è che ... Da qua un giorno devo uscire, mi riprenderò la mia vita e magari apprezzerò di più quell’uscita con mia figlia, anche a mangiare un gelato.

Tra facoltà genitoriali negate e la determinazione a preservare quelle residuali, Teseo si apre un varco nella realtà sociale della figlia, in un contesto di vita quotidiana al quale il locutore accede, manifestando complicità e comprensione.

Quando i dieci minuti concessi per la chiamata scadono, la conversazione si chiude, ma le lacrime della bambina continuano a riecheggiare nel tempo detentivo che lo separa dalla successiva chiamata.

Lacrime e frustrazione non sono libere di agitarsi in prigione, così Teseo chiude le emozioni in un “cassetto” e rimane in attesa del giorno in cui potrà finalmente riappropriarsi della sua vita.

Verità nascoste e “bugie a fin di bene” sono largamente diffuse tra i figli di Er, come diffusi sono i sensi di colpa che ne derivano.

La bugia si configura inizialmente come necessaria, sul rogo, quale comportamento strategico teso a proteggere il minore da una realtà penosa e se stessi dalle reazioni del figlio.

Il tentativo di eludere reazioni imponderabili, tutelare la propria immagine, proteggere un rapporto che dalla verità potrebbe uscirne gravemente compromesso sono, dunque, le ragioni di un agire che sembra sofferto ma razionale e definitivo; di una scelta consapevole elaborata valutando i mezzi rispetto agli scopi, considerando gli scopi in rapporto alle conseguenze, paragonando i diversi scopi possibili e i loro rapporti.

Poi però, come una finestra sulla vita, il colloquio di intervista permette alle parole di seguire il flusso emozionale:

Parlare con lei, poter esprimere quelle cose cheee ... Con altre persone non possiamo parlare di questi momenti. Tipo adesso no?! Che stavamo parlando di mia figlia mi è venuto in mente quando uscivo al parco con lei, quando mangiavamo insieme ... Poter ricordare questo non mi fa male, anzi adesso mi fa bene, mi fa bene parlare di lei.

Però vorrei solo risolvere questo problema di dirle la verità. Sto pensando magari di farla venire per Natale e raccontarle la storia, raccontarle tutta la verità perché mi turba, mi turba, sto troppo male. Mia moglie me lo dice: “Guarda che tu per la bambina sei una cosa troppo importante sei comeee, non Dio, però sei come il primo punto di riferimento”. Perché se ... Per esempio una banalità: non ha fatto i compiti, allora io le dico: “**** devi fare i compiti perché sennò la mamma si arrabbia”, ma se glielo dice la mamma lei non ... Invece se glielo dico io subito, subito capisce. Non è perché le metto paura, perché l’ho chiesto a mia moglie: “Magari io le metto paura?!” Perché non voglio che lei abbia paura di me, no! E lei mi dice: “No, non è quello, è che ti rispetta, sei un punto di riferimento”.

E allora io non voglio che lei sappia che io sto qua, non so come fare però qualche cosa farò. Io cerco sempre ... Anche se non sono presente nel momento che lei si siede a tavola, o va a scuola, io sto sempre con lei, sempre, la penso sempre. Perché lo so che lei si fa questi pensieri e magari crede che non voglio stare con lei ... Non lo so, vorrei capire anche questo, perché se è così io voglio che lei sappia, ma non posso dirglielo così, subito: no, è un impatto troppo forte per lei. Nella maniera più dolce possibile, ma devo dire la verità.

La funzione terapeutica del recupero mnestico fa vacillare il carattere durevole della menzogna e svela il conflitto interiore e l’angoscia che la bugia alimenta.

Tra le responsabilità degli adulti e i diritti dei bambini, affiora, nella voce paterna, l’esigenza di raccontare la verità e la paura di perdere il ruolo normativo e affettivo che il locutore continua a svolgere; il timore di incutere timore, la paura che la figlia si senta rifiutata; lo smarrimento per una scelta irrimediabilmente grave e dolorosa: una scelta cruciale che costringe a optare tra due dolori.

Riecheggiano così nei toni sofferti dei locutori, nel tremore delle membra, nell’agitazione parossistica e nella voce rotta dal pianto le “torture terribili di un’angoscia” che riesce a esaminare l’accusato più a fondo di qualunque giudice (Kierkegaard in Pinkus e Filiberti 2002, 229).

Punteggiato da una presenza femminile che non rinuncia a fungere da mediatrice, il tempo detentivo scorre nella tensione costante tra un dentro e un fuori: Teseo racconta della compagna come di figura nodale in grado di agganciare padre e figlia, assicurandoli entrambi, consolidandone i ruoli e tutelandone la dimensione affettiva.

Fanno irruzione, così, nel racconto figure femminili che con la loro presenza calibrata accompagnano il prigioniero nel percorso detentivo e lo sollecitano proiettandolo in direzione dell’uscita:

Faccio un colloquio ogni mese o ogni due mesi: viene mia moglie o mia soreeella. Allora tutta la mia famiglia sta in Spagna, però loro fanno sacrifici e mi vengono a trovare. Perché già il fatto di lasciare il lavoro e venire qua ... Perché non si perde una sola giornata! Devi

perdere due giornate di lavoro e per loro è importante perché sono dei soldini in meno. Però già il fatto che loro vengano da lontano a trovarmi e se vengono qua è solo per 4 ore! Per me è importante, molto importante.

Il pensiero di affetti distanti che, tra mille difficoltà, lo raggiungono dandogli conforto, non solo è fonte di benessere e gratificazione per Teseo, ma innesca un meccanismo virtuoso di reciprocità che lo impegna e lo incalza.

Sacrifici e rinunce esigono una risposta: la cura del sé e la promessa di un ritorno responsabile.

Meno “fortunato”, ma ugualmente intenso il rapporto con i congiunti narrato da Atlante che con amarezza racconta:

Perché guarda la vita non da’ le stesse opportunità a tutti: io ho una famiglia troppo povera, io sono il primo della mia famiglia che, come diti, ha avuto fortuna, che ha avuto la fortuna di fare qualcosa nella vita. Non che loro non vorrebbero ... Ma non possono, non possono mandare niente ... Solo lettere. Già sarebbe diverso se adesso mi mandassero dei pacchi, mi mandassero giornali di barche che mi piacciono ... Ma la sofferenza non è solo per me, te lo giuro, è per la gente che dipende da me. Se io non ci sono loro che fanno? Adesso io sono isolato e quindi ... Io sto male per questo. Sono solo, troppo solo, abbandonato proprio. Mia moglie sì mi manda lettere. Lei mi scrive e mio figlio mi manda i suoi disegni, con mia moglie ci sentiamo per telefono pure. In tutto il mese sono tre chiamate che durano 7 minuti, loro dicono 10 minuti però sono 7. E se nella settimana l’ho pensata tanto e ho pensato cose romantiche le scrivo perché così si sentee ... Perché sennò si sente abbandonata.

In carcere, più che altrove, talune manifestazioni affettive sono strettamente connesse alle disponibilità economiche di detenuti e congiunti: come quella di Teseo anche la famiglia di Atlante vive in Spagna ma, al contrario della prima, essa versa in condizioni del tutto precarie che inibiscono ogni spostamento, di persone come di cose.

La privazione di oggetti e generi alimentari che evocano la dimensione domestica è vissuta nei termini dell’isolamento e dell’abbandono; un abbandono reso più grave dalla consapevolezza che, con lui, è venuta meno l’unica fonte di sostentamento per l’intero nucleo familiare.

È la sua assenza che condanna genitori, fratelli, moglie e figli a una condizione di deprivazione materiale e simbolica radicale ed è questo il pensiero che lo tormenta alimentandone il senso di frustrazione e impotenza.

Partecipe della vicenda detentiva, la famiglia di Atlante è comunque presente, però, e lo accompagna come lo accompagna l’attesa, il desiderio di ascoltare voci cordiali e premurose, di leggere un pensiero dedicato, di sfiorare un disegno del figlio, di realizzare un’immagine romantica che lenisca lo sconforto della compagna.

Sensibilmente diversi sono, infine, i racconti che si dispiegano sulle sponde del Lete.

Qui le acque della dimenticanza hanno ingoiato l'angoscia e le sue ragioni: non c'è nessun conflitto interiore tra verità dolorose e bugie a fin di bene perché qui tutti sono informati, anche i bambini:

Stavo a Salerno. Dopo tre mesi è arrivata la definitiva e così quel giorno aspettavo mia figlia ... Finalmente un po' di dolcezza ... Mia moglie prende la bambina, parte dalla Romania, arriva al colloquio e loro: "No, non puoi entrare, devi aspettare lunedì!" E lei diceva: "Io vivo in Romania! Fai vedere la bambina a mio marito: lunedì ho il biglietto per il ritorno, io non posso aspettare!"

Mia moglie allora che ha fatto: mi ha lasciato i soldi, mi ha lasciato un pacco e se n'è andata. Io ancora non lo sapevo, perché lavoravo in infermeria, e ho chiesto all'appuntato: "Ma è arrivata mia moglie che faccio la doccia e mi preparo?"

"No ma tua moglie è venuta e se ne è andata".

"Ma perché non l'avete fatta entrare? Che devo fare? Devo aspettare un anno per vedere la mia bambina?!"

Perché funziona così, perché?! Comunque la sera ho perso la testa. Ho preso due lamette in bagno e me le sono date in gola: "Voglio morire, voglio morire, non voglio vivere più ... Questo mondo per me non va bene" e stavo nel sangue, tutto nel sangue e hanno chiamato: "Appuntato, appuntato!" Mi hanno preso e mi hanno portato in infermeria e poi di lì in ospedale e in ospedale mi hanno subito cucito.

Di là mi hanno messo direttamente in isolamento. In isolamento c'era solo un letto con un materasso .. un freddo là il due aprile! Mia moglie non sapeva niente, nessuno sapeva niente! Allora ho cominciato lo sciopero della fame: sono stato dieci giorni senza bere né mangiare. Ho detto non voglio niente, io non voglio niente. Ero stato là due mesi e non avevo visto nessuno: non un assistente volontario, non un educatore non un ... Nessuno, nessuno!

All'improvviso arrivano tutti! Il preeete ... Tutti, tutti mi volevano bene! Però per me era tardi. Dicevano: "Icaro noi lo facciamo per te!"

"No! Voi non avete fatto entrare la mia bambina". Il direttore ha detto: "Kiriàk noi abbiamo messo i soldi prendiamo la tua bambina dalla Romania e te la portiamo qua, smetti". L'Ambasciata pure ha detto: "Io ti riapro la causa" e per la verità mi ha riaperto. Però io stavo in sciopero perché non volevo più niente ... Io non camminavo, niente, stavo sempre a letto. Dopo mi hanno portato a Secondigliano, al CDT. Ma pure qua io non volevo mangiare e mi hanno messo in trattamento forzato.

Dopo 50 giorni mia figlia mi ha fatto mangiare, la verità. Lei è arrivata con la testa così sul tavolo e non mi voleva guardare più. Io: "***** perché non mi guardi, perché non mi parli?" E mia moglie dice: "Lei non ti guarda perché tu non mangi". Ho preso cioccolatini che per lei cioccolatini sono la vita proprio! E lei così: bum, ha buttato per terra. E così ho pensato: "Questa bambina mi vuole bene a me eh?" Ho detto: "***** papà mangia". E lei: "Sicuro papà, sicuro?" E mi ha abbracciato e comunque ho detto: "Dottore io voglio mangiare. Non voglio morire, io ho una bambina". Comunque mi ha fatto recuperare (la voce rotta dal pianto, poi, con voce soffocata, continua) E' difficile.

Una settimana di trattamento speciale, trenta euro costavano questi yogurt perché io stavo sulla sedia a rotelle ma volevo far vedere alla mia bambina che stavo sulle gambe solo, lei ha corso e l'ho presa in braccio: "Ah finalmente ho la forza".

La lunga attesa, il pensiero di un abbraccio e la disillusione di un colloquio mancato provocano nel detenuto un dolore che lo destabilizza e lo sradica a tal punto da procurargli ferite letali.

Al tentato suicidio, come di consueto, l'istituzione risponde con l'isolamento e ad esso kiriac controbatte con un lungo digiuno. Il suo, a ben vedere, non è uno sciopero della fame: non c'è segno di protesta nel rifiuto del cibo, nessuna richiesta, rivendicazione, o nemico da combattere; c'è piuttosto lo spirito di una capinera ingabbiata, che si lascia morire.

Il silenzio istituzionale si fa d'un tratto clamore, il clamore di soggetti che numerosi accorrono al capezzale dell'uomo, facendosi portatori di un tentativo riparatore tardivo e vano per chi è ormai deciso a morire.

Quando poi, però, giunge la bambina, subentra in kiriac un più risoluto intento: vivere e ritrovare la forza di un abbraccio.

Molteplici sono le considerazioni che l'episodio sollecita: la negazione di un diritto fondamentale, l'indifferenza dinanzi a un dolore acuto e di cui ci si accorge solo al cospetto di gesti estremi, ma anche la violenza esercitata su un minore.

Costretta a varcare le soglie del carcere, alla visione di un genitore in cattività e determinato a morire, la bambina è vittima di un abuso emozionale destinato a segnarne la psiche già vulnerabile per l'età e la negazione dell'affetto paterno.

La prigionia sembra dunque esercitare un potere esteso che ingabbia tutti: adulti e bambini, detenuti e liberi:

La mia famiglia mi ha seguito qui dentro per almeno 10 anni, 10 anniii di carcere, mia mamma stava qui peròòò, come vi devo dire, si vede dagli occhi no?! Una madre ti può dire che sta bene però in fondo non è cheee ... Lei sta soffrendo!

Un figlio in carcere è tosta! Penso che mia madre soffriva più di me. Perché come soffre una madre, lo sanno loro.

Poi mio fratello ha avuto due figli allora ho detto: "Vai e goditi i nipoti!"

Ora ci sentiamo per telefono ogni venerdì e con mia sorella mi scrivo, perché lei scrive pure in italiano no? Lei ha fatto le scuole qui. Quindi penso che è una cosa bella no? Perché lei mi ha detto: "No no io non voglio scrivere in polacco scrivo in italiano così non lo dimentico". E per me è pure piùù, vi dico la verità, è meglio.

Si ricorda che lei una volta mi ha fatto una domanda? "Ma come sogni?" Si ricorda?! (Annuisco) L'ho detto pure all'educatrice, vi dico la verità, spesso li faccio in italiano i sogni, non li faccio in polacco. E mi chiedevo: "Ma perché la dottoressa mi ha fatto sta domanda? Ma c'è qualcosa che non va in me se faccio sogni in italiano?"

Mi mancherà ... Perché so cresciuto qui dottore, so cresciuto qui in mezzo a voi che mi avete dato opportunità di imparare un'altra lingua, di capire la vostra cultura, e queste cose qua che mi sono piaciute.

A fronte di dieci anni di colloqui, nel corso dei quali Iperione è stato seguito da una madre piegata dal dolore, altri due sono trascorsi tra telefonate e lettere.

Ha appreso l'Italia in carcere il detenuto, eppure ne parla come di dimensione culturale e affettiva di cui "sentirà la mancanza": intrattiene con la sorella una

corrispondenza epistolare redatta nella lingua 'di dentro', sogna in italiano, afferma di essere cresciuto in mezzo a "noi", ma il noi di cui narra è la dimensione irrimediabilmente estranea, completa e austera di un "apparato disciplinare esaustivo" (Foucault 1975, 256).

Ebbene ciò che nel racconto di Iperione e dei colleghi di carriera colpisce è la direzione che la relazione assume. In altri termini sembra di assistere sul Lete ad una marcia che si muove nel verso opposto a quello indicato da Er: lì i congiunti sollecitavano ad accelerare il passo indicando la via dell'uscita; qui sono i detenuti a sedurre i congiunti attirandoli entro le mura.

Le "strategie di persuasione" sono di diverso tipo e si compongono in configurazioni complesse.

Nel caso di Giapeto, ad esempio, che avendo dichiarato false generalità non si vedeva riconosciuto il diritto ai colloqui con la sorella, l'obiettivo è perseguito con la complicità equivoca dell'Amministrazione:

Con mia sorella faccio i colloqui ora. Perché quando hanno visto che il mio nome vero è compatibile con quello di mia sorella, grazie a Dio, mi hanno aiutato e mi hanno detto che questa cosa l'hanno fatta per cuore loro e quindi io non posso fare il colloquio ogni settimana come gli altri no? Però una volta al mese o una volta ogni due mesi sì.

Quando viene, mia sorella mi porta da mangiare, mi manda i pacchi, pure i soldi qualche volta.

Mia moglie no, non viene a trovarmi perché noi non siamo sposati siamo solo conviventi.

Poi mi hanno aiutato pure a chiamare mio padre. Perché da noi non c'è telefono a casa, solo cellulari e loro mi hanno dato il permesso. È stata una cosa bella che io non posso dimenticare, perché non si potrebbe fare e invece grazie a loro ...

Lui era contento! Ha detto: "Figliolo adesso (la voce si incrina) ho sentito la tua voce, adesso posso morire in pace proprio". Ah ho detto: "No, no, papà non dire questa cosa! C'è tempo ci dobbiamo abbracciare". Ha detto: "Io non posso più vederti, non vedo più ... Però mi basta sentire la tua voce". E questa cosa mi ha spezzato il cuore. (Con gli occhi lucidi e accenti tremanti) Quando parlo di queste cose mi viene da piangere.

Sebbene il legislatore si sia palesamente espresso in tema di colloqui con i conviventi e chiamate su linee di telefonia mobile, le visite mensili della sorella, i pacchi e la telefonata al padre sono rappresentati, da Giapeto, come "concessioni": espressione di una magnanimità istituzionale nei confronti della quale il locutore si esprime con sincera e commossa gratitudine.

Giapeto subisce, quindi, la stessa seduzione che poi impone ai parenti, quella esercitata da un'istituzione che, nel rendersi accessibile, estende i suoi tentacoli prigionizzanti su familiari e congiunti.

D'altro canto è lo stesso Mentore che segnala:

La restrizione vera e propria non la fa solo il detenuto, la fa anche la famiglia perché ovviamente la famiglia deve aspettare la telefonata. Allora qui a livello organizzativo in questo istituto sono previsti due tentativi per una chiamata a settimana. Qualora dunque non

vada a buon fine il primo tentativo, viene effettuato un secondo tentativo nel pomeriggio ok?! Ovviamente non c'è un orario. A volte viene stabilito in base a problematiche particolari, ma in genere non c'è. Immaginiamo che può succedere, e spesso purtroppo succede, se i tentativi non vanno bene, non vanno in porto perché uno aveva problemi suoi o il telefono non funziona o perché aveva altri impegni. Un uomo in gabbia, ristretto deve restare per sette giorni nell'ansia perché non sa quello che è successo nel mondo esterno, non sa perché la moglie non si è fatta trovare a casa, non sa se il motivo è legato a un fatto di salute, o a un fatto organizzativo, o un fatto personale. Queste situazioni ovviamente vanno ad accrescere il suo stato di ansia, quello della famiglia e ovviamente anche il nostro.

La prigionia dunque, nelle parole di Mentore, incatena tutti: detenuti, operatori e familiari; questi ultimi sembrano "ristretti" in misura proporzionale alla loro presenza nella vita del detenuto.

Tra colloquio settimanale e premiale, pacchi, lettere e telefonate, i più assidui tra i parenti si occupano e si preoccupano del congiunto quasi quotidianamente.

Così donne e bambini, in taluni casi, finiscono per organizzare le loro giornate in funzione del prigioniero: ci sono i pacchi da preparare affinché sapori domestici possano raggiungere il detenuto, le spedizioni da fare, i viaggi e le lunghe attese per i colloqui, e poi durante l'attesa la socializzazione forzata tra i parenti in coda, e ancora l'attesa di una chiamata che restringe le possibilità di movimento del nucleo tutto.

Gli affetti vivono nella sospensione di un'attesa perenne. Ebbene in queste condizioni il rischio che la famiglia rimanga in qualche modo contagiata dalla subcultura carceraria, o peggio invischiata tra le maglie della prigionia, sembra tutt'altro che remoto.

Se 'troppo' presente la famiglia non prigionizza solo se stessa, però: chi si sente 'garantito' da figure fedeli, assidue, quasi quotidiane, verso le quali non è necessario tendere perché da esse è costantemente raggiunto, non si sente altrettanto sollecitato a estendere lo sguardo fuori le mura. Così le potenzialità risocializzanti della famiglia sono come neutralizzate.

In tal senso esemplare è il caso di Cronos.

Seguito da una moglie "fedele e premurosa" che gli procura indumenti e sapori domestici, il locutore incontra, ascolta e legge le notizie dei familiari tutti che lo seguono costantemente da anni. Anche la bambina è coinvolta nella detenzione del padre:

C'ho una bambina di sei anni: quando sono entrato mia moglie era incinta di sei mesi e quindi la sto vedendo crescere qua dentro e però sto facendo il telefono azzurro.

È bello, troppo bello è una cosaaa ... E' importante perché i bambini non hanno quell'impatto. Perché ormai inizia a capire bene mia figlia, pensate che quando viene nella sala non vuole entrare, se ne vuole andare subito, dice: "Non mi piace". È troppo forte l'impatto. Invece nell'area verde pure se è poco, perché è solo un'ora una volta al mese, lei viene con quella voglia: sta all'aria libera con gli altri bambini, tu la fai giocare. Lei si mette a scrivere, a disegnare, poi sullo scivolo, le corro dietro, ci gioco.

Cronos si riferisce ad un'area verde che l'istituto ha destinato all'incontro tra detenuti e figli - purché minori di 14 anni.

Qui la bambina, costretta nei mesi invernali ad una sala colloqui piccola e affollata, 'luogo' fisico di un disagio manifesto, riesce a godere di uno spazio artificiale che riproduce le condizioni ludiche dell'esterno. Di certo l'area verde rende il carcere meno aggressivo per il bambino e regala un'illusione al padre, ma l'incontro rimane pregno di effetti perversi per entrambi. Per la bambina innanzitutto, ma anche per il padre.

In conclusione le informazioni raccolte mi inducono a riconsiderare il tema della famiglia in una prospettiva che, in parte, si allontana dalle promesse risocializzanti affermate dal riformista.

In altri termini la base empirica mi suggerisce di pensare le relazioni familiari come strettamente connesse alle specificità idiosincratiche di contesti e persone in interazione: il convincimento diffuso secondo il quale l'affettività svolge un ruolo positivo in termini di risocializzazione, rischia di viziare la lettura dei rapporti concreti ai quali invece occorre guardare con attenzione e cautela.

È plausibile l'ipotesi secondo cui la privazione affettiva tenderebbe a privare il prigioniero della forza morale necessaria a reagire, ma non credo sia altrettanto convincente l'ipotesi inversa. Non è detto cioè, che, la presenza della famiglia abbia necessariamente una funzione di riabilitazione alla vita sociale, né che riesca a evitare gli effetti perversi della prigionizzazione. Quanto visto ed esperito mi induce infine a credere che, in taluni casi, possa verificarsi il fenomeno opposto: possa cioè essere proprio la famiglia ad alimentare quel processo di assimilazione alla subcultura carceraria del congiunto che il riformista intendeva scongiurare.

Ecco perché, dunque, sarebbe forse necessario ripensare il ruolo della famiglia e le sue competenze; il tipo di sostegno di cui essa necessita e le strategie adottabili al fine di sospendere il detenuto in direzione dell'uscita.

Capitolo sesto

Conclusioni

6.1 Le prospettive di uscita: l'esperienza detentiva e la percezione del futuro

“Figura concentrata e austera di ogni disciplina” (Foucault 1975, 280) la prigione svolge sull'individuo un'azione ininterrotta: dispone lo spazio, regola il tempo, decide il movimento dalla veglia al sonno.

L'attività, il riposo, i pasti, gli appetiti, l'uso della parola e quello del pensiero sono altrettanti luoghi di cui “l'opificio” disciplinare si impossessa, segnando così le facoltà fisiche e morali del detenuto e il tempo in cui costui esiste.

La lezione foucaultiana insegna a leggere nei processi di apprendimento e nella dimenticanza, nelle capacità immaginifiche e in quelle proiettive la punteggiatura di un discorso che permette di indagare le prospettive di uscita del locutore.

La propensione a raccontarsi coniugando al futuro i tempi della narrazione, a elaborare e comunicare una fantasia o un progetto di vita, non solo è un indizio dell'attitudine a contrastare la presa sull'anima che la prigionizzazione impone, ma rende accessibili le strategie elaborate a tal fine.

Strettamente connesse al tempo già trascorso in cattività e alle previsioni sul fine pena, le prospettive di uscita sono sensibilmente diverse nei tre gruppi idealtipici in esame.

Sul Cocito la brevità della vicenda detentiva, l'incertezza sugli esiti del procedimento giudiziario e, dunque, sui tempi di restrizione pregiudicano le facoltà proiettive del locutore: solitudine, povertà, precarietà della condizione presente e futura lo impegnano in una quotidiana lotta per la sopravvivenza che logora le risorse cognitive ed emotive dell'individuo.

Da poco giunti sulle sponde del fiume, i locutori hanno imparato:

Che devi farti il carcere, che devi sapere ... Sapere che stai con un piede dentro e uno fuori. Io non lo sapevo che avevo un piede così dentro ...

Dice Sinone che, come i colleghi, ha imparato a sue spese quanto possa essere insidioso lo stupore di chi arriva in Italia per la prima volta:

Se sai che c'è un fosso guardi in basso, ma se arrivi per la prima volta spalanchi gli occhi e guardi dritto. Però il fosso è lì, tu non lo sai e cadi. Oggi saprei dove guardare, lo so: guarderei sempre in basso, starei attento ai fossi.

Spalanca gli occhi, guarda in avanti, inciampa, cade in una trappola fatale.

Se tornasse indietro, camminerebbe col capo chino e lo sguardo basso Briareo, attento agli inganni e alle insidie, piegato sin dal principio, dalla stessa soggezione che lo domina anche mentre mi parla.

Il prezzo della separazione dalla propria terra e il lutto che ne deriva: questa è la dura lezione appresa dal detenuto.

La partenza, l'arrivo, l'impatto, e poi il "sentirsi fuori", il passaggio "dall'illusione dell'emigrazione" alla "sofferenza dell'immigrazione" (Sayad 2002) punteggiano il viaggio del migrante, condizionandone la traiettoria spaziale ed emotiva, le direzioni e i percorsi.

Chiamato a rinegoziare il senso della sua esistenza, lo straniero si trova costretto in un sistema di relazioni che lo respinge, sospingendolo così in una condizione di inferiorità sociale e "solitudine estrema" (Ben Jelloun 1977); una "crisi della presenza", per dirla con De Martino (1948), che conduce Briareo e i suoi colleghi fin dentro le segrete di Poggioreale (paragrafo 3.5).

Anche Ceo ha imparato "tante cose":

Tante, ne sono tante: come vivere e comportarsi con la gente, chi non devi avvicinare ... A non arrenderti!

Relazionarsi con presenze imposte, schivare gli inganni delle segrete, combattere e resistere costituiscono nel racconto del Cocito elementi ricorrenti di un processo di apprendimento da poco iniziato e, dunque, difficile da concettualizzare.

In modo inverso e speculare agisce, poi, l'oblio:

Ho dimenticato come si vive là fuori

Dice Ceo; una risposta solo apparentemente ingenua la sua che, di fatto, mette a tema il ruolo cruciale della rimozione.

Ho dimenticato la vita di fuori ... Per non stare male, infatti prima ero sempre triste ...

Dice Crio e gli fa eco Prometeo che argomenta:

È meglio non pensare, se pensi non passa più la giornata. Passa duro il tempo in carcere. È troppo lungo. Il giorno è doppio. La notte è doppia.

La rimozione della vita libera dagli orizzonti di vita ristretta non stupisce il lettore accorto.

Nel corso del viaggio che lo conduce in prossimità dell'uscita, il locutore mi ha già "suggerito" di trattare l'elusione del dolore come strategia di sopravvivenza.

Basti qui ricordare i meccanismi di "evitamento" (capitolo 5) che agiscono a livello inconscio quando il detenuto rimuove il gergo della sub-cultura carceraria; le

strategie di *coping* (Steiner 2001) tese a schivare contatti e dinamiche conflittuali; l'elusione delle regole non scritte di pacifica convivenza (paragrafo 5.1); i meccanismi di difesa del sé che permettono di rimuovere le ragioni dell'indifferenza di familiari e congiunti, proteggendo il prigioniero dal pensiero dell'abbandono (paragrafo 5.3.1).

Ma se, come per magia, potesse svegliarsi in un altrove che non è il carcere?

Non lo so

Risponde Sinone e continuando dice:

Aspetto l'appello, poi ti posso pure rispondere.

La condizione giuridica è dunque centrale: costretto in un limbo, colui che ancora non conosce i suoi destini è come ancorato ad una dimensione che incatena le facoltà immaginative del soggetto. Gli fanno eco i colleghi di carriera che, irritati dalla domanda, si sottraggono ad un insalubre lavoro cognitivo: "No. Non è possibile sempre qui mi sveglio".

"Magia?! No come è possibile? Nooo, non può succedere, se non può succedere non lo immagini" (E.r.)

Così, sollecitati a riflettere sull'uscita, si scherniscono, diventano laconici o si chiudono in un insolito silenzio i locutori; in un tempo monco, mutilato di un domani che non riescono a immaginare.

Trascinata dalle correnti, la creatività porta con sé il futuro e le facoltà proiettive del detenuto.

Avviluppato ancora da un trauma che offusca il pensiero, il prigioniero rischia, però, di smarrire l'attitudine a "spingersi in avanti", di perdere le facoltà strategiche che gli permettono di reagire.

Fa eccezione Prometeo che, da poco libero, vorrebbe realizzare un sogno:

Andare in Canada: vorrei frequentare una scuola di musica ...

Ma spero solo di vivere tranquillo con la mia famiglia, sistemare il futuro dei miei figli ...

Cambiare modo di vivere ... Tornare in Africa, voglio raccontare dell'Italia ...

Prima però devo vedere qualcuno, devo riprendere i miei soldi.

Il rischio di comportamenti recidivanti s'insinua così tra sogni e speranze, introducendosi nel vuoto del presente e nell'assenza di progettualità:

Non so cosa farò. Non mi aspetto niente. Devo ricominciare da zero. Se trovo un lavoro rimango qui, ma è difficile, non lo so. Ho il problema dei documenti ... Ho paura che me li ritirano. Ho chiesto il rinnovo del permesso di soggiorno all'avvocato ... Ma ho paura che mi danno l'espulsione.

Ebbene se il lettore riprendesse l'itinerario in sette tappe, segnalato nel paragrafo 3.5, vi leggerebbe ora la necessità di prolungare quel cammino.

Il percorso, infatti, non si compie tra le segrete della prigione, ma continua anche quando il detenuto ha scontato la pena.

Cosa avviene quando il ristretto si fa nuovamente uomo libero?

Gli si impone di certo lo stigma di ex detenuto che rende grave l'urgenza di reinventarsi e imprescindibile la progettazione di una strategia che permetta al soggetto il reinserimento sociale e lavorativo. Ma questo disegno, di per sé difficile da realizzare diviene, spesso, poco più di un miraggio per gli stranieri in uscita dai circuiti penali soprattutto, come spesso accade, se costoro sono extracomunitari.

Nel corso della vicenda detentiva e fino all'uscita, l'unica prospettiva pressoché certa del prigioniero straniero è il respingimento da quello stesso tessuto sociale nel quale la costituente voleva reinserirlo⁵³.

Se privo di permesso di soggiorno, infatti, lo straniero è già raggiunto da un decreto di espulsione e, solo nei rari casi in cui non può essere allontanato⁵⁴, costui ha la facoltà di chiedere un regolare permesso.

Se, invece, il permesso di soggiorno scade durante il periodo di detenzione, il prigioniero può ottenere il rinnovo, ma il più delle volte se lo vede rifiutato.

Contraddicendo la circolare ministeriale⁵⁵ con cui si afferma il principio di inconvertibilità, il T.A.R. dell'Emilia-Romagna⁵⁶ introduce, però, un precedente che potrebbe avere una portata storica: sancisce cioè che, una volta scontata la pena, il permesso di soggiorno per 'motivi di giustizia' possa essere convertito in un permesso per lavoro subordinato (Santoro 2004).

Ma la giurisprudenza amministrativa rimane complessa e ambigua: prima di poter usufruire del principio affermato dal T.A.R. emiliano, e qualora esso trovasse conferma nella giurisprudenza, i migranti detenuti - afferma Santoro (2004) - dovrebbero ottenere il riconoscimento dei citati "motivi di giustizia"; un passaggio quest'ultimo per nulla scontato, ma del tutto praticabile sul piano giuridico.

Il permesso di soggiorno per motivi di giustizia, infatti, non viene rilasciato perché sarebbe pleonastico: la verifica circa la sussistenza dei requisiti necessari ad ottenere il tipo di permesso in esame è, di fatto, superata dal provvedimento dell'Autorità Giudiziaria in forza del quale il soggetto interessato è detenuto⁵⁷.

⁵³ Il terzo comma, art. 27 della Costituzione prescrive il finalismo rieducativo della pena.

⁵⁴ Non può essere espulso se potenziale oggetto di persecuzioni razziali, religiose, politiche eccetera; se minore; se convivente con un congiunto fino al quarto grado di parentela o con il coniuge italiano; se è genitore di un figlio che sta per nascere o se il figlio ha meno di sei mesi. O qualora sia in condizione di dimostrare di volersi sottrarre ai condizionamenti di un'associazione a delinquere

⁵⁵ Circolare n. 300.C2000/706/P/12.229.39/1 Div. del 2.12.2000 il Ministero dell'Interno (Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Direzione Centrale per la Polizia Stradale, Ferroviaria, di Frontiera e Postale, Servizio immigrazione e Polizia di Frontiera)

⁵⁶ Sentenza n. 311 del 2003, T.A.R. Emilia Romagna

⁵⁷ Circolare del Ministero dell'interno 4.9.2001 P., n. 300/C/2001/3595/A/L264/1A Div

Ebbene la soluzione individuata dal T.A.R emiliano renderebbe effettivo, anche per i migranti, il terzo comma dell'art. 27 della Costituzione, principio in luogo del quale prendono forma discriminazioni evidenti che non solo tradiscono le intenzioni del riformista, ma fanno del carcere, continua Santoro, un mero contenitore di carne umana del tutto priva di prospettive.

Dinanzi al detenuto del Cocito si aprono, dunque, evenienze tutt'altro che incoraggianti.

Fallito il progetto migratorio, recisi i rapporti con il tessuto sociale e lavorativo del paese d'origine, lo straniero percorre quell'alcova di sub-cultura criminale che è la prigione. Poi, scontata la pena, o comunque terminato il periodo di detenzione, il soggetto rimane prigioniero di una condizione di isolamento radicale e precarietà esistenziale che lo stringe nuovamente nella morsa della deprivazione e lo espone al rischio di comportamenti recidivanti. Facile preda di circuiti illegali, l'ex detenuto rischia la caduta sul rogo, quindi, o peggio, l'immersione nelle acque del Lete: il fiume della dimenticanza che sfibra l'anima umana, strappandole tutto ciò che la mantiene in vita: il perseguimento di un fine ultimo (Adler 1927).

Dinanzi alla prospettiva dell'espulsione, infatti, non solo il trattamento è svuotato di significato, ma lo stesso detenuto smarrisce definitivamente le prospettive risocializzanti che la Costituente aveva pensato per lui: la finalità rieducativa della pena e la riabilitazione del soggetto alla vita sociale.

Sensibilmente diverse sono le prospettive di uscita che prendono forma sulla Pira di Er.

Qui i detenuti hanno ormai acquisito un'esperienza detentiva superiore ai diciotto mesi; malgrado sia spesso ancora in corso, il procedimento giudiziario ha già permesso di supporre quale sia il "fine pena", e, quindi, di organizzare il tempo restrittivo.

Il quotidiano impegno intellettuale e lavorativo, la possibilità di disporre di un fondo minimo per spese personali (paragrafo 4.3.3), la presenza costante, ma calibrata dei familiari (paragrafo 5.3) permettono al detenuto di preservare le risorse cognitive ed emotive, di coltivare le facoltà creative e proiettive e di guardare alla prigione con lucido disincanto.

L'asprezza inclemente della vicenda detentiva ha insegnato ai figli di Er:

La pazienza ... Per tutto

Dice Arge ma anche, continua Teseo:

Che possiamo farcela, possiamo. Anche se non abbiamo un lavoro, ce la possiamo fare, piano, piano ce la possiamo fare. Vivere la giornata anche con 10 euro, o 5 euro, facciamo, che ne so, un mezzo chilo pasta e delle uova: mangiamo quello. Si può fare! Ora so che si può fare.

Hanno appreso la parsimonia e la frugalità i figli di Er, ma soprattutto hanno maturato la consapevolezza che “si può fare”, che il tempo detentivo è destinato a finire e che il tempo di vita ricomincerà a pulsare.

I detenuti hanno imparato anche altro però: hanno capito che il “campo temporale” dell’azione penale è un’attesa che penetra il corpo (Foucault 1975):

È Tempo che non ha prezzo.

Non ci sono soldi al mondo che possano restituirmelo. La vita è tempo e il tempo che io ho perso ... Mai! mai la vita, questo mondo, nulla può restituirmi la felicità del tempo. Non c’è soluzione. Il tempo che ho perso, che la mia famiglia ha perso di me, non c’è più. È finito. La mia vita è la mia famiglia! Se mi togli la mia famiglia mi hai levato tutto!

Da quando ho 13 anni, 13, ho preso il carico della mia famiglia, a 15 anni guadagnavo 1 euro al giorno per far mangiare mia madre e i miei fratelli ... Ma adesso non si tratta più di loro, no, no adesso è la mia propria famiglia, il mio sangue, i miei figli ... Se tu mi levi questo ... Tutto il tempo che ho trascorso lavorando, soffrendo, costruendo nella mia vita ... Mi hanno rubato tutto. Tutto, tutto.

È il tempo ingiusto della detenzione la stagione di cui narra Atlante, un tempo di vita irrimediabilmente smarrito che nulla e nessuno potrà mai restituire, né a lui né alla sua famiglia; un furto senza resa né indennizzo, che d’un tratto ha cancellato il costrutto di una vita intera, per insegnare le equivoche leggi del rispetto:

Se tu metti una persona che non sa leggere e lo metti con intellettuali cosa impara? Impara a scrivere. Nella vita è così. Allora se mi metti con i delinquenti e non sono un uomo forte, inizierò a comportarmi come loro, affinché loro mi rispettino e perché devo rispettare loro. Allora prima di mettere una persona in galera, guarda bene ... Perché se tu rubi la libertà a una persona, non potrai restituirla mai più. La galera è una cosa dalla quale non potrai mai ripulirti ... Il perdono non lo puoi dire al cuore mai, mai. È troppo brutto. Bruttissimo! Bruttissimo, bruttissimo.

La galera non è politica la galera è solo sofferenza. È un inverno: nessuno dovrebbe entrare in galera: non è un posto per esseri umani!

Ribadendo quanto già anticipato a proposito di relazioni con i pari (paragrafo 5.1), Atlante getta un fascio di luce sulle competenze acquisite: per rispettare ed essere rispettati, dice il prigioniero, l’unica via è apprendere i codici interni che informano la subcultura carceraria.

Sembra determinato a difendersi il figlio di Er, ma il rischio che le acque della dimenticanza lo raggiungano non è del tutto scongiurato: gli argini eretti contro gli attacchi della prigionizzazione già mostrano le prime crepe, ne è consapevole Atlante come lo sono i suoi colleghi che conoscono bene le insidie e le ambiguità del “rispetto”.

In carcere il figlio di Er ha appreso che la prigioniera “non è politica”, ossia non è un luogo di riabilitazione alla vita sociale perché non è un posto per esseri umani; così, ricorrendo a immagini suggestive e analogie efficaci racconta che il carcere è una

condanna irrevocabile: è libertà irrimediabilmente perduta, una macchia indelebile che segna l'anima, un errore imperdonabile per le ragioni del cuore, un inverno dal quale nessuno, nemmeno l'uomo più vigoroso, può uscire indenne.

La lucida consapevolezza del discorso è un indizio delle facoltà reattive del locutore, quelle stesse facoltà che gli permettono di rinvigorire la difesa del sé, di riparare le crepe e proiettarsi nella dimensione concreta della vita libera.

Il fine pena è un tema sofferto: ad esso non si accompagna il disgelo "dell'inverno detentivo", ma l'inclemenza di un tragitto irto di ostacoli:

Cominci sempre da zero. Quando esci passano almeno 3 anni per imparare, per trovare un lavoro ... Per ricominciare

L'evidenza di una strada in salita che esige impegno e perseveranza assume qui la forma di un progetto appena abbozzato.

Già comparsa sulle sponde del Cocito, nell'eco smarrita dell'ex-detenuo Prometeo, "la necessità di ricominciare da zero" è una lezione che Bronte, a differenza del compagno, sembra aver già recepito: il detenuto che rivolge il pensiero in direzione dell'uscita, si prepara all'impervio cammino che la vita libera impone e al vigore necessario ad affrontarne le insidie.

Come i compagni di carriera anche Gia guarda con lucida cautela al domani:

Nei primi momenti mi aspetto la difficoltà, quello è sicuro, ma se riuscirò ad avere i documenti la strada si aprirà.

Molteplici sono le difficoltà che Gia si aspetta di incontrare, ma come i colleghi al futuro guarda con fiducia.

Coerentemente con quanto raccontano, i figli di Er affermano di non aver dimenticato quasi nulla, tuttavia anche per loro qualcosa che rende vano il tentativo di ricognizione mnestica c'è:

Ridere. Con animo aperto. Non me lo ricordo più. Se rido è solo per un secondo

Racconta Arge e in modo analogo i colleghi di carriera che con Teseo raccontano di aver dimenticato:

La sensazione di stare fuori, libero. Vorrei sentire un'altra volta quella sensazione di poter stare tra le persone, di poter camminare tra la gente, di potermi muovere liberamente, che ne so, guardare lontano o semplicemente una strada che non finisce. Hai visto il tramonto?! Ecco poter stare così sulla spiaggia per vedere il sole quando si nasconde. Perché qua c'è sempre un muro, non puoi guardare lontano. Trovi un muro, trovi le sbarre ... Questo sì, l'ho dimenticato e mi manca. Mi manca di poter guardare lontano, lontano, lontano ...

È una sensazione ciò che Teseo non ricorda più; quella “sensazione di poter fare” che solo la libertà positiva (Sen 2007) può dare e che a Teseo è evidentemente inibita in ragione di una più ovvia e primitiva negazione: la libertà negativa, la libertà dall’esercizio indiscriminato di un controllo pervasivo e totale.

Se, poi, come per magia, potessero svegliarsi in un altrove che non è il carcere, i detenuti si desterebbero tutti al fianco di un congiunto. Quando, poi, si pensano fuori le mura avvistano un luogo che è insieme affettivo e lavorativo (Di Nuovo e Zanchi 2008; Reyneri 2002) perché conclude Bronte:

Non ha importanza dove sei: America, Inghilterra ... È lo stesso, il tuo paese è dove c’è la tua famiglia e il tuo lavoro: quello è il tuo paese.

Il senso di appartenenza a un luogo “familiare” che offra possibilità di impiego e di guadagno, mi consente di raggiungere una dimensione più concreta: “cosa farai?” chiedo:

Questa è una bellissima domanda!

Esclama Gia che continuando dice:

Ma la prima cosa che faccio è ... Vorrei vedere il mare. Questa sarà la prima cosa. La spiaggia di Rimini

Gia, che della città di Napoli conosce solo il carcere, non sa ancora che per raggiungere il mare è sufficiente ‘allungare’ lo sguardo.

Ma il mare assume qui la valenza di luogo simbolico esemplare. Materia liquida immanente e mutabile, orizzonte e abisso, conforto e sgomento, il mare è il mitologico “corruttore” di uomini e lingue, il simbolico messaggero di storie, lo storico referente di partenze e separazioni, ma anche di ritorni e ricongiungimenti verso cui costantemente tendono i figli di Er.

Sensibilmente diverse sono infine le prospettive di uscita che emergono dalla acque della dimenticanza.

Sul Lete la durata della vicenda detentiva supera, in taluni casi i dieci anni, raggiunti da una sentenza definitiva di condanna, i prigionieri hanno ormai largamente socializzato con una subcultura carceraria che ne ha forgiato le facoltà proiettive. Dalle acque amnesiche hanno imparato che il carcere è scuola di disciplina e strada di redenzione i locutori:

Ho imparato a convivere, a sopportare. Cioè certe cose fuori non le puoi capire, perché tu stai fuori! E se non le capisci qua dentro non le capirai mai. Nessuno ti comanda fuori, no nessuno ti dice: “Fai così”. Perciò ho imparato tante cose, ho imparato a rispettare gli altri ... E allora questo mi fa piacere. A volte ci penso no?! Dico: “Cioè questa è una scuola”. Io penso che mi sta aiutando il carcere anche se tu soffri no?! Però stesso nella sofferenza tu

capisci. Questa cosa a volte mi fa stare male perché penso che se stavo fuori andava a finire male, andava male. Ora prima di fare una cosa ci penso tre volte. E se prima ci pensavo una volta, quando uscirò ci penserò diecimila volte! Perché ora so a cosa vado incontro. Mi ha fatto piacere che so stato arrestato, mi ha fatto piacere perché ... Mi sono pentito ... Ma mi sono pentito perché sono entrato in carcere ... Se stavo fuori ... Non avrei mai capito.

“Convivere e sopportare” sono gli insegnamenti che attraversano il carcere dal Cocito al rogo e fino alle sponde del Lete.

Tuttavia la “disciplina” appresa da Aristomene, come dai colleghi di carriera, assume una valenza sensibilmente diversa sul Lete.

A differenza dei figli di Er, infatti, sono positivamente connotati gli attributi che il locutore associa al nesso tra scuola e carcere. Non più “scuola di crimine e cattiveria” (vedi anche paragrafo 5.1), la prigione diviene istituto di “alta formazione” in grado di impartire insegnamenti che solo chi ha esperito una vicenda detentiva può comprendere, perché solo il prigioniero può apprezzarne le proprietà salvifiche in grado di sottrarre il viandante ad un infausto destino.

La “definizione” in esame è assai diffusa sulle sponde del Lete e spesso si accompagna ad un intento performativo svelato, tra le righe, dall’adesione alla semantica del controllore:

Questo è un posto in cui riflettere. Il carcere fa bene [...] Diventi riflessivo, più consapevole di quello che hai fatto e non devi fare più. Se io esco oggi no? Prima di fare qualcosa, so che devo pensare diecimila volte.

Il richiamo al pensiero che precede l’azione, meccanicamente pronunciato da Giapeto, è una ricorrenza sulle sponde del Lete.

Docente rigoroso, il “controllore” educa alla riflessività e alla cautela: indica la retta via, segna il cammino, induce il pentimento e rende forti:

Perché se tu riesci a affrontare tante cose qua dentro, significa che tu sei forte! Sei forte dentro: conosci tanta gente, vivi con persone che non sai ... È un’esperienza che ti porta più avanti il carcere.

Fuori certe cose poi ti vengono automatiche dici: “No, ma che devo fare! No questa cosa è una sciocchezza! Io non la faccio”.

La detenzione è un’esperienza che rende migliori, dice Aristomene: prepara alla varietà umana, consente una corretta gestione del libero arbitrio, “addestra” alla vita libera, regala, aggiungo io, un’illusione di solidità.

Commette un errore di classificazione Aristomene: attribuendo le proprietà “detentive” al mondo sociale ostenta il convincimento di aver acquisito automatismi che preservano l’integrità della persona. Ma così facendo, il locutore dimentica che in uscita sarà chiamato a confrontarsi con l’irrimediabile complessità sociale, con l’assenza dell’apparato disciplinare e del potere sapientemente «fisico»

(Foucault 1975) che il carcere esercita. Sembra ignorare che le insidie del carcerario non sono affatto sovrapponibili agli inganni e alle discontinuità della vita libera. Singolare è, poi, la reazione al quesito sulla dimenticanza: “Cosa hai dimenticato?” chiedo:

Dimenticato? Eh non lo so. È una bella domanda questa lo sai? Non mi sono mai fatto questa domanda, non lo so dottorè, lo sai che mi hai messo proprio nell’angolo come nel pugilato? Alle corde mi hai messo. Forse da oggi comincerò a domandarmelo eh!

Lo smarrimento di Iperione è ricorrente sulle sponde del Lete; imbarazzati, anche i colleghi di carriera prima indugiano, poi, dimenticando che nel discorso hanno già avuto difficoltà di ricognizione mnemonica (paragrafo 4.1.1; 4.2; 4.2.1;), dichiarano di ricordare tutto. Subito dopo, però, riagganciandosi all’argomento più “vicino”, ricorrono a espressioni del tipo: “No non posso dimenticare niente del carcere” “No. Niente mi ricordo tutto, dal primo giorno che sono qui” (E.r.).

Al contrario di quanto accade sul Cocito e sulla Pira, il quesito non sollecita il racconto di un passato “libero”, di uno spazio aperto o di una condizione emotiva, ma rinvia ad un presente detentivo indelebilmente scolpito e destinato a rimanere impresso nei loro corpi e nelle loro menti.

Fa eccezione Oceano. L’ex detenuto, che vive presso un centro polifunzionale di prima accoglienza per immigrati, in prigione ha dimenticato molto, e continuando dice:

Ho dimenticato me stesso, sono uscito un’altra persona. Da una parte migliore, da una parte peggiore. La parte peggiore è che non mi fido più delle persone ... Anche se cerco di dare fiducia no?! Anche se mi affeziono no?! C’ho bisogno di un po’ di affetto, però ... Sono uscito da un mese e già le prime delusioni le ho avute. Figurati! Un mese! Hhh poi peggiore nel senso che non c’ho più la pazienza che c’avevo una volta, non sono più calmo come ero una volta, qualsiasi cosa scatto e non va bene, poi sinceramente ho preso un po’ di ... Non odio, non so come dire ... Verso sesso femminile

Ha dimenticato “se stesso” Oceano e, infragilito da una vicenda detentiva che lo ha segnato profondamente, sembra sfiduciato e diffidente. Respingente nei confronti di un’umanità che non capisce e di un femminile che lo spaventa, Oceano presenta i tratti di una misoginia che rischia di radicarsi e di un’insofferenza che lascia intuire i limiti di quella socratica capacità di sopportazione che la prigione avrebbe dovuto insegnargli.

Senza più nessuno che lo comandi dall’esterno, Oceano rimane come ripiegato su stesso; da un lato subisce i sentimenti contrastanti che lo animano, dall’altro continua a cercare una concreta via d’uscita perché, dice:

Sinceramente ancora mi sento carcerato. Non mi sento libero. Non mi sento libero perché sinceramente non sono libero, non posso fare quello che vorrei ... Non posso andare da mio

figlio, devo vivere qui al centro. Poi anche le altre persone no?! Non si fidano di me perché sono stato carcerato.

Uscire di prigione dopo aver scontato una lunga pena è tutt'altro che sufficiente per liberarsi dalle segrete del carcere, dice Oceano: le condizioni di deprivazione economica in cui versa gli impediscono di affrontare le spese del viaggio, vive di lavori saltuari, affronta quotidianamente il peso dello stigma, porta i segni di una prigionizzazione compiuta e di cui, forse, non riuscirà mai a liberarsi completamente. Così pensa di sperimentare una via ecumenica:

Io c'ho una cosa che vorrei fare. Ho visto un documentario con queste zone di Africa no?! E si diceva che non ci sono abbastanza volontari ... E in quel momento lì ho sentito di voler andare. Perché mi sento un po' debitore e non avendo possibilità materiale per aiutare il prossimo non avendo niente altro, ho detto: "Almeno con le mie forze, vado lì a fare qualche cosa, a dare una mano, ad aiutare il prossimo e poi quando mi sentirò io con il cuore a posto posso pure tornare". Mo' il fatto è che Don ***** si occupa pure di Africa e io vorrei andare con lui, ma sinceramente sento che lui non mi crede! E questo mi fa un po' di rabbia perché io lo vedo come un padre, ma se nemmeno lui mi crede ...

Per compensare la libertà dimezzata di cui ad oggi gode e scontare, così, fino in fondo la sua "pena", Oceano sente di dover agire laddove risiede il bisogno più radicale, ossia, in un altrove che gli permetta di "rimettere i suoi debiti".

La tensione ecumenica è una dimensione ricorrente nella acque del Lete: l'immersione nel dolore degli altri può forse consentire al "reo" di dimenticare il proprio, di pagare il debito contratto nei confronti dell'umanità tutta, trovare una via di fuga ed un rifugio che lo protegga dalle incognite del libero arbitrio.

Quello che vi ho detto prima no?! Che alle volte mi innervosisce il telegiornaaale ... sono cose che voglio affrontare perché è reale è giusto, là dobbiamo dimostrare la nostra forza no?! Dove c'è la difficoltà, soccorrere una persona e sostenerla. Se rimani dov'è facile non è che fai un atto grande, allora un'azione grande è dove c'è una difficoltà. Perché là dici: "Là ho fatto del bene". Ci sarà un po' di difficoltà sì perché le persone, sapendo che tu sei stato in carcere, ti possono isolare per la paura per la vergogna, eccetera però fortunatamente di questo non ho paura perché so come sono dentro! E a me mi interessa il giudizio del Signore di quello degli altri non è che ... Quindi fare un'associazione per aiutare i ragazzi che stanno in quella fase di crescita 12, 13, 14 anni e organizzare partite di pallone, di basket, viaggi con la bicicletta, ed è una cosa bella

Quando irrompe nelle segrete quotidiane, il "reale" provoca in Iperione irritazione e insofferenza (paragrafo 4.3.4), ma il locutore è certo che, scontata la pena, supererà ogni turbamento: è riuscendo a farsi artefice di "grandi atti" nei luoghi oscuri del bisogno che Iperione intende dimostrare la sua forza. Pur sapendo che non sarà facile affrontare il pregiudizio, non lo teme, non ha paura della vergogna e dell'isolamento perché confida nel "giudizio di Dio".

Iperione vorrebbe “salvare” adolescenti e minori che rischiano di scivolare verso le derive dell’esclusione sociale e della devianza, accompagnando il percorso di transizione all’età adulta con interventi ludici di socializzazione intesi come strumenti di prevenzione del disagio. Quegli stessi interventi, continua Iperione che, forse, avrebbero potuto evitargli dieci anni di carcere.

L’intervento salvifico di cui parla è, dunque, la sua seconda possibilità.

Coerentemente con le attività di volontariato che si ripromette di svolgere, Iperione vorrebbe aprire un’attività che sia fonte di sostentamento, ma non solo:

Voglio fare il panettiere. Come disse il Signore questo è il mio corpo.

È bello perché fai una cosa che mangiano tutti è nutrimento ... Anche mio nonno ha fatto il panettiere, mio zio ha fatto il panettiere, io c’ho provato dopo le scuole medie, a 15 anni, però dopo ho deciso di venire dai miei genitori, volevo stare qui e ho lasciato, però penso che come si dice: ritorni sempre a quel primo pensiero

Alla luce di quanto sin qui appreso però, le immagini ecumeniche del Lete sollevano non poche perplessità e il dubbio che dietro la tensione altruistica vi sia il tentativo di un ancoraggio morbido e protetto ad un pensiero “sicuro” e una ‘sindrome di auto- redenzione’.

Riusciranno ad affrontare una realtà sociale profondamente cambiata rispetto a quella che ricordano? Potranno recuperare l’autonomia oggi smarrita e la capacità di agire senza l’ombra di un controllore al proprio fianco? Dopo anni di relazioni coatte sapranno recuperare la capacità di intrecciare relazioni spontanee?

Di certo per coloro che, frequentemente ricorrono ad espressioni quali: “Non mi viene in mente” “Ci fai l’abitudine [...] I giorni passano, per te diventa tutto normale” (E.r.); che non riescono a concettualizzare le specificità di una vita tra le mura (paragrafo 4.2; 5.1); che hanno reiterati problemi nella ricostruzione mnestica della loro vicenda e rimangono come basiti dinanzi a quesiti aperti, ossia tesi a sollecitare l’elaborazione autonoma di una riflessione, sembra plausibile l’ipotesi di un processo di risocializzazione lungo e sofferto.

6.2 In prossimità dell’uscita poche note finali

La prigionia orienta lo sguardo del ricercatore verso taluni luoghi per inibirne altri, lo controlla e lo reclude, rendendolo claustrofobico.

Si tratta di una forma *sui generis* di claustrofobia che giunge non entrando in istituto, ma uscendo. È al termine delle sessioni osservative che giunge invadente il pensiero di tutti i luoghi non visti, degli accessi negati, dell’impossibilità di attingere alle dimensioni più “intime” della detenzione.

Il sottile senso di frustrazione per quella che, in taluni casi, avvertivo come mia incapacità personale di attingere al cuore delle questioni, per le risposte

irrimediabilmente “vuote”, è andato progressivamente scemando fin quasi a scomparire, mentre progredivo nella “traduzione” dei colloqui in testi. La trascrizione mi ha permesso infatti di comprendere taluni buchi tematici come: carattere specifico dello spazio detentivo che riduce il quotidiano a poche, elementari azioni; come strategia di rimozione di una verità che metterebbe in forse la stessa sopravvivenza del detenuto; come eloquente sovrapposizione tra quanto il prigioniero non dice e il suo essere nel mondo: il suo essere detenuto e persona, fuori del tempo, oltre il passato, in un presente continuo.

Queste ed altre sono le considerazioni che rendono evidente come i due piani della riflessione confluiscono entro uno stesso registro: come le osservazioni metodologiche divengano tramite della riflessione teorica.

È bene quindi in conclusione ripercorrere brevemente i tratti idiosincratici di ciascun gruppo idealtipico.

Il primo idealtipo rappresenta, anche simbolicamente, l'ingresso nella dimensione detentiva: nel gruppo confluiscono infatti soggetti che, da poco caduti nelle maglie della penalità, risiedono nella Casa Circondariale di Poggioreale.

L'ingresso è però preceduto, come nelle altre carriere, da una vicenda biografica e predetentiva all'interno della quale è possibile scovare i fattori che introducono il soggetto tra le segrete della prigione (paragrafo 3.4)

Questi fattori, come detto sono propedeutici al *turning point* (Spanò 2007) negativo e inducono quindi una socializzazione anticipatoria (Merton 1959) a quella stessa carriera morale (Goffman, 1961) che verrà disposta dalla sanzione penale.

Ebbene nel caso del Cocito il *turning point* è definito come “cosa”: inganno nel quale il locutore è caduto, sbaglio commesso, o evento fortuito che ha irrimediabilmente stravolto il progetto migratorio, imprimendogli una direzione inattesa.

Con i locutori del Cocito ho avuto modo di attingere al trauma dell'impatto con la dimensione detentiva; un trauma colto nelle sue manifestazioni più eloquenti, ossia nel tentativo sistematico di rimuoverlo dal discorso.

Il passaggio di status da persona a detenuto segna così l'avvio di un processo di ristrutturazione del tempo e dello spazio di vita che necessariamente soggiace alle prescrizioni istituzionali.

In particolare il locutore del Cocito si trova costretto ad affollare lo spazio e consumare le ore di un vissuto vuoto e rigidamente scandito che si dispiega all'interno di un ambiente fatiscente in cui i detenuti trascorrono anche più di 22 ore al giorno.

Svelando la loro capacità di “resistere” alla destrutturazione identitaria che l'esperienza detentiva impone, i locutori non rappresentano come “normale” il quotidiano; tuttavia quando lo narrano sembrano compilare “un elenco sbiadito di azioni meccaniche”, lasciandomi così intravedere quanto sia forte l'esposizione ai fattori di prigionizzazione.

L'ingresso e il racconto del quotidiano introduce il lettore al processo di socializzazione con la dimensione detentiva e alla stabilizzazione fisica ed emotiva del "reo".

Questa terza tappa del processo di prigionizzazione è analizzata in virtù di un fermo immagine sugli elementi intorno a cui viene strutturato il tempo e lo spazio detentivo.

La condizione di privazione materiale in cui i prigionieri del Cocito versano costituisce un *surplus* di sofferenza che impone loro l'adeguamento coatto alle "proposte alimentari" dell'amministrazione. Alla povertà estrema alcuni reagiscono elaborando strategie di sopravvivenza *sui generis* fondate sul sistema del baratto: disegnano, scrivono poesie, fabbricano piccoli oggetti che poi cedono in cambio di un qualche bene primario che consenta loro di cucinare una pietanza che li riporti "a casa".

Mediante i corsi scolastici i detenuti del Cocito hanno la possibilità di allontanarsi dall'angustia della cella per dirigersi verso uno spazio più aperto in cui le relazioni si dispiegano oltre il tempo coatto della stanza. Tuttavia le poche ore dedicate alla formazione rappresentano anche un modo di costringere il soggetto alla regressione evolutiva, che i processi di infantilizzazione imposti da oggetti (sedie e banchi), suppellettili (disegni) e atteggiamenti (quelli dei docenti che trattano il discente "come se fosse un bambino") inducono.

La povertà contribuisce a rendere più difficili le convivenze e intacca le stesse facoltà comunicative dell'individuo. I cellanti rappresentano il tempo detentivo e la gestione simbiotica di uno spazio affollato in cui le facoltà relazionali residue del prigioniero rispondono prevalentemente a un principio adattivo di difesa del sé che produce alleanze escludenti e meccanismi di evitamento.

Quasi nulle sono inoltre le relazioni con gli educatori nel Cocito. La sporadicità degli incontri riproduce la contrapposizione tra il "reo" e il controllore - "complice del sistema". Talvolta però l'educatore assume il ruolo di "facilitatore": mediando la relazione tra detenuto e assistente volontario, il funzionario pedagogico riesce a mitigare la condizione di privazione spesso radicale in cui il prigioniero versa imponendogli, di contro, di soggiacere alle pratiche assistenzialistiche del volontariato cattolico.

Quanto alle relazioni con la polizia penitenziaria palese è la "distanza" tra i vertici istituzionali e il "cliente" (Pitzalis 2004): la rigida imposizione di un ordinamento gerarchico finisce col configurarsi quale mezzo efficace nel garantire l'evanescenza di responsabili istituzionali e ispettori di reparto. Costoro rimangono lontani, anche a fronte di reiterati tentativi di avvicinamento da parte del ristretto il quale ricorre, talvolta, a gesti autolesivi come "strategia" per attirare l'attenzione di un interlocutore evasivo.

Scendendo di grado, a contatto con lo *street level bureaucrat* (Lipsky 1976; 1980), il detenuto perde la facoltà di una narrazione lucida: il tema delle aggressioni fisiche e

morali dunque compare, ma per il tramite di una soggezione “incontrollata” e poco argomentata.

Oggettive e gravi sono, poi, le difficoltà di comunicazione con famiglie spesso, distanti e che non riescono a raggiungere il ristretto anche a causa dei ricorrenti comportamenti ostativi degli agenti di custodia che contribuiscono a condannare il prigioniero ad una condizione di solitudine esistenziale radicale.

Non è un caso quindi che i locutori del Cocito tendano a rimuovere il concetto di “vita libera” dagli orizzonti della vita ristretta: non riescono a immaginare quanto di fatto non può accadere; perdono le facoltà creative e rischiano di smarrire la capacità di proiettarsi verso un orizzonte di vita libera che li tuteli almeno in parte dal rischio di indugiare in comportamenti recidivanti.

Va da sé che in uscita tutto potrebbe accadere: la fuga in avanti come il ritorno tra le segrete della prigione, sul rogo, alle sponde del Lete o presso le tante configurazioni che la mia ricerca non ha saputo o potuto intravedere.

Sulla Pira di Er abitano sia alcuni detenuti che al momento dell’intervista si trovavano a Poggioreale sia i prigionieri situati nelle stanze di Secondigliano. Soggetti qualificati e ancora in formazione, ristretti in carcere da almeno un anno e mezzo.

Custodi attenti e scrupolosi di una storia che non teme amnesie i locutori si narrano ricostruendo la vicenda predetentiva e il *turning point* di cui ricordano tutto: giorno, mese e anno di ogni singolo accadimento. Tra deprivazioni, eventi casuali e incontri fortuiti affiora dai colloqui un senso strisciante di claustrofobia e impotenza rispetto alla condizione di precarietà esistenziale che socializza il migrante, sin dall’approdo in Italia, con la subcultura del più debole.

Il figlio di Er conserva intatto il ricordo di quel suo primo giorno in carcere e della forza impattante dell’ingresso; nel racconto si fondono così tutti gli elementi di cui si compone l’accesso: pratici, cognitivi, psicologici ed emotivi.

Non dimenticano quanto sia diversa la vita fuori i locutori e, riconoscendo nell’osservatore la voce di un’irriducibile estraneità raccontano le “restrizioni” fisiche e le tante attività che malgrado tutto riescono a svolgere. Nel passaggio da Poggioreale a Secondigliano il detenuto osserva ed esperisce condizioni detentive nettamente diverse: nelle stanze si vive in coppia e il tempo, trascorso all’esterno della cella è nettamente superiore rispetto a Poggioreale.

Si cucina almeno una volta al giorno sulla Pira di Er dove le pietanze si alternano per riprodurre sapori familiari.

La maggiore disponibilità economica del secondo gruppo idealtipico rende meno penoso lo stato di prigionia e conferisce un senso di sicurezza relativa che permette al detenuto di denunciare l’inadeguatezza del vitto, il furto subito sugli acquisti e l’opinabile meccanismo della “spesa”. Questioni queste ultime che sul lato Secondigliano del rogo compaiono sfumate.

Diviso tra studio e lavoro lo spazio trattamentale sulla Pira di Er si estende, protendendosi verso la condizione di lavorante e contestualmente la ricerca costante di stimoli cognitivi capaci di proiettare il locutore in direzione di “un’uscita”.

Questa zona interstiziale rappresenta, quindi, simbolicamente il luogo del cambiamento e l’inclinazione alla “mobilità” (Jedlowski 2007, 153).

Leggono, scrivono, coltivano un *hobby*, studiano, si informano i detenuti; la loro capacità di conciliare lavoro fisico e intellettuale è ciò di cui si compone lo spazio “interstiziale” che la Pira rappresenta. Distanti dalla cella per diverse ore al giorno, i prigionieri investono, poi, il tempo residuo in un impegno cognitivo che li proietta in direzione dell’uscita.

Sulla Pira di Er dunque i tempi e gli spazi relazionali si dilatano, ma le relazioni con i pari rimangono superficiali: sono informate alle regole del “rispetto” e al principio di omertà; rudimentali forme di regolamentazione della “vita comunitaria” che emergono con chiarezza perché il gruppo in esame le norme le applica ma ad esse non soggiace.

Prende le distanze dalla comunità di pari il detenuto, ma convive pacificamente con i cellanti e i compagni di ventura, acquisendone codici e norme che lo espongono agli effetti perniciosi della prigionizzazione.

Il rapporto con i funzionari pedagogici è equilibrato. Anello di congiunzione con il mondo esterno e la magistratura di sorveglianza, gli educatori sono percepiti come soggetti che, solo in taluni casi, sono in grado di gestire in modo strategico le facoltà relazionali di loro competenza.

L’esistenza di un ordinamento gerarchico corroborato dai principi che informano le pratiche degli agenti di custodia, l’ottuso ritualismo, l’indifferenza, l’occultamento di informazioni scientemente segretate fondano quella politica di controllo sociale tesa a inibire ogni fattore relazionale soprattutto a Poggioreale.

Tuttavia le pratiche rimangono anche qui condizionate, in parte, dalle specificità idiosincratiche di situazioni mutevoli e irrimediabilmente instabili e dalle peculiarità di persone in interazione.

Rilevanti sono le relazioni con la famiglia sulla Pira di Er, dove la presenza calibrata di parenti e congiunti sospinge e motiva il ristretto a uscire dalle segrete della prigione. Uscita verso la quale il figlio di Er tende, ma alla quale il detenuto guarda con consapevolezza e lucido disincanto.

Il Lete, luogo simbolico dell’elusione e della dimenticanza, contiene i più prigionizzati tra i detenuti incontrati a Secondigliano.

Costoro elaborano un racconto monco sin dal principio; in esso infatti non c’è memoria del segmento biografico che introduce il *turning point*: con un salto spazio-temporale i detenuti entrano in prigione e lì si fermano. Essi conservano solo un vago ricordo dell’impatto con la dimensione detentiva, hanno smarrito i sapori di

“casa” ma, poiché tutti lavorano, possono quantomeno consentirsi il lusso di acquistare beni primari e generi alimentari.

I prigionieri del Lete occupano i vertici dell'élite penitenziaria, il lavoro per loro non costituisce solo una fonte di guadagno: è un modo di sfuggire all'ozio forzato; una strategia di sopravvivenza che, imprimendo al tempo un ritmo incalzante, allontana dallo spazio cella e avvicina al controllore. Il lavoro sul Lete è uno spazio relazionale esteso che permette al prigioniero di instaurare un legame affettivo di tipo primario con la comunità carceraria. Si tratta di un corpo familiare che include relazioni fraterne con i cellanti, genitoriali con educatori e ispettori, amicali con agenti di custodia, simbiotiche infine con familiari costantemente protesi in direzione della dimensione detentiva. Concepito come “istituto di alta formazione”, il carcere è in grado di impartire insegnamenti e lezioni che segnano indelebilmente le facoltà cognitive e proiettive del soggetto, orientandolo verso un'uscita che non si è capaci di immaginare, né tanto meno di progettare.

Ricordando che le strategie di un individuo in cattività sono strettamente connesse alla gestione istituzionale del tempo e dello spazio, è bene sottolineare ancora che molto di ciò che i locutori raccontano è ascrivibile alla differenza strutturale tra i due istituti; tuttavia, come risulterà più evidente nel paragrafo conclusivo, non tutto è riducibile ad essa.

6.3 Exit

Giunta al termine di un viaggio etnografico lungo e tormentato mi si impone ora il ritorno alle domande cognitive che, tra varchi e sigilli, mi hanno guidata nella costruzione della base empirica.

Nucleo centrale della mia riflessione, il concetto di controllo sociale ha orientato lo sguardo dirigendolo verso l'analisi dei fattori di prigionizzazione, lo studio del modo in cui si combinano coercizione (Etzioni 1967) e trattamento nell'istituzione totale-carcere (Goffman 1961; Foucault 1970, 1975), e di come le due dimensioni agiscano sulla componente allogena (Gennaro 2012) della popolazione detenuta.

La messa in comunicazione tra i fattori di prigionizzazione e gli adattamenti (Goffman 1961) mi ha permesso di ridefinire il processo di prigionizzazione, classificandolo in quattro tappe:

5. la vicenda predetentiva;
6. la separazione dal mondo della vita e l'ingresso in carcere;
7. la socializzazione con la dimensione detentiva e la stabilizzazione;
8. le prospettive di uscita.

La classificazione costituisce, dunque, lo strumento analitico utilizzato al fine di esplorare i fattori di prigionizzazione e i meccanismi in cui essi si inverano.

Riprendendo lo schema relativo ai tre tipi di adattamento (paragrafo 3.4), è possibile ora provare a ridefinirlo portando più avanti il discorso.

Nello schema (figura 1) compaiono le tre eventualità di uscita ascrivibili ai tre profili



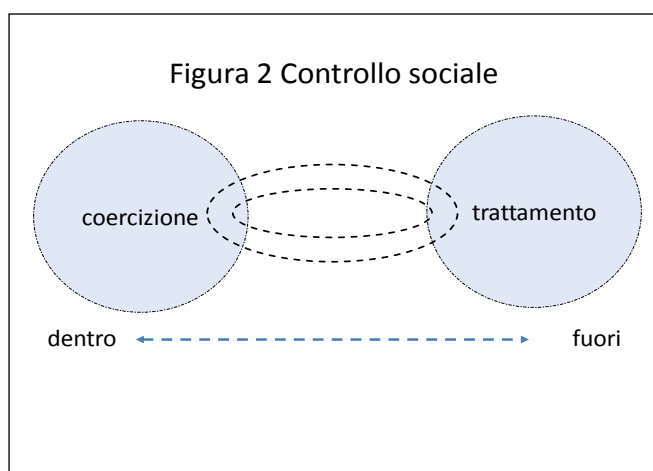
idealtipici: la “detenzione” propria di coloro che apprendono le competenze utili a “farsi il carcere”, ma non hanno ancora assimilato le “nozioni” della subcultura carceraria; la prigionizzazione che riguarda i soggetti in cui il processo di assimilazione ossia di fusione tra individuo e corpo sociale detentivo si è ormai compiuto; la cosiddetta “terza via” che si inverte qui nel concetto di resilienza.

Si tratta, in sintesi del tragitto intrapreso da coloro che riescono, malgrado le avversità proprie del contesto detentivo a fronteggiare le istanze coercitive, a vivere lo spazio e i tempi della costrizione, riuscendo a sollecitare il “sistema immunitario della psiche” (Oliviero Ferraris 2003, 20).

La resilienza caratterizza, dunque, sia il processo di attivazione dei fattori di protezione del sé, che l’esito del processo stesso (Scott 1998). In breve coloro che riescono a gestire le risorse personali e istituzionali senza soggiacere alla ristrutturazione identitaria che l’istituzione totale-carcere impone, costruiscono un varco in direzione dell’uscita.

In modo analogo è possibile rappresentare il controllo sociale che l’istituzione carceraria esercita per il tramite delle due funzioni⁵⁸, diverse e complementari, alle quali essa adempie: coercizione e trattamento (figura 2).

Il trattamento non si configura come alternativo alla coercizione, ma come forma di



allentamento delle tensioni che la coercizione impone. Basti pensare a ciò che scuola e lavoro rappresentano: l’uscita dallo spazio costrittivo della cella; la fuga dalla sopraffazione che i sorveglianti esercitano sin dalle prime ore del mattino, mediante il rituale di spersonalizzazione della conta, le aggressioni verbali e, talvolta, fisiche. Il finalismo rieducativo della pena si smarrisce, svuotando così di

⁵⁸ Diversamente dall’approccio funzionalista non intende conferire il carattere di attività necessaria alla sopravvivenza della società

significato le ragioni stesse del trattamento.

Le lezioni scolastiche durano poche ore a settimana (paragrafo 4.3.1) ed il tempo-scuola si contrae se è giorno di doccia o ci sono i colloqui. Sempre di più il trattamento si configura come tempo di “non costrizione” e gioco a somma zero: gli spazi di “non coercizione”, ossia quelli che conducono il ristretto fuori della cella, si sovrappongono al tempo del trattamento.

La scuola, come il lavoro configura la possibilità di muoversi in uno spazio relativamente più libero della stanza, permette una maggiore relazionalità, richiede un impegno fisico e/o cognitivo, costituisce uno spazio di libertà mentale che consente al detenuto di rimuovere il pensiero coartante della pena.

In questo movimento ondivago che sospinge lo sospinge tra il dentro e il fuori, l’attore sociale riesce, talvolta, a produrre spazi non coercitivi nel cuore stesso della coercizione. Leggere un libro, dedicarsi a un *hobby*, tenersi agganciato alla vita libera attraverso telegiornali e quotidiani, vuol dire coltivare uno spazio proprio di libertà morale e cognitiva.

Esemplare è in tal senso la decisione di continuare gli studi universitari che, in taluni casi, permette al detenuto di avere un computer in cella e, quindi, di portare all’interno dello spazio coercitivo un principio ed una prospettiva di liberazione.

Talvolta, poi, lo spazio non-coercitivo si può spingere fino ai confini del carcere, laddove cioè il corpo famigliare del controllo sfuma la contrapposizione tra sorvegliante e sorvegliato. In questi casi, però, mentre la coercizione si dilegua, la distinzione dentro/fuori si sbiadisce e il detenuto finisce per smarrire le risorse emotive e cognitive necessarie a proiettarsi verso l’uscita e a liberarsi dalle ingerenze della prigionizzazione.

Di certo la coercizione si configura nel mio lavoro come pena aggiuntiva alla stessa detenzione.

Lo è nello spreco dissoluto del vitto con cui l’Amministrazione penitenziaria ignora le esigenze nutrizionali e culturali dell’utente immeritevole, naturalizzando la condizione di detenuto in quella di soggetto inferiore al quale poco o nulla è dovuto.

Così avviene che l’insegnante possa rivolgersi al prigioniero apostrofandolo con epiteti offensivi, che l’agente di custodia lo infantilizzi sottoponendolo sistematicamente a rituali igienici di spoliazione del sé (Goffman 1961, trad. it. 2003), che l’amministrazione non gli riconosca una retribuzione pari al numero di ore lavorate, che il legislatore imponga al lavoro tra le mura uno statuto di specialità ricorrendo a una semantica inferiorizzante⁵⁹.

Quando invece al detenuto non viene concesso alcun beneficio trattamentale, il dentro non solo prevale sul fuori, ma rimane l’unico spazio relazionale.

⁵⁹ il detenuto è “lavorante” al quale viene riconosciuta un “mercede”; le sue istanze passano attraverso un “domandina”; le sue possibilità di socializzazione sono chiuse in una “saletta”; in dotazione il prigioniero ha una “bilancetta” in cui riporre i pochi effetti personali di cui dispone.

Socializzato alla diffidenza verso “un’alterità” che incattivisce anche gli animi più pacati, il deviante primario (Lemert 1951) è costretto a misurarsi con una prassi “deviante” di tipo secondario, che riproduce la condizione di marginalità ed esclusione che ha condotto i migranti tra le segrete del carcere.

La politica di segregazione etnica e sociale che si traduce nella stratificazione dei detenuti non solo svolge la “funzione manifesta” di evitare i conflitti, ma si configura come tecnologia politica del corpo che ricongiunge “la grande reclusione e il buon addestramento” (Foucault 1975, 216). Imprigiona le membra, disciplina le anime ed esclude, per imporre “da una parte la tattica delle discipline individualizzanti; e dall’altra l’universalità dei controlli disciplinari *che* permette di individuare chi è “lebbroso” e di far giocare contro di lui i meccanismi dualistici dell’esclusione” (ivi 217).

Ebbene la prigionizzazione nell’accezione qui utilizzata si estende oltre i confini dello spazio detentivo, raggiunge l’attore sociale prima dell’arresto e lo accompagna nella scarcerazione, ingabbia i soggetti più marginali e gli immigrati già segnati da condizioni di deprivazione radicale, sia materiale che simbolica.

Tre volte stranieri gli immigrati, già penalizzati dalla condizione di precarietà economica ed esistenziale che li accompagna in Italia, dalla disciplina che regola ingressi ed espulsioni sospingendoli in carcere (Verga 2008), subiscono poi in prigione forme di razzismo più o meno esplicite.

La base empirica analizzata conferma quindi quanto si evince da indagini che, con chiarezza, sottolineano la relazione tra politiche migratorie restrittive, estensione dei margini di irregolarità ed entità della criminalizzazione (Lynch J. e Simon R., 1999). Questa relazione sembra almeno in parte riconducibile al ciclo vizioso: irregolarità - minori opportunità - scarso attaccamento alla società di accoglienza - minore chiarezza delle regole di quest’ultima.

Alla base di questo circolo vizioso, quindi, si collocano le nuove forme di divisione di classe generate dall’effetto dell’interazione tra la condizione socioeconomica di provenienza dell’immigrato e l’ambiente sociale di approdo che tende all’esclusione, aumentando, rispetto al passato, il suo grado di selettività.

Più in generale, le ricorrenze fanno emergere l’assenza di integrazione per la fascia sociale più marginale degli stranieri per effetto di dinamiche che vedono questo gruppo vivere una condizione sociale che sospinge verso il carcere. È come se la prigionizzazione allargasse il suo raggio d’azione fuori dalle mura, esercitando la sua influenza già nella fase pre-detentiva dello straniero, di cui l’episodio di *turning point* è solo l’epilogo.

In altri termini, lo spazio sociale della prigionizzazione si amplia perché l’afflato assimilazionista della società contemporanea esige una normalizzazione a priori, senza la quale la funzione nomica del carcere si traduce nell’essere strumento di controllo a distanza della società nei confronti dei soggetti allogeni.

In questo senso il concetto di assimilazione ritorna ad acquisire il significato originario, superandolo: gli immigrati sono prima respinti poi sospinti in carcere, verso una forma *sui generis*, ma non per questo meno invasiva, di inclusione nella comunità dei ristretti e, dunque, di prigionizzazione.

Tra il 1977 e il 1979, nelle sue lezioni al Collège de France, Foucault chiarisce questo punto quando suggerisce le ragioni che hanno portato molti paesi europei a lesinare la concessione dei diritti di cittadinanza ai migranti.

Per circa un secolo, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, l'integrazione sociale in Europa è stata perseguita attraverso una politica della cittadinanza (intesa come paniere di diritti) inclusiva; tesa cioè sia ad aumentare il numero di soggetti ammessi a godere dei diritti di cittadinanza, che ad allargare il "paniere" di questi diritti. Oggi i governi europei sembrano adottare politiche di cittadinanza "escludenti": riducono progressivamente i diritti sociali riconosciuti, accettando con ciò l'idea che nei loro paesi esista una fascia di soggetti privi di diritti. La ragione di questo mutamento è rintracciabile nella percezione latente che i fenomeni migratori abbiano trasformato la popolazione, ossia l'oggetto privilegiato dell'azione di governo, da dato fisso legato ad uno specifico territorio, a risorsa mobile. Questa trasformazione sta provocando una crisi strutturale di quella che Foucault ha definito "biopolitica", cioè di quelle tecnologie che dalla fine del XIX secolo hanno rappresentato lo strumento di governo delle società europee (Santoro 2004).

Sulla scorta delle analisi di Foucault, Santoro sostiene che si sta passando da una fase in cui lo potenza dello Stato era legata alla sua capacità di rendere produttiva e disciplinata la popolazione ad una fase in cui lo Stato può limitarsi a selezionare i suoi cittadini. Questo passaggio comporta l'abbandono di strategie inclusive di riconoscimento dei diritti di cittadinanza a favore di una concezione della cittadinanza che esclude i migranti. Il carcere, modificando il suo tradizionale ruolo di strumento di disciplina, si erge a perno di queste politiche, svolgendo, di fatto, la funzione di selezionare: i migranti destinati ad essere espulsi; quelli "condannati" alla clandestinità perenne e quelli che si avviano lungo l'accidentato sentiero che li porterà a godere di un paniere progressivamente crescente di diritti.

In questo contesto la criminalizzazione dei migranti sta diventando una delle principali bandiere della riunificazione della società (Melossi 2002, 259): riunificazione realizzata a spese degli stessi migranti che vengono usati come risorse del sistema produttivo e sono esclusi allo stesso tempo dai circuiti assistenziali e previdenziali.

Più crudamente sostiene Santoro (2004) si può dire che vi sia il diffuso convincimento che il gioco dei diritti sociali sia a somma zero, il che induce il timore che l'attribuzione ai migranti dei benefici del Welfare State accentui la riduzione, già in corso, dei benefici di cui usufruiscono.

Analogamente, col suo modello duale di controllo Bauman (1998, trad. it. 2001) sostiene la teoria della polarizzazione delle società democratiche contemporanee secondo cui le differenze sociali tendono a radicalizzarsi: la precarizzazione del lavoro aumenta il divario tra cittadini e fa scomparire il cittadino lavoratore della classe media. A questo modello duale corrisponde uno sdoppiamento delle strategie del controllo sociale. Il controllo è *border control*, (Re, in Santoro 2004) controllo dei confini il cui scopo è escludere i devianti, non includerli.

Il controllo panottico è riservato ai marginali e non ha più lo scopo di disciplinare, ma di escludere criminali e vulnerabili. Ai primi pensa il carcere, al secondi il welfare state. Il carcere e le istituzioni del welfare non mirano secondo Bauman alla produzione di un cittadino onesto pronto ad entrare nel mondo del lavoro, ma si limitano ad erigere le barriere dell'esclusione sociale, segnando i confini tra un dentro ed un fuori e ad incapacitare i soggetti le cui condotte devianti potrebbero avere un effetto destabilizzante sulla società nel suo complesso.

Dizionario semiserio degli attanti

ACHILLE è funzionario dell'Organizzazione e delle Relazioni a Poggioreale. Fido collaboratore dell'ex direttore dell'istituto; nella mia ricerca ha svolto un ruolo centrale in qualità di *gatekeeper* e informatore: rapido, sollecito e sinceramente incuriosito dalle ragioni del mio progetto.

Secondo antiche leggende, la madre avrebbe immerso A. nel fuoco, o nelle acque del fiume Stige, per renderlo invulnerabile; ma poiché era stato sorretto per il tallone, questa parte del corpo sarebbe rimasta vulnerabile (di qui l'espressione 'tallone d'Achille' per indicare il punto debole di una persona). A. fu poi consegnato al centauro Chirone perché lo educasse. Altre leggende narrano le imprese della sua giovinezza, a cui sembra doversi riferire l'epiteto di "piè veloce" presente nell'*Iliade*, e il periodo in cui l'eroe restò nascosto tra le figlie del re Licomede per evitare la morte che, secondo una profezia, l'avrebbe colto presso Troia se vi si fosse recato. Da una delle figlie di Licomede, Deidamia, ebbe il figlio Neottolemo.

AGAMENNONE è detenuto a Secondigliano, ha all'incirca 30 anni, è nato in Italia. Agamennone, figlio di Atreo e fratello di Menelao, tradisce la più sacra delle leggi parentali, macchiandosi di un crimine orrendo: sacrifica la figlia Ifigenia per ingraziarsi il favore di Artemide.. La leggenda, trattata anche da Stesicoro e da Pindaro, è argomento dell'Agamennone di Eschilo, in cui la morte di A. appare come fatale punizione delle sue colpe. Un Agamennone fu scritto anche da Seneca e poi, in Italia, da V. Alfieri (1783) e da G.B. Niccolini.

ARGE, LO SPLENDORE è detenuto a Poggioreale, 29 anni, nato in Ucraina. Nella mitologia è uno dei Ciclopi Uranii, i tre giganteschi figli di Urano e Gea. Essi avevano un solo occhio al centro della fronte. Appellati: Bronte il tuono, Stèrope il fulmine e Arge lo splendore. Essi si rivoltarono contro il padre Urano, il quale li imprigionò nel Tartaro. Quando Crono detronizza Urano, su invito di Gea libera i Ciclopi ma col tempo sentendosi minacciato dalla presenza di questi giganti, li richiude nuovamente nel Tartaro. Saranno liberati definitivamente da Zeus, quando parte alla conquista dell'Olimpo. Omero sembra farli abitare sulla costa napoletana da Baia al Vesuvio, mentre Virgilio li pone sulla costa orientale della Sicilia presso l'Etna.

ARISTOMENE è detenuto a Secondigliano, ha 21 anni, è nato in Marocco. Eroe tradizionale della resistenza messenica a Sparta, generalmente assegnato alla seconda guerra (650 a.C.) con l'aiuto di Argo e dell'Arcadia riportò una brillante vittoria a Steniscaro, fu, in seguito, sconfitto nella battaglia della Grande Trincea, catturato dai nemici, riuscì a resistere per undici anni, fuggendo due volte, dopo la cattura. Dopo la caduta della sua roccaforte, Eira, visse in esilio a Rodi.

ATLANTE è detenuto a Secondigliano, ha 34 anni, è nato in Mali
Atlante era, secondo alcune versioni, figlio di Urano e quindi fratello di Crono. Appartiene alla generazione divina degli uomini smisurati e mostruosi - di cui fanno parte anche i Ciclopi - e partecipò alla lotta tra i Giganti e gli dei. Per questo fu punito da Zeus, che lo condannò a sorreggere per l'eternità la volta del cielo. Nella leggenda successivamente distorta viene rappresentato con il mondo sulle spalle. Padre delle Pleiadi o Esperidi; aiutò i Giganti nella lotta contro Giove e perciò fu condannato a portare il mondo sulle spalle.

BRIAREO è detenuto a Poggioreale, ha 32 anni, è nato in Ghana
Gigante mitologico. Secondo Esiodo (Teogonia 147 ss., 617-734) fu figlio di Urano e della Terra, e uno dei tre Centimani (B., Cotto e Gia), giganti con cento braccia e cinquanta teste. Per l'inimicizia che portarono al padre furono incatenati nelle viscere della terra; ma quando i Titani mossero guerra all'Olimpo i Centimani, liberati da Urano, prestarono aiuto agli dei, divenendo, dopo la loro vittoria, i guardiani dei Titani, che furono incarcerati nel Tartaro.

BRONTE, IL TUONO è detenuto a Poggioreale, ha 37 anni, è nato in Sierra Leone.
Uno dei Ciclopi, figure favolose della mitologia greca di statura gigantesca. Nell'Odissea sono una collettività di giganti spregiatori degli dei, che vivono in caverne allo stato pressoché di natura e antropofagi; sono pastori e il loro capo è Polifemo, figlio di Posidone, (v.Arge)

BUSIRIDE è Agente di custodia presso le scuole medie di Poggioreale (vedi anche Eumeo).
Gigante mostruoso, figlio di Poseidone e di Lisianassa, re di Egitto, posto sul trono da Osiride, quando questi partì per la spedizione attorno alla terra. Tiranno crudele, tendeva agguati agli stranieri e li uccideva sacrificandoli a Zeus con la speranza di riportare nel paese la prosperità perduta. ; osò incatenare anche Ercole, ma l'eroe spezzò le catene e lo uccise.

CADMO è detenuto a Poggioreale, ha 30 anni, è nato in Brasile
Figlio del re fenici o Agenore di Sidone e di Telefassa, era fratello di Europa, la fanciulla rapita da Zeus in forma di toro, che egli dovette cercare per l'imperativo paterno di non tornare senza di lei . Sempre alla ricerca della sorella, uccise un drago, figlio di Ares, e fu condannato a servire Ares per un Grande Anno, (otto anni). Passato il periodo di prigionia, Atena gli donò un regno , e Zeus gli diede in sposa Armonia, figlia di Ares e Afrodite.fin qui

CEO "l'intelligente" è detenuto a Poggioreale, ha 35 anni, è nato in Nigeria

Titano, nella mitologia greca, i 6 figli maschi di Urano e di Gaia della generazione più antica degli dei. Dal più giovane dei T., Crono, derivò la generazione degli Olimpici. In Esiodo i T. sono protagonisti della cosiddetta Titanomachia, che narra la lotta di Zeus e degli altri dei dell'Olimpo contro i T. per la conquista del trono celeste. La lotta si conclude con la sconfitta dei T., fatti precipitare nel Tartaro dove restarono imprigionati.

CNAGEO è detenuto a Poggioreale, ha 23 anni, è nato in Russia
Soldato spartano, durante la guerra di Afidna venne sopraffatto e catturato. Prigioniero degli ateniesi il suo destino fu quello di essere venduto come schiavo all'isola di Creta. Qui divenne un seguace della dea Artemide, fino a quando un giorno decise di fuggire portandosi con sé una sacerdotessa del culto e una statua della dea. In seguito fondò lui stesso un culto per la dea.

CHIRONE Funzionario dell'Amministrazione Penitenziaria – educatore, già giudice onorario per il tribunale minorile, nell'area penale. Ricercatore su controllo sociale, immigrazione e sofferenza mentale. Opera a Poggioreale dal 2010 dove è educatore per il reparto Avellino

Chirone è il Centauro sapiente che viveva sul monte Pelio. Fu educatore di molti eroi, tra cui Achille, la sua doppia natura, umana e taurina lo colloca tra le divinità intermedie. Nella mitologia greca è il saggio centauro educatore di Giasone e Achille.

COTTO è detenuto a Poggioreale, ha 60 anni, è nato in Italia
Uno dei Centimani, nella mitologia greca, esseri giganteschi generati da Gea e Urano. Sono tre: Cotto (*Κόττος*), Briareo (*Βριάρεως*) e Gie (*Γύης*), provvisti di 50 teste e 100 braccia (gr. *ἑκατόγχιρες*, *Ecatonchiri*). Sono collegati in particolar modo alla sovranità di Zeus: Briareo su incarico di Tetide protegge Zeus dalla minaccia che gli incombe da parte di Era, Posidone e Atena; insieme i tre C. vengono tratti dagli dei dalle profondità della terra, su consiglio di Gea, per partecipare alla lotta contro i Titani che i C. riusciranno a far precipitare nel Tartaro, dove poi Zeus li pone a guardia della loro prigionia.

CRIO, "l'ariete del cielo", è detenuto a Poggioreale, ha 43 anni è nato in Ghana

Anch'egli Titano, Esiodo elenca sei figli maschi: Oceano, Ceo, Crio, Iperione, Giapeto, e Crono, imprigionati nel Tartaro, a seguito della guerra scatenata da Zeus, figlio di Crono contro il padre, la Titanomachia (vedi Ceo)

CRONOS è detenuto a Secondigliano, ha 48 anni, è nato in Italia
Il più giovane dei Titani della mitologia greca, figlio di Urano (il Cielo) e di Gea (la Terra). Secondo la Teogonia esiodea, C. mutilò il padre che, timoroso

di perdere la signoria del mondo, teneva in prigionia i figli; ma poi C. stesso, sposo di Rea, temendo che i figli lo privassero del potere, li divorava appena nati, finché Rea riuscì a porre in salvo il sesto, Zeus, dando a divorare a C. una pietra avvolta in fasce. Zeus, cresciuto, costrinse il padre a rigettare i cinque figli ingoiati (Estia, Demetra, Era, Ades, Posidone), e con loro lottò contro C.

DEDALO è ex presidente di Antigone Campania Antigone, associazione politico-culturale “per i diritti e le garanzie nel sistema penale” a cui aderiscono coloro che a diverso titolo si interessano di giustizia penale. Personaggio chiave nel mio lavoro per il ruolo svolto di mediatore senza il quale questo resoconto forse non avrebbe preso forma.

Dedalo padre di Icaro, grande architetto, scultore ed inventore, noto soprattutto per essere il costruttore del famoso labirinto del Minotauro. Secondo la leggenda essendo profondo conoscitore della struttura del labirinto, Dedalo, una volta finita la sua opera, vi fu rinchiuso con il figlio Icaro. Per scappare Dedalo costruì con delle penne due paia d'ali e le attaccò ai loro corpi con la cera. Durante il volo Icaro si avvicinò troppo al sole ed il calore fuse la cera, facendolo cadere in mare

ELPENORE è detenuto a Secondigliano, ha 38 anni, è nato in Italia Nell'*Odissea*, uno dei compagni di Ulisse. Alla partenza di Ulisse dalla casa di Circe, si alza di fretta dal tetto dove, aggravato dal vino, si era messo a dormire e precipita, perdendo la vita. Rimasto insepoltito, la sua ombra risale dall'Ade e prega Ulisse di dargli sepoltura.

ESTIA è maestra elementare per il circolo didattico “Mastriani”, lavora da anni presso l'istituto di Poggioreale.

Estia, nella mitologia greca, era la dea della casa. È una delle meno conosciute fra le divinità dell'antica Grecia; veniva invocata e riceveva la prima offerta nei sacrifici effettuati nell'ambiente domestico.

EUMEO è agente di custodia presso le scuole medie di Poggioreale. Soggetto cruciale ai fini del lavoro di ricerca per il ruolo di informatore che insieme a Busiride ha svolto.

Guardiano delle greggi di Ulisse, servo fedele e custode dei valori familiari; il padrone al ritorno in Itaca, lo visita per il primo e nella casa di lui si incontra col figlio Telemaco; sostegno fondamentale per la vittoria di Odisseo sui Proci

EUTENIA è educatrice a Secondigliano, adempie alle sue funzioni con un atteggiamento propositivo e sollecito, ha svolto nell'economia del mio lavoro anche il ruolo di informatrice.

Nella mitologia greca è la Divinità allegorica che avrebbe accompagnato nell'esilio Crono, quando Zeus gli tolse il regno e lo bandì dall'Olimpo. Essa non ebbe mai né templi né altari né culto. Negli antichi monumenti, essa è raffigurata da una giovane ninfa piuttosto pingue, il volto acceso di vivi colori, la testa cinta di una ghirlanda di fiori e di frutta, regge nelle braccia uno dei corni della capra Amaltea, ricolmo di vari prodotti della terra. Gli scrittori antichi, nel rappresentarla, le fanno sparpagliare con la mano sinistra le spighe, e la vestono d'una tunica verde ricamata in oro.

GIA è detenuto a Secondigliano, ha 32 anni, è nato in Costa d'Avorio
Gigante mitologico, generato da Urano e da Gea incatenato nelle viscere della terra , insieme al fratello Briareo per essersi ribellato al padre (vedi Briareo)

GIAPETO "Il frettoloso", è detenuto a Secondigliano, ha 39 anni, è nato in Nigeria
Titano, figlio di Urano, partecipò alla ribellione contro Giove e fu imprigionato nel Tartaro; fu padre di Atlante e di Prometeo. (v. Cronos e Oceano)

IPERIONE, "colui che abita in alto" è detenuto a Secondigliano, ha 33 anni è nato in Polonia
Nella mitologia greca, uno dei i 6 figli maschi di Urano e di Gaia, della generazione più antica degli dei imprigionati nel Tartaro (Vedi Oceano, Ceo, Crio, Iperione, Giapeto, Crono).

LADONE è coordinatore dell'area pedagogica dell'Istituto di Poggioreale
Nella mitologia greca Ladone è il drago guardiano a cento teste che sorvegliava i pomi d'oro delle esperidi.

MENTORE Ispettore del reparto "Adriatico" presso l'Istituto di Secondigliano. Due lauree; è stato tra le altre cose, protagonista del "gemello" di recente al festival di Venezia.
Secondo la mitologia greca, Mentore è colui che si è preso cura di Telemaco, il figlio di Odisseo, durante la guerra di Troia. Durante la Telemachia, la dea Atena assume le sembianze di Mentore per sostenere Telemaco ed Ulisse contro i Proci che insidiavano il suo regno e la sposa Penelope. Oggi, questo termine viene utilizzato come sinonimo di guida saggia e oculata.

MERIONE è vicecomandante a Poggioreale. Dopo la laurea in Giurisprudenza, nel 2001 sostiene il concorso per "ispettore di polizia penitenziaria". Nel 2005 decide di fare il concorso per commissario e ottiene la prima assegnazione a Poggioreale.

Nella mitologia greca Merione è nipote di Idomeneo, re di Creta, e vice comandante dell'esercito cretese nella guerra di Troia

MORFEO è detenuto a Poggioreale, ha 22 anni, è nato in Tunisia

Nella mitologia greca, divinità dei sogni. È uno dei mille figli di Ipno (il Sonno); alato, compare in forme umane (μορφή «forma») agli uomini addormentati.

Morfeo, nelle sue apparizioni notturne, prendeva le forme delle persone o delle cose sognate. Egli quando inviava sogni popolati da forme umane portava sempre con sé un mazzo di papaveri con cui, sfiorando le palpebre dei dormienti, donava loro realistiche illusioni. Gli altri due quelli con animali (Fobetore) e paesaggi, case, oggetti inanimati (Fantaso). Spesso era rappresentato nell'atto di abbracciare il padre Ipno.

OCEANO è stato detenuto a Secondigliano, ma oggi è libero, ha 30 anni è nato in Romania

Forma con Teti, sua sorella, la più antica coppia di Titani, da cui sono generate tutte le acque del mondo. Nell'iconografia è un vecchio barbuto, l'immagine di O. quale fiume che circonda la terra non dà l'esatta esperienza greca del dio: la nozione di fiume contiene un alcunché di circoscritto e delimitato che non gli appartiene, in quanto è proprio O. che circonda e delimita restando in sé illimitato. O. è 'origine degli dei' (*Iliade* XIV, 201) e al tempo stesso luogo di comunicazione con il mondo dei morti; la collocazione in prossimità di O. di popoli mitologici come i Cimmerii, immersi nell'oscurità, manifesta il suo carattere di matrice universale e irrelativa dove possono anche coincidere Oriente e Occidente.

POLITE è detenuto a Poggioreale, ha 50 anni, è nato in Italia

Era anche il nome di uno dei compagni di viaggio di Ulisse trasformati in porci dalla maga Circe, e poi, grazie all'intervento di Ulisse stesso, ad essere ritrasformato in uomo. Come narra l'Odissea, fu proprio Polite ad incitare i compagni a varcare le mura della casa di Circe a sentirla cantare.

PROMETEO è stato detenuto a Poggioreale, ma oggi è libero, ha 24 anni, è nato in Marocco

Antico e popolare semidio, figlio del Titano Giapeto immortale come il padre, in origine egli viene rappresentato come il supremo truffatore caratterizzato dalla condotta immorale; diverse sono le leggende tessute intorno a lui, Eschilo narra la vendetta di Zeus contro Prometeo, colpevole di aver rubato il fuoco agli dei per donarlo agli uomini, fu incatenato mentre un'aquila, inviata da Zeus, gli divorava il fegato che durante la notte ricresceva per essere ancora rosso dal rapace, finché Eracle non lo liberò, sottraendolo all'orrendo supplizio.

SILENO Ispettore e caporeparto del reparto accettazione-nuovi giunti dell'Istituto di Secondigliano. Ha alle spalle una lunga carriera, è persona autorevole con i prigionieri ed accogliente con gli avventori.

Per la mitologia Sileno è figlio di Hermes e di una ninfa, fu educatore e compagno di Dioniso, seguì il dio nei suoi viaggi. Figurato come calvo panciuto, con il naso camuso e grosse labbra, sempre a cavallo di un asino perché aveva le gambe malferme, era a conoscenza delle cose passate e future e dotato di grande saggezza tanto che spesso veniva paragonato a Socrate.

I Sileni invece erano demoni boschivi, molto simili ai Satiri ma a differenza di questi avevano coda e zampe equine, le orecchie aguzze, mentre per il resto erano umani; anch'essi, come i Satiri, avevano un grande appetito sessuale. Sono in genere associati al culto di Dioniso.

SINONE è detenuto a Poggioreale, ha 24 anni, è nato in Tunisia. Prototipo del greco infido e capzioso, che inganna con la sua astuzia sottile e la sua retorica persuasiva. Pronto anche al più nobile dei sacrifici in nome della Patria. Elemento decisivo nella guerra di Troia, per ottenere la fiducia dei Troiani, non esita a farsi mutilare, convincendoli ad introdurre nella cinta muraria il cavallo di legno che i Greci avevano lasciato sulla spiaggia in voto ad Atena.

STEROPE, IL FULMINE è detenuto a Poggioreale, ha 36 anni, è nato in Bulgaria. Uno dei ciclopi imprigionati dal padre Urano nel Tartaro (V. Arge e Bronte).

TALO è dirigente e Capo settore del Provveditorato Regionale Amministrazione Penitenziaria (Prap) della Campania. Mio primo gatekeeper e mediatore per le relazioni su Poggioreale. Ha maturato esperienze in gruppo di studio e ricerca anche in collaborazione con alcuni Istituti Universitari. Tra gli altri nel 2008 è stato impegnato in un progetto finanziato dall'Unione Europea denominato "E-Learning Education For Prisoners and Prisoner's Professional's", che ha come obiettivo quello di promuovere l'E-learning in carcere in ambito europeo.

Nella mitologia greca Talo è il Gigante di bronzo guardiano di Creta incaricato da Minosse di sorvegliare l'isola, mettendo in fuga i nemici che tentavano di sbarcarvi, o di fermare i cittadini senza il consenso del re. Ogni giorno faceva il giro dell'isola armato e pronto per scagliare enormi pietre e non esitava buttarsi nel fuoco fino ad una elevatissima temperatura e poi schiantarsi sui suoi nemici stritolandoli e bruciandoli.

TANTALO è detenuto a Poggioreale, è nato in Italia, ha 38 anni.

Figlio di Giove, per avere rubato il cibo agli dei diventa immortale ma è imprigionato negli Inferi, condannato a patire eterna sete e fame; si trova immerso nell'acqua fino al mento e sul suo capo pendono rami carichi di

frutta , ma quando tenta di bere, l'acqua si allontana, quando tenta di afferrare i frutti, il vento glieli sottrae.

TESEO è detenuto a Secondigliano, ha 31 anni, è nato in Colombia
Personaggio epico, figlio di Egeo ed eroe nazionale degli ateniesi. Tra le sue mitiche imprese, particolare risalto acquista l'immane lotta contro il Minotauro. Teseo prigioniero del labirinto di Minosse riesce ad uccidere il mostro, a ritrovare la strada, grazie alla matassa di filo donatagli da Arianna, che gli consente di affrancarsi dalla prigionia e assurgere a salvatore della Patria.

Bibliografia

- Abbott A. (2004), *Methods of Discovery. Heuristics for the Social Sciences*, New York, W.W. Norton & Company; trad. it. (2007), *I metodi della scoperta. Come trovare delle buone idee nelle scienze sociali*, Milano, Bruno Mondadori.
- Adler A. (1927), *Menschenkenntnis*, Leipzig, S. Hirze; tr. it. La conoscenza dell'uomo nella psicologia individuale, Roma, New Crompton 1994.
- Altheide D.L e Johnson J.M. (1994), *Criteria for Assessing Interpretative Validity in Qualitative Research*, in N.K. Denzin e Y.S. Lincoln (eds.), *Handbook of Qualitative Research*, Thousand Oaks, CA, Sage Publications, pp. 485-499.
- Amerio P. (2000), *Psicologia di comunità*, Bologna, Il Mulino.
- Ardita S. (2007), *Le disposizioni sulla sicurezza penitenziaria*, in "Rassegna Penitenziaria", 3, pp. 41-59.
- Barbagli M. (2002), *Immigrazione e reati*, Bologna, Il Mulino.
- Id. (2008), *Immigrazione e Sicurezza in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Bargiacchi C. (2004), *Esecuzione della pena e relazioni familiari. Aspetti giuridici e sociologici*, Centro di documentazione su carcere, devianza, marginalità "L'altro diritto", Dipartimento di Teoria e Storia del Diritto, Università degli Studi di Firenze, www.laltrodiritto.it.
- Bartolotto T. (2002), *L'educatore penitenziario: compiti, competenze e iter formativo. Proposta per un'innovazione*, Milano, Franco Angeli.
- Bauman Z. (1998), *Globalization. The Human Consequences*; trad. it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza 2001.
- Id. (2001), *The Individualized Society*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino 2003.
- Becker H.S. (1998), *Tricks of the Trade. How to Think About Your Research While you're Doing It*, Chicago, Chicago University Press; trad. it. *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino 2007.
- Ben Jelloun T. (1977), *La Plus Haute des Solitudes*, Paris, Le Seuil.

- Bertaux D. (1999), *Racconti di vita. la prospettiva etnosociologica*, a cura di R. Bichi, Milano, Franco Angeli.
- Berzano L. (a cura di) (1994), *La pena del non lavoro*, Milano, Franco Angeli.
- Bondeson U. (1974), *Fången i fångsamhället. Socialisationsprocesser vid ungdomsvårdsskola, ungdomsfångelse, fängelse och internering*, Stockholm, Nordstets.
- Id. (1986), *Frihetsberövandets verkningar sakkunniga och experter*, in "Nordisk Tidsskrift for Kriminalvidenskab", 73, pp. 415-25.
- Bondeson U e Kragh Andersen P. (1986), *Application of a Survival Model to Recidivism Data*, XI World Congress of Sociology, New Delhi.
- Boltanski L. (1990), *L'amour et la justice comme compétences*, Paris Editions, Métailié; trad. it. *Stati di pace. Una sociologia dell'amore*, Milano, Vita e Pensiero 2005.
- Bourdieu P. (1979), *A Distinction: A Social Critique of the Judgement of Taste*, Paris, Les Editions de Minuit; trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino 1983.
- Id. (1994), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris, Seuil; trad. it. *Ragioni Pratiche*, Bologna, Il Mulino 2009.
- Caputo G. (2012), *Il danno contributivo da lavoro penitenziario*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", 2, pp. 47 – 92.
- Cardano M. (1997a), *Lo specchio, la rosa e il loto. Uno studio sulla sacralizzazione della natura*, Roma, SEAM.
- Id. (1997b), *L'interpretazione etnografica. Sui criteri di adozione degli asserti etnografici*, in F. Neresini (a cura di), *Interpretazione e ricerca sociologica. La costruzione dei fatti sociali nei processi di ricerca*, Urbino, Quattro Venti, pp. 17-52.
- Id. (2009), *Etnografie: immagini della pratica etnografica*. Presentazione al numero monografico della Rassegna Italiana di Sociologia, in "Rassegna Italiana di Sociologia", anno 50, 1, pp. 5-16.
- Id. (2011), *La ricerca qualitativa*, Bologna, Il Mulino.
- Catanesi R. (1995), *Disturbi Mentali E Compatibilità Carceraria*, in "Rivista Italiana di Medicina Legale" XVII, 1043.
- Ceraudo F. (1995), *Carcere e salute*, in "Medicina Penitenziaria", 24, 67.
- Ciappi S. (2003), *Periferie dell'impero. Poteri globali e controllo sociale*, Roma, Derive & Approdi.
- Id. (2006), *Vuoti a perdere, ovvero sulla condizione giuridica e sociale dello straniero in carcere*, in "Quaderni di Sociologia", 40, pp. 43-63.

- Cicalese A. (2004), *Semiotica e Comunicazione*, Milano, Franco Angeli.
- Cipolla C. (1996), *Teoria della metodologia sociologica. Una metodologia integrata per la ricerca sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Clemmer D. (1941), *The Prison Community*, Boston, The Christopher Publishing House.
- Clifford J., Marcus G. E. (1986), *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography*, Berkeley, University of California Press; trad. it. *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Roma, Meltemi 2008.
- Colin M. e Gonin. D.F., (1975), *La suicide en prison*, in "Instantanes Criminologique", 25.
- Cosnier J. e Kerbrat-Orecchioni K. (1987), *Décrire la Conversation*, Lyon, Publicité Université de Lyon.
- Cramer P. (1998), *Defensiveness and defense mechanisms*, in "Journal of Personality", 66, 6, pp. 879-894.
- Czarniawska-Joerges B. (1997), *Narrating the organization: dramas of institutional identity*, Chicago, University of Chicago Press; trad. it. *Narrare l'organizzazione. La costruzione dell'identità istituzionale*, Torino, Edizioni di Comunità 2000.
- Dal Lago A. (1999), *Non persone. L'esclusione dei migranti nella società globale*, Milano, Feltrinelli.
- Davis J.A. (1964), *Great Books and Small Groups': An Informal History of a National Survey*, in P.E. Hammond (eds.), *Sociologists at Work: Essays on the Craft of Social Research*, New York, Basic Book, pp. 244-269.
- De Beaumont G. e Tocqueville A. (1833), *Du système pénitentiaire aux Etats-Unis et de son application en France*, in *Oeuvres Complètes*, Tomo IV, Paris, Gallimard 1984.
- de Martino E. (2008), *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Demazière D. e Dubar C. (1997), *Analyser les entretiens biographiques*, Paris, Nathan; trad. it. *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Milano, Cortina Raffaello Editore 2000.
- Dentini F. (2008), *Detenzione e percezione della pena. Indagine sociologica sugli effetti del trattamento penitenziario*, in www.riflessioni.it.
- Denzin N.K. (1989), *Interpretive Biography*, Beverly-Hills, Sage.

- Denzin N.K. e Lincoln Y.S. (eds.) (1994), *Handbook of Qualitative Research*, London, Sage.
- Diana P. e Montesperelli P. (2005), *Analizzare le interviste ermeneutiche*, Roma, Carocci.
- Di Gennaro G., Breda R. e La Greca G. (1997), *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Milano, Giuffrè.
- Di Nuovo S., Zanchi S. (2008), *Benessere lavorativo: Una ricerca sulla soddisfazione*, in "Giornale di Psicologia", Vol. 2, 1-2.
- Dowd S. (eds.) (1996), *This Prison Where I Live. The Pen Anthology of Imprisoned Writers*, London, Cassell; trad. it. (a cura di) *Scrittori dal carcere. Antologia PEN di testimonianze edite e inedite*, Milano, Feltrinelli 1998.
- Eco U. (1979), *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa dei testi narrativi*, Milano, Bompiani.
- Etzioni A. (1961), *A Comparative Analysis of Complex Organizations*, New York, Free Press; trad. it. *Sociologia dell'organizzazione*, Bologna, Il Mulino 1967.
- Ferraris V. (2008a), *L'obbligata illegalità: l'impervio cammino verso un permesso di soggiorno*, in "Studi sulla questione criminale", III, 3, pp. 25-44.
- Id. (2008b), *Recensioni. Marzio Barbagli, Immigrazione e sicurezza in Italia*, Bologna, Il Mulino 2008, in "Studi sulla questione criminale", III, 3, pp. 109-119.
- Ferrarotti F. (1981), *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari.
- Fiorentin F. (2002), *Il lavoro nel quadro della normativa penale e penitenziaria*, in www.ristretti.it.
- FitzGerald M. (2008), *L'uso penale delle statistiche etniche: alcune lezioni dall'Inghilterra*, in "Studi sulla questione criminale", III, 3, pp. 89-107.
- Foucault M. (1970), *L'ordre du discours*, Paris, Gallimard; trad. it. *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Torino, Einaudi 1972.
- Id. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard; trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi 1976.
- Id. (1976), *Histoire de la sexualité*, vol. 1: *La volonté de savoir*, Paris, Gallimard ; trad. It. *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli 1978.
- Id. (1977), *Microfisica del potere: interventi politici*, a cura di Alessandro Fontana e Pasquale Pasquino, Torino, Einaudi.
- Id. (1994), *La vie des hommes infames*, in "Dits et écrits", Vol. III, Paris, Gallimard; trad. it. *La vita degli uomini infami*, Bologna, Il Mulino 2009.

- Franceschi A. (2009), *L'esperto in servizio sociale forense in ambito carcerario: ruolo e funzioni nel recupero socio-riabilitativo post detenzione*, tesi in criminologia e psichiatria forense - corso alta formazione - esperto del servizio sociale forense, Università degli studi di Napoli Federico II, anno accademico 2008/2009.
- Gennaro R. (2012), *Stranieri e repressione penale. I soggetti e le istituzioni*, Milano, Franco Angeli.
- Genette G. (1972), *Discours du récit*, in "Figures III", Paris, Seuil; trad. it. *Figure III*, Torino, Einaudi 1976.
- Glaser B.G., Strauss A.S. (1967), *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*, Chicago, Aldine.
- Goffman E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, New York, Doubleday; trad. It. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino 1969.
- Id. (1961), *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other inmates*, New York, Doubleday; trad. it. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi 2003.
- Id. (1963a), *Behaviour in Public Places. Notes on the Social Organization of Gatherings*, New York, The Free Press; trad. it. *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*, Torino, Edizioni Comunità 2002.
- Id. (1963b), *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, Englewood Cliffs, Prentice Hall; trad. it. *Stigma. L'identità negata*, Milano, Ombre Corte 2003.
- Id. (1967), *Interaction Ritual: Essays on Face-to-face Behaviour*, New York, Doubleday; trad. it. *Il rituale dell'interazione*, Bologna, Il Mulino 2001.
- Id. (1974), *Frame Analysis: An Essay on the Organization of Experience*, New York, Harper and Row; trad. it. *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Roma, Armando Editore 2001.
- Gusdorf G. (1988), *Les origines de l'herméneutique*, Paris, Payot; trad. it. *Le origini dell'ermeneutica*, Roma-Bari, Laterza 1989.
- Hilgard E.R., Bower G.H. (1966), *Theories of Learning*, New York, Appleton-Century-Crofts; trad. it. *Le teorie dell'apprendimento*, Milano, Franco Angeli 1971.
- Honneth A., (1992), *Kampf um Anerkennung. Grammatik sozialer Konflikte*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag; trad. it. *La lotta per il riconoscimento*, Milano, Il Saggiatore 2002.
- Hughes E.C. (1984), *Sociological Eye: selected papers*, New Brunswick: Transaction Books; trad. it. *Lo sguardo sociologico*, Bologna, Il Mulino.
- Ignatieff M. (1978), *A Just Measure of Pain: The Penitentiary in the Industrial Revolution*, New York, Pantheon.

- Iorio G. (2011), *Agape: un concetto per le scienze sociali*, in “Società mutamento politica”, Firenze University Press, vol. 2, 4, pp. 101-114.
- Katz J. (1988), *A Theory of Qualitative Methodology: The Social System of Analytic Fieldwork*, in Robert M. Emerson, *Contemporary Field Research*, Prospect Heights (IL), Waveland Press, pp. 127-148.
- Kaufmann J.I. (1996), *L'entretien compréhensif*, Paris, Nathan.
- King N. (1998), *Template Analysis*, in G. Symon e C. Cassel (a cura di), *Qualitative Methods in Organizational Research: A Practical Guide*, Thousand Oaks, CA, Sage, pp. 118-134.
- Lamonaca V. (2009), *Il lavoro penitenziario: diritto vs obbligo*, in “Rassegna Penitenziaria”, 2.
- Lynch J. e Simon R. (1999), *Saggio comparativo sul coinvolgimento criminale di immigrati e autoctoni in sette nazioni*, in “Dei Delitti e delle pene”, VI, 1999, 3, pp.13-55.
- Lo Presti V. (2009), *Prospettive di analisi organizzativa. Metodi e pratiche per un approccio integrato*, Franco Angeli.
- Maffesoli M. (1988), *Il tempo delle tribù: il declino dell'individualismo nelle società di massa*, Roma, Armando Editore.
- Mathiesen T. (1965), *The Defence of the Weak. A Sociological Study of a Norwegian Correctional Institution*, London, Tavistock.
- Id. (1987), *Kan fengsel forsvarses?*, Oslo, Pax Forlag; trad. it. *Perchè il carcere?*, Torino, Edizioni Gruppo Abele 1996.
- Mead G. H. (1934), *Mind, Self and Society*, Chicago, Chicago University Press; trad. it. *Mente, sè e società*, Firenze, Giunti 2010.
- Melossi D. (2002), *Stato, controllo sociale, devianza*, Milano, Mondadori.
- Merton R.K., (1949), *Social Theory and Social Structure*, Glencoe, Free Press; trad. it. *Teoria e Struttura Sociale*, Bologna, Il Mulino 2000.
- Merton R. K. e Barber E.G. (2000), *The Travels and Adventures of Serendipity: A Study in Sociological Semantics and the Sociology of Science*, Princeton, Princeton University Press; trad. it. *Viaggi e avventure della serendipity. Saggio di semantica sociologica e sociologia della scienza*, Bologna, Il Mulino 2002.

- Miles M.B. e Huberman A.M. (1994), *Qualitative Data Analysis: An Expanded Sourcebook*, Thousand Oaks (CA), Sage.
- Mingione E. (1997), *Sociologia della vita economica*, Roma, NIS.
- Minisola A. (1982), *Osservazioni in merito all'attuale disciplina del lavoro penitenziario*, in "Lavoro 80".
- Mortara Garavelli B. (1988), *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.
- Mutti A. (2002), *Sociologia economica. Il lavoro dentro e fuori l'impresa*, Il Mulino, Bologna.
- Oliviero Ferraris A. (2003), *Resilienti: la forza è con loro*, in "Psicologia Contemporanea", 179, pp. 18-25.
- Palidda S. (2000), *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, Feltrinelli.
- Id. (1999), *La criminalisation des migrants*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", 129, pp. 39-49.
- Pallotti G. (1999), *I metodi della ricerca*, in R. Galatolo e G. Palotti (a cura di), *La conversazione. Un'introduzione allo studio dell'interazione verbale*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Perduca M. e Poretti D. (2012), *Interrogazione a risposta scritta al Ministro della Giustizia, Senato della Repubblica*, 25/09/2012.
- Peirce C.S. (1931-1935), *Collected Papers*, Harvard, Harvard University Press; trad. it. *Semiotica*, Torino, Einaudi 1980.
- Pinkus L. e Filiberti A. (2002), *La qualità della morte*, Milano, Franco Angeli.
- Pittau F. (1987), *Il lavoro in carcere*, Milano, Franco Angeli.
- Pitzalis M. (2004), *L'educatore Penitenziario: ipotesi per una socio-analisi*, in "Quaderni del Dipartimento di Ricerche Economiche e Sociali - Sezione Sociologia", Università degli Studi di Cagliari.
- Ponti G. (1987), *La sindrome di Ganser*, in "Principi fondamentali di medicina penitenziaria", 13.
- Rahzzali M.K. (2011), *L'islam in carcere*, Milano, Franco Angeli.
- Raspa G. (1995), *Trauma da ingresso in carcere*, in "Principi fondamentali di medicina penitenziaria", 26, 8.

- Reyneri E. (2002), *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Ricolfi L. (1997), *La ricerca qualitativa*, Roma, NIS.
- Rycroft C. (1955), *Two Notes on Idealization, illusion and disillusion as normal and abnormal psychological processes*, in "International Journal of Psychoanalysis", 36, 2.
- Romagnoli U. (1976), *Il lavoro nella riforma carceraria*, in M. Cappelletto e A. Lombroso (a cura di), *Carcere e società*, Venezia, Marsilio.
- Roselli F. (2000), *Il lavoro carcerario*, in G. Santoro Passarelli (a cura di), *Diritto e processo del lavoro e della previdenza sociale*, Milano, Ipsoa.
- Rothman D. J. (1971), *The Discovery of the Asylums. Social order and disorder in the New Republic*, Boston, Little Brown.
- Rusche G. e Kirchheimer O. (1939), *Punishment and Social Structure*, New York, Columbia University Press; trad. it. *Pena e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino 1978.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Cortina Raffaello Editore.
- Santoro E. (2004a), *Carcere e Società Liberale*, Torino, Giappichelli Editore.
- Id. (2004b), *L'esecuzione penale nei confronti dei migranti irregolari e il loro "destino" a fine pena*, in *Diritto, immigrazione, cittadinanza* n. 4.
- Santoro E. e Tucci R. (2006), "L'incidenza dell'affidamento sulla recidiva: prime indicazioni e problemi per una ricerca sistematica", in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, Ministero della Giustizia, n. 1.
- Sarzotti C. (1991), Sapere giuridico tra diritto di sovranità e pratiche disciplinari nel pensiero di Michel Foucault, in "Sociologia del Diritto", XVIII, pp. 43-80.
- Sbraccia A. e Vianello F. (2010), *Sociologia della devianza e della criminalità*, Bari-Roma, Laterza.
- Sbraccia A. (2007), *Migranti tra mobilità sociale e carcere. Storie di vita e processi di criminalizzazione*, Milano, Franco Angeli.
- Scalia V. (2011), *Lavoro e carcere. Un matrimonio possibile?*, in "Le prigioni malate. Ottavo rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzioni in Italia", pp. 166-174.
- Scarcella L. e Di Croce D. (2001), *Gli spazi della pena nei modelli architettonici*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", 1/3.

- Scheler M. (1923), *Wesen- und Formen der Sympatie*, Bonn, Cohen; trad. it. *Essenze e forme della simpatia*, Roma, Città Nuova 1980.
- Schutz A. (1962), *Collected Papers. I. The Problem of Social Reality*, M. Nijhoff, The Hague; trad. it. *Saggi sociologici*, Torino, Utet 1979.
- Sen A. (2007), *La libertà individuale come impegno sociale*, Roma-Bari, Laterza.
- Simmel G. (1903), *Die Grosse Staedte und das Geistesleben*, Dresden, Petermann; trad. it. *La metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando 1995.
- Spradley J. (1980), *Participant Observation*, New York, Holt Rein hart and Wiston.
- Strauss A.L e Corbin J., *Grounded Theory Methodology: An Overview*, in N.K. Denzin e Y.S. Lincoln (eds.) (1994), *Handbook of Qualitative Research*, London, Sage.
- Thomas W.I. e Znaniecki F. (1918), *The Polish Peasant in Europe and America*, Chicago, Chicago University Press; trad. it. *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano, Edizioni Comunità 1968, 2 voll.
- Thomas W.I (1973), *Life History*, in "American Sociological Journal", 79, pp. 245-250.
- Verga M. (a cura di) (2008), AIS, sezione di Sociologia del diritto, IV seminario nazionale di Sociologia del Diritto, Capraia Isola, 30 agosto - 6 settembre 2008, Quaderno dei Lavori, Working Paper, 37.
- Vernant J. P. (1987), *Mythe et religion en Grèce ancienne*, Paris, Seuil; trad. it. *Mito e religione in Grecia antica*, Roma, Donzelli 2009.
- Id. (2000), *L'univers, les dieux, les hommes: récits grecs des origins*, Paris, Seuil; trad. it. *L'universo, gli dèi, gli uomini*, Torino, Einaudi 2005.
- Vidoni Guidoni O. (2004), *La criminalità*, Roma, Carocci.
- Vitali M. (2001), *Il lavoro penitenziario*, Milano, Giuffrè.
- Volli U. (1989), *La quercia del duca*, Milano, Feltrinelli.
- Volli U. (2001), *Manuale di semiotica*, Roma-Bari, Laterza.
- Wacquant L.J.D. (1999), *Les prisons de la misere*, Paris, Raisons d'Agire; trad. it. *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Milano, Feltrinelli 2000.

